Serie XIX. - Vol. I. Fasc. I-3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI e L. GAMBARI

Gennaio - Marzo 1895

VENEZIA

STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORE M. FONTANA

1895

INDICE

Memorie

Notizia letteraria

Rassegna Bibliografica

Ricordi e Memorie

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI E L. GAMBARI

VENEZIA
STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORE M. FONTANA
1895

APPUNTI PARINIANI

(Cont. vedi pag. 324, vol. II, anno 1894)

Dell' Ode sul vestire alla Ghiliottina

I.

Nell'*Anno poetico*, raccolta di poesie d'autori viventi che si pubblicava in Venezia *al tempo della fiera dell'Ascensione*, fu stampata la prima volta quest'ode, nel tomo III a pag. 255 e seguenti. Composta nei primi mesi del 1795 e stampata poco dopo che composta, entrò subito nelle grazie dell' Arciduca Ferdinando, il quale diè l'incarico a Francesco Bellati di tradurla in dialetto milanése « con l'idea, dice il Bernardoni, di rendere intelligibili anche alle basse classi della popolazione i sublimi concetti Pariniani ».

La moda che il Parini condanna in quest'ode fu come si sa, importata a noi dalla Francia, la quale nell'ultimo decennio del secolo XVIII, fu arbitra assoluta delle mode ispirate e suggerite dalle varie fasi e dalle varie alternative della sua rivoluzione. « Il colpo di stato del nove termidoro, nota Giuseppe Guerzoni tagliando la testa al *Terrore*, rianimando nei cuori la speranza e l'amore della vita, riaprì i saloni e i teatri e restituì alla moda fogge meno severe e colori più vivaci. Però lo stesso spirito che reagì contro il *Terrore*,

reagì contro la sua moda e inventò la foggia *à la victime*, quasi satira e trastullo del pericolo passato, specie di sfida alla macchina terribile, ancora fumante delle vittime umane ».

La moda alla ghiliottina importava un sacrificio per le nobili dame. Sacrificate le loro capigliature su l' altare della moda, indossarono una veste che lasciava scoperto il collo e una parte delle spalle; circondarano il collo di una fettuccia a nastro rosso, che raffigurava, oh! delicata immagine degna della squisitezza femminile! il taglio della scure e così acconciate si presentavano nei salotti, nelle conversazioni, nei ritrovi. Fu tanto e tale il successo di questa moda in Francia, che si davano perfino dei balli, *à la victime* ove, cioè, le donne erano tutte vestite coll'abito alla ghigliottina e ad esse, dice il signor Filippo Salveraggio che delle odi Pariniane ha data una splendida edizione critica « non potevano intervenire se non quelli, i parenti dei quali erano morti sul patibolo; anzi parenti dovevano essere di primo grado: bisognava aver perduto il padre o la madre, il marito o la moglie per aver diritto di figurare in quell'aristocrazia delle piroette ».

La moda *alla ghiliottina* venne in Italia quasi nello stesso tempo che in Francia, ma non pare durasse lungamente. Senza ammettere fosse vero quel che nota il Bernardoni che *dopo pochi giorni dalla pubblicazione di quest'ode quel vitupero dell'abito* alla ghigliottina *cessò immediatamente*, chè in un opuscolo, citato dal Salveraglio, si legge che l'ode fu ammirata e piacque, ma le donne milanesi seguitarono a far lo stesso *a loro modo*, bisogna pur credere che l' ode pariniana desse ai nervi delle belle signore, se si sparse per Milano una lirica in dialetto, che non è altro, in sostanza, che la risposta della *sciura Silvia... all'autor della canzon sora el vestii alla guillotine*. Questa risposta all'ode pariniana è molto piccante: è lo sfogo di una dama elegante che si sente punta sul vivo, e tutta risente del petegolezzo, dell'*importuno garrir di femmina*. Infatti in essa si finge che la *Tognina*, la servetta della *sura* Silvia, vada dal poeta, contro cui sca-

raventa una chiaccherata lunga lunga, ma non mica priva di qualche argomento buono:

> Coss'al faa, sur Abbaa! la mia Padronna,
> la sura Silvia, l'è foeura de lee...

comincia la pettegola servetta, la quale riferisce appuntino quanto le ha suggerito la sua padrona per togliere al Parini la tema che il vestito alla *ghigliottina* fosse causa della corruzione morale delle donne:

> Comenciarii peu a dig ch'el me vestii
> l'è a la grech, l'è a la grech e peu a la grech
> é po via discorreud ghe cantarii
> Che s'el gha cognizion l'ha de piasech
> e che i ciacer che forsi el n'ha sentii
> hinu propri ciacer, su resou del Tech...
> Poeu ghe dirii, ma tegni a ment polit,
> che quella soa poetega paura
> sora à costumm la me fa propri rid,
> prima perchè nessuna moda dura
> e in second leug se content sora i dit
> quel che ga dal bon ton per la paura
> e senza tire a voentra i Dam esimii
> omen e donn in quest no sem che scimii.
> Cai verament, (la dis) el me trabocca:
> el paragon l'e indegn del so talent:
> che se i Roman han butta via la Rocca
> per vedè a coor a dan di bott la gent,
> se dennà, lotta e guerra avend in bocca
> rideven à vedè di mzzanment,
> non sarà mai l'influ ss d'una mantiglia
> ma l'esempi, oh bel, che meraviglia!....
> Ma ghe l'hal colla stoffa e cont el sart?
> ghe le colpe o el nom che a Vussuria
> Ghe stravulta pursce la fantasia?

Questi i principali argomenti di difesa, presentati dall'eleganti signore milanesi contro le accuse di poca delicatezza femminile e peggio, scagliate, non senza un alto intendimento, contro di esse, dal Parini. Ma basta leggere quest'ottave per convincersi che sono scritte con un'acredine, che mostra come l'Ode del Parini dovette colpire nel segno e fortemente, se Silvia, smaniando, nella satira milanese, come d'un insulto ricevuto, si lamenta così: *A ona par me, Che sa quel che lu l'era e quel che l'è.*

Anche ammettendo che le Dame milanesi seguitassero a fare a loro modo dopo l'ode pariniana, ammettendo che fossero un po' colpite sul vivo da quella *dannosa copia di gigli e rose*, l'ode fu letta, piacque, e fece nascere, certo, nelle dame eleganti del secolo passato, la curiosità di sapere chi fosse quella Silvia, cui il poeta aveva indirizzata l'ode. E pensarono subito avesse il poeta voluto alludere a Silvia Curtoni Verza, la cui *Vita* tramandò ai posteri in una prosuccia arcadica e un po' mirabolona Benassù Montanari. Ebbe proprio in mente di colpir questa dama il Parini? Per quanto il Pindemonte dica *d'aver conosciuta in Milano colei che aveva adottata l'acconciatura alla ghigliottina e dato occasione all'ode pariniana*, io non credo che la Silvia Curtoni — Verza fosse, in questi versi presa di mira. Ciò sono indotto a credere non già perchè Benassù Montanari lo nega recisamente, (si sa che è una testimonianza un po' troppo interessata), ma perchè diversi fatti lo escludono compiutamente

Nell'edizione dell'*Opere di Giuseppe Parini*, curate con affetto e devozione di discepolo da Francesco Reina, si leggono tre lettere indirizzate dal poeta a Silvia Curtoni Verza, tre lettere che dimostrano un'affezione tutta speciale per questa nobile dama. Povero Parini! Non così espansivo ed affettuoso si mostrò colla bella Cecilia Tron, per la quale scrisse: *Il pericolo*, come colla Silvia Curtoni Verza, alla quale scrisse cose di fuoco, non ricordando che quando la conobbe era per l'*undecimo lustro di già scendente*, e non accorgendosi che egli era già così vicino *a porgere il più servo ad amor*! E

pure alla Curtoni Verza indirizzò un sonetto che in fondo pare un corollario alle lettere ardenti a lei inviate:

Silvia immortal, benchè dai lidi miei
lontana il patrio fiume illustri e coli,
e benchè dentro ai gorghi atri letei
ogni dolce memoria il tempo involi:
pur con lo ingegno onde tant'alto voi
e con le vaghe forme e i lumi bei,
dopo sì lungo variar di soli
viva e possente nel mio cor tu sei.
E spesso in me la fantasia si desta,
tal che al dì chiaro e nella notte bruna
te veggio, e il guardo a contemplar s'arresta.
Nè ben credendo ancor tanta fortuna
palpito e grido: O l'alma Silvia è questa
o de le grazie o de le muse alunna.

Io mi domando: Può il Parini aver presa da Silvia Curtoni la ispirazione, l'occasione per scrivere quest'ode *sul vestire alla ghigliottina?* Sappiamo che Silvia, era *inclinevole alle idee repubblicane*, sappiamo, e non lo nasconde lo stesso suo biografo Benassù Montanari, che nella scelta degli abbigliamenti fu sempre capricciosa: ma ciò non vuol dire che indossasse il vestito alla ghigliottina. Nè l'affezione, così ardente, come d'innamorato, che nutriva per la Curtoni, poteva permettere al Parini d'indirizzare a Silvia un'ode che non era precisamente un elogio, indirizzarla a un nome attraverso del quale i maligni avrebbero potuto intravedere una donna così cara al poeta.

Ma v'è un'altra ragione per escludere che il poeta alludesse alla Curtoni Verza con quest'ode. Il Montanari, biografo innamorato della Silvia, dice che il Parini conobbe la Verza a Milano, ma non se dopo il Parini la vedesse mai. Ora l'ode pariniana fu scritta nel 1795 e stampata nell'anno stesso a Vene-

zia, e a noi non consta affatto che la Curtoni fosse in quel tempo fuori della sua Verona, molto meno poi che ella fosse in quei giorni a Milano. Tutto sommato per noi è fuori di dubbio che il Parini non volle alludere alla Verza e che da lei non prese la prima ispirazione per quest'ode.

Il Pindemonte scrisse d'aver conosciuta colei che prima adottò la conciatura alla ghigliottina e questa sarà cosa verissima, ma non sappiamo se il traduttore dall' *Odissea* abbia invece voluto dire d'aver conosciuta colei che era adittata per quella che prima adottò quella moda. E ciò lo spiegherei benissimo se si considera che dopo la pubblicazione dell'ode pariniana, dovette sorgere il desiderio, femminile curiosità vuol sempre essere appagata, di sapere chi fosse la dama che fu occasione ai versi del Parini.

Noi, seguendo così l'opinione di molti, crediamo che Silvia, sia un nome immaginario, una Clorinna, una Nice d'una Arcadia temprata; crediamo che il poeta ricordando quel nome abbia voluto alludere a tutte le donne che seguivano l'infelicissima moda. L'ode, che piacque, piace e piacerà anche per un pezzo. esamineremo con qualche larghezza, cominciando a dire poche cose sul metro di essa (la quartina savioliana), metro che nella seconda metà del settecento ebbe molta fortuna.

II.

Quando il Parini scriveva l'ode *sul vestire alla ghigliottina*, (s'era, come abbiamo visto, nei primi mesi del 1795), la strofetta tetrastica composta di settenari sdruccioli e piani era già vecchia e stravecchia Lodovico Savioli (1729-1804) aveva già dato alla luce gli *Amori*, e fin dal 1746 insieme al conte

Casali, traducendo Ovidio a concorrenza d'Angelo Rota, medico, poeta e precettore, aveva mostrato essere quello un metro adattissimo per tradurre gli elegiaci latini. Anzi il nuovo metro, di cui diede primo esempio il Rota, e il Salvioli innalzò a pregevole fama, ebbe tanta fortuna che moltissimi rimatori del secolo XVIII lo seguirono e mi pare abbia ragione il Bertoldi quando scrive che la quartina Savioliana è assai conveniente a soggetti didascalici. Il fatto sta che «si dettero ad imitar (*gli Amori*) i poeti già in fama; cominciarono ad imitarli i giovani, che dovevano essere splendore di una nuova generazione, il Monti, il Mazza, il Foscolo: sino l'Alfieri deponeva il *terribile odiator dei tiranni pugnale*, per invocare su l'innanzi del Savioli il sonno, che finisce dischiudere gli occhi gravi dalla crapula, a quel povero Stuardo.... » (1).

Sarebbe lungo, ma non però privo d'interesse, uno studio compito su questo metro che ebbe così varia fortuna, e sarebbe anche utile studiarlo nelle sue trasformazioni e vedere a quali nuove forme metriche egli abbia dato origine. La strofetta, di otto versi, per esempio, dell'Ode: *Il pericolo*, consta di stanze di cinque versi i cui primi quattro presentano lo schema di una quartina coi piani e sdruccioli in ordine inverso; e pur l'Ode *A la marchesa Paola Castiglioni* e l'altra: *Per l'inclita Nice*, sono composte di una strofetta tetrastica a versi sdruccioli e piani cui si aggiunge un settenario sdrucciolo ed un endecasillabo tronco. Sarebbe utile, ripeto, ricercarne la storia e vedere lo svolgimento di questo metro in tutti i lirici del secolo XVIII, il quale, se non fu d'altro ricco in arte, fu ricchissimo nella importazione di nuove forme poetiche. Nè sarebbe meno utile studiare come questa forma me-

(1) Carducci, Prefazione alla *Poesia Melica del secolo XVIII*, Firenze, Barbera, pag. XXVII. Avverto una volta per sempre che i non pochi esempi di strofette *saviolliane* che io verrò man mano ricordando, sono per la maggior parte tolti da questa splendida e giudiziosissima raccoltina e dall'altra: *Lirici del secolo XVIII*.

trica, la quale parve creata apposta per rappresentare *idee pagane*, diventasse poi la forma *omnibus* di tutti i poetini galanti e impettiti del settecento.

Le raccolte, quel *traditore ordigno* che non piaceva troppo a G. C. Passeroni, sono così piene di strofette Savioliane che l'innocente metro degli *Amori*; il quale alla sua volta può arieggiare l'alessandrino francese, ma ha riscontri moltissimi nell'antica poesia italiana, comincia a diventar stucchevole e noioso. Il Casti, *il prete brutto brutto e macilente* che diede tanto sui nervi al Parini, si servì di quel metro per *Certi consigli a una preziosa del secolo XVIII* i quali riassumeva così:

> Dunque, mia cara Doride,
> giacchè al piacer t'invita
> beltà leggiadra amabile
> a giovinezza unita,
> deh! lascia alfin de' sterili
> studi il furore insano
> e prendi il ben quand'offresi
> chè poi cercarlo è vano;

e alla stessa Doride scriveva, pretacchione birbante! anche questi versetti tra ingenui e canzonatorii. *E tu vorresti o Doride, Che m'ingolfassi anch'io Dell'amor tuo nel pelago per poi pagarne il fio? Eh ch'io non son sì semplice Che imprigionar mi voglia Per trarne acerbo e misero Frutto d'acerba doglia. Vedi s'io sono o Doride Di libertà geloso Che per timor di perderla Scriver di te, non oso;* — Ma artista si mostra in due liriche l'*Inverno* e l'*Estate*, le quali non si leggono mal volentieri e sono tra le migliori cose che produsse il Casti, composte quando il *lezzo delle corti straniere* non aveva ancora guasto quell'ingegno pronto e vivace.

Invano peró cercheresti nel Casti la canzonetta quale l'aveva concepita il Savioli: c'è quella leziosaggine che stanca,

quella mucillagine che rivolta lo stomaco. Alle idee pagane succedono gli ultimi contorcimenti dell'Arcadia, e gli impettiti settenari, che piacevano per la loro *moderna galanteria sparsa di fiori mitologici e condite di sapore antico*, non piacciono più quando contengono roba di questo genere:

. . . .

É pastorella, è semplice
nel volto e più nel core;
è quella che innamorati
come del prato un fiore.

Questi versi, per chi nol sapesse, sono di Aurelio dei Giorgi Bertola, il quale, pur tenendo sempre un piede sprofondato nella melma d' Arcadia, tra una *Notte clementina*, una *lezione di storia* è una traduzione pel Gessner trovava tempo di scrivere certi sonetti d'amore così veristi che sdrucciolano perfino verso l' oscenità e nessuno de' veristi credo n'abbia fatti di uguali. Ma servendosi della strofetta savioliana per trattare gli amori di Fillide e di Corilo, il Bertola fu proprio disgraziato, e il metro stesso, pel quale, maneggiato dal Savioli, parve novità, quel che in fondo non era altro che imitazione latina appare languido e sciatto, senza nerbo e senza grazia. Questa strofetta per es.:

Altri d'un bello è cupido
che sia fior di giardino
in vasi accolto e celebre
per nome oltramarino,

. . . .

sembra riveli il rammollimento del sec. XVIII; gli amori di Ninetta e Corilo: *Ninetta è sol per Corilo, Corilo per Ninetta Egli vivo e volubile Viva ella e leggerella. Egli i rivali tollera Ella le sue rivali; vince gli uguali Corilo Ninetta le sue eguali;* sono da porre tra le maggiori stupidag-

gini che siano mai state scritte nel settecento. Che se noi volessimo sempre meglio toccar con mano l'inanità della strofetta savioliana, quando con quel metro si cantavano gli amori d'Arcadia e le citazioni mitologiche più non davàno ad essa quella tal quale impronta di classicismo che così potentemente si riscontra nel contino Bolognese, ecco degli altri versi del Bertola, tratti dalla *Età dell'oro*:

Come i tempi cambiarono!
Le selve e le pendici
il solo un giorno furono
Albergo di felici.

Latte i fiumi scorrevano
per la pingue pianura
e frutta davan gli alberi
senza voler cultura.

Mai ghiacci allor, mai turbini
mai doglia mai lavoro;
come i tempi cambiarono!
Oh! bella età dell'oro!

S'amava, e senza lacrime,
senza timor s'amava:

la gelosia quell'anime
candide non turbava

Che in questi versi vi sia qualche cosa di brutto io non dirò: ma come sembrano povere cose ove noi li confrontiamo con quelli del Savioli!

Nessuno, infatti, come, lui maneggiò con tanta arte e con tanta eleganza la quartina settenaria a rime piane e a versi sdruccioli sebbene questo metro seguissero moltissimi rimatori del settecento. La materia stessa trattata dal Savioli negli *Amori* pareva dare al verso cadenzato e un poco monoto-

no (1) una varietà e un movimento non comune e sembra prova sicura di quanto asseriamo il fatto che il Savioli stesso ove trattò argomenti diversi nel suo metro favorito non ci pare più il rimatore di prima. Invece la quartina Savioliana fu degnamente trattata dal modenese Cerretti, poeta tra i migliori del settecento e degno di essere studiato con cura ampliando quel che si sa di sue notizie e compiendo quanto scrisse intorno a lui il Carducci nella bella prefazione ai *lirici del secolo XVIII.* Il Cerretti (1738-1807) fu, dopo il Parini, il migliore dei lirici pel secolo XVIII, e per certa varietà di metri e un certo movimento lirico, piace forse più del Fantoni. Dopo il Savioli è quello che meglio trattò la quartina tetrastica-settenaria degli *Amori*, e, quel che più monta, seppe anche usarla per temi convenientissimi. La *vendetta*, per esempio, sebbene così diversa dagli *Amori*, par scritta dal Savioli, e se in essa non ammiri la imitazione classico-latina, pure piacciono le sentenze che contiene e pur piace pel movimento lirico che vi spira:

Pietosi alfin s'arresero
  i cieli al mio lamento.
  Trema: d'un Dio che m'agita
  opra è il furor ch'io sento.
Sempre un sofferto oltraggio
  a nuovi oltraggi alletta:
  vuolsi a la colpa un termine
  ma non a la vendetta.

(1) Con questo non intendiamo affatto dar ragione al Cantù, che del Savioli e degli *Amori* scrisse: *Cantò in metro monotono come i pensieri;* (*St. degli Ital.* c CLXXII) ma non possiamo in tutto approvare qual che scrive il Sismosdi: (*De la litterature du midi chap.* XXII). *Le mouvement de ces petits vers est singulierement musical et agreable à l'oreille; il fait partager à l'auditeur l'espèce d'ivresse a laquelle Savioli s'abandonne.* Queste parole a me sembrano belle e buone per quanto si tratti del Savioli, ma non mi paiono esatte quando si parla delle strofette degli arcadi che innondarono le raccolte, Cfr. Carducci, *Melici* etc. pag. LIX.

Inusitate, orribili
fur le tue insidie e frodi:
inusitati, orribili
fian del mio sdegno i modi.

Questi versi sono buoni; nè sono cattive le altre quartine pur savioliane scritte per *Le nozze d' un vedovo,* una lirica che, perdonato il peccato di origine, (l' *occasione,* la qnale par fatta apposta per ammazzar l'arte), è bella e piace. A me, specialmente, sembrano belle le stanze VI-X, in cui parla di Enea, che, sebbene vedovo della sua Creusa, pure fu vinto nel Lazio da un nuovo amore; e pur mi sembra felicissima la chiusa, una reminiscenza classico-mitologica derivata dai casi dell'infelice Orfeo, che dopo la perdita della sua donna sprezzò altre nozze:

Per la sua morte Euridice
sprezzò nuovo imeneo
da le ciconie giovani
il miserando Orfeo.
Ma palpitante e lacero,
fra suon notturni e canti
su l'Ebro alfin lo sparsero
le vindici baccanti.

Qua e là c'è un po' di rettorica; ma ove eccettui il Parini dov'e il grande poeta nel settecento? Quale è nella lirica classica della seconda metà del secolo XVIII il componimento che si possa dire perfetto?

Per la storia della quartina savioliana è osservabile il fatto che, se molti rimatori del settecento imitarono il metro, nessuno però seguì la continenza degli *Amori:* se fosse bene, non so: ma noto essere cosa un po' strana che nel secolo XVIII l'imitazione savioliana consistesse nella sola imitazione della strofetta tetrastica-settenaria, imitazione, cioè, esteriore. Nelle raccolte del settecento, (un'altra piaga della nostra letteratura), la strofetta savioliana vi si incontra spessissimo, è l'*anacreontica,* come male fu chiamata, un misto d' Arcadia

e di Gesner: ma le *idee pagane* nel settecento italiano non vanno più oltre gli *Amori* e se questi accennano ad un tentativo di germoglimento delle idee classiche, le altre quartine savioliane scritte da altri non mostrano mai, o quasi, (non ricordo qui adesso, che l'esempio del Monti), (1) il ravvicinamento della mélica alla lirica classica. Il Mazza usò pure alcune volte la quartina savioliana e quelle intititolate: *La notte* a me sembrano assai buone, ma in un argomento che poteva aver qualche punto di contatto col Savioli egli si mostra da lui radicalmente diverso. Il Mazza è classico, Savioli è pagano il Mazza piace per una certa movenza che par nuova in un poeta del settecento; il Savioli piace per una tal quale facile spontaneità che ti ricorda subito Ovidio. Ma le quartine del Mazza, così diverse da quelle del Savioli, piacciono per la loro squisita naturalezza e i pensieri della sposa che desidera il *tetto avito* e teme i *dritti incogniti Del cupido marito* sono rappresentati con una squisitezza superiore:

Ma che dirai se al compiere
di quei diritti stessi
si spargean d'Ambrosia
i mal temuti amplessi?
Così tra i bei fantasimi
che il sonno a lei pingea,
la figlia alma d'Agenore
del suo destin temea.
Ma poi che seco i talami
l'Egìoco divise,
volse la tema in giubilo
e al rapitor sorrise.
Te non rapita e libera
ostia d'amore eletta,
l'innamorato giovane
al sacrifizio affretta.

(1) *Al Signor di Montgolfier.* Quando Giason dal Pelio etc. e nelle *Prosopopea di Pericle.*

Ve' che leggiadre immagini
volano a te d'intorno,
ferme di non rimmoversi
che l'apparir del giorno.

E pure del Mazza piacciono le strofette *Il talamo*, spirante quà e là un po' di sensualismo nelle quali è bella e piace la descrizione, un po' verista, della sposa che il letto nuziale attende.

La quartina savioliana usò anche il cavaliere conte Carlo Gastone Della Torre Rezzonico, per le nozze del marchese Landi colla Marchesa Isotta Pindemonte, in un componimento cui pose titolo *La veglia*; una canzonetta nè bella nè brutta un po' catulliana ma per nulla nel fondo, originale. Certi concettini, ad esempio: (*Doman*... *sul Po condotta*.. *Verrà la bella Isotta, Come del Colle Idalio L'abitatrice dea Venne al pastor che in Frigia Madre lo fe' d'Enea*) paion concettini da colleggiale. Venere anzi l'*aura chiomata figlia*, che deve cedere ad Isotta l'*instabile* (?) conchiglia, su cui la *nova sponsa* deve varcare il Po, è una stupidità bella e buona. La parte migliore della canzonetta sta nel finale trionfo d'amore, ma qui pure invano cercheresti un'idea se non nuova almeno originale. Tutto sommato, son poverezze, e invano in questi versi tu cercheresti l'autore della canzone a *S. A. di Sudermann* che è tra le buone cose del settecento e dovette conoscere assai bene il Foscolo se da una stanza di essa derivò l'accenno a Maratona, che tanto adorna i *Sepolcri*. Almeno il Cassoli si servì della quartina savioliana per congratularsi con Giovanni Paradisi che era dall'*insubre Venuto al suol nativo;* almeno il Lamberti si servì di essa per cantar la *separazione dalla madre*, scellerate strofette inserite in una scellerata raccolta per nozze; almeno, pur per nozze, la Tambroni e il Lorenzi scrissero sulle *Toilette* di una sposa novella; (1) almeno... Ma che dire del Monti che nel

(1) *La Toiletta*, raccolta di rime per nozze, edita in Bologna, nell'Istituto delle scienze. 1788, fu studiata dal Carducci in quel suo studio: *Le nozze nella poesia italiana* in: Conversazioni Critiche, Roma, Sommaruga, 1884.

1784 al Robert che faceva la sua brava ascensione col pallone aereostatico scaraventò l'ode: *Quando Giason dal Telio?* È innegabile che in essa un maestro trovi materia per sei mesi di lezioni di rettorica: ma pur non si può negare che la quartine del Monti, in cui si cantano cose recenti con tanto splendore di poesia classica, siano fra le migliori cose prodotte dalla quartina savioliana. La quale se fu molto imitata da quasi tutti i rimatori del secolo XVIII non ebbe la fortuna che ebbero le altre forme metriche, ma piacque e piace anche a noi, massime quando i rimatori del settecento si servirono di questa forma nelle imitazioni della lirica classica, giacchè nel cadenzato movimento di essa par di sentire le movenze dell'alessandrino francese e dell'esametro latino. Piacque quando il Mazza si servì di questo metro per dettare il *Talamo*, e la *Notte*, odi, dice il Carducci, *eruditamente lascive*; non piacque però maneggiata dal Bertòla. Ma avrebbe mai pensato il Savioli, quando faceva seguire agli *Amori* il dizionarietto mitologo in servizio delle dame che citavano, come autorità, i suoi versi, come citavano il Metastasio, avrebbe mai pensato, dico, che di quel metro si sarebbe servito il Parini per un'ode civile? Forse no: ma il Savioli anche non avrebbe pur mai pensato che la sua quartina sarebbe stata lavorata dal Casti e sdilinquita dal Bertòla.

III.

L'ode *Sul vestire alla ghigliottina* è anzitutto un'opera civile. Delle trenta quartine di che si compone la continenza è questa: *Parte prima*. Silvia, perchè togli l'indica benda che pur ora ti fasciava la gola e il mento, come tumida vela? Senti forse spirare l'aura tepida di primavera? Ma il sole non entrò ancora in Ariete e pare che l'inverno voglia durare eterno. Ahi! forse l'animo tuo, debole, cede all'impero della nuova moda? E qual nome ha dessa? Intesi! Ahi! barbaro colui che diede quel nome crudele a vesti femminili e

con un nome d'orrore deturpò la gentilezza della donna (vv. 1-40) (1).

Il contenuto di questa prima parte dell'ode, è tutt'altro che povero: l'entrata, una interrogazione sostenuta e solenne dà tale un'altezza alla lirica che fa subito nascere l'interesse in chi legge:

> Perchè al bel petto e all'omero
> con subita vicenda
> perchè, mia Silvia ingenua,
> togli l'indica benda
> Che intorno al petto e all'omero
> anzi a la gola e al mento
> sorgea pur, qual tumida
> vela nel mare al vento?

Ho trascritti questi versi seguendo la punteggiatura data dal Reina e seguita recentemente dal Bertoldi, perchè a me sembra la migliore, trovando ingiustificato chiuder tra virgole il quarto, obbligando così ad una pausa dopo la prima quartina; pausa che non ha ragione d'esistere. La *tumida vela,* una gran fascia di seta che circondava il collo, non era che un guardifante: a tali fogge di esagerate mode accenna anche il Gozzi in un suo sermone, e il Parini stesso in un verso del *Mattino*. L'entrata dell'ode, ripetiamolo, è viva. La interrogazione, solenne, magistralmente sostenuta, dà all'ode una altezza e un movimento superiore, movimento che si conserva altresì nelle strofette che seguono. — Senti forse spirare la tepida aria di zefiro? — chiede all'ingenua Silvia il poeta; ma se il sole non è ancora entrato nella costellazione di primavera; anzi

> ecco di neve *insolita*
> bianco l'ispido verno
> par che, sebben *decrepito*,
> voglia serbarsi eterno.

(1) Pel commento di quest'ode tenni sempre presente le edizioni curate dal De Mattio, Inspruch, 1879; da P. Michelangeli, Bologna, 1886; dal D'Ancona, Firenze. 1884; dal Finzi, Torino, 1885; dal Bertoldi, Firenze, 1890 e dai De Castro, Milano 1891.

Quattro versi divini. Ho scritto in corsivo i due aggettivi *insolita* e *decrepito*, attributivi dei nomi *neve* ed *inverno* perchè si veda come il Parini, stilista per eccellenza, maneggiasse con assoluta proprietà la nostra lingua. L' inverno, *ispido*, è coperto di neve *insolita*; è *decrepito*, giunto al suo estremo passo, pure sembra volersi serbare eternamente. Ciò che vuol dire che quando il poeta scriveva quest'ode s'era già in Marzo e il Febbraio era già passato. In quel tempo la neve era *insolita*, perchè la primavera era vicinissima e il vecchio *ispido* era ormai giunto a Compieta. Anche di qui si ricava che l'ode fu scritta nei primi mesi del 1795, e con ogni probabilità tra gli ultimi di Febbraio e i primi di Marzo.

Il poeta incalza di domande la ingenua Silvia, il vestito che la *ingenua* porta, scollato, anzi *à la victime*, lo assicura che il *docil* animo della giovanetta cede al *potente* imperio dei riti femminili, della stranissima moda; non si contenta però; vuole udire da Silvia qual nome abbia questa nuova moda *Che sì dannosa copia Svela di gigli e rose*. Silvia mormora sommessamente il nome del nuovo vestito che indossa e il poeta esce in una invettiva un po' forte. Nota il bel contrasto dei due aggettivi *docile* e *potente* dei vv. 18 e 20, e nota pur la proprietà dell' aggettivo *dannosa* riferito alla copia dei gigli e delle rose, chè col vestito alla ghigliottina rimanevano denudate collo, spalle ed una parte del petto. Una specie d'indecenza pel 1795, (non però ai giorni nostri), se si considera che le donne milanesi protestarono in massa contro questa asserzione del poeta e se di questa protesta conserviamo un documento irrefragabile. Il Salveraglio nella sua pregevolissima edizione delle *Odi* pariniane, pubblicò, come ho detto, una poesia in dialetto milanese nella quale si finge che la *sura Silvia* mandi la propria servetta a portar la *resposta all'Autor della canzon sora el vestii alla guillottina*. In essa la pettegola cameriera servetta protesta contro il Parini: i versi 23-24 hanno dato sui nervi alle donne milanesi, forse *repulsae veritatis viribus*.

E peu, (la dis) coss'hin, coss'hin sti reus
che disen che se ved! S'anzi all'oppost
a manca de no di Berta per Beus
el stomeg l'e mo propri adess nascost!
Donca i Critegh o gann il che cheus
o ghann oecc fodraa doma' de rost.
Sì, l'è proverbi, ogni asen gha la cova,
ogni fedel min... veur dir la sova.

Ma che la foggia del vestire alla « Ghigliottina lasciasse *el stomegh proprì nascost*, non credo, dice il prof. Bertoldi, 1. perchè la parte che parla è troppo interessata a negare l'argomento forte del suo censore, il lato debole di lei; 2. perchè siam d'accordo che per istrada la moda si sarà limitata almen nel principio a denudare un po' gli omeri e il collo, ma in casa nelle conversazioni sarà avvenuto proprio altrettanto? 3. perchè il poeta non avrebbe chiamata dannosa alla virtù maschile e alla femminile pudicizia una nudità ristretta al collo o poco più, e non si sarebbe scagliato contro una moda non certo più stupida di tante altre. E poi sarà proprio da credere a una pettegola, che al rimprovero severo del poeta pesta i piedi e dice che la nuova non gli è venuta di Francia' ma è *alla greca, alla greca, alla greca*? ». E pur debole era l'altro argomento portato in campo dalle eleganti signore milanesi:

che se i Roman han buttaa via la rocca...
non sarà mai l'influss d'ona mantiglia,
ma l'esempi, oh bel che meraviglia!

giacchè se anche il vestito alla ghigliottina era *alla grech, alla grech e peu alla grech*, ciò non esclude affatto che snudasse una *dannosa copia di gigli a rose*, nè che quel vestito fosse una sconcezza bella e buona, e neppure si può escludere che l' esempio del vestire alla ghigliottina potesse essere l'influsso, la prima radice di mali più gravi. Questo è

anzi, o io mi inganno, il concetto del poeta: come le donne romane, lasciati i *pudibondi lari*, e frequentando il Circo diven nero a poco a poco feroci e corrotte, così le donne abbiano in orrore quel costume alla ghigliottina che richiama al pensiero un'immagine triste ed invereconda, e ricordino che la corruzione può avere origine da *lene principio* e da cause che insensibilmente operano sull'animo nostro. Insisto su questo concetto per dimostrare due cose: 1. che la difesa delle signore milanesi era troppo debole e sbagliata; che se i Romani *han buttaa via la rocca* non già per l'*influss d' una mantiglia*, ma bensì per l'*esempi*, il Parini, poeta eminentemente civile, aveva ragione di temere che *appunto l'esempi* della moda *á la victime* operasse così sull'animo delle *molli giovani* da farle divenire corrotte.

E poichè ho citato più indietro il Bertoldi, il quale delle odi di Giuseppe Parini ha dato un commento che non esito a dire il migliore di quanti abbiamo avuto finora, mi ci fermerò ancora un poco per trascrivere la sua bella nota ai versi: (25-28).

> Che fia? Tu arrossi? e dubbia
> col guardo al suol dimesso
> non so qual detto mormori
> mal da le labra espresso?

« Si osservi egli scrive, questa rappresentazione perfetta di un fatto comune e pure così intimamente vero: Silvia, costretta a dire cosa che a lei, *ingenua* reca vergogna, confusa (*dubbia*), arrossa, china il capo e non sa che rispondere». L'osservazione è giusta, e pur la lezione che diversifica in due vocaboli da quella data dal Reina, (*dubia* e *labbra*) a me pare, sotto ogni riguardo, ottima.

Può ad alcuno non piacere lo sfogo, la esecrazione del Parini contro la infame moda della ghigliottina: forse è soverchiamente lunga, ma è altamente lirica. Il pensiero stesso che si racchiude nell'esecrazione è squisitamente artistico; quella foggia di vestire faceva ricorrere al pensiero l'idea della *toi-*

lette del condannato a morte; una brutalità, cioè, che stonava colla delicatezza femminile, una imagine triste che si ridestava in noi contemplando l'imagine gentile d'una donna. L'osservazione è giusta, anzi su di essa si raggira tutta l'ode. *Oh! barbaro! Oh nato da le dure Selci chiunque togliere Da scellerata scure Osò quel nome...* Questi versi potranno ricordare gli altri di Didone nel IV dell'Eneide: (365-7).

> Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor,
> Perfide, sed duris te genuit cantibus horrens.
> Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres;

e pure potranno richiamare al pensiero altri passi di Ovidio e di Catullo, ma non per questo sono altamente originali. L'esecrazione è propria del poeta civile e la *Caduta* ci sembra ed è difatti bella per il sublime sfogo di un'anima aperta ed educata a nobili sensi, e le accuse del Targioni-Tozzetti ci sembrano puerili ed ingiuste (1). La *Caduta* comincia a piacere là ove il poeta rivolge al suo interlocutore la invettiva: *chi sei tu che sostenti A me questo vetusto Pondo e l'anima lenti Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.* Altri potrà dire questi versi e gli altri del vestire alla ghigliottina rettorica e della peggiore; noi no, chè anzi nell'uno e nell'altro caso in quei versi che altrui paiono rettorici, noi troviamo come il perno su cui si raggira l'azione delle due odi

Ma tornando a l'ode *Sul vestire alla ghigliottina*, l'esecrazione si chiude con quattro versi addirittura divini: quella veste che prese il nome *da scellerata scure*, e diede funesto presagio di futura corruzione femminile, (*E diè funesto augurio al femminile ornato*),

> .... con le truci Eumenidi
> le care Grazie avvinse
> e di crudele imagine
> la tua bellezza tinse!

(1) *La caduta, Ode di G. Parini breve studio critico di P. Targioni-Tozzetti,* Livorno, Vigo 1881. Ma vedi ancora quel che scrisse il prof. G. Canna: *Di una recente critica dell'ode del Parini, La Caduta,* nei *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di scienze e lettere,* Serie II, volume XXI pagina 661 e segg.

Non si poteva dir meglio, nè con versi migliori. Tanto ciò è vero che la quartina che segue:

> Lascia, mia Silvia ingenua,
> lascia cotanto orrore
> all'altre belle, stupide
> e di mente e di core,

pare una stiracchiatura, un riempitivo inutile: par messa apposta per raffreddare il calore dell'azione, che acquisterebbe assai più di movimento lirico e di rapidità ove questa stanza fosse tolta. Per collegare le due parti della lirica, (vv. 1-40 e 45-112) questa quartina è inutile; il nesso, il legame naturale delle singole parti sta nell'esclamazione con cui si apre il verso quarantesimoquinto.

Il contenuto della seconda parte è vario, ricco e sotto un certo aspetto nuovo. La prima parte non contiene che la introduzione dell'ode e un accenno alla materia che il poeta verrà man mano svolgendo: ora entriamo in materia. Il verso classico, sostenuto, cadenzato sì della quartina savioliana, ma pien di vita e di vigore, si move agilmente e con una nobiltà senza pari; la materia si svolge con una rara economia; le imagini hanno movenze, vigore e calore di vita; ma ad ogni tratto, non so perchè, quando leggo questi bei versi pariniani mi ricorre alla mente Giovenale. E poichè ho ricordato questo nobile poeta, vissuto come il Parini, in una età corrotta e come il povero abate di Bosisio, studioso di riformare i tempi suoi colla satira (una delle poche forme d'arte permesse in certi tempi di corruzione), e poichè dovrò anche più oltre ricordar Giovenale e una certa sua satira che ha qualche punto di contatto coll'ode che noi esaminiamo mi preme dir subito che il Parini pur conoscendo la satira latina nulla da essa derivò, e resta sempre qual'è, poeta originale, quantunque i due temi presentino più di una affinità di concetto, nè come Giovenale pecca del vizio dell'esagerazione; chè se mostrano entrambi certi punti di contatto ciò si deve principalmente attribuire alla somiglianza del tema da essi trattato ed anche

a un po' di affinità morale tra i tempi di Tacito e quelli di Giuseppe Parini. Questo mi premeva di dire perchè non vengano fraintese le parole che verremo poscia dicendo.

Il contenuto adunque della seconda parte dell' ode Pariniana è questo: — (15-60). Anche per causa che a poco a poco influisce su gli animi delicati la donna, leggera per natura, può diventare amante delle crudeltà. Le donne romane, abbandonato l'ago e la spola, ammirarono dapprima nei circhi i saltatori e i mimi (61-69). Poi non si scossero alla rappresentazione delle nefandità di Teseo, di Medea e di Atreo (70-96). Non contente del finto, si dilettarono alla vista delle lotte d'uomini con belve, godendo alla vista delle membra infrante e applaudendo al gladiatore che moriva con arte. Anzi (97-112) accolsero nei loro talami i vittoriosi gladiatori; perduto ogni pudore ricorsero ai veleni, si procurarono aborti e corruttrici e corrotte furono la causa per cui *Cadde il valor, la gloria De le donne latine.*

É un quadro in tutte le sue parti terribile. Il poeta entra francamente in materia e comincia ammonendo l' *ingenua* Silvia che anche per una lontana causa la quale opera quasi insensibilmente su l'animo gentile, *la molle giovane Può diventar feroce*: pensiero giustissimo che richiama alla mente l'altro: il vestire alla ghigliottina *di crudele imagine La tua bellezza tinse*, e a me fa sempre più ricordare l'inutilità dei versi 41-44, senza dei quali maggiore sarebbe la rapidità e il movimento della lirica. Ma bellissime sono le tre strofette che seguono; bellissime per una temperata fusione d'imagini e per una specie di crescendo rossiniano:

> Sai de le donne esimie
>   onde sì chiara ottenne
>   gloria l'antico Tevere,
>   Silvia, sai tu che avvenne,
> poi che la sposa e il frigio
>   ago e gli studii cari
>   mal si recaro a tedio
>   e i pudibondi lari,

e con baldanza improvvida
contro a gli esempi primi
ad ammirar convennero
i saltatori e i mimi?

In questi versi io non vedo che una reminiscenza dantesca: *gli studi cari*, cioè le occupazioni domestiche, oltre quelle della *spola* e del *frigio ago*, mi ricordano quei versi del c. XV del *Paradiso*: *L'una vegghiava a studio della culla...* con quel che segue. All'illustre professore *D'*Ancona piacque confrontarli con questi altri di Giovenale, tratti da quella famosa satira VI scritta per distogliere un giovane dall'ammogliarsi, satira che dovremo ricordare altre volte. I versi sono questi:

« Unde haec monstra tamen vel quo de fonte requiris?
Praestabant castas humilis fortuna latinas
quondam nec vitiis contingi parva sinebant
tecta labor, somnique breves et vellere tusco
vexatae duraeque manus ac proximus urbi
Hannibal et stantes Collinia turre mariti:
Nunc patimur longae pacis mala; saevior armis
luxuria incubuit.....
Nullum crimen abest facinusque libidinis ex quo
paupertas romana periit. »

Io, (chiedo perdono all' illustre critico, anzi al dottissimo dei critici italiani) non credo che questi versi di Giovenale abbiano alcun punto di contatto con quelli del Parini. Troppo diverso è il fine che questi due poeti si propongono: il poeta romano se la piglia col lusso, più dannoso della pace, (*luxuria.... saevior armis,*) il Parini ricorda con felicissimi tratti poetici un'età la quale fu sotto ogni aspetto felice; una specie d'età dell'oro, l'età dell'*alma quies* cantata con tanta soavità da Tibullo: Giovenale ricorda la castità delle donne latine depravata dal lusso: il Parini invece le donne divenute corrotte perchè *con baldanza improvvida*. cioè con inconsiderata sfacciataggine, abbandonarono *i pudibondi lari* e ad

ammirar convennero I saltatori e i mimi. Si aggiunga che i versi di Giovenale sono il riepilogo, la conclusione di ciò che ha detto prima; (come chiaramente lo dice il primo dei versi riportati); quelli del Parini sono l' *entrata*, l' introduzione della seconda parte della sua ode e non riproducono altro che il momento storico medesimo che il lirico latino riproduceva. Il Parini ha letti i versi di Giovenale? Negarlo sarebbe impossibile, ma mi pare che i vèrsi latini non abbiano altro che una tal quale affinità artistica con quelli dell'autore del *Giorno* e l'ode *sul vestire alla ghigliottina* resti ciò non ostante sempre originale.

Secondo il Parini la corruzione delle donne romane ebbe *lene principio* dall'abbandono delle case e delle cure domestiche e dall' accorrere ai pubblici teatri. Si può domandare: Tutto questo è giusto? Proprio ammirando i saltatori e i mimi le donne romane divennero corrotte? L'amore ardente delle donne imperiali pei pubblici spettacoli fu proprio la causa che generò Messalina? Bisogna ammettere che colpa non era sentir nominare Teseo e Medea, ma sibbene sapere che il primo aveva violata Filomena e mangiate le carni del figlio Iti, imbanditogli dalla moglie Progne, e l'altra aveva ucciso i figli ed il fratello Absirto. Quando le donne romane convennero ad ammirare i saltatori ed i mimi erano già corrotte da un pezzo e sapevano benissimo che cosa volesser dire certe cose. Il Savioli, un'autorità del secolo scorso per la copia delle sue sentenze più o meno fiorettate, ha perfettamente ragione:

> Sparta, severo ospizio
>   di rigida virtude
> trasse a pugnar le vergini
>   in sull'arena, ignude;
> non di rossor si videro
>   contaminar la gota:
>   è la vèrgogna inutile
>   ove la colpa è ignota;

ma le donne romane sapevano benissimo certe cose e poterono tollerare . . . .

. . . facili
il nome di Tereo
e de la maga Colchica
e del nefario Atreo,

perchè ad esse erano famigliari Filomena e Progne, Giasone e Medea, Atreo e Tieste. Comunque il Parini non ha affatto esagerato: le donne romane, lasciati gli *studi cari* della spola e dell'ago, datesi ai divertimenti furono tocche dal germe della corruzione che fuori pullulava, nè sarebbe mai giunto fino ad esse se sempre fossero vissute fra i *pudibondi lari.* Il loro cuore reso men sensibile al racconto delle fierezze, subì l'influenza di quella corruzione che acquistarono quando, uscite dalle loro case, *contro a gli esempi primi*, cioè contro gli esempi avuti dalle madri loro, che *vegliavano a studio della culla*, parteciparono alla vita esteriore, suggendo a poco a poco il veleno della corruzione e divenendo a poco a poco anch'esse corrotte.

Alla quartina:

Pria tolleraron facili
i nomi di Tereo
e della maga Colchica
e dei nefario Atreo,

quartina che precede l'altra, addirittura bellissima

Ambito poi spettacolo
a i loro immoti cigli
fur ne l'orrende favole
i trucidati figli;

ove, tra parentesi, noterai la vera pittura di quegli '*immoti cigli*, che danno a vedere con quanta cupidigia le donne romane assistettero agli spettacoli delle *orrende favole*, il professor Bertoldi, annota: [le donne romane] *ascoltarono senza inorridire la narrazione delle atrocità della favola.* Mi permetto fare osservare che in questa quartina il Parini non può essere, come ad altri parve, accusato di *tautologia*, pure ammettendo che la spiegazione del Bertoldi non è interamente

chiara ed esatta, In questi versi il Parini dice che le donne romane ascoltarono senza inorridire le gesta di Tereo, di Medea e di Atreo, non negli spettacoli, ma nelle conversazioni famigliari. e segue dicendo che, poichè non ebbero orrore ad ascoltare tali gesta, si compiacquero più tardi vederle rappresentate sulle scene. Tautologia, ripetizione non c'è; anzi il poeta, memore che la corruzione romana ebbe origine *da lene principio*, ha voluto presentare, come in un quadro il progressivo dilagarsi di essa. ammonendoci che le donne romane prima ascoltarono senza orrore il racconto delle ges'a di Atreo e di Medea, poi le stesse gesta ambirono vedere rappresentate sulle scene: finchè si compiacquero *delle membra sparse E degli estremi aneliti E del morir con arte.*

Seguitando, i vv. 69-72 nell'edizione dell'*Anno poetico*, ove nel 1795 venne per la prima volta pubblicata quest'ode, si leggevano così:

> Quindi, mutata l'indole
> e fatto il cor più fiero,
> del finto duol già sazie,
> corser sfrenato al vero:

lezione che non dovette piacere troppo al Parini stesso se la cambiò nell'altra che adesso si legge in tutte le stampe. L'autografo pariniano però reca il primo verso della stanza così: *Onde mutata l' indole;* non bene, mi pare. Ma la lezione del '95 a me sembra assai meno geniale di quella data poi dalle altre stampe: *il core sazio del finto duolo* è pensiero assai meno bello ed elegante dell'altro:

> fatto il cor più fiero,
> del finto duol già sazie,
> corser sfrenate al vero;

nè piace il *core* che *corre al vero sfrenato*, mentre è bella imagine questa: le donne romane corsero *dal finto al vero dolore*, creando, come dirà di poi, *a sè delizia E de le membra sparse E de gli estremi aneliti E del morir con arte.*

Artisticamente belli e forse tra i più belli che abbia

scritto Giuseppe Parini, sono quelli delle stanze XIX-XX : — Le alte, illustri patrizie e le donne oscure della plebe ebbero gradito spettacolo nelle lotte combattute tra fiere e gladiatori. Godevano alla vista del dolore delle belve tormentate, (*la soffrente natura*), nè si spaventarono alle grida di esse e alla vista del sangue.

Per compiere il quadro, (una pittura riescita vera e in ogni sua parte compiuta), per compiere la descrizione di costumi romani, depravati col cadere della repubblica, ecco che il Parini con un tocco da maestro ci fa quasi assistere ad una scena del circo, ad una lotta di gladiatori. Le donne, *baccanti*, cioè sfrenate, sitibonde di assistere agli spettacoli *abbominandi*, ove, cioè, si versava sempre sangue, si compiacquero del pericolo altrui, ove palpitarono per coloro che ponevano in pericolo la loro vita per dilettare

Che più? baccanti e cupide
d'abbominando aspetto
sol da l' uman pericolo
acuto ebber diletto
e dai gradi e dai circoli
coi moti e con le voci
di già maschili applausero,
ai duellanti atroci;
creando a sè delizia
e de le membra sparte
e de gli estremi aneliti
e del morir con arte.

Par proprio di averle davanti agli occhi queste donne sfrenate, baccanti, cupide di scene di orrore, di sangue che si compiacquero prima della *soffrente natura* delle belve uccise per dar loro diletto, poi dei gladiatori, che avevano il plauso delle dame romane purchè morissero con arte, senza mostrar di soffrire, senza dare un lamento. Quegli occhi *immoti*, rivolti cinicamente a contemplare quella scena d'orrore ; le voci, *di già maschili*, ora mutate col mutar dell' animo di queste donne, le *membra sparte*, *gli estremi aneliti*, *il morir con*

arte, sono osservazioni così minute, ma pur così vere, che servono a lumeggiare sempre più questa scena d'orrore. Il poeta lo sa, e invita l'*ingenua* Silvia a coprire gli occhi suoi putibondi: non però a chidere le orecchie, che anzi vuole che ella ascolti come le donne romane *passarono licenziose i modi*. Qui il Bertöldi avverte che il *licenziose* è un predicato del nome *donne* sottinteso, e dice bene; ma non sarà fuor di luogo prender in esame una variante che si leggeva nella edizione del 1795: *come tutti passarono licenziosi i modi*, cioè: ascolta *ingenua* Silvia, come le donne romane passarono tutti i modi licenziosi. A quale di queste due lezioni s'abbia a dare la preferenza non so: più poetica mi sembra la lezione *licenziose*, ma non mi dispiace quest'altra, che piacque anche al Giusti se la seguì per la stampa delle opere pariniane da lui curata:

Copri, mia Silvia ingenua,
copri le luci ed odi
come *tutte* passarono
licenziosi i modi,

tutte le donne romane, cioè, passarono i modi licenziosi.

Continuando, quel gladiatore che è ricercato amante dalle matrone pare una sconcezza, ma è accenno ad un fatto vero, e, senza ricorrere a Giovenale, può avere una conferma da fatti recenti. Ho sott'occhio una descrizione delle *Corse delle contrade* di Siena, un avanzo di barbarie ributtante che supera l'infamia del vestire alla ghigliottina e leggo queste parole: « Il fortunato vincitore delle *corrida*, è portato in trionfo; le donne se lo rubano, l'invidiano.... » e mi pare che basti perchè se volessi continuare potrei ricordare certi processi moderni e certi cavallerizzi. Ma il Bonghi si chiede: « Il Parini è *verista* o *idealista*? Vattel'a pesca! Pure nell'ode *A Silvia* ha quei versi: *Il gladiator* ecc. Tutto vero, affè mia, e il fatto che si narra è dei più laidi. Ma non sentite a trepidare, per dirla da idealista, la Musa, davanti alle turpitudini costretta a narrare e coprirsene di rossore il viso? E che

senso vi desta, e che impressione vi lascia? di ribrezzo e di sdegno, o di compiacenza e contento? Qui la poesia è civile e morale è *vera* e *ideale* insieme. » Tutte cose giustissime, ma non era più breve dire che il Parini è sempre *vero*, che quella dell'*idealismo* e del *verismo* non è che una vana questione di parole e che certa lirica che desta in noi compiacenza e contento è lirica pornografica?

L'ode seguita con un crescendo rossiniano. Poichè le donne romane ebbero accolto nei loro talami *il gladiator terribile Nel guardo e nel sembiante*, poichè la crudeltà ebbe disciolti gli animi ad ogni pudore, raccolse maggior vigoria nella libidine e, rotto ogni freno, già adultere, diventarono ancora più crudeli. Se prima *tolleraron facili Il nome di Tereo E de la maga Colchica E del nefario Atreo*, ora diedero mano ai taciti veleni, ora cercarono e si procurarono l'aborto, *indi le madri ardirono Di concepire invano*. Così da *lene principio*, cioè dall' ammirare i *saltatori e i mimi* il valore e la gloria delle donne latine cadde in rovina *fatale*, cioè necessaria conseguenza di quel *lene principio* che fu la causa della corruzione romana.

Indi ai veleni taciti
   si preparò la mano;
   indi le madri ardirono
   di concepire invano.
Tal da lene principio
   in fatali rovine,
   cadde l'onor, la gloria
   delle genti latine.

Con questi versi l' ode si chiude calma, fredda, compassata. Non trovi un concetto altamente lirico, non trovi quel movimento e quel calore d' immagini che ferve qua e là per questa lirica; il poeta, pare un severo filosofo, che cerca col coltello dell'anatomico il germe del male. È un acuto osservatore, cui nulla sfugge e giunto a questo punto interrompe il suo racconto quasi bruscamente, lasciando il lettore, colpito

dal terribile quadro che gli ha posto davanti agli occhi, immerso nella sua meditazione.

La terza parte dell'ode, (113-120, che serve di chiusa è altamente civile: O Silvia, fuggi la nuova moda e il suo nome che sono simbolo sfacciato di enormi misfatti. Non dimenticare che la corruzione romana ebbe origine da *lene principio;* ricordalo sempre e *serba il titolo d' umana e di pudica.* L'ode, nota il Bertoldi, altamente lirica in più punti, si chiude con tranquillità di sermone.

IV.

Più indietro ho ricordato Giovenale. Infatti credo che chiunque abbia letta la sua celebre satira sesta, diretta ad un amico per distoglierlo dal pensiero di prendere moglie debba riconoscere che l'ode pariniana ha qualche punto di contatto con essa. Entrambi i poeti hanno rappresentata un' età corrotta, la corruzione romana sotto l'impero ed entrambi hanno accennato a cose comuni. Domandiamoci: le affinità che presentano questi due componimenti sono essi tali da togliere all'ode pariniana il merito dell'originalità? È necessario confrontare l'ode del Parini un po' minutamente colla satira di Giovenale.

Tre, s'io non m'inganno, sono i punti principali nei quali questi due componimenti presentano alcuna affinità: l' amore sfrenato delle donne agli spettacoli del Circo; l' accenno al gladiatore ricercato amante dalle matrone; il tentativo di *concepire in vano,* di procurarsi l'aborto. I versi corrispondenti di Giovenale sono questi:

Ast aliae, quotiens aulaea recondita cessant
et vacuo clausoque sonant fora sola theatro,
atque a plaebaeis longe megalesia tristes.... (VI 67-69)
Nupta senatori comitata est Eppia ludum
ad Pharon et Nilum formosaque moenia Lagi
prodigia et mores urbis damnante Canopo.

Immemor illa domus et coniugis atque sororis
nil patriae indulsit plorantesque improba natos
utque màgis stupeas Paridem ludosque reliquit
ostenditque tuum, generose Brittanice, ventrem:
excepit blanda intrantes atque aera poposcit,
Mox lenone suas iam dimittente puellas
tristis abit, sed quod potuit ultima cellam
clausit: adhuc ardens rigidae tentiginae vulvae
et lassata viris, nondum satiata recessit (VI 82 e seg.)

Ma questi versi di Giovenale non hanno mica alcun riscontro con quelli del Parini: il quale accenna sì a fatti rècordati pure dal satirico romano, ma nei versi del Parini non v'è ombra di imitazione. Anzi, pure ammettendo che il Parini certi accenni che si riscontrano nella sua ode togliesse da Giovenale, ciò esclude che egli derivasse il concetto della sua lirica dalla satira latina, giacchè quelle che potrebbero sembrare imitazioni sono invece accenni, riscontri storici inevitabili se entrambi svolgevano, sotto un certo aspetto, un tema comune, inspirato dalla corruzione dell'età imperiale di Roma. Giovenale accenna ad esempi storici, come gli adulteri amori di Eppia e del gladiatore Sergio, il Parini accenna invece a fatti generici. Si può, quindi, escludere *a priori* che la satira di Giovenale abbia esercitato sull'ode pariniana una influenza tale da far perdere a questa la sua originalità.

Originale infatti resta l'ode *sul vestire alla ghigliottina*. La quale come in un quadro, presenta la corruzione dei Romani, riproduce una pagina, forse la più brutta della vita imperiale. Qua e là senti forse qualche reminiscenza di Properzio. Ma l'ode pariniana, pur rimanendo opera originale, sembra piuttosto avere qualche lontano punto di affinità colla ode VI del libro III di Orazio, nella quale rimprovera ai romani le colpe dei padri. Eccola nella parte che principalmente ci interessa:

Faecunda culpae saècula nuptias
primum inquinavere et genus et domos:
hoc fonte derivata clades
in patriam populumque fluxit.

Motus doceri gaudet Jonicos
matura virgo et fingitur artibus
iam nunc, et incestos amores
de tenero meditatur ungui.
Mox iuniores quaerit adulteros
inter mariti vina: neque eligit
cui donet impermissa raptim
gaudia luminibis remotis.
Sed iussa coram non sine conscio
surgit marito, seu vocat institor
seu navis Hispanae magister
dedecorum pretiosus emptor.
Non his inventus orta parentibus
infecit aequor sanguine Punico
Phyrrumque et ingentem cecidit.
Antiochum Hannibalemque dirum ect.

Ma l'affinità che questa oda oraziana presenta coll' altra del Parini non è che esteriore: sì nell'una che nell'altra si lamenta la corruzione dei costumi; Orazio dice chiaramente quel che il Parini lascia soltanto supporre, che i figli, cioè, ereditano dai padri anche le colpe. È imitazione codesta? No, perchè quelle cose che il Parini ricordò, quei fatti, quegli esempi che egli venne enumerando, potrebbe ricordare ed enumerare chi studiasse certe morbosità della società moderna. Chi dicesse per esempio, che anche ai tempi nostri qualche *gladiator* se non *terribile Nel guardo e nel sembiante*, ma vincitore di qualche corrida è ricercato amante delle donne che a certi spettacoli assistono con una specie di morboso furore: chi dicesse che ai giorni nostri *le patrizie* e le plebee si creano diletto non *de le membra sparte E degli estremi aneliti E del morir con arte*, ma dei pericoli cui si espongono gli acrobati, solo pel bel gusto di dilettare gli spettatori, non avrebbe bisogno di prendere a modello il Parini e la sua ode: *Sul vestire alla ghigliottina*. Per le medesime ragioni il Parini non aveva bisogno d'imitare nessuno, perchè il concetto, le linee generali e l'orditura della sua lirica tro-

vava e tutto di un pezzo in una pagina della storia romana dei tempi dell'impero.

In quali storie, dei costumi romani dalla decadenza dell'impero non abbiamo noi trovato un quadro di essi simigliantissimo a quello che abbiamo visto nell'ode del Parini? Non c'entra Giovenale, nè Orazio, che dei tempi loro scrissero tristi cose; non Tibullo, che l'età aurea del *Saturno rege* pianse con versi caldi di passione e di sentimento: l'ode del Parini è l'esposizione di tutta una età viziosa e corrotta, età censurata da quanti hanno scritto sulla decadenza dell'impero romano. Il *momento lirico* dell'ode consiste nella relazione ideale che il Parini trovava tra le donne romane che divenivano insensibili alla vista del dolore, e le donne della sua età, il cui sentimento non rabbrividiva nè si sentiva scosso indossando un vestito il cui nome richiamava all'idea il pensiero di cose dolorose. Ora, dato un tale concetto, le affinità di questa lirica con la satira di Giovenale e la oda oraziana divenivano necessarie: era la somiglianza intima del tema che imponeva una affinità di concetto, che a prima vista sembra maggiore assai di quella che realmente ella sia.

L'originalità di un' opera d'arte, e ciò diciamo specialmente a coloro che le affinità artistiche e storiche credono scemino il pregio dell' opera stessa, consiste nella peculiare facoltà dell' artista di osservare, sentire e ritrarre gli effetti nello stile suo proprio: nello svolgere e nel condurre a compimento la rappresentazione dei suoi affetti e delle sue idee nella forma e nella disposizione che s'è imposto coll'arte sua. Se così non fosse, nessuna opera drammatica potrebbe vantare il pregio dell' originalità. E l' ode del Parini è originale appunto perchè essa è il frutto della peculiare facoltà dell'artista di osservare, sentire e ritrarre gli effetti nella forma a lui propria. Se così non s' intendesse l'originalità di una lirica, gli stupendi versi del Carducci: *A proposito del processo Fadda*, non sarebbero originali, perchè presentano qualche affinità con quelli del Parini:

Da i gradi alti del circo, ammantellati
di porpore, esse ritte
ne i lunghi bissi, gli occhi dilatati
le pupille in giù fitte,
abbassavano il pollice nervoso
de la mano gentile.
Ardea tra bianche nuvole estuoso
il sol primaverile
su le superbe, e ne la nera chioma
mettea lampeggiamenti.
Fremea la lupa, nutrice di Roma
nei lor piccoli denti
bianchi, affilati, tra le labbra rosse
contratte in fiero ghigno.
Un selvatico odor su da le fosse
vaporava maligno.
Era il sangue del mondo che fervea
con lievito mortale,
su cui provava già Nemesi dea
a 'l vol prossime l'ale.
E le nipoti di Camilla, pria
di cedere le mani
a i ferri, assoporavan l'agonia
de' cerulei germani.

Ma di chi è la colpa se questi versi hanno qualche affinità storica ed artistica cogli altri dell'ode *Sul vestire alla Ghigliottina?* Del Parini, forse, solo perchè ha preceduto il Carducci, o del Carducci, perchè ha letti quelli del Parini? La colpa è di nessuno: la colpa è della storia, che l'età imperiale, l'età dei gladiatori e dei circhi ce l'ha tramandata così. Noi diciamo originale la rappresentazione di affetti e di fatti che l'artista ha colti sul vivo, e ha riprodotti colle forme della sua propria arte e come egli, dentro, li sentiva. Le dame romane che frequentavano i circhi diedero a Giovenale l'ispirazione per una grande parte della sua satira; le dame milanesi che portavano l'abito *à la victime* ispirarono l'ode pariniana; le eleganti signore che frequentavano, interessan-

dosi con morboso furore di curiosità, le sale delle Assise ove si svolgeva il processo Fadda, diedero il primo movente alla lirica del Carducci. Ma questi tre componimenti, per quanto presentino una certa affinità storica, rimangono pur sempre originali, perchè i loro autori, pur prendendo le mosse da un tema comune, rappresentarono i loro concetti colle forme e cogli affetti proprii all'arte loro individuale.

Tornando, e solo per un breve momento, all'ode del Parini, quando penso che conta già un secolo di vita e si mantiene sempre bella ed è sempre interessante, e commove, e piace anche al presente, che la moda della ghigliottina è cessata, vien voglia di chiederci: perchè quest'oda ci sembra così bella anche adesso? — Perchè rispondiamo, fu un'opera civile, e le opere civili restano sempre belle, anche quando la causa che loro diede origine è cessata. Ma fra un secolo, i nostri nepoti quale opera leggeranno di un nostro poeta civile?

III.

(Dell'ode: **Per la guarigione di C. Imbonati.**)

I.

É forse la più nota, la più letta di tutte le odi pariniane, ma non è certamente la migliore. La sua popolarità, la sua notorietà deriva dal fatto che è letta in tutte le scuole ed anche mandata a memoria da tutti gli alunni delle scuole mezzane, se non forse, per far gustare loro l'arte del Parini, almeno per istillare nell'animo loro i saggi avvertimenti del centauro Chirone. S'è finora avverato quello che il Manzoni scrisse di quest'ode; (*Sermone* 11. 94),

> dopo cento
> e cento lustri il postero fanciullo
> con balda cantilena al pedagogo
> reciterà: *Torna a fiorir la rosa;*

e l'ode, se non proprio per *cento e cento lustri*, rimarrà almeno per un pezzo negli esempi di letteratura didattica e morale che sono ora in uso nelle nostre scuole secondarie.

Ha più di cento e trent'anni di vita, ma è anche fresca e appariscente; e se togli un po' di monotonia, da che la poesia gnomica e didascalica rimata non ha mai saputo liberarsi, piace assai per certe sue movenze franche e sicure, ma più per lo splendore degli ammaestramenti morali e civili. Fu scritta nel maggio del 1761 quando il contino Giovanni Carlo Raffaele Pasquale Imbonati, primogenito del fondatore della Accademia dei Trasformati si ristabiliva da *una pericolosa, malattia* e il sole, *scaldando con sua teda I figliuoli di Leda,* gli apportava l'*undecimo anno.* L'ode dovette piacer

tanto al Manzoni che nel suo carme giovanile *In morte di Carlo Imbonati*, disse, per ricordare il Parini; *quel che sul plettro immacolato Cantò... Torna a fiorir la rosa;* certo il cantor della *Pentecoste* dovette trovar nell'ode pariniana largamente sparsi e diffusi, tutti i suoi sentimenti e i suoi affetti di filosofo e poeta cristiano.

L'ode consiste di quattro parti ben distinte fra loro; la Parte prima, (1-24) rappresenta con bell'arte il sorgere del giovanetto dopo una lunga e fiera malattia; (l'introduzione è così vivace e così vera che il Foscolo, per descrivere un fatto quasi identico a quello rappresentato dal Parini, non seppe altro che imitarlo, dopo aver derivata una splendida comparazione di Virgilio); la seconda parte, (28-69) che è un intermezzo lirico fra la prima e la terza, rappresenta il desiderio del poeta di offrire al suo giovane alunno preziosi consigli ed ammonimenti; la terza (61-162) contiene gli ammaestramenti che il Centauro Chirone dava ad Achille prima di licenziarlo dalla scuola che egli teneva in Tessaglia a piedi del Monte Pelio; la quarta ed ultima parte, (163-168) contiene un'efficacissima chiusa che compie e con un'altezza lirica superiore, l'ode dal lato artistico e del lato morale: Achille offre baci e corone di lauro a Chirone, e Teti, che aveva udito i saggi ammaestramenti del Centauro *A la fera divina Plaudia da la marina.*

L'ode pariniana ha avuto molti commentatori buoni, mediocri e cattivi: meglio degli altri la spiegarono il D'Ancona, il Bertoldi e il Berio, che su l'*Educazione* pubblicò una ventina d'anni fa, un sobrio e forbito commento; ragione per cui noi siamo dispensati dal commentarla. Tanto che cosa avremmo da dire dopo quanto hanno detto gli altri commentatori? Nulla, o così poco che non mette conto affatto. Dire che « la prima parte dell'ode, per la minuta e geniale felicità della descrizione e la insolita e limpida scorrevolezza del verso è delle cose.... più graziose e gentili che il Parini scrisse », sarebbe ripetere ciò che ha già notato il Bertoldi; dire che la

bella stanza: *Vorrei di geniali Doni gran pregio offrirti* tolta quasi di peso da questi altri versi d'Orazio; (IV. 8).

Donarem pateras...
Donarem tripodes...
Sed non haec mihi vis, nec tibi talium
Res est aut animus deliciarum egens:
Gaudet carminibus; carmina possumus
Donare et pretium dicere muneri;

è ripetere quanto notò già per primo, parmi, il De Mattio: dire finalmente quanto sia efficace e indovinatissima la chiusa dell'ode, sarebbe ripetere ciò che tutti sanno e ciò che tutti debbono sentire. Dunque ci fermeremo soltanto su la terza parte dell'ode per vedere come il Parini abbia rappresentato il personaggio del Centauro Chirone, introducendolo nella sua ode a dettare precetti ed ammaestramenti al giovane Achille; e se e quanto abbia derivato dagli altri poeti che lo precedettero in simile tema.

II.

L'idea di introdurre il centauro Chirone nella poesia didascalica, oltre che abbastanza diffusa, è pure anche antichissima. Il personaggio del più saggio dei centauri che rese docile e mite *l'impetuoso Achille Col dolce suon de la canora cetra*, doveva necessariamente toccare la fantasia ed il cuore dei poeti lirici, poichè è veramente personaggio pieno di significazione, e atto a destare forti immagini artistiche. D più il personaggio di Chirone, *dei centauri il più saggio*, si prestava mirabilmente per quella lirica gnomico-morale che dal Cavalca in poi non mancò mai di coltivatori in Italia.

L' *Ars amandi* di Ovidio si apre anch'essa con un ac-

cenno al centauro Chirone. *Docile e mite*, (trascrivo dalla molto dilavata traduzione di Cristoforo Boccella),

> rese Chiron l'impetuoso Achille
> col dolce suon de le canore cetre
> ed ei, che fu il terrore e lo spavento
> de' suoi compagni spesso e de' nemici
> dicesi che temesse il vecchio annoso;
> e quelle mani che doveano un giorno
> gettare a terra il forte Ettor, porgea,
> quando Chirone le chiedea, alla sferza.
> Ei fu d'Achille, io son d'Amor maestro.

Ma il savio Centauro non si sarebbe mai aspettato, credo, di essere chiamato in causa da Ovidio, di vedere il suo ministero di educatore paragonato e messo al medesimo livello del maestro dell'*Arte d'amare*. Ed è, credo, l'unica volta che Chirone è ricordato in un confronto ridicolo: a lui l'arte antica dedicò un monumento di venerazione: ricordarlo nell'introduzione del laido poemetto ovidiano era un voler mettere in ridicolo ciò che la classica lirica greca aveva trattato sul serio (1).

Immaginare quali dovessero essere gli ammaestramenti di Chirone al suo *alunno famoso,* e quegli ammaestramenti raccogliere perchè gli altri ne facessero il loro pro', dovette essere il concetto di Esiodo. Vanno infatti tra le opere di Esiodo, e li puoi vedere nella bella edizione del Dübner (2), quattro frammenti, purtroppo troppo brevi, i quali facevano parte del poemetto χείρωνος ὑποθῆκαι: gli ammaestramenti di Chirone, il quale poemetto possiamo facilmente credere popolarissimo in Grecia, come quello che parlava d'uno degli eroi più conosciuti e popolari. Quale sarà stato il contenuto del poemetto

(1) Cfr. Apollonio, *Argon.* IV. 812, Quinto Calabro, *Posthom*, I, 395 IV. 143; Joannis Tzetzae, 178.
(2) *Hesiodi Carmina*, ed. F. Dübner, Parigi, Didot, 1841, pag. 61.

Esiodiano? Possiamo immaginarlo, se non desumerlo dagli scarsi frammenti. Il maggiore di essi, conservatoci dallo Scoliaste di Pindaro, (*Pyt.* VI. 19) non consta di più di tre versi e — per giunta — non molto chiari:

Εὖ νῦν μοι τάδ' ἕκαστα μετὰ φρεσὶ πευκαλίμῃσι
φράζεσθαι πρῶοντ. μὲν ὅτ' εἰς δόμον εἰς αφίκηαν
ἕρδειν ἱερὰ καλὰ θεοῖς αἰειγενέτῃσι

Il secondo, che consta d'un sol verso, ricorda le:

Ἔργα νέων, βουλαὶ θὲ μέσων, εὐχαὶ δὲ γερόντων.

Il terzo, pur di un sol verso, ricordato da Platone, *Rep* III. p. 390), contiene una intera sentenza:

Δῶρα θεοὺς πείθει Δῶρ' αἰδοίους βασιλῆας.

Il quarto ed ultimo, conservatoci dallo Scoliaste di Teocrito (XI, 75), contiene pure una sentenza, e per giunta sapientissima:

Νήπιος ὅς τὰ ἕτοιμα λιπὼν ἀνέτοιμα διώκει.

Ricostruire da questi pochi e non molto importanti frammenti quale dovesse essere il poemetto di Esiodo ci è assolutamente impossibile. Non mi sembra non si possa neppure mettere in dubbio che esso fosse di genere gnomico e didascalico, seguisse, cioè, quella forma che in Grecia risuonò così, alta con Focilide, con Simonide e con Teognide di Megara. Lo dimostra la bella sentenza del quarto frammento esiodeo; il terzo frammento, massime col δῶρα θεοὺς πείθει richiama un ammonimento morale; il secondo ricorda saviamente quali siano gli uffici dei giovani, degli uomini fatti e dei vecchi; nessun dubbio, ripetiamolo, che il poemetto d'Esiodo dovesse contenere gli ammaestramenti morali di Chirone ai suoi alunni, forse ad Achille; niun dubbio, quindi, che egli entrasse nel ciclo della poesia didascalica, alla quale appartiene la lirica pariniana.

Questa di Esiodo è la più antica poesia che rappresenta Chirone « a dar precetti in forma diretta ad Achille per poi cavarne, espressi o sottintesi, ammaestramenti a vantaggio d'altri » nè so l'abbia imitata la letteratuta latina. Dico ***nè so l'abbia imitata la letteratura latina***, pur sapendo che Orazio, (*Epod.* XIII; 11); indusse egli pure il Centauro che ammaestra il Pelide. I versi sono questi:

> Nobilis ut grandi cecinit Centaurus alunno:
> Invicte, mortalis dea nate puer Thetide,
> te manet Assaraci tellus, quam frigida parvi
> findunt Scamandri flumina lubricus et Simöis,
> unde tibi reditum certo subtemine Pareae
> rupens mater domum coerula te revehet.

Ma questo è ben lontano dal darci un' idea di quel che dovesse essere il poemetto esiodeo; nè per questo accenno oraziano possiamo dire che la *poesia chironiana* sia stata imitata nella letteratura latina.

Invece nel seicento il Chiabrera, nel sesto dei suoi *poemetti profani* cantò *Il Chirone* dedicato *Al serenissimo Gran Duca di Toscana Ferdinando Secondo*; e con lui l'idea di Chirone catachizzante al giovinetto Achille entrò per primo nella poesia italiana. Conobbe il Chiabrera i frammenti del poemetto Esiodeo? Asserirlo con sicurezza è difficile, ma non è improbabile che il Savonese, dietro le tracce di frammenti esiodei o della tradizione abbia voluto ricostruire il poemetto esiodeo, o, inventando di sana pianta, immaginare quale dovette essere nel concetto dell' antichità. Ciò a un dipresso fece il Leopardi, quando da un breve frammento, ricostruì, giusta l'arte sua, il canto di Simonide per i caduti delle Termopili, ed altrettanto può aver fatto il Chiabrera di sui frammenti di Esiodo, se non forse soltanto di su il breve accenno di Orazio.

Il poemetto del Chiabrera, dopo una breve proposizione, che è, in sostanza una turibolata d' incenso a Ferdinando II, narra come mentre *Sedeva un giorno il giovinetto Achille Là dove apriva il sen grotta odorosa Presso il mar di*

Tessaglia, Galatea venne ad offrirgli ricchi e preziosi oggetti, anzi *un candido monil, gran meraviglia*! Di esso, dice Galatea, quando

apparirà stagione
in che tu gioirai d'almi imenei,
allora adornerai della consorte
l'alta bellezza e cingerai l'avorio
del suo collo gentil co' doni miei
e quinci serberai le rimembranze
pur del mio nome.

Galatea sparisce, e Chirone, visto che Achille affissa con desiderio quegli oggetti e gli *aveva in pregio,... compose colla mano i peli della barba canuta e gravemente Cotali accenti fece uscir dal petto.*

O figliuol di Peleo, figliuol di Teti,
e d'Eaco nipote ad altro segno,
che alle vaghezze di gentil donzelle
voglio, che sian rivolti i tuoi pensieri;
sei nato a scettri e del paterno regno
nelle tue mani ha da recarsi il freno;
fa dunque sì che di real corona
fama immortal deggia gridarti degno,
ed altieri desir chiudi nel seno.
In prima Dio sinceramente adora
Dio che all'altrui bontà serba corona,
Dio che disperde l'adoprar degli empi,
e loro incontra fulminando tuona;
Poscio con larga man fatto cortese
della tua gente le vaghezze adempi;
e sopra ogni tesor gradisci Astrea;
nè disprezzar, come i villani ingegni
han per usanza, l'onorate ninfe
del bel Parnaso, compagnia Febea;
ma ria speranza non ti ponga in mente
che, neghittoso riposando in piume
goder tu deggia i tuoi netterei canti:
alma spirto di virtute ardente

che de i pensier della viltà s'annoi
e che tra' rischi ami di farsi eterno;
e per sì fatta via corser gli Eroi.
Rammenta d'Argo il singolar drappello
nocchier sì chiari; ei non cangiò sembiante
per lo sembiante d'Oceano ignoto,
ma l'orgoglio domò de i novi meri,
e del barbaro Fasi in sulla riva
pose a giogo famoso i fieri tori
dalla cui fronte usciva, aspro a mirarsi,
Etne d'ardori, e con altiero sguardo
rimirò per incanti aste lucenti
crudelmente vibrar falange avversa,
nati guerrier di seminati denti:
al fin mal grado dell' orribil belva,
che n'era guardia depredaro l'oro
all'alta selva indi al paterno lito
volsero i remi ove per fama eterna
ebbero il vanto degli onor supremi.
Così per calle, ove si traccia onorè
sudor si spande ed abborendo l'ozio
aima vien grande (1).

(1) *Delle opere di G. C.* etc. Venezia, Geremia, 1737, Tomo 14, pag. 32-33. Anche nell'ode: *Che gonfiar trombe, che spronar destrieri*, il Chiebrera tornò ad accennare al Centauro Chirone, e l'ebbe probabilmente in mente il Parini:

Chiron che già nudriva
alla figlia del mar l'inclito figlio
fanciullo il fea varcar monti selvaggi
di belve aspro soggiorno
ed ei, correndo intorno.
crescea gli spirti nel maggior periglio,
e sciogliea de le labbra il bel sorriso,
talor su i velli di leone anciso.
Spesso il Centauro, che ne' fier sembianti
copria gentile ingegno,
recossi in mano il legno
dolce a sentir di belle corde armato;
e facea risonar d'amabil canti
la native caverne
dando di fama eterna
esca soave al pargoletto amato:
e guarniva di piume i pensieri suoi
per lo sentier de' celebrati eroi.

Sia con questi versi abbia voluto il Chiabrera rifare di su i frammenti esiodei, (che, tra parentesi non hanno qui nemmeno un riscontro), gli ammaestramenti di Chirone ad Achille; o piuttosto abbia voluto, dietro gli accenni lasciati dagli antichi, lavorare del suo, è certo che il Savonese volle con questi versi servirsi della figura di Chirone per un fine didascalico e morale. Se non che i consigli e gli ammaestramenti di Chirone al giovanetto Achille se indirettamente possono rivolgersi ad un *giovane alunno*, paiono una stonatura se rivolti a Ferdinando II dei Medici!

III.

La figura del vecchio Chirone fu adunque rinnovata, dopo l'esempio del Chiabrera, nella *Educazione* del Parini; ed è resa con una vivacità di immagini e di forma invidiabile. Ha *la fronte serena;* tenta sulla cetra un *suon che virtude ispira*; è un *precettor gentile* e *d' Eacide la prole* pende, intenta alla soave parola del sapiente Centauro.

La terza parte di quest'ode, che il Gambarelli intitolò l'*Educazione*, contiene, condensati, tutti i principali ammonimenti che debbono servire ai giovani per la loro compiuta educazione fisica, intellettuale e morale. E in ciò il Parini, assai più che nel mediocre poemetto del Chiabrera, mostra di aver avuto in animo di rifare ciò che l'antichità aveva già fatto e il tempo ha distrutto. Dippiù, e questo è, per me, il vero e grande merito di questo carme, e presenta per ciò una ideale affinità con un altra grande opera d' arte — il *Telemaque* del Fenèlon — ha saputo esprimere con forme pagane idee e sentimenti cristiani; parlando di religione alta e di fede vera, servendosi del paganesimo.

Il concetto della terza parte dell'ode è questo: — Un'anima ardita può tutto se ha vita in forti membra; ma l'uomo non deve abusare delle sue forze fisiche, se no diventa prepotente o temerario. — Il sangue illustre non giova ed anima vile, poichè le lodevoli opere hanno origine dalla virtù

dell'animo, la quale non si eredita dagli antenati, ma si forma solo da noi. Chi desidera la gloria sia pago della sola virtù. Onora Iddio, e non solo con le vittime e con le offerte, ma colle virtù dell'animo, e ricorda che il cielo t'ha dato il mezzo per essere utile agli altri. —

I versi, come tutti sanno, sono bellissimi. Scritti quando il poeta aveva trentacinque anni, preludono i bellissimi versi che scrisse poi sulla virilità. (*Per la Musa* e *Per l' inclita Nice*, per esempio); mostrano il Parini artista fatto, e liberato dalle incertezze di chi muove i primi passi nell'arte.

Le sentenze, in forma d'interrogazione, danno alla lirica una sostenutezza e una nobiltà senza pari: *Che non può un'alma ardita Se in forti membri ha vita?* Poi: *Non sai qual contro a Dio* etc. e: *Gran prole era di Giove il magnanimo Alcide*, etc. Forse una stanza è di più, e si potrebbe benissimo togliere senza che l' ode perdesse punto della sua bellezza, giacchè è una ripetizione quasi inutile di un' altra. Che bisogno c'era di dire: (119-120).

> Chi de la gloria è vago
> sol di virtù sia pago:

se prima (99-102), aveva detto:

> Da l'alma origin solo
> han le lodevoli opre;
> mal giova illustre sangue
> ad animo che langue?

Ma in compenso ha delle strofe stupende:

> Onora o figlio il nume
>   che dall'alto ti guarda:
>   ma solo a lui non fume
>   incenso o vittim' arda;
>   è d'uopo, Achille, alzare
>   ne l'alma il primo altare
>   . . . .

Ma quel più dolce senso
onde ad amarti pieghi,
tra lo stuol d'armi denso
venga e pietà non nieghi
al debole che cade
e a te grida pietade,

ove è quasi alla lettera ripetuto l'orazione del *Carmen seculare*; *Jacentem lenis in hostem*. E pure i versi 133-162 sono splendidi, tra i più belli che compose il Parini, e per la loro contenenza credo la lirica didascalica non abbia mai prodotto nulla di meglio in Italia. Il vecchio Centauro parla così bene e così eloquentemente, come credo meglio non abbia mai fatto; riesce così simpatica la figura del savio Chirone, che dopo cento lustri, ripetiamolo col Manzoni, *il postero fanciullo.... Reciterà « Torna a fiorir la rosa »*.

Ho detto più sopra che il Parini rinnovò la figura del vecchio Centauro, dopo l'esempio del Chiabrera: con ciò non volli dire che molte cose derivasse dal poemètto del Savonese. Qualche somiglianza c'è, non si potrebbe negare; ma non si può neppure negare che nel Chiabrera la materia è meno vasta, ma più dilavata che nell' ode pariniana. La stanza: *Onora, o figlio, il nume*, come riesce superiore ai versetti:

In prima Dio sinceramente adora
Dio che all'altrui bontà serba corona,
Dio che disperde l'adoprar degli empi,

dove Chirone invoca il Dio della cristianità, non il suo nume, e dice molto meno di quel che dice il Parini. I versi:

Così per calle, ove si traccia onore
sudor si spande ed abborrendo l'ozio
alma vien grande,

contengono come un'eco di qualche stanza pariniana, ma con quale differenza d'arte! Senonchè, per togliere anche il più ontano dubbio che di su l'esempio del Chiabrera derivasse il lParini l' idea della rappresentazione di Chirone, che, a mio

giudizio, tolse dalla pura fantasia della classica antichità, non è male far notare che le conclusioni onde giungono i due poeti sono affatto opposte: il *Chirone* del Chiabrera detta a Ferdinando II de' Medici degli ammaestramenti che potevano essere buoni per un principe; il Chirone Pariniano, invece, consacra al giovane alunno ammaestramenti e consigli che sono eccellenti per tutti, e sono degni d'un poeta che tutta la sua arte e il suo cuore consacrò al bene civile.

Bellissimo nella ode pariniana è il congiungersi delle immagini pagane con le idee universali-cristiane. Con esse il Parini ha raggiunto lo scopo stesso che si propose l'autore del *Telemaque*: educare col racconto degli esempi pagani, e pur con esempi pagani dare ammaestramenti morali e religiosi, Nel *Chirone* del Chiabrera il Centauro non dà che poche istruzioni al suo alunno; ma la causa onde esse derivano — la compiacenza con cui Achille contempla i doni di Galatea — quanto è diversa dall'altra onde muove la bella lirica del Parini! Nella quale la convenienza, l'arte e il cuore d'un poeta si sono mirabilmente congiunte per compiere un'opera altamente civile; e vi sono riescite splendidamente; chè il pagano Chirone istilla nel cuore del giovane pensieri ed affetti ben più nobili e santi di quelli che si leggono in libri scritti a posta, come dicono, per *informare alla morale ed alla religione il cuore dei giovani*!

IV.

E l'ode del Parini, che, per quanto bella, non è la migliore, come si lascia indietro certe ottave di Gian Carlo Passeroni, nelle quali parla degli esercizi di Achille: *Finchè del buon Chirone stette al fianco*! Un'ottava per saggio:

> Voi dunque dalle femmine lontani
> i figli vostri, o genitor, tenete:
> per carità da sì cattive mani
> toglieteli più presto che potete:

e per tempo, se il ciel vi tenga sani,
un prudente Chirone provvedete,
che la via di virtude ai figli vostri
colle parole, e coll'esempio vostri.

(*Il Cicerone*, I, XXIV, 15-17).

E il Salveraglio crede che l'episodio del Centauro educatore, piuttosto che dalla pura tradizione ellenica, sia stato suggerito [*al Parini*] dal Passeroni? » Eh, via! per *lo fren dell'arte* non supponiamo neppure che da questi versetti il Parini derivasse l'idea della sua bellissima ode. E come, in un tema quasi simile, si lascia indietro la *patetica orazione* di Marco a Tullio che ha pur tanta parte di contatto col discorso di Chirone ad Achille! Le ottave del buon Passeroni si leggono volentieri, ma la filarata degli ammaestramenti di Marco quanto meno d'arte ha dei saggi consigli di Chirone! Qualche ottava per saggio: tanto sono divertentissime:

Fuggi i malvagi e pessimi compagni,
  da' quai ritrar non puoi se non vergogna;
  chi con lor tratta fa pochi guadagni
  da lor impara quel, che non bisogna:
  la pècora rognosa infetta gli agni,
  in brieve e le altre pecore di rogna:
  e si suol dire che una mela guasta
  in poco tempo cento e più ne guasta.

Cerca imitar gli uomini eccelsi e degni,
  onora i tuoi maggior, rispetta i vecchi,
  e raffrena la collera e gli sdegni:
  non bestemmiar com'oggi fan parecchi:
  se trovi che t'additi e che t'insegni
  la via della virtude, apri gli orecchi;
  raccomandati spesso al padre Giove
  d'onde ogni ben quaggiù deriva e piove.

Non fare altrui quel che per te non vuoi:
  rendi a tutti la debita mercede:
  sien limitati i desideri tuoi:
  non peccar mai; pensa che Dio ti vede:

e non negar soccorso, quando puoi
a chi favore e aiuto a te richiede:
fuggi il vil ozio e la poltroneria,
la superbia e non dir mai la bugia.

(*Cicerone*, I, XXVIII, 94 e segg.).

E legga chi vuole il seguito di questa filatessa nelle ottavuccie saltellanti e impettite del Passeroni, le quali, per una certa grazietta, non dispiacciono, ma sono un rimaneggiamento d'un predicozzo che un buon abate potrebbe fare anche oggi ai ragazzi! Ma tra la bontà d'arte del Parini e del Passeroni che distanza, anzi che abisso! Eccellenti i consigli e gli ammaestramenti di Marco e di Chirone: ma quel che nel Passeroni è predicozzo ed enumerazione, diventa arte eccellente nel Parini, ed è ciò che costituisce il vero pregio dell'ode all'Imbonati. Se non che il Passeroni ha fatto un poema che appartiene al genere lepido-giocoso, ed ha qualche parte buona ma voler istituire un confronto fra questa cicalata di Marco o l'ode pariniana riesce un po' ostica. Lo sappiamo benissimo, e noi, del resto, non volemmo avvicinare all' *Educazione* il poema del Passeroni, ma un breve episodio di esso che è strettamente affine alla materia dell'ode pariniana. — Perchè, oseremo noi avvicinare la stanza: *Tal cantava il centauro* etc. etc., coll'ottava onde si chiude la cicalata di Marco a Cicerone:

A quei paterni avvisi, a quel sì sodo
discorso Cicerone stava attento,
senza punto sputar, com'io, quand'odo
di qualche amico un bel componimento:
e disse a Marco che farebbe in modo
che, s'egli fino allora era contento,
di lui lo fosse meglio in avvenire:
poi gli baciò la mano e andò o dormire?

Sarebbe un sacrilegio, o considerare con poca serietà l'arte seria del Parini.

All'ode pariniana avvicineremo invece la bella lettera che Giuseppe Giusti scrisse a Giovannino Piacentini, che è non solo splendida, ma è un monumento dell'animo e della bontà di chi la scrisse. Ha comune con l'ode del Parini il fine puramente didascalico: è uno splendido ammonimento paterno ad un giovanetto che sta per entrare in collegio: e i consigli sono dati non da Chirone centauro, ma da un poeta civile. Ha dei passi stupendi, come, ad esempio, quello che comincia: *Ama dunque i tuoi compagni,* etc. e l'altro: *Chi si dà allo studio si prefigge uno di questi fini,* che non trascrivo perchè dovrebbero essere noti a tutti, e quella lettera dovrebbe aver un posto in tutte le antologie scolastiche. Forse non è vero che « il vario racconto delle *Vite degli uomini illustri* di Plutarco, alletterà ed esalterà grandemente un giovanetto e lo farà *innamorare della virtù,* ma le riflessioni che il Giusti fa sullo studio della lingua latina, pare oggi la più bella risposta che si possa dare a chi studia di riparare al decadimento di esso.

Ma le riflessioni che il Giusti fa sulla tristezza della vita, così diversa in realtà da quel che si sogna idealmente, massime nei bei tempi della prima fanciullezza, val bene una delle parti migliori dell'ode pariniana! « Senti me: crescerai, entrerai nel mondo, conoscerai che la vita non è tutta dolce come la senti ora. Mi duole di conturbarti codesto animo semplice, confidente, affettuoso, ma non posso fare a meno di dirti che non sempre troverai gli uomini così carrezzevoli, così disposti a giovarti come li trovi ora. Sentirai bisogno di consiglio, di conforto, di aiuto e forse non l'avrai dagli altri. Se non t'avvezzi per tempo a bastare a te stesso, a cercare un refugio nei tuoi libri, Dio nol voglia, ma così buono e ingenuo come sei vivrai infelice. » Ci sono nella lettera del Giusti tanti elementi e tanti materiali da scrivere un trattato sulla educazione e sulla istruzione dei giovani, e certo poi gran parte di quegli elementl illustrò il Lambruschini nei suoi trattati *Della educazione* e nei suoi dialoghi sulla *Istruzione*, uno dei non molti libri che hanno fatto del bene all'Italia.

Ma per tornare all' ode del Parini e concludere questi brevi e disordinati appunti, che non hanno alcuna pretesa, diciamo: L'ode per l'Imbonati appartiene alla lirica gnomica e didascalisca di cui l'Italia non ha moltissimi esempi, ed ha comune col *Telémaque* il mezzo con cui si aspira al fine: le massime pagane che servono per significare sentimenti cristiani. È un felice rinnovamento della vecchia figura del pedagogo Chirone, attinta alla memoria delle pure fonti elleniche, non dai frammenti di Esiodo nè dal poemetto del Chiabrera. È opera d'un poeta di arte e di cuore eccellente; è di gran lunga superiore alle ottave del Passeroni, pur tanto affini per il loro argomento all'ode pariniana. La quale deve piuttosto essere avvicinata alla lettera del Giusti al Piacentini, cioè ad un'opera d'un grande poeta civile: in esse entrambi i nostri due principali satirici impressero una vasta orma dei loro sentimenti nobili e buoni, come nobili e buone sono le opere loro.

Prof. Ernesto Lamma

IL "MEDO" DI PACUVIO

Marco Pacuvio, nipote di Ennio, fu, com'è noto, un insigne tragico latino. Delle sue tragedie rimangono pochi frammenti, sufficienti però a darci un'idea del suo valore poetico. Tra esse ci pare che meriti più particolare attenzione quella che s'intitolava *Medus*, dal nome del protagonista, Medo, figliuolo di Medea. Di lui parlano tra molte incertezze i mitografi greci: Diodoro Siculo (4, 55, 7) ci dice che Medea, dopo essere stata cacciata da Atene, perchè aveva attentato alla vita di Teseo, passò in Asia, ove sposò un re, da cui ebbe Medo, il quale, dopo la morte del padre, pel suo valore divenne così famoso, che i popoli suoi sudditi da lui presero nome. Ma, aggiunge Diodoro (4, 56, 1), alcuni per far cosa grata agli Ateniesi dicono che Medea, avendo preso seco Medo figlio d'Egeo, si salvò nella Colchide, ove suo padre Eeta era stato spogliato del regno dal fratello Perse. Questi fu ucciso da Medo, che venuto in grande potenza dette nome alla Media. A questo secondo racconto di Diodoro s'accosta in parte ciò che dice Apollodoro (1, 9, 28): Medea, cacciata da Atene insieme col figlio, arrivò sconosciuta nella Colchide, dove uccise Perse, che aveva spogliato del regno Eeta, e restituì la regia dignità al padre. Medo, dopo essersi costituito un grande impero e aver dato nome alla Media, morì in guerra contro gl'Indi (1).

(1) Dagli altri scrittori greci non ricaviamo maggiori notizie. Pausania (2, 3, 8) dice soltanto che Medea, fuggita da Atene con Medo figlio d'Egeo, si rifugiò nel paese chiamato allora Aria e che dette il suo nome a quei popoli. È notevole che, secondo Pausania, Ellanico chiamava il figlio di Medea Polisseno e lo diceva nato da Giove.

Maggiori notizie su Medo e le sue avventure ci dà Igino (*fab.* 27): « Persi Solis filio, fratri Aeetae responsum fuit ab Aeetae progenie mortem cavere. Ad quem Medus dum matrem persequitur, tempestate est delatus, quem satellites comprehensum ad regem Persen perduxerunt. Medus, Aegei et Medeae filius, ut vidit se in inimici potestatem venisse, Hippoten Creontis filium se esse mentitus est. Rex diligentius quaerit et in custodiam eum conici iussit, ubi sterilitas et penuria frugum dicitur fuisse. Quo Medea in curru iunctis draconibus cum venisset, et regi se sacerdotem Dianae ementita esset, dixit sterilitatem se expiare posse. Et cum a rege audisset, Hippoten Creontis filium in custodia haberi, arbitrans eum patris iniuriam exequi venisse, ibique imprudens filium prodidit. Nam regi persuadet eum Hippoten non esse, sed Medum Aegei filium, a matre missum, ut regem interficeret, petitque ut interficiendus sibi traderetur, aestimans Hippoten esse. Itaque Medus cum productus esset, ut mendacium morte puniretur, et illa aliter esse vidit, quam putavit, dixit se cum eo colloqui velle atque ensem ei tradidit iussitque avi sui iniurias exequi. Medus re audita Persen interfecit regnumque avitum possedit, ex suo nomine terram Mediam cognominavit ».

Esposto così quanto di Medo ci tramandarono gli antichi mitografi, passiamo all'esame dei principali frammenti della tragedia di Pacuvio. Le parole del fr. 1, Ribbeck:

accessi Aeaeam et tosillam pegi lecto in litore

si può credere che fossero pronunciate o da Meda o d al figlio giungendo ad Aia, del cui regno Perse aveva spodestato il fratello Eeta. Nel fr. 2:

te, Sol, invoco
inquirendi ut mei parentis mihi potestatem duis

certamente Medo invocava il sole, avolo della madre, perchè gliela facesse trovare. Così pure parole di Medo debbono esserci state tramandate dal fr. 6:

quid tandem? ubi ea est? quo recepta est? exul incerta vagat.

Infine il fr. 18 ricorda Ippote:

qua super re interfectum esse Hippotem dixisti (1).

Nella tragedia doveva aver parte anche il vecchio Eeta, poichè, come per primo notò il Welcker (*Gr. Trag.*, 3, pag. 1206 sgg.), i versi riferiti da Cicerone (*Tuscul.* 3, 12, 26):

refugere oculi; corpus macie extabuit;
lacrimae peredere umore exsanguis genas;
situm inter oris barbara pedore horrida (atque)
intonsa infuscat pectus inluvie scabrum.

non si possono che attribuire al padre di Medea (2). Con questi dati non sarebbe difficile tentare una ricostruzione del drama, ma a noi basterà rimandare il lettore alle ricostruzioni tentate dal Ribbeck (*Röm. Trag.*, pag. 323 sgg.) e da Luciano Müller (*De Pacuvii fabulis Disputatio*, Berlino 1889, pag. 34 sgg.), sembrandoci che la tragedia di Pacuvio dia occasione a questioni di molto maggiore importanza.

Innanzi tutto noi non sappiamo donde il poeta avesse tratto tale argomento. Certo è che non trova riscontro negli argomenti a noi noti delle tragedie greche, in cui Medea aveva parte (3). Nè ciò reca meraviglia, chè di molti dei drami dei

(1) Così si legge nell'unico codice di Festo (305 l). V. le emendazioni proposte da Ribbeck (*Röm. trag.*, pag. 323 sgg.) e da Luciano Müller, *De Pacuvii fabulis Disputatio*, Berlino 1889, pag. 35 sgg.).

(2) V. anche Cicerone, *Tuscul.* 4, 32, 69 in cui dice che Medea rivolgeva la parola al padre. Cf. Ribbeck, (*Op. cit.*, pag. 323 sgg.) Müller, (*Op. cit.*, pag. 36).

(3) Il Ribbeck (*Röm. Trag.*, pag. 325), terminando il capitolo sul *Medus*, conclude: « Das griechische Vorbild ist ganz unbekannt ». Alla stessa conclusione già era giunto il Welcker (*Gr. Trag.*, 3, pag. 1206 sgg.), il quale però credette erroneamente che Teopompo avesse trattato tale argomento in una comedia intitolata *Medo*. La comedia tendeva invece a mettere in guardia i Greci contro l'autorità dei Persiani, accresciutasi per le discordie delle città greche dopo la guerra del Peloponneso (v. Kock, *FCA* 1, pag. 740).

minori tragici greci, che trattarono il mito di Medea, non c'è rimasto che il titolo, di altri probabilmente s'è perduta ogni memoria (1).

Intanto il vedere che la maggior parte dei particolari accennati dai frammenti, e sopratutto la menzione d' Ippote, trovano riscontro solo in Igino e non sono ricordati dagli autori greci, induce a credere che la favola d'Igino adombri abbastanza esattamente la tragedia pacuviana. Il Ribbeck (*Röm. Trag.*, pag. 325) non pose in dubbio che il mitografo romano si sia servito della tragedia di Pacuvio e credette di vedere nella favola un colorito tragico. Il Dietze invece (*Quaestiones Hyginianae*, Kiliae 1890, pag. 33), desideroso di non recar danno alla sua tesi che le fonti d'Igino sono greche e che poco egli si giovò degli autori latini, afferma che Apollodoro e Diodoro Siculo ci mostrano che la favola di Medo si trovava nel compendio mitologico, di cui Igino faceva uso (cf. Wilamovitz, *Isyllos von Epidauros*, pag. 49). Per provare ciò il Dietze si fonda principalmente su Diodoro Siculo, il quale, narrando le ultime avventure di Medea, dichiara che nella leggenda i tragici apportarono grandissimi mutamenti (4, 56, 1) e che non riferirà tutto ciò che i vari scrittori dicono intorno a Medea, perchè non è necessario e riuscirebbe troppo lungo.

Esaminiamo attentamente tutto il racconto di Diodoro. Egli ci dà (4, 55, 7) la prima versione già riferita, che faceva Medo figlio di un re asiatico; quindi nel seguente capo 56 fa l'avvertenza sulle mutazioni apportate dai tragici al mito e aggiunge l'altra versione, secondo cui Medo era figlio dell'Ateniese Egeo. Poscia ci avverte che non riferirà tutto ciò che si racconta su Medea (4, 56, 2) e passa a narrare altri fatti degli Argonauti. Pare evidente al Dietze che qui Diodoro accenni a qualche cosa che tralascia e che si doveva trovare nei compendi di cui faceva uso, cioè le insidie di Medea contro il figlio. Però si può pensare che l'osservazione

(1) V. il mio *Mito di Medea nella tragedia greca*, Venezia 1893.

di Diodoro sia particolare, non generale: tra due diversi racconti egli non sa risolversi e quasi per iscusare questa sua incertezza fa quell'avvertenza (1). Tuttavia il passo ci lascerebbe assai perplessi, se non ci sovvenisse Apollodoro. Come s'è visto, Apollodoro (1, 9, 28) sa dell'usurpazione di Perse e della restituzione della regia dignità a Eeta, ma non delle insidie di Medea contro il figlio. Dunque anche per Apollodoro lo stesso fenomeno che per Diodoro: ambedue cioè non parlano del pericolo, che Medea aveva corso di dar morte al proprio figlio (2). Non è ciò molto strano? Non fa sospettare che questa parte del mito non fosse accolta nei compendi, di cui si servivano gli autori greci?

Giova intanto vedere come il mito di Medo s'è formato. Il *Medus* di Pacuvio incominciava dove finiva l'*Egeo* di Euripide, ne era quasi un compimento, una continuazione, così come l'*Egeo* era una continuazione della *Medea* dello stesso Euripide. L'argomento dell'Egeo doveva essere questo. Egeo ha in Atene tolto in moglie Medea, fuggita da Corinto dopo l'uccisione dei figli. Teseo, che Egeo aveva avuto da Etra, giunge senza darsi a conoscere da Trezene. Ma Medea lo riconosce e persuade Egeo a propinargli un veleno, dicendo che il giovine tramava contro la sua vita. Egli le crede; ma, mentre sta per dare il veleno, scorge la spada e i calzari che aveva lasciati a Etra per riconoscere un giorno il figlio e scaccia Medea dall' Attica (Scol. A *Il.* 11, 741, Plut. *Tes.*, c. 12; cfr. il mio *Mito di Medea nella tragedia greca*, Venezia 1893, pag. 26 sgg.). Il *Medus* invece narrava gli avvenimenti posteriori alla fuga di Medea, nei quali aveva parte importantissima il giovane Medo, figlio di Egeo e di Medea, che è probabile fosse ricordato nell'*Egeo* d'Euripide (*Mito di Medea*, pag. 27). Posti così a raffronto i due drami, si nota

(1) Altra prova, secondo il Dietze (pag. 34), che Igino non segue Pacuvio è che non ricorda Eeta tra' personaggi della tragedia; ma questo può mostrare solamente che il mitografo ha fatto un cattivo sunto.

(2) Sulle relazioni fra Apollodoro, Diodoro Siculo e Igino v. Bethe, *Quaestiones Diodoreae mythographae*, Gottingae 1887, pag. 20.

subito uno strano punto di contatto tra loro. In ambedue il nucleo dell' azione è del genitore, nell' uno il padre, nell' altro la madre, che tende inconscio insidie al figliuolo. Medea nella Colchide sta per compiere quell' orribile delitto, che Egeo per le perfide arti di lei era stato sul punto di commettere ad Atene, ma un fortunato caso trattiene la mano che stava per colpire il proprio figlio, come già era avvenuto in Atene. Ecco dunque chiaro, come mi sembra, donde è venuta la prima idea del *Medo*. Al poeta tragico, che aveva così trovato l' argomento del drama, non era difficile trovare il modello su cui condurlo.

Il mito della madre, che attenta inconscia alla vita del figlio, non è nuovo. Lasciando da parte i casi di Augea, che fu sul punto d'uccidere il proprio figlio Telefo, che ella aveva avuto da Ercole (1), ricorderò il mito di Merope. Secondo Igino (*fabb.* 137, 184 Schmidt) Polifonte, ucciso Cresfonte, ne occupò il regno; ma Merope, moglie dell'ucciso re di Messenia, riuscì a salvare un figlio in tenera età, che mandò di nascosto in Etolia. Polifonte cercò invano di trovare le tracce di questo futuro pretendente. Il giovane, venuto in vigorosa età, per vendicare il padre e punire l' usurpatore, si presenta a Polifonte, dicendo d'avere ucciso Telefonte (2), figlio di Merope. Questa va per uccidere l'assassino dell'unico suo figliuolo, ma un vecchio, a cui ella aveva già affidato il fanciullo, riesce sopravvenendo, a impedire tanto misfatto. Madre e figlio s'accordano e l'usurpatore è ucciso durante un sacrificio. Questa favola era svolta nel *Cresfonte* di Euripide (v. Nauck *TGF* 2.ª ed.) ed era nota ai Romani contemporanei di Pacuvio pel *Cresfonte* di Ennio.

(1) Il mito di Augea fu trattato da Eschilo (*Misi*), da Sofocle (*Aleadi*) e da Euripide (*Augea*).

(2) Il figlio di Merope, che Igino chiama Telefonte, è chiamato da Apollodoro (2, 8, 5) Epito (cf. Pausania, 4, 3, 8). Il suo nome però era Cresfonte, come il padre (Müller, *FHG* vol. 3, pag. 377), e così lo chiamava Euripide, come risulta dal titolo stesso della tragedia e da alcuni antichi passi (Nauck *TGF*).

Quali siano i punti di contatto fra i due miti è facile vedere. In ambedue v'è un usurpatore, che teme le vendette dei discendenti del principe spogliato del regno, e una madre, che credendo di colpire un nemico, sta per uccidere il figlio. In ambedue, per rendersi accetti agli usurpatori, i giovani si fanno passare per nemici della propria madre: nell'uno il protagonista si finge uccisore di sè stesso, nell'altro Medo, che sa come Perse tema pel responso dell' oracolo la discendenza del cacciato fratello (cf. Igino), si finge Ippote, cioè uno dei più terribili nemici di sua madre. Questi era figlio di quel Creonte, re di Corinto, che Medea aveva fatto morire insieme con la figliuola, promessa in isposa a Giasone, e perciò doveva essere desideroso di trarre vendetta del delitto di Medea. Anzi Ippote aveva chiamato in giudizio Medea, che era stata assolta (Diod. Sic., 4, 55, 5), e il poeta tragico Carcino aveva posto sulla scena questo processo (Aristot. *Reth.*, 2, 23 p. 1400,b,9; v. Schwartz, *De Dyonisio Scytobrachione*, Bonnae 1880 pag. 9 sgg.; *Mito di Medea* pag. 40 sgg.). Così il poeta, che primo aveva pensato il nuovo mito, cercava di adattare la nuova favola al vecchio modello. Dal quale tuttavia doveva alcuna volta allontanarsi, ma neppure in ciò dava prova di originalità. Secondo Igino, Medea giunge nella Colchide sopra un carro tirato da draghi e spacciandosi per sacerdotessa d' Artemide, promette a Perse di liberarlo dalla sterilità e così entra nelle buone grazie di lui. Ora il carro coi draghi è stato suggerito dalla *Medea* (v. 1321 sg.; cf. Arg. Eur. *Med*), il fingersi invece Medea sacerdotessa d'Artemide dalle *Peliadi* d'Euripide. Ivi Medea, per introdursi presso Pelia (ancor egli, si noti bene, usurpatore del trono in danno del suo fratello Esone) si finge sacerdotessa della dea (Igino, *fab.* 24; v. Robert, *Archäol. Zeitung*, 1875, pag. 138 sgg.; *Mito di Medea*, pag. 17 sgg.). Nè è originale la promessa che Medea fa a Perse di fargli avere, mediante i suoi farmachi, figliuoli; perchè nella *Medea* ella, per indurre Egeo a concederle ospitalità ad Atene, fa a lui la stessa promessa (v. 717 sgg.). Infine anche l'*Egeo* d'Euripide, per le affinità col *Medo*

che abbiamo notate, poteva fornire elementi allo svolgimento della nuova tragedia.

Da tutto ciò è facile intendere come il poeta tragico abbia formato il suo drama. Egli sapeva ciò che ci è riferito dagli autori greci, che cioè Medea s'era rifugiata nella Colchide e che, con l'aiuto del figlio, aveva rimesso sul trono Eeta. Con questi dati egli formò il suo drama, limitandosi a trasportare nella Colchide l'azione del *Cresfonte* euripideo e a dare a mutuo a Medea le avventure di Merope. Alla nuova tragedia adattò molte scene del *Cresfonte* e dove questo drama non bastava, ricorse ad altre tragedie di Euripide, che trattavano il mito di Medea. Ciò non è strano nè insolito presso i tragici greci e romani, poichè essi di frequente, nel trattare miti diversi, ripetevano le stesse situazioni, per modo che anche in tragedie diverse potevano far uso degli stessi particolari o anche di scene trasportate da una tragedia all'altra (cf. Müller, *op. cit.*, pag. 47). Ciò appunto dovette avvenire nella compilazione del *Medo*. Ma quale fu il poeta tragico inventore del nuovo mito?

Sette titoli di tragedie di Pacuvio trovano riscontro in titoli di tragedie greche (v. Nauck *TGF*) e sono: *Atalanta* (Eschilo, Aristia), *Antiopa* (Euripide), *Armorum iudicium* (Eschilo), *Chryses* (Sofocle), *Hermione* (Sofocle), *Niptra* (Sofocle), *Teucer* (Evareto, Ione, Nicomaco, Sofocle). Di questi drami si può credere, poichè trovano riscontro in titoli greci, che fossero, con maggiore o minore libertà, imitazioni di quelli, e, siccome ciascun titolo pacuviano ha riscontro in titoli di tragedie dei tre massimi poeti greci, si può supporre che Pacuvio abbia imitato specialmente i tragici maggiori. Invece quattro titoli, *Dulorestes*, *Iliona*, *Medus*, *Periboea*, non trovano riscontro nei titoli a noi pervenuti di tragedie greche.

Dulorestes, cioè *Oreste schiavo*, aveva Pacuvio intitolato la tragedia, in cui Oreste si presentava sotto le spoglie di un servo. Si credette da alcuni che la scena fosse nella Tauride e quindi il drama di Pacuvio si potesse ricollegare

con l'*Ifigenia taurica* d'Euripide; ma ora dai più si crede che la tragedia si svolgesse a Micene nella reggia d'Egisto (Müller, *op. cit.*, pag. 23) e quindi s'accostasse piuttosto all'*Oreste* dello stesso Euripide. Lasciando ogni ipotesi sullo svolgimento del drama, abbiamo anche qui da notare un fatto nuovo e particolare a Pacuvio, l'aver fatto che Oreste si fingesse schiavo.

Del drama che s'intitolava *Periboea* sappiamo ben poco. A questo proposito Luciano Müller (*op. cit.*, pag. 39) nota: « De Oeneo Diomedis avo cum multa fabulati essent veteres, Pacuvius ad movendos acrius affectus in referendis casibus eius primas partes videtur detulisse Periboeae, quam post Althaeae, Meleagri matris, obitum duxit uxorem. Qua in re quem tragicum graecum secutus sit non constat ». Euripide scrisse una tragedia intitolata *Eneo* (v. Nauck *TGF* pag. 536): non è quindi difficile che la tragedia di Pacuvio movesse da quella d'Euripide, trattando del mito d'Eneo, come ci fu tramandato dagli antichi (Apollod. 1, 8, 4 sgg., Igin. *fab.* 175), ma con nuove particolarità e invenzioni, come fa sospettare anche il mutato titolo.

L'argomento dell'*Iliona* è certamente adombrato in Igino (*fab.* 109). Iliona, figlia maggiore di Priamo e di Ecuba, era sposa di Polimestore, re di Tracia, e a lei i genitori avevano consegnato il loro figlio minore Polidoro. Il quale Iliona aveva sostituito al proprio figliuolo Deipilo, facendo credere al marito che loro figlio fosse Polidoro. Caduta Troia, Polimestore, che Agamennone aveva corrotto colla promessa di dargli in moglie Elettra insieme a gran somma di denaro, uccide il suo figliuolo, credendo di uccidere Polidoro. Un responso dell'oracolo di Delfo fa sì che Polidoro venga a conoscere la verità e allora insieme alla sorella dà morte a Polimestore. Come si vede questo racconto è ben diverso da quello tradizionale, sì noto per Virgilio (*Aen.* 3, 24 sgg.) e Ovidio (*Metam.*, 13, 429 sgg.). La tragedia di Pacuvio si doveva in qualche parte avvicinare ad altre del teatro greco a noi note, quali l'*Ecuba* e le *Troiane* d'Euripide, ma aveva

al solito notevolissimi cambiamenti nel mito e al solito questi cambiamenti ci sono noti solo per Pacuvio e ci vengono riferiti da Igino, solo tra' mitografi antichi.

Adunque nel *Dulorestes*, nell'*Iliona*, nella *Periboea* riscontriamo lo stesso fatto, che abbiamo notato nel *Medus*, cioè che vi sono messi in scena personaggi noti alla mitografia greca, ma con particolari, che non trovano riscontro negli scrittori greci di mitologia: così le insidie di Medea contro il figlio, così Oreste che si finge schiavo, così la sostituzione di Deipilo a Polidoro. Ciò non si spiega se non accettando l'una o l'altra di queste ipotesi: o delle nuove tragedie fu autore uno dei minori poeti tragici greci o Pacuvio è quegli a cui si debbono le invenzioni dei nuovi miti. Se ammettiamo la prima ipotesi, bisogna pensare che le tragedie greche, da cui Pacuvio derivò le sue, abbiano avuto assai scarsa importanza, per modo che ne andò perduta ogni memoria e che le avventure in esse svolte non parvero ai mitografi degne d'essere accolte nei loro compendi. Il che potrebbe anche essere, attese le molte incertezze che abbiamo intorno allo svolgimento del mito di Medea nella tragedia greca. Ma sembra strano che Pacuvio andasse proprio a cercare per modello alcuno dei più sfortunati drami del teatro greco, e può quindi sembrare più vera l'altra ipotesi che Pacuvio stesso abbia pensato le innovazioni dei miti. Quest'ipotesi ai giorni nostri non è generalmente accolta e può parere troppo audacia attribuire tanta originalità al poeta di Brindisi. Ma ciò che siam venuti sin qui esponendo e il modo come ci è parso che Pacuvio abbia proceduto nel formare i suoi drami, specialmente il *Medus*, possono dare importanza alla nostra ipotesi. Abbiamo già visto a che si riduca l'originalità del *Medus*; ciò che Pacuvio fece nel *Medus* deve aver fatto in altre tragedie, come nelle tre di cui abbiamo discorso, forse riunendo e cucendo tra di loro più drami greci e adattando al nuovo mito particolari di miti simili. Inoltre, se ciò non s'ammette, non si trova una sufficiente spiegazione del fatto, che dei miti accolti nelle tragedie di Pa-

cuvio non si faccia cenno negli autori greci e invece appariscano costantemente in Igino. Nella grandissima incertezza cui siamo intorno all'autore delle *Fabulae* e intorno al modo come quel libro sia stato formato, non parrà troppo strano l'ammettere che alcune delle favole di un libro latino derivino, sia direttamente, sia indirettamente da altri compendi latini, da un tragico latino.

É facile riconoscere che Pacuvio, come dice lo Schanz (*Röm. Litt.* I, pag. 60 sg.), va per vie solitarie e cerca nuovi cicli leggendari (cf. Teuffel, *Röm. Litt.* 5.ª ed., § 105). Ciò notarono anche gli antichi. L'epiteto di *doctus*, che essi danno a Pacuvio è stato variamente interpretato, ma in generale si crede che si riferisca a una certa sua libertà nello svolgere le tragedie, nel trattare gli antichi miti (cf. Müller, *op. cit.*, pag. 6). E di fatto Orazio dice del nostro (*Epist.* 2, 1, 55) :

aufert
Pacuvius docti famam senis

e Quintiliano (*Inst. orat.*, 10, 1, 97): « Pacuvium videri doctiorem, qui esse docti adfectant, volunt ». All'originalità dei soggetti in Pacuvio faceva riscontro una ricercatezza nel verso, al dire di Cicerone (*Orat.* 11, 36) : « Omnes apud hunc (Pacuvium) ornati elaboratique sunt versus ; » e, secondo Quintiliano (1, 5, 67), anche una soverchia audacia nel formare nuove parole.

Da tutto ciò che siamo sin qui venuti esponendo ci pare di potere con abbastanza certezza concludere che Pacuvio abbia col *Medo* fatto opera originale e abbia apportato un nuovo svolgimento a uno dei più celebri miti greci, quale è quello di Medea.

GIORGIO CASTELLANI.

BACCO ED ARIANNA

DRAMMA

del rev. cav. G. D. MEREWEATHER

tradotto dall'inglese

dal prof. DANIELE RICCOBONI

PERSONAGGI

TESEO, figlio di Egeo, re di Atene
ARIANNA, figlia di Minosse, re di Creta e di Pasifae.
EGLA, figlia di Panopeo, re di Nasso.
BACCO.
SERVO di Teseo, un ateniese.
NUTRICE di Arianna, una cretese.
UN MESSO.
CORO di vignaiuoli di Nasso.

Luogo: giardino del Re di Nasso; interno della reggia di Nasso; sommità di un colle che sporge sul mare ed è parte dei giardini reali.

Atto I.

Nutrice. Duro è il destino di color cui chiama
Il dovere a lasciar la lor diletta
Patria per viver con estrani; è duro
Il tetto abbandonar, dove fanciulli
Le prime respirammo aure vitali,
E i campi dove prima a gl'infantili
Giochi ci demmo; ma più grave ancora
Dai noti volti di congiunti e amici,
Con cui vivemmo in dolce compagnia,
Separarci per sempre. Addio, addio;
Mai più non vi vedrò. E tu, mia Creta,
Mia circumflua dimora, tu, si ricca,
D'ogni bellezza, sei per me perduta!
Nè più m'è dato spazïar pe' tuoi
Frondescenti vïali. O Ida, donde
Lo sguardo non mai sazio rimirava
Le scene sottostanti, dove il mare
E fiumi e boschi e pascoli e campagne
Di frumento in una con vigneti,
Di grappoli feraci, e con capanne
Di coloni e magioni signorili
E parchi cinti di boschetti e grandi
Frequentate città con operosi
Porti s'intreccian con fraterno amore,
E spirano bellezza. Ahi! ma soltanto
Finchè la nebbia di lontano esiglio
Quasi drappo funereo ricuopre
Tutto e confonde in cupa, incerta notte!
Addio! ma è strano che gli dei lanciati
N'abbiano in questa vita ad abitare
Nel gaudio no, ma nei più crudi affanni.

SERVO Non biasimar, donna cretese, i numi
Immortali, chè a noi tutti di beni
E di mali fu data egual porzione:
In noi sta che si elevi o pur si abbassi.
Al serio cenno del dovere anch'io
Vissi in esilio da la patria a lungo;
Ed or m'affretto a venerare i numi
Domestici, e con gioia a salutare
I miei di gioventù dolci compagni.
Molto poi parmi strano, perchè mai
Qui in Nasso per sì lungo e sì molesto
Tempo dimori Teseo, mio signore,
Egli del grande Egeo figlio potente.
Partiti un dì da Creta e da propizî
Venti guidati veleggiammo, il sai,
Verso Atene; e ben tosto pervenuti
Vi saremmo di certo, se Nettuno
Ed Eolo mossi da divino sdegno,
O da strano voler, sopra la nave
Non riversavan di congiunta rabbia
Tutto il pondo spingendola oscillante
Qua e là per le salse onde spumose
Con fessi fianchi senza remi e vele,
Seguita da marini mostri intenti
A la preda, finchè nel nostro corso,
Da la parte che al vento è opposta, al guardo
Questo ci si mostrò porto ospitale
Che, nume tutelar, sue braccia aperse
A noi di burrascose onde trastullo.
Dopo quel tempo molti e lunghi mesi
Vennero e dileguarsi; ristorato
Fu il nostro bel naviglio e rifornito
Di nuovi marinai; chè Arïanna,
Nostra regina, salutar gaudente
La novella magion d'Atene agogna.
E che mai tiene inerte il mio signore
In questi lidi, di crudeli fiere
L'uccisore e del maratonio toro?

NUTRICE. Chi, tu domandi, qui lo tiene inerte?

Chiedilo ad Egla, uomo di corta vista;
Interroga la Circe di codesta
Isola di vigneti coronata,
La figlia voglio dir di Panopeo,
Re di Nasso. O che forse tu non vedi
Questa di Nasso capricciosa figlia
Che addormenta il magnanimo Ateniese
Con ogni specie di sottil malìa?
Mentr'ei de la vezzosa amante donna
Immemore divien che dai travagli
Di Creta lo salvò, dal labirinto,
Dal Minotauro orrendo, con calore
A l'amor d'Egla corrisponde, e ligio
A gl'istanti suoi preghi differisce
Le vele di spiegar de la sua nave
A ricondurre la dolente Arianna.
Questo è che inerte il tuo signor tra questi
Lidi trattien; questo infedele il rende
A la stella sua guida. In quest'oscuro
Mondo una sola cosa è molto chiara:
Noi donne siam de gli uomini trastulli,
Balocchi amati pria, spregiati poi,
Blanditi e poi per sempre abbandonati.

Servo. Smetti il sinistro blatterar; non sai
Che i signor quali numi innanzi ai servi
Esser dovrian? che noi nè occhi avere
Dovremmo, nè orecchi, nè favella
Per ispiare e biasimar lor colpe?
Ecco Arïanna a noi gl'incerti passi
Rivolge, e gli occhi van sognando amore.

Arianna. Dov'è il mio sir? lo vide alcun? Teseo
Di tutti i miei pensier solo signore?
Per ogni parte il cerco e non lo trovo
Là nei recessi di quel signorile
Palàgio, e per questi giardini ameni
Ai numi più che a noi mortali adatti;
Dove il nostro regale ospite i gaudi
Pregusta degli Elisi; il mio Teseo
Da lunge e da vicin cerco e non trovo.

O dolce e amaro amor! dolcezza amara!
Quanto presto m'hai colta e posto in core
Gioia ed affanno, pace e guerra! quando
Presente egli è, tutta mi sento, tutta
D'una pace ineffabil circonfusa
E di beatitudine in un etra
Sollevata librarmi; io sento d'ogni
Dolce desio pieno contento; tutta
Di vita la pienezza cui gli spirti,
Che incorporei son, sentir non ponno.
Ma quando dal mio lato ei s'allontana
La fonte della vita arida parmi;
Sotto al tremante piè la terra aprirsi
Schiudendo abissi sotto abissi; vaghe
Paüre assalgon l'anima ed oscuri
Presentimenti mi colpiscon sempre
Quai dal Tartaro gemiti profondi;
Ed Arïanna stessa, oh qual mortale
Vicenda! non è più Arianna, è tomba
Di speranze distrutte e desir vani.

CORO

ARIANNA *frattanto gira intorno cercando* TESEO

Strofa

Aperto il fatto prova
Che dove amor si trova
Di lampo è qual fulgor,
Che irradia in cielo amabile baglior;
Poi via si muor;
E va in tenebre, in rovina
Per la triste oscura vita,
Lotta eterna ed infinita.
Dardeggia al caro oggetto un miro lume;
Accalorar vorremmo i nostri amori
Ai suoi divi splendori.
Troppo tardi proviamo in fiero affanno

Che inestinguibil foco incende il petto,
Nè dà lume o conforto;
Nostro veder fa corto;
Feriti, ciechi e mesti procediam!

Antistrofa

Quai d' estuante ocëano natanti,
Da furia tratti di marosi e vinti,
S'alzano al ciel su cavallon giganti
Tosto alternando spinti
A piombar senza speme a l' imo fondo;
Così quei che provar voglion d' amore
Celestïali altezze e abissi e orrore.

Arianna *interrompendo*

Arianna. Chi osa bestemmiare il santo nome
D'amor? la vera nostra essenza è desso,
Di nostre alme la forza; è il più sottile
Spirito e senza lui la nostra vita
Languendo muore; chi lo nega è frale
Simulacro di creta; è materiale
Cosa di senso e di pensiero ignuda.
Coro. Dei misteri d'amor non siamo ignarí.
Ar. In bassi spirti sospicion s'alletta.
Cor. Comuni a tutti son vista ed udito.
Ar. L'alma è che guida l'una e l'altro, l'alma,
Non in tutti la stessa.
Coro Stan celate
In seno all' avvenir le cose tutte.
Ar. L'avvenir mostrerammi or or felice.
Coro. E notte e giorno l'avvenir nasconde.
Sorto è il giorno e noi siamo in notte avvolti.
Ar. Bando agli oscuri enigmi. Ecco già spunta
Il mio giorno; già Teseo, signor mio,
Col maëstoso incesso qua s'avanza
Come dal mare il sol s'erge tranquillo

A dissipare sfolgorando lunge
Da voi la nebbia di meschin sospetto.

TESEO. O Arïanna, qui sola tu sei
Con questa gente? è buona, non lo nego,
Ma inetta compagnia per la mia donna.

AR. Perdon, mio sire! per molte ore e tristi
E qua e là nei pressi del palagio
Ed in questi giardin, degna dimora
Di numi, io t'ho cercato; chè lontana
Da te, in un vuoto doloroso, acerbo,
L'intimo del cor mio struggersi sento!
E così per passare un tristo e grave
Tempo a scambiar qualche parola venni
Coi poveri coloni; ed essi, privi
Di sapïenza, voglion persuadermi
Che a l'amante e a l'amato amore è morte,

TESEO. Mezzo vero esser puote e mezzo falso.

AR. Ah! no, signore, è tutto, tutto falso!
Rïamati amar non può esser morte,
Ma vita in terra e vita oltre le stelle.

TESEO Più presta fiamma va più presto estinta,
E troppo ardente amor sè stesso strugge.

AR. Simulacro d'amore è il mezzo amore;
È ombra, non sostanza. O tutto o nulla.
Di ciò provar sia data a me la sorte;
Di viver, se il posseggo, o di morire.
Ben tu il sai, che nell'intimo del core
Mi regni. Ma perchè, signor diletto,
Perchè mai tale indugio? perchè in questa
Isola bella il nostro legno giace,
Mentre io magion più bella agogno tanto?
Tempo già fu che al conquassato lègno
Tutto all'intorno risonare udia
I colpi de i martelli e tutto il fumo
Di pece l'avvolgea, le aperte coste
A ristoppare. Or già tutto è silenzio.
Finita è l'opra, ma pigre le vele
Stan penzolando al nuovo albero intorno.
La ciurma impazïente ai perigliosi

Numi libando va, la cui potenza
L'oceano insensibile governa,
Presto partir chiedendo e presto arrivo.

TESEO Gravi i disegni son, diletta donna,
Di color che i destini ad imperare
Chiamano sovra gli altri in ardue gesta:
Sì gravi, che di donna un fragil core
Strugger potriano pur pensati. Come
Fra le procelle de l'azione in fatti
Si possano tradurre, è un argomento
Arduo così, che certo innanzi a donna
Discuter non si deve.

AR. Il pensier tuo,
Grazïoso signor, mi torna oscuro.
Come avvezza non sono ad ardue imprese?
Dal labirinto chi ti trasse illeso
Deludendo il feroce Minotauro
Divorator? Chi navi e marinai
Cercò per te, che ti portasser lungi
Celeremente da le inospitali
Spiagge de la fatal Creta, del padre
Le dure imprecazion nulla curando,
Nè la rabbia del popolo? Chi mai?

TESEO. Grave causa in quest' isola mi tiene.

AR. Non è più grave di tua donna il voto?

TESEO. No, se contrario a la ragion di Stato.

AR. Oh! quale angoscia è mai di donna al core
Il divenir seconda ov'era prima!

TESEO. Chi di donna al voler molle si piega
Il sesso abiura e femmina diventa.

AR. Chi a donna deve la sua vita e tutto
Come può cancellar tai detti indegni?

TESEO. Cessa o donna, non ricordarmi ognora
I debiti: per troppo nominarli
Perdon valore, da sè stessi estinti
Restano, e muore l'obbligo. È ben vero
Che il tuo serico ghiomo mi guidava
Del labirinto negli andirivieni;
Vero è, che festante con l'aïta

Tua fuggito son io da l'empia Creta
Di mostri altrice; ma non meno vero
Che di questi benevoli tuoi fatti
A guiderdone la mia mano avesti;
A Teseo disposandoti onorata
Di un semidio ti sei fatta consorte
Figli immortali a dargli al par di lui.
Di tal sorte, da te ben meritata,
Statti contenta e non frugarmi in core;
Alma troppo curiosa invan si strugge
E a se d'intorno confusion diffonde.

AR. Oh'amarezza d'amor! mortal dolcezza!
Contr'ogni speme il mio signor mi toglie
La sua bella presenza e desolata,
Di ricovero priva ei m'abbandona.
Quel primo dell'infanzia ito è per sempre;
Il nuovo è sol nel mio signor; e quando
Il suo vago sembiante dal mio sguardo
Si dilegua, ben tosto derelitta,
Esule, l'alma mia languida cade
Priva del sol ne la più cupa notte.
Ahimè! che osai contender col mio sire
E contrastar con esso! ai piedi suoi
Diletti io prostrerommi; e mai non fia
Mi rialzi, se il grazïoso labbro
A l'error di mia lingua non perdoni.

ARIANNA *si avanza in fretta nella direzione presa da* TESEO; *ma vedendolo entrare nella parte del palazzo, dove abita* EGLA *figlia del re di Nasso, si ferma ed esclama:*

Che veggo? Il mio Teseo suoi passi volge
Non verso il porto, ove la nave aspetta
Pronta partenza, ma là, là li volge
Ove abita del re la figlia! e come
Questo esser può? No, un demone la vista
Fascinando m'abbaglia sì che il falso
Io veggo! Ah, vero è pur! niuno
Demone ben venuto i dolenti occhi
M'affascina! Oh potessi con un colpo

Finirmi il core addolorato! Ah, ecco,
Ecco Egla che muove ad incontrarlo
Con volto adorno di falso sorriso.
Ahimè! per man lo prende e lo conduce
Diffilato negl'intimi recessi
Di sua magione. Oh! Arïanna a morte
Sospinta! O crudel Teseo, schiacciata
M'hai quale insetto che ti striscia al piede!
Amor qni t'intrattiene, non gli arcani
Interessi di stato! e a chi rivolto?
A me tua salvatrice? no, ad un' altra
Donna che mai la propria vita volle
Arrischiar per la tua, nè t'amò mai
Al par di me; che ben sceglier potèa
Un uom fra tutti in questa terra traune
Te, mio diletto, che ora più non m'ami.
Ma forse io faccio torto al grazïoso
Signor mio; forse il vecchio re da lui
Savio consiglio aspetta a qualche impresa.
Che ciò fosse vorrei; ma quegli sguardi
Innamorati che dagli occhi d'Egla
Dardeggiavano; il volto suo suffuso
Di gioia; trionfante allor che il prese
Per mano e seco il conduceva; i dolci
Rispondenti sorrisi e il frettoloso
Passo a seguirne la gentil violenza
Non parlan di consigli o grave senno,
Ma dei regni d'Amor linguaggio è questo!
Ahimè! Ahimè! che qua e là m'aggiro
Lacerata dal dubbio. Volentieri
La mia giovane vita donerei
A chi d'uopo è la vita; or qual valore
Può aver per me, se il solo scopo è tolto?
L'esser per me non essere diventa,
La vita morte. Vieni, o leteo flutto,
Vieni, ed obblio cancelli ogni passato
D'una, che già nel Tartaro dimora.
No! più non son di questo mondo alunna;
Ma coi dannati abito là, di Pluto

Presso l'orrenda corte, io già compagna
Al tricipite Cerbero, a le Parche,
Alle feroci Eumenidi. Se falso
É il mio signor con me, se m'abbandona,
Io pur falsa con lui sarò chiamando
Ad aiutarmi un re più assai potente
Di Teseo; morte invocherò, di tutte
Umane vite la regina, morte
De l'uman seme mietitrice a cui
Nessuno mai sfuggì. Tu, d'ogni duolo
Struggitrice, deh! struggi il duolo mio!
Tuo colpo desïato mi trafigga
Il trambasciato core e mi trasporti
Non più spirante nel felice regno
Tuo, dove eterna è pace, eterno oblìo,
Nessun affanno; dove alfin per sempre
Cessi lo strazio al travagliato core.

CORO. Nulla ci dàn gli dei senza riserbo
Nè perfezion qua giu vogliono; tutto
Che possediamo a caro prezzo è compro
Stento infinito, duolo ed agonia.
Amor, dono divin che il mondo allieta,
A tale condizion soltanto è dato,
Che gelosia, d'amore ognor gemella,
La rovina d'amor con sè conducà.
E così vacilliamo ignari sempre
Di ciò che far dobbiam. La virtù stessa
Porta con sè l'istinto ai vizi; è fissa
Senza ogni speme inesorabil legge
Che di suoi ceppi ferrei ne stringe.
Chè non è gelosia male comune.
S'aderge gigantesca ed avvelena
Il sangue; mortal brivido ricerca
Il sano frale e volge ogni serena
Gioia in palude d'infernal tristezza.
Donna infelice, nel cui fedel petto
Sparse tal pianta esizïal veleno,
Quanti momenti ancor di crudo affanno
Gli dei ti serban nel feral destino!

Atto II.

Egla. Non indurmi a far questo, o mio signore.
Io nelle vie d'amor son senza guida,
Separata dagli uomini vivendo
In questa solitaria spiaggia, sola
Del padre mio compagna. I passi primi
Non fur guidati da mano materna
Nè i virginei pensier corsero ancora
La stretta scuola di ciò che a la donna
Dire o far si convien; scusa, o temuto
Signor, tali discorsi di fanciulla:
Amor che sia non so; ma so ben questo
Che allor quando approdasti a questi lidi
Di Nasso, tu parevi al mio rapito
Sguardo simile a Giove stesso, intorno
Ogni beltà spirando, ogni potenza.
Teseo. Ben ricordo, incarnata mia beltade,
Che quando con la nave conquassata
Dai flutti qui approdavo, la tua bella
Forma sì mi colpì che il suol di Pafo
Aver tocco credei, qual dea del loco
Venerandoti; ed or per te qui aspetto;
Chè il mio tenero cor viver non puote
Vedova solitudine. Una sola
Da questo dì sia nostra vità, ed una
La mente ed una l'alma in armonia
Non interrotta: voglio che la stessa
Vita ci scaldi in estasi d'ardore
E che la stessa morte ne la eterna
Notte ci chiuda. Ma perchè ved'io,
Perchè, o cara, una lagrima furtiva
Uscir tra i veli serici, riparo
Ai chiari lumi tuoi del sol più belli?

EGLA. Mio temuto signor, troppo sei buono
Con me! perchè mi beffi, derelitta,
Come sono, d'amici? Tu ben sai
Qnal barriera fra noi due si frappone.
Tai dolci sogni d'egra fantasia
Son visïon nè mai s'avvereranno.
Schiava mi vuoi tu di colei che un cieco
Caso converse in tua regina? d'una
Pari a me forse, e forse assai da meno?
Immacolato è il mio lignaggio. Amore
Mostruoso non mai contaminava
I paterni miei Lari, nè mia madre
Disonorò del Minotauro l'onta.
Non è quì in Nasso alcuna viva tomba,
In che ateniesi giovani e donzelle
Giaccian sepolti; e se la dolce Arianna
Ti porse aiuto a liberar la terra
Dal mostro impuro, essa di Pasifae
La figlia, è forza confessarlo, poco
Sentì l'affetto al suo bovin fratello.
TESEO. Cessa, Egla, cessa; ironico sarcasmo
A te usar disconviene, a me l'udirlo.
EGLA. Parlare io voglio ed ascoltar mi devi;
O nei recessi del paterno ostello
Ritirerommi, e vi starò fin quando
Di Teseo la nave e di sua sposa
Si sarà dileguata in gran distanza.
Più ancor che odio ad Arianna io porto.
La trista faccia di guai falsi pinta;
Il torvo sguardo, gli occhi sempre fisi
Nello spazio a sè inante, simulata
Apatia d'un, cui muta è ogni speranza;
E le contratte sopraciglia impresse
D' agonia simulata che ricerca
Consolazion; compassionevol guardo
Che all'ignari con tragico sospiro
Par che dica: La vittima mirate
De le ingiurie più crude; la tradita
Da quest'uomo che a lei deve ogni cosa.

Di quella falsa tal costume astuto
Fuor di misura a delirar mi spinge,
No, temuto signor, non può la terra
Quella faccia odïosa e insiem la mia
Sostener; tu d'amore oh! non parlarmi
O di fuga, o d'affetto che dischiuda
L'intimo regno a te dell'alma mia,
Fin che vedrò de la rival le guance
Di morte al bacio impallidite.

TESEO. Basta!
Sacra è per me la vita d'Arianna,
Anche se l'amor mio minor divenne.
Guerra con donne far Teseo disdegna;
Attirarmi non vo' de l'assassino
La sorte, e furie vindici che il core
Mi rodano, e l'amor che per te sento
Volgano in odio. Or tu, donna soave,
Siano avvisata e stattene contenta
Che un cor forte strappasti al suo riposo.
Ora stringilo al tuo con forte nodo.

EGLA. Fragili siam noi donne, molle cera;
Impari siamo agli uomini, a le loro
Lingue melate, e, dove manchin queste,
A la forza brutal. Vittima sono
Di troppo amore per chi tutto accetta
Il prezioso ben, poco il compensa.

TESEO. Tu, Egla, hai l'amor mio; resta contenta;
E a la vita imprecar cessa di lei
Che onoro, anche se il fior del primo amore
Appassito n'andò.

EGLA. Signore io piego
Il capo e resto tua. Chi puote mai
Resistere al voler de gl'immortali?

EGLA *in ginocchio adora* TESEO *che amorevolmente l'abbraccia e la rialza. In quel momento entra* ARIANNA, *manda un grido di dolore e di disperazione, e rivolta al sole esclama.*

O sol, di luce o tu inesausta fonte,
Con quei tutti cui luce unqua fu cara,
Puoi tu veder l'ingiuria e la tua luce
Continuar senza ecclissarti? oh ascolta,
Te ne scongiuro, del mio torturato
Core i sospir. Lasciai dunque per questo
Principesca magion? per ciò mertai
Maledizion dal padre e turpe biasmo
Dalla plebe cretese? Oh di mie tante
Pene d'amore guiderdone atroce!
Pietà di me Teseo sente, se pure
Capace è di pietà l'arido core.
Trafiggi con la tua lucente spada
Questo mio petto spasimante e spingi
Me nell'orco a Proserpina compagna!
Non fu felice mia magion nei primi
Giorni, quando del padre e della madre
A le carezze rimanea confusa
Io stessa ignara del perchè; ma forse
Per istinto io vedea l'atro veleno
Che quì dovea covare; in solitaria
Gioventù là nei miei parchi fioriti
Crescevo non amante e non amata.
Alieno a ogni altro cor, come in un vasto
Deserto, fu il cor mio, sempre ignorando
A chi volgersi; un dì sull'orizzonte
Mio solitario fulse un nume, un uomo
Divino, un nume d'uom simile a Giove;
Fusa in un solo avea la doppia essenza.
Mi s'alzò innanzi all'abbagliato sguardo
Questo sole che me nello splendore
Inondò dei suoi raggi, e nel mio core
Cessò la morte, e l'alma a viver sorse.
Ratto passavo i giorni in compagnia
Di questo dio del sole, trascorrendo

In lievi slanci di secura gioia.
D'esser qui in terra o di nuotar nell'etra
Sapevo appena; un senso di beato
Gaudio compenetrava l'esser mio:
Spirar pareami un aere lucente
Pien di sogni felici, nè del tutto
Dormendo nè vegliando. Così vissi
Pieno godendo della vita il nappo.
Perchè tu morte non venisti, crudo,
Capriccioso poter; perchè la lieta
Mia vita allor col tuo felice sonno
Non circondasti? Ah! presto de' suoi raggi
Quel sol privommi il core, derelitto
D'amor come in passato. Più e più freddo
Si mostrava, finchè co' dardi suoi
M'assiderò lasciandomi compresa
Di letal gelo. Tu, tu, Teseo, sei
Questo mio sol, tu, idolo mio, tu eroe,
Tu in uno semidio. Del menomato
Tuo lume ancora coi beati raggi
Mi dorasti testè, ma infin, sottratta
Da me la faccia tua, mi rimmergesti
Nella più cupa e disperata notte!
Più ancor. Tua luce a me negata irraggia
Nuovo orizzonte; lei, che con maligne
Arti cercò d'intercettar tuoi raggi,
Mio privilegio, mio diritto, ahi lassa!
Che a troppo caro prezzo io comperai.
Oh! qual viltà di chi con furto abietto
Vuole ciò che natura ad altri serba!

Questo appello a TESEO *fu pronunciato da* ARIANNA *ora prostrata in terra, ora inginocchiata ai piedi di lui.* EGLA *si frappone con violenza insolente fra* ARIANNA *e* TESEO, *ed appoggiandosi a questo, dice ad* ARIANNA *in tono beffardo:*

EGLA. Troppo si lagna parmi la strisciante,

ARIANNA *balza in piedi e con dignità eselama:*

AR. Non a te, no, mi prostro o mi lamento
Della mia pace ladra scellerata,
Che del mio sole, del mio nume i raggi
Intercettarmi ardisci; va! t'arretra
Sudiciume al tuo loco, peste sei
Delle gioie nuziali, e roditore
Verme di quanto ha l'uom più caro in terra.
Va! ti vanta di questo ultimo fatto
Fra la ciurma bestial di donne impure
A te sorelle; chè al tuo cenno fuori
Da ciel sereno orrido inferno sorge,
Folgorando sinistro in ogni parte.
Là dove ordine, santità ed amore
Prima regnava, or già lurido il caos
Subentra. Va! dagli occhi miei ti leva!
EGLA. Di Pasifae la figlia mi discaccia
Dal suo cospetto! Ben sarò felice
Stando lontana da colei che tanto
Mostruosa fràternità rivela.
Nobil figlia di Nasso rifiutare
Ben può amicizia da sì vil sorgente.

EGLA *dice queste parole preparandosi ad uscire.* ARIANNA *l'accompagna con queste parole:*

AR. Va, dissolvente traditrice: smetti
D'ingiuriar con lingua avvelenata
L'ospite.

ARIANNA *il cui carattere sembra d'improvviso mutato si volge a* TESEO, *silenzioso ed attonito a questa scena, ed esclama:*

AR. E tu, di mostri l'uccisore,
Non hai lingua nè braccio a liberare
Da questo femminil mostro la terra,
Che al diro amplesso i meno cauti adesca

Ed a l'impuro sangue gli accomuna?
Parmi che Fea ben più grazia mertasse
Dal brando tuo, che lungi fiede; quella
Dei men puri costumi ebbe la pena.
E perchè morì Fea, mentr' Egla vive?

TESEO (*che diventa furioso a queste parole, esclama*):

Qual furia ardente sbarra il mio sentiero?
Esser può questa di natura un'opra
Maestrevole, qual parve dïanzi?
Esser puote Arïanna, amabil, mite,
A desiri non detti a piegar pronta?
O un Proteo sei mutevol, d'infinite
Trasformazïon, feroce o mansueto,
Rabbiosa tigre o placido agnellino?
Tutto a tua volta, fin che un dì mia mano
D'afferrarti bramosa avrà schiacciato
Vipera esizïal, pronta il mio sangue
Ad appestar versando il suo veleno.

AR. Inassalita vipera non morde;
Guai, Teseo, guai a te se la calpesti!
Proteo non sono io, no, che astutamente
Venti volte in un dì muti e rimuti
La forma sua, talora radïante
Di beltà, talor brutto quale inferno;
Una volta per sempre io mia natura
Cangio e suprema nel mio petto regna
Cupa tristezza. È dileguato ormai
L'amor profondo e pieno d'un'immensa
Abnegazion, lasciando in me ricordi
Che delirare in truce odio mi fanno.
Non veggo forse la gaudente amica
Con occhio scintillante di men casti
Desiri là condurti alla sua stalla
Ove dimora una seconda Circe
Senza le grazie de la prima? E pure
Tu ciecamente l'hai sofferto or ora
Senza rimbrotto, e ciò sol per lasciarmi

Quì derelitta e vivere con lei.
E tale indegnità subir m'è d'uopo
Da chi di tutto a me va debitore?
Questa la causa del mutar. Là dove
Pace soave abitò pria, ferace
D'ogni più cara speme, minaccioso
Ora si stende un orrido deserto.

TESEO. Tai detti, Arianna, or non più donna, lungi
Da la presenza tua fuggir mi fanno.
Un demone ti spinge a la rovina.
Frena la fiera tua lingua, confessa
Che un semidio, che a nessun secondo
Sono: il confessa e d'annoiarmi smetti.

TESEO *si ritira e lascia* ARIANNA, *la quale esclama:*

AR. Dal fianco mio precipite tu corri
A la rovina. Oh torna, genitore
Del non nato mio figlio: ancor potrei,
O prence peccator, darti perdono,
E i luridi pensier dal petto mio
Cacciar, per cui son da l'inferno ossessa.

Poi lo vede andare verso la dimora di EGLA; *torna la sua rabbia e dice;*

AR. Di Circe al covo ancor tuo passo volgi
Inconscio di rimorso, o prence ingrato,
Vogliano gl'immortali, giusti sempre,
Di sciagure indicibili colpire
Il tuo capo! tra i nugoli svanisci
De la notte che vien; metta la mia
Maledizion radice nel tuo core.

ARIANNA *si ritira in fondo del giardino, ed il coro incomincia:*

CORO. Non han vantaggio con eroi congiunte
Donne, che per il mondo non per esse
Sono; chi mille adoratrici vanta
Una sola adorar non si contenta.

Teseo, nato a Trezene, in giovinezza
Per sentier molto perigliosi il passo
Volge ad Atene a salutare il rege
Egeo suo padre; mentre egli viaggia,
Mille ha intorno perigli da feroci
Belve e ladroni, quali fur Procuste,
Sciron, Sinni, altri molti. Ei col valore
Di sua mano disgombra a sè la via,
E mite pace apporta ove rapina
Pria regnava. Ma ne l'Attica istessa
Avverso fato non gli diè riposo
Da imprese e da travagli; i suoi gelosi
Rivali ebber la morte a lui parata.
Quand'una voce per le vie d'Atene
Di terrore si sparge; chè un orrendo
Muggito a rabbiose grida misto
Echeggia; v'era il maratonio toro,
Che con opposto corno minacciando
L'attica gioventù lungi tenea
Da le vaste pasture, ed il paese
D'angoscioso terrore riempìa.
Afferrate le corna, salda tenne
L'eroe sua preda, la domò di Febo
Con l'aiuto, e la trasse riluttante
Del nume al tempio, e là dei sacrifici
Col ferro la trafisse. Indi a non molto,
Quando d'Atene s'alzò il grido estremo,
Vedovata di sua progenie, esca
Del Minotauro, tosto con sublime
Sacrificio di sè, corse l'eroe
E sè votò a le fauci di quel mostro.
A Creta giunto, con volto sereno
Ne la oscura spelonca, il labirinto,
Entrò, con arte dedalèa tracciato
E costruito; ivi assalì l'orrendo
Irragionevol mostro, d'uomo e toro
Forma abbinata, e appena de l'istinto
Al dominio soggetta: muscolosa
Era una massa di selvaggia carne,

Forma semi-bovina appena espressa.
Tal mostro mai non fe' brutto l'inferno,
Qual'era questo di Pasifae nato.
A le porte di bronzo com'ei giunse,
I guardïani avrian tolto gaudenti
A l'eroe d'Atene il poderoso
Brando d'Egeo, che a lui diede la madre
Sul punto di partire. Due guardiani
Uccise, e gli altri dentro lo lanciaro
Grida di rabbia e di terror mettendo.
Dormiva il mostro, già dal giorno innante
Pien de le carni misere di tante
Vittime trucidate. Nell'incerto
Baglior de la caverna ei nulla prima
Potea veder; l'orrido sbuffo udia
Di qualche belva immane, che nel sonno
Smaltiva il pasto; scorgere a la fine
Potè confusamente un gigantesco
Mucchio di rozzi peli, onde sporgea
Alcun che de le membra a somiglianza,
Ma pure informe sempre. Là una zampa,
Qua un braccio esser parea; nel mezzo un capo
A destra reclinato; oh qual mai capo!
L'occhio è velato di sopor; di sotto
La bocca s'apre cavernosa; tripla
Serie di denti le mandibole arma
Atte a franger con forza prodigiosa
Qualunque preda. Dal profondo cavo
Uscian potenti aneliti, e da quella
Tetra belva di cibo satollata
Con l'alito venia nocivo puzzo
Tal, che appestato avria tutto l'Averno.
Nè più al forte Teseo tempo restava
Di contemplar l'odiato mostro. Il sonno
Più non tenea l'inerte corpo; un lieve
Tremito irrequïeto era successo.
Allor Teseo con gigantesco sforzo
La lunga spada ne le fauci aperte
Cacciò del mostro e sovra lui balzato

Curvò l'orrido capo e lo ritrasse
Ver la groppa terribile premendo.
Ed ecco il Minotauro, che prostrato
Giacea con Teseo in piedi sul piloso
Corpo, mandò di soffocata rabbia
E di dolor tal gemito, che udito
Venne de la cittade oltre le porte,
E molta gente stupir fece ignara,
Che mai fosse avvenuto. Ma Teseo,
Che la strozza solcato avea del mostro
Con prodigiosi colpi ne la lotta
Inflitti, di sua man lasciò sfuggire
La poderosa spada, l'arma sola
Con che lottar potea! La fiera belva
Con orrendo muggito balzò in piedi;
E il giovane afferrando con le dure
Braccia, de la caverna contro i fianchi
Qual palla lo scagliò; prese la clava
Sola compagna a la solinga vita,
E del recesso suo pel vasto giro
L'eroe cacciava già contuso, mezzo
Sbalordito ed invalido e stremato;
Ma il nero sangue, che da ogni ferita
Sgorga del toro, a lui vieta l'assalto,
Che tentenna con passo incerto e lento.
Giovane e svelto Teseo, ogni periglio
Tolto, celere va per ogni palmo
Di quel terreno a ricovrar sua spada,
Arma sola per lui, solo sostegno;
Nè più egli teme il suo crudel nemico
Che lento segue in man tenendo eretta
La clava, e un uomo dal destin dannato
Schiacciar brama, a perir dannato ei stesso.
Ah! tutto allor, tutto parea perduto
A Teseo, che pugnar più non potea,
Benchè l'uom bue fosse ferito a morte.

Oh meraviglia! amici sono i numi
A l'uomo e più che mai se vien l'estrema

Necessità. Che mai vediam? qual forma
Divina è mai colei che sullo stretto
Lembo là della roccia sovrastante
Vien traballando? la sua forma sembra
Rara beltà di donna; un brando tiene
Ne la sua man, quel di Teseo; fa cenni
A che s'avanzi e di sua mano il prenda.
Terribile muggito l'aria fiede
Commossa, quando l'uomo mostro tutte
Le sue forze raccoglie, e con un goffo
Galoppo, ad avanzar s'affretta e il braccio
A stringer la mortale arma. Teseo,
Che qual guizzo di lampo era precorso,
Ruzzolò dietro al bruto ove pria stava
Ed alla spada diè di piglio. Un solo
Momento ancora e la veloce clava,
Discesa, avrebbe quell'eroe schiacciato
In una massa informe. Or egli, ratto
Voltosi, in mezzo del rio mostro al petto
Puntò la spada. Fu trafitto il core:
Cadde di man la clava; gorgogliando
Di sangue uscir torrenti; immane belva
Giace al piè di Teseo, trista rovina.
Ne la lotta mortal vittorïoso
Teseo cadde svenuto in un profondo
Sonno di vision privo, affine stretto
D'egra morte. Ma quanto lungo fosse,
Ei pure ignora: Alfin passò; ridesto
Rabbrividì; de la prigione intorno
Lucicava il barlume; ivi di morte
Silenzio, e a lui dinanzi de lo spento
Nemico stan l'orride fauci aperte.
Il fido acciaro inerte ivi si giace,
Di sanie densa nereggiante. Ei grida,
Ma nessuno a le grida mai risponde;
Tenta le porte, nè vi trova uscita.
Allor prova Teseo suo primo affanno.
Alto piange ed emette il suo lamento
Contro i numi che sì l'abbandonaro.

Devo morir! Ch'io sia ne la mia morte
Onorato almen da fiere grida
D'eroi pugnanti, gloria de la lotta,
O vincitore o vinto. Ma se atroce
Fato decreta ch'io mi moia in questo
Buio loco deserto e silenzioso,
Senza una voce amica che accompagni
L'estremo spiro, io, che la via mi apersi
A gloria immortal, l'avverso fato
Maledico e il decreto degli dei
Detesto, chè mi diè vita e mi trasse
Di là, dove, ancor giovane, famoso
Vissi, e dove m'aspettavan tante
Chiare imprese. Così piange l'eroe.
Pronta venne risposta: su la roccia
Stessa, da cui l'eterea forma apparsa
Calato avea ne la sua mano il brando
Salvator, quella forma rïappare
Amabile; nel viso verginale
Concentra il ciel sua luce. E con soave
Argentea voce a lui così favella:
Non bestemmiar, prence Ateniese, i numi
Immortali; per vie diverse vanno
Operando su l'uomo o da sè stessi
O per ministri a ciò predestinati.
Tosto o tardi si fa l'opra. Sii calmo,
Sii paziente sempre e di scrutare
Cessa dei numi le nascoste vie.
Io da lor, che offendevi, fui mandata
Da lo schifoso Minotauro a trarti
In libertà; la regal figlia sono
De l'isola, Arïanna è il nome mio.
Ma non pensar che col volere io venga
Del padre; morte egli a te brama, io vita.
E per il fatto ch'io ti salvo, perdo
La casa mia, casa di pochi e brevi
Anni di vita; chiuse son per sempre
Quelle porte; di me che fia nel lungo
Buio avvenire contemplar non oso.

« O creatura bella, le rispose
Tosto Teseo, non fosti tu salute
Di mia vita? non so come mai possa
Render cambio adeguato a questo tuo
Inestimabil dono. D'ora in poi,
Non più suo, Tesèo già tuo diventa,
O del cor d'un eroe bella regina!
Chè lieto l'esser suo tutto svanire
Vede in quel d'Arïanna. O di mia vita
Tu, bella redentrice, e fama e tutto
Mi desti. Giubilante d'ora in poi
Mi stringo al giogo tuo. In salvo giunto
Su l'ampio mare, te mia sposa adduco
Ad Atene tornando, qual futura
Di mia patria, de l'Attica, regina.
Con te beata, grazioso prence,
Sarò, rispose a lui l'amabil donna;
Lo so, lo sento; per la fama tua
T'amai fin da principio; per te stesso
Ti amo adesso, ed al tuo fianco stretta
Sfiderò senza tema ogni periglio.
Ora partiamo! io per secreta via,
Tu pei sentier di questo labirinto.
Prima prendi le chiavi; apri le porte
De la tetra prigione, e tieni questo
Gomitolo di filo, che ti guidi
Per l'intricate vie. Tosto raggiungi
Le porte esteriori di quest'atra
Magion di morte. Poi tosto ti reca
Ne la tua nave; a salutar per prima
Il gran Teseo sarà certo Arïanna.
Di vista gli si tolse; egli giulivo,
Eseguito ogni cenno, a lei pervenne;
Issata fu la vela e in poco d'ora,
I clamori sprezzando de la plebe
Cretese, uscì dal porto. Giovinetta
Sposa, Arianna, il braccio valoroso
Stringea, premio volente. Oh! crudo cambio
Da giorno a notte, anzi da vita a morte!

Ahi! quanto presto la tenera sposa
Timida e mite, tutta già esultante
D ivruar,nofmd aiene e maledice
Il suo signor d'odio profondo accenti
Terribili scagliando! Di ciò tutto
Di gelosia fu il demone cagione.
Furon gli dei spietati in lor decreto
Che amore e gelosia fosser gemelli?
Così sembra. Ai mortali gelosia
Più danni arreca, che vantaggi amore.

Atto III.

Messo. O amici, salute a voi del vino
Cultor, diletti a Bacco, alleviatori
Dei nostri mali! Solenni novelle
Vengo a recarvi qui direttamente
Da l'operoso porto; tutti io prego
Là di condurmi, dove Arïanna,
Di Teseo sposa, ospite dimora
Di Panopeo, nostro signor diletto.
Coro. I passi tuoi tradiscono la fretta,
Gravi pensier lo sguardo, e ci spaventi
Pria che sappiam perchè. Ogni recesso,
Ogni ombreggiato loco in qual vuoi parte
De la reggia, del parco o del giardino
Noi conosciam. Se vi si trova Arianna,
Breve passo, t'accerta, a lei ci guida.

(*escono*)

Cambia la scena. Si vede Arianna *seduta sotto una pergola e quasi nascosta dai fiori. Il* Coro *le si avvicina col messo;* Arianna *trasale al vederlo.*

Ar. O dira visïon! Ciò che vuol dire?
O cultor de la vigna, il cui costume

E con canti di gioia rallegrare
La fatica del giorno, le vostre orme,
Sposate sempre ad armonia soave,
Con adagio funereo volgete
Dietro una guida pallida, il cui triste
Guardo appalesa un messaggier di Pluto!
Parla, nunzio di duol! qualunque sia,
Udirlo voglio e siano brevi i detti.

MESSO. Le menzogne, signora, or brevi or lunghe
Esser ponno secondo il vario umore
De l'uomo; il ver, come l'ispirazione,
Stretti han confini, nè passar sì ponno.

AR. Folle su sei, pur di sentenze armato.
Vane parole col pallido labbro
Balbetti, emanazioni d'un vil core,
Che teme aprir la causa del venire.
Che tosto io sappia quanto dir mi vuoi!
Rimeritar ti posso, ovver punirti.

MESSO. Breve parlando obedirò. La nave
Del tuo signore il mar solca a la volta
D'Atene.

AR. Falso! or fa solo un istante
Teseo, mio re, con me parlava in questo
Palagio, in questi amabili recessi.
Chi mai potrebbe indurlo a veleggiare
Senza me verso Atene?

MESSO. Ei non è solo.

AR. Fiero castigo, se tu menti, avrai;
Nulla seco aver può, tranne la ciurma.

MESSO. Perdona al servo tuo, signora illusa.
Solo ei non era; la più chiara perla
Che Nasso vanti, la beltà divina
D'Egla, sola speranza al vedovato
Re Panopeo, senza timor saliva
L'eccelsa nave e in braccio al semidio
Sorridente affrontava di Nettuno
La possanza.

AR. Ciò è falso; tu mentisti.

MESSO. Non mento, no, ingannata regina.

Passando come al solito lunghesso
Il lido là del frequentato porto
Di Nasso io vidi attonito del grande
Teseo la nave. E quanto era mutata!
Nè i marinai dormian fuori di vista,
Nè senza vele l'albero rizzato
Su la tolda, nè sparsi remi ingombro
Alcun facean su la vicina riva;
Affacendato movimento l'aura
Scossa agitava; pronta era al comando
La ciurma obedïente tutta in gioia
Il caro a riveder loco natio.
Quando tutto fu pronto; i remi posti
Ne la nave e da l'albero le vele
Rigonfie sventolavano, che pria
In ozio pigro eran giaciute a lungo,
Vidi una frotta uscir da la secreta
Porta del muro, che gelosamente
Cinge gli elisi, in Nasso al re dimora;
Gruppi di marinai, di donne e servi
Si riversâr, nessuno a mani vuote.
Traeano in capo casalinghi arnesi,
Vesti preziose; altri seguiano ansanti
O fra le braccia o fra le man recando
Viveri per la nave. Io riguardava
Stupito, che altro mai seguisse, quando
Oh! strana meraviglia! ad una turba
Di servi, eminente sopra tutti,
Ad un tiro di disco, il gran Teseo
Seguiva conducendo al braccio stretta
Egla nostra, di Nasso principessa.
Lenta moveva con accese gote
E con teneri sguardi rimirando
Il suo caro, che a questi rispondea.

Ar. Ah!

Messo. Ver l'Attica poscia il desïoso
Occhio ella volse; ed egli interpretando
Affrettò il passo e nella nave entrato
Di balzo afferra il forte elmo; poi grida

A la ciurma: La nave tosto salpi;
Date ai remi di piglio. Nè men ratte
Di quel comando s'allentar le funi
Dalla riva legate, e la superba
Nave lenta avanzava, incerta quasi
Ove il corso volgesse. Ma Teseo,
Ratto siccome il fulmine di Giove,
Volse la poppa al vento; i curvi remi
Solcando van l'oceano spumeggiante:
E così tra i lamenti alti di quanti
A la lor principessa son devoti,
Nell'azzurro profondo maëstosa
Scorre la nave, che dal dolorato
Occhio nostro di flutti impetuosi
Vasta distesa già separa ormai.
Eccoti, o principessa, il mio racconto;
Se falso egli è, che fra i tormenti io muoia.

AR. Esser deve così; veder vorrei
Il naviglio fatal che ne la Grecia
Porta la traditrice e il suo zimbello.

MESSO. Facile cosa; ascendere ti basta
Il colle che dal suolo del ferace
Giardin s'eleva e domina sul mare:
Di là tutto si scorge il pian de l'onde
Che ver settentrione si distende;
De l'orizzonte nell'estremo lembo
Tua vista acuta scernerà la nave
Che Teseo trasporta e la sua...

AR. Cessa
Tosto mi guida all'esecrato loco
Dominator de l'onda traditrice
Che da me lungi il mio signor trasporta.

ARIANNA *si allontana in fretta col* MESSO *e col* CORO *verso la sommità del colle, che sorge dal parco della reggia di Nasso. Arrivata in cima della collina che derupata pende sul mare, essa distingue all'estremo lembo dell'orizzonte la nave di* TESEO *a vele spiegate che sparisce in distanza ed in atto di sdegno e disperazione esclama:*

O Teseo, già diletto or detestato,
Ecco dei falsi voti tuoi la triste
Fine, o tu, che troppo ahi! troppo accetto
Al mio vergine cor fosti; più trista
Fine per te, fellon prence! chè ora
Di profetico spirto ho gonfio il petto,
Che a gridare m'istiga con securo
Grido: in Atene, d'ogni dolce speme
Fonte per te, destino atro di morte
T'aspetta; d'una ignominiosa morte,
Indegna di tua vita; ma pria piangi
Pel padre tuo; sopra il suo vecchio frale
Trapasserà la tua chiglia del porto
D'Atene in vista; poichè Egeo, d'immenso
Paterno amor compreso, da' tuoi falsi
Segnali crudelmente fuorvïato,
Disperando abbracciarti anco una volta,
De la vita le leggi e de la morte
Calpesterà; travolto egli dai flutti
Discenderà ne l'orco tenebroso.
Regnerai breve tempo infin che il Fato,
Vindice mio, ti spinga ad altre prede,
Oltre me ricercando altra magione
Con geloso rival, di Sciro il prence.
E tua fine verrà; fine alla vita
D'un traditore adatta. D'alto monte
A precipizio l'ospite assassino
Ti slancerà giù per immensa china
Brancolante nel buio degli abissi
A trovar la tua via verso gli orrendi
Di Proserpina regni e di Plutone.
In mia vision profetica ti scorgo,

Irrequïeto prence, incatenato
Ad una rupe in sovrumani sforzi
Di rïaver bramando la perduta
Mobilità. Tua fine è questa. Il mio
Pronto fato più sempre e più vicino
M'appare. Quando l'occhio acuto indarno
L'albero cercherà de la tua nave
Da le rigonfie vele, io da quest'alto
Vertiginoso cercherò conforto
A l'alma travagliata, a la dispetta
Forma, là giù nei flutti mormoranti,
Misero avanzo di duplice vita,
Che in sen mi batte, e per te quasi prega,
Ed a pietà ed amor t'addita. Invano !
Pietà ad amor da me non aspettarti.
Non nato ancor de' tuoi caprìcci il frutto,
Non già d'amor, tosto con me fia morto;
L'eterna notte mia che già s'avanza
Di suo manto ne avvolga e ne trasporti
Nel silenzio infinito. Ed ora addio
A quanto ho amato in terra in questo breve
Momento di mia vita. Addio, mio padre,
Di tutti il più severo; e voi, miei fidi
Custodi della inerme fanciullezza,
O buon popolo addio, che con tuo lieto
Canto molcesti ore di duolo amare!
Voi lascio, o chiaro sole, o sacra notte
Che mi nutriste, lascio de le stelle
La dolce compagnia. Te, Ida frondoso,
Prima a Giove dimora, e tue foreste
Dove dicono forme di fantasmi
Portentosi aggirarsi. Addio contrade
Meravigliose de l'infanzia mia!
É forse mio destin ch'io veda ancora
Gli ospiti de l'Averno ospite anch'io.
Oh! per metà fosser gli dei pietosi
A l'uom che sanguinante ai lor piè giace,
Di quel che dispietati il mal creando.
Or già tosto raggiungo del passato

Gli spettri, chè sul vasto mar nessuna
Vela si scorge. Addio, terra, sia l'Orco
Il benvenuto! tramontò il mio sole,
In te avvolgimi o tenebrosa notte!
Morte il passato fu; fia questa vita?

ARIANNA *si getta dall' alta rupe nel mare ed il* CORO, *sparita lei, canta:*

Strofa

Adduca l'uom suo cómpito a la fine;
Vacilla or calpestando or culpestato
Dal sen materno a la notte di vita;
Urta, cade e come vispo
Fanciul s'alza a ricader.
Vita mai non cercò; vita gli venne
Con palpiti e dolor.
Nel sen materno oh potess'ei redir!
Qual grazia a lui, qual termine ai martir!
A che i numi importunare
Nostro fato a migliorar?
Posson essi? O sono numi,
Se il poter di ciò non han?
Invano rivolgiam le nostre preci
Ad invocar felicità beata,
Che mai non ne fia data.
Possiam l'impropiziabile placar?

Antistrofa

Rimedio estremo agli animi volgari
Biasimar sempre gl'immortali dei,
Arbitri giusti d'ogni cosa al mondo,
Per mali onde a sè stessi son cagione,
In onta a coscïenza a lor donata.
A chi le norme del diritto spregia
Giusta Nemesi e inevitabil giunge
Per quanto tardi. In questo errò l'afflitta

.Donna; traversò tutto, quanto i numi
Preparavano e in lor loco sè stessa
Pose, l'autorità mal sofferendo;
E l'intentato osò.

O tu d'un uom cui prence il mondo noma,
Infelice trastullo! e il principato
A chi deve Teseo? solo a te il deve:
Sì a te, Arïanna, al tuo mistico filo,
Che di morte a le fauci spalancate
Lo liberava. O tu d'animo ingrato
Vittima miseranda! mentre lasci
Le tristi piaggie de la terra, o bella
Creätura qua giù dai numi spenta,
Noi ti benediciam; l'eterna pace
Resti con te! Vale di cuore oh! Vale!

Pausa; il Coro *attonito esclama*

Oh! qual prodigio! Celestial visione!
Han tocco i numi il veder nostro a cui
Tutto a l'intorno par si torca e giri?
È questo Bacco che tra le correnti
Nubi a l'empireo la sua via dirige
Nel carro adorno di pampini, tratto
Da mansuete tigri e da leoni?
Intenti stanno al Sir Pane e Sileno
E folleggian le Menadi a l'intorno.
Ecco! il re de la vita dal profondo
Sorge de' cieli! ecco si reca in braccio
Di beltà radïante una persona;
Ed è la derelitta Arïanna,
Dal gran figlio di Semele or trovata.
Ve' come rende a quelle gote il lampo
Coi baci eterni; ve' come la stringe
De le sue braccia indissolubil nodo!
Intento esplora nel divino petto
Il ratto polso e vita le trasfonde.
Poscia egli prende da lo sconfinato
Etra intorno splendente dïadema

Di sette stelle, che ne le future
Età rifulga finchè duri il tempo,
Nuova costellazione, e la incorona
Con accenti d'amor. Metempsicosi
Compiesti l'opra tua! Bella Arïanna
Già misera, non più ora dannata
Rabbrividisci appo le stigie rive.
Ti trasfiguri in una dea, che questa
Bassa terra rifiuta e le lusinghe
De' sensi, con un nume sempre unita,
Radïante di gioia e di sorrisi
Ineffabili, mentre prima il duolo
In te avea posto il micidial suo regno.
Così placide scorrono le nubi
Varïopinte su e giù, portando
Liberator de l'uom Bacco e sua corte.
O tu Bacco! O Dioniso! o potente
Sole del mondo! Sì! ben più che sole
Ci sei! Febo lucente i raggi suoi
Per metà del suo tempo a noi nasconde
Lasciando il mondo in tenebre confuse!
Tu sempre incarni il benedetto succo
Del grappolo ogni giorno ed ogni notte.
In ogni tempo illumini ed irraggi
La tua presenza nei più mesti cori,
E dov'erano tenebre dai luce.
L'omaggio abbi di noi, che figli siamo
De la vigna, tu che nel nutricante
Nostro braccio da infanzia alla robusta
Virilità crescesti, e dal meschino
Magliuolo al dolce grappolo maturo,
Da cui, mentre pigiam, vasti torrenti
A riposar sen vanno entro una tomba
Di legno, fino a che fuori ne sgorghi
La forza tua divina, che de l'uomo
Gli affranti spirti è a rinnovar potente.
Tutti amiamo gli dei; chè sol per essi
Qui compagna de l'uom vige natura.
Tutti son chiare voci per cui parla

La gran madre; tu, nume caro, il sommo
Ci sei fra tutti; gioia in giovinezza,
In vecchiaia conforto. A te attendiamo
Dal nascer tuo, finchè con pieni nappi
Il prezïoso tuo succo ci doni,
D'assidue fatiche guiderdone.
Padre, figlio, fratello, al soglio tuo
Ti veneriam prostrati e con sicura
Voce *Evoè* gridiam, gloria a te sia!
Gloria! gloria! *Evoè!* dator del vino!
Il miglior sei qua giù de l'uomo amico!

SUL PROFONDISSIMO GORGO

ESISTENTE NEL CAMPO INTERNO NEL PORTO DI MALAMOCCO

Nell'adunanza ordinaria del Veneto Istituto di scienze, lettere ed arti in Venezia, tenutasi il giorno 18 novembre p.p., l'illustre sig. prof. On. Marinelli presentò, fra altre, una memoria di un suo figlio intorno ad alcuni argomenti riguardanti la nostra laguna, accennando in particolare ad una fortissima profondità. che disse di circa 46 metri, esistente nel campo interno del porto di Malamocco ed osservando che per trovare questa profondità nel nostro Adriatico bisogna portarsi fino sotto alla linea del Po. Aggiunse essere tale profondità un fenomeno misterioso e meritevole di esser studiato e spiegato.

Nessuno dei membri presenti chiese di parlare in proposito, solo ho sentito da taluno dire a bassa voce al prof. Marinelli che quella profondità è dovuta ad una causa geologica.

Niente di tutto questo. Il fenomeno non è punto misterioso, nè è dovuto a causa geologica; ma è notissimo a quanti studiarono la laguna in laguna, ed è effetto naturalissimo ed incontestabile di cause che non escono dal campo idraulico.

Io l'ho conosciuto fino dall'anno 1852, cioè fino da quando coll'indimenticabile mio superiore Ispettore Coronini, allora ingegnere capo dell'ufficio provinciale delle pubbliche costruzioni in Venezia, studiavamo il progetto della controdiga o diga Sud del porto di Malamocco, dappoichè lo si desume da-

gli scandagli dell'esattissima mappa della laguna di Venezia rilevata e delineata dal capitano francese Denaix negli anni 1809-10-11 e lo ho nuovamente constatato quando per concretare le proposte concernenti il completamento dei lavori di regolazione del porto di Malamocco avanzate al Ministero dei lavori pubblici dalla Commissione reale per il miglioramento delle lagune e porti veneti, istituita con decreto reale 6 ottobre 1866, venne incaricato il r. ingegnere Müller di rinnovare gli scandagli entro e fuori del porto medesimo, ed in altri incontri posteriori.

Il fenomeno non è dunque nuovo, ma risale ad epoca lontana; anzi si può affermare con sicurezza ch'esso esisteva fino dall' epoca ancor più remota in cui venne costruito il guardiano o sperone n. 1 del litorale di Pelestrina, il quale, come vedrassi, è la vera ed unica causa di quella straordinaria profondità.

Questo sperone è di antichissima data, dappoichè lo si trova delineato, benchè in minori proporzioni, in antichi disegni del secolo XVII, ma fu poi robustato con grossa scogliera ed allungato fino a raggiungere l'attuale sua lunghezza di circa 300 metri.

Come scorgesi dal tipo planimetrico allegato alla presente (Tav. I), il detto sperone si distacca dall'estrema punta Nord-Owest del litorale di Pelestrina, dove esiste il forte di S. Pietro in Volta e procede quasi rettilineo in direzione di tramontana, sbarrando quasi la metà della bocca del porto con evidente turbamento delle correnti di flusso e di riflusso; minore prima di costruire la diga Rocchetta e la grande diga a Nord del porto, e maggiore quando la stessa bocca venne con quelle dighe ristretta a soli m. 480.

Il turbamento testè accennato delle correnti è poi maggiore nel riflusso che nel flusso, motivo per il quale fino dall'epoca da me accennata in cui ebbero luogo i primi miei studi della controdiga, rimasi convinto che per regolare le correnti di quel porto sarebbe stato necessario distruggere il detto sperone n. 1.

Se ne sarebbe allora proposto almeno l'abbassamento fino ai m. 7 od 8 se in quell'epoca fossero stati scoperti gli apparecchi da palombaro che al dì d'oggi tanto utilmente si usano.

Per ispiegare ora come si produca quell'enorme profondità, veramente eccezionale nella nostra laguna, attualmente di oltre m. 54 e non 46, devo innanzi tutto premettere che tutti i nostri cordoni litorali, meno rare eccezioni, sono formati da pura belletta e sabbia fluviale fino a profondità considerevoli, ciocchè permette che le forti correnti e più i vortici possano asportarle e formarvi delle grandi cavità o gorghi.

L'ipotesi esposta in dottissime letture dal chiarissimo professore Giovanni Moro nell'anno 1889 in due sedute del nostro Ateneo, secondo la quale i nostri cordoni litorali sarebbensi formati durante il periodo glaciale per effetto di cause geologiche o vulcaniche, io l'ho combattuta nella discussione che le seguì, risalendo alle più remote epoche anteriori alla loro esistenza, quando cioè tutta la pianura padana, limitata dalle Alpi e dagli Apennini formava un seno di mare od un golfo dell'Adriatico. Dimostrai in quell'incontro che riesce più ragionevole l'opinione che i nostri litorali sieno derivati dalla direzione delle correnti marine e dalle acque dolci dei torrenti e dei fiumi man mano formatisi tanto in quel seno, quanto in quell'altro che ora è pure quasi colmato e costituisce la pianura friulana. A prova di ciò accennai come il rallentamento della velocità delle acque torbide e la loro stagnazione determinino la deposizione delle sabbie ed altre materie che tengono in sospensione, e come sotto i nostri occhi vadano progressivamente ingrossandosi i nostri litorali nei tratti più vicini alle bocche dei fiumi ed anzi si formino parallelamente ai medesimi nuovi banchi, origine forse di nuovi litorali, senz'uopo di spiegare questi fatti con cause geologiche o vulcaniche avvenute nel periodo glaciale o successivamente. Sono in ciò d'accordo collo Stoppani e collo Zanon. (V. L'Ateneo Veneto, serie XVI, vol. 1, fasc. 1 3, pag. 80).

Ciò premesso, l'osservazione dimostra che durante il riflusso, e specialmente nel suo periodo intermedio in cui è

maggiore la velocità, abbiamo le tre grandissime correnti dei canali lagunari Rocchetta, Fisolo e Spignon che unisconsi nel campo interno del porto di Malamocco, il qual campo presenta una larghezza viva di m. 650 circa in corrispondenza al meridiano passante per la lanterna della Rocchetta, e descrivendo un grande arco, oltre la metà dell' intera massa fluente trova libero sfogo in mare per l'accennata apertura di 480 m., mentre la rimanente va a battere normalmente contro lo sperone n. 1 per tutta la sua lunghezza.

Quest' ultima parte di acqua, per effetto dello sperone stesso, si divide ancora in due corsi, dei quali uno, rasentando lo sperone medesimo, va ad unirsi colla corrente testè nominata, non soggetta ad alcun urto, spingendola contro la diga Nord con direzione obbliqua rispetto all'asse del canal-porto, e l'altro corso si sprofonda nelle sabbie, unito a parte delle acque discendenti dal canale di S. Pietro, e dopo fatto un viaggio sinuoso subacqueo, che si spinge sino agli abissi del gorgo, va esso pure ad unirsi per di sotto ai due corsi precedenti; per cui, fatta una bricolla dall'intiera massa d'acqua contro la diga Nord fra i cannoni 11 e 14, si determina nel porto-canale un secondo corso obbliquo che lambendo l'estrema punta esterna della controdiga, si getta in mare.

È cosa evidente che se non vi fosse lo sperone n. 1 le acque di riflusso s'incanalerebbero fra le dighe quasi parallelamente alle stesse, senza subire le or descritte irregolarità nel loro corso; irregolarità che danno disturbo alla navigazione, perchè il filone attraversando due volte obbliquamente il canale fra le dighe, tende a sospingere i navigli ch'escono dal porto, durante i riflussi, prima a sinistra accostandoli alla diga Nord e poi a dritta avvicinandoli alla diga Sud. Perciò ho sentito con piacere che il r. Ufficio del Genio civile si è pure convinto della necessità che vi sarebbe di togliere di mezzo quello sperone.

Resta ora a sapere perchè si formi la divisione della corrente ed in particolare quella sua porzione che produsse e mantiene quella enorme profondità.

A tale effetto devo di nuovo ricorrere all'osservazione e precisamente a quella di un corso d'acqua che incontra un ostacolo. Quest' incontro devesi studiare sotto due punti di vista diversi, cioè: 1.° quando l'ostacolo sia piano e verticale e 2.° quando sia inclinato, come lo è nel caso nostro la scarpa della gettata formante lo sperone.

Nella fig. 1.ª (Tav. II) sia AB la proiezione orizzontale dell'ostacolo piano e verticale, p. es. di un muro. Se la corrente *cdef* batte contro l'ostacolo normalmente, essa si divide in due parti uguali rispetto al filone CD, le quali, se hanno libera l'uscita, formano due eguali correnti con direzione diametralmente opposta.

Se la corrente incontra invece l'ostacolo con direzione obbliqua, come nella fig. 2, sotto un angolo acuto α qualunque, essa si divide ancora in due parti, ma disuguali. Sarà minore quella dalla parte dell'angolo α e maggiore l'altra dalla parte del supplemento di α.

Se Q è la portata della corrente intiera, Q′ e Q″ le due correnti in cui si divide per causa dell'ostacolo, parmi che senza tener conto di altri elementi, si possa stabilire la seguente proporzione:

$$Q : 180^\circ = Q' : \alpha$$

d'onde

$$Q' = \frac{\alpha}{180^\circ} Q$$

è poi $Q'' = Q - Q'$.

Se $\alpha = 90^\circ$, si ricade nel caso della fig. 1 perchè:

$$Q' = \frac{90^\circ}{180^\circ} Q = \frac{1}{2} Q = Q''$$

e se $\alpha = 0^\circ$, $Q' = 0$, donde $Q'' = Q$, cioè tutta la corrente prosegue unita il suo corso, nessuna influenza ricevendo dall'ostacolo.

Esaminiamo ora il comportamento della corrente in piano verticale.

Sia AB (fig. 3) l'ostacolo, costituito come sopra da un piano verticale; CD la superficie della corrente che gli batte contro; BE il fondo del canale che offra alla corrente sfogo laterale, come nella fig. 1; si supponga che la corrente incontri l'ostacolo ad angolo retto e che il fondo del canale sia così duro da non lasciarsi corrodere dalla corrente. Questa non solo dopo l'urto fuggirà dalle parti come nel caso precedente della fig. 1, ma non potendo intaccare il fondo, si eleverà in superficie disponendola secondo una conoide la cui sezione C'D avrà pendenza inversa, e determinerà così una controcorrente superficiale che si smaltirà lateralmente, mentre in virtù del carico CC' un'altra parte di essa corrente ripiegandosi per di sotto si scaricherà rasentando il fondo.

Se poi il fondo (fig. 4) BE è di sabbia od altra materia molle e sciolta, quello stesso sforzo che fa la corrente per innalzarsi da C in C' e per comprimere il fondo, produrrà in questo successivamente le corrosioni o cavità B*g*, B*h*, B*i* ecc. finchè si stabilirà l'equilibrio o stato regime, ottenuto il quale il profondo gorgo che ne risulta si manterrà inalterato finchè la corrente conserverà costante volume e velocità, e manterassi costante la corrodibilità del fondo.

Ma se la velocità della corrente è debole, cioè inferiore al mezzo metro, la sua superficie, nell'appressarsi all'ostacolo, acquista in tutti i casi precedenti soltanto un leggiero gonfiamento, senza che uno strato d'acqua retroceda visibilmente, dimodochè vedonsi i filetti centrali del filone battergli contro e gli altri laterali non poterlo toccare perchè impediti dalle correnti parziali in cui si divide il filone dopo l'urto, e che rasentando l'ostacolo stesso proseguono il loro cammino in direzioni diametralmente opposte. È anzi piacevole l'osservare un galleggiante qualsiasi, per esempio una foglia, un pezzetto di legno, ecc. che trovisi proprio nell'asse del filone, perchè giunto a toccare l'ostacolo, esso vi rimane alcuni istanti appoggiato; indi, quasi indeciso sul da farsi, talvolta girando intorno a sè stesso, risolversi finalmente a prendere l'una o l'altra delle due vie laterali di scarico.

Quando la velocità è più forte, ma prima che si scorga la corrente superficiale retrocedente, espressa nella fig. 4, succede per così dire un fremito nella massa liquida, che va diminuendo quanto più si allontana dall'ostacolo, in forza del quale la superficie dell'acqua si dispone a minutissime e mobili *crespe,* le quali, bene guardando dimostrerebbero che gli atomi dell'acqua, dopo battuto l'ostacolo, per retrocedere, si facciano posto per mezzo a quelli dell'acqua che sopraggiunge, d'onde l'aumento di altezza nel corso in vicinanza dell'ostacolo. Nel caso in cui la velocità della corrente sia ancora più forte, cresce ancor più quell'alzamento, fino a che diviene capace di generare la controcorrente superficiale sopraccennata.

Ove poi non reggesse l'or esposta ipotesi a dar ragione di quell'increspamento superficiale, potrebbesi anche spiegare il fenomeno col rimbalzo dell'urto della corrente contro l'ostacolo, il quale si risolve in una pressione che si muove in senso contrario alla corrente stessa e nell'incontrare l'acqua vegnente la preme a strati verticali paralleli all' ostacolo, tanto più forti quanto è maggiore la sua intensità, ad ognuno dei quali corrisponde una piccola onda che lentamente si allontana dall'ostacolo rivelando il cammino proprio della pressione a cui è dovuta. — Se infatti ogni pressione produce in una massa liquida tranquilla un elevamento superficiale che acquistando moto di traslazione diventa un'onda, tanto più sicuramente deve questa formarsi se quella pressione agisce su una corrente che le viene incontro con una certa velocità.

Passiamo per ultimo al caso in cui l'ostacolo presenti alla corrente una superficie inclinata e sia il fondo di sabbia. Rappresenti (fig. 5) AB l'ostacolo; CD la superficie della corrente che gli si addossa; mentre una parte di questa determinerà l'elevamento CC', la maggior parte scorrerà rasentando la porzione subacquea dell' ostacolo, ed incontrando il fondo vi produrrà un approfondamento o gorgo che sarà proporzionale al volume ed alla velocità dell'acqua ed inversamente dell'angolo β d'incidenza della corrente contro la fronte inclinata a scarpa dell'ostacolo.

Quest'ultima figura rappresenta precisamente il caso dello sperone n. 1 che come dissi, sbarra una buona parte dell'acqua uscente in mare per il porto di Malamocco. Ivi poi succede quanto pur dissi, cioè che la porzione di corrente di riflusso che si sprofonda nel gorgo, sentendo la chiamata del mare che si abbassa, va ad unirsi agli strati inferiori dell'altra sua porzione che direttamente trova uscita in mare per l'apertura dei 480 metri superiormente accennata, ciocchè è provato dalla direzione delle maggiori profondità del gorgo, le quali dall' estrema punta dello sperone dirigonsi verso la diga Nord, progressivamente diminuendo fino a ridursi a metri 16 nel tratto già accennato in cui la corrente riunita vi fa una bricolla.

Il trovarsi l'andamento di quelle maggiori profondità appunto nella direzione obbliqua del vivo corso dell' acqua di riflusso, è per me una nuova prova evidentissima che la causa a cui ripete la sua origine il fenomeno accennato dall'egregio prof. Marinelli, è compresa nel campo della scienza idraulica e non deriva punto da causa geologica.

Se quest'ultima fosse la causa, essa sarebbesi manifestata in epoca remotissima ed avrebbe poi cessato di agire, essendo tali cause istantanee e ben di rado di effetto continuo. Ammessa quindi la cessazione della causa, ne sarebbe stata conseguenza la progressiva deposizione posteriore nel cavo delle sabbie e bellette tenute in sospensione dalle acque marine, e dopo un certo corso di anni, o meglio di secoli, il cavo stesso sarebbe totalmente scomparso, come avviene di qualsiasi altro che si eseguisca artificialmente in laguna, se non è mantenuto da una viva corrente, come appunto succede per quello che si riscontra nel campo interno del porto di Malamocco.

E siccome lo sperone n. 1, come si è detto, determina una corrente di riflusso che impedisce una regolarità di fondo tra le dighe di Malamocco e disturba la navigazione, così è manifesto che ove fosse abbassato fino alla profondità almeno di 10 od 11 metri sotto comune alta marea, andrebbe man mano diminuendo non solo l'attuale profondità di quel gorgo,

ma anche la irregolarità di fondo e di correnti ora sussistente in quel porto.

Per completare questo studio aggiungo che in tutti i disegni del porto di Malamocco da me ispezionati, contenenti gli scandagli, la massima profondità del gorgo trovasi in ogni epoca davanti lo sperone n. 1 e si dirige con decrescente misura verso il punto d'odierno incontro della corrente colla diga Nord.

Riporto qui alcune di tali massime profondità, avvertendo che lo sperone n. 1 figura già in un disegno del 1604 esistente nell'Archivio di Stato, nel quale disegno però mancano gli scandagli:

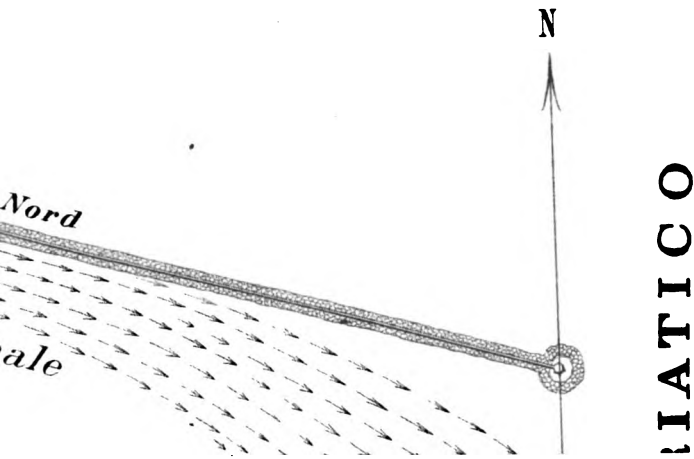
1706 - 4 giugno profondità massima
piedi ven. 92 $^1/_2$ di $0^{m}3477$ = m. 32.16.
1809-10-11 Mappa del Denaix, piedi parigini
125.2 di m. 0.3248394 = 40.67.
1860 Mappa della Marina Austriaca
piedi vienn. 132 di m. 0,3161 = 41.72.
1862 Rilievo del r. ing. Müller 51.76.
1882 Rilievo del r. ing. Davanzo 54.

Quantunque sia probabile che non tutti i rilevatori abbiano colpito collo scandaglio il punto più profondo, pure osservo che, la profondità massima del gorgo andò progressivamente crescendo, e che per conoscere il suo aumento annuo medio si deve dividere il tempo trascorso in due periodi.

Dall'anno 1600 circa, intorno al quale è supponibile sia stato costruito dalla Veneta Repubblica il guardiano o sperone n. 1, fino all'anno 1860, in cui potè considerarsi compiuta la gettata della diga Sud, o controdiga del porto di Malamocco, decorse un periodo di anni 260, e dal confronto dello scandaglio 41.72 col probabile fondo naturale originario di piedi 24, pari a a m. 8.35 che si desume da un vecchio disegno del 1783 nelle vicinanze del gorgo stesso verso laguna, risulta essere avvenuto un totale abbassamento di metri 23.81, corrispondenti in media a centimetri 13 circa all'anno.

Tav. I.ª

Topografia del Porto di Malamocco

Scala di cent 6½ per Km

All'incontro nel secondo periodo dal 1860 al 1882 sono passati anni 22, e si ebbe un approfondamento di m. 54-41.72, sono m. 12 28, corrispondente a centim. 56 all'anno.

Ciò posto, il primo tenue abbassamento medio annuo, io lo credo dovuto all'azione progressiva della porzione di corrente che forma vortice a piè dello sperone, restando costante e forse decrescente la quantità totale della massa d'acqua rifluente in mare; ed il secondo approfondamento medio, circa quattro volte maggiore, io lo attribuirei al ben noto aumento di attuosità ricevuto dalla laguna di Malamocco dopo la costruzione delle dighe di quel porto, benchè tale aumento non si sia verificato evidentemente nella stessa proporzione.

Sarebbe interessante il conoscere adesso se negli ultimi dodici anni dopo lo scandaglio del 1882, il gorgo siasi ancora più approfondato, o il suo approfondamento si sia diminuito od arrestato, avendosene un elemento per argomentare se il miglioramento della laguna di Malamocco raggiunse già il suo massimo, o sia ancora progrediente.

Di epoca più recente non esiste presso il r. Ufficio del Genio civile che una scandagliazione del porto-canale rilevata nel 1892, la quale nella sezione che lo attraversa fra il piazzale di radice della diga Nord e la punta dello sperone n. 1 dà la profondità di 47 metri a metri 75 di distanza dalla stessa punta, ma non dà la profondità del gorgo, rimanendo questo fuori del porto-canale.

Siccome in quello stesso punto la mappa della provincia di Venezia del 1876 segna metri 41.52, in confronto dei suddetti metri 47, così è probabile che non siasi ancora raggiunto il massimo miglioramento della laguna di Malamocco.

Questi ultimi confronti tra le massime profondità del gorgo in epoche diverse, e l'indubbio legame esistente fra di esse, e le condizioni corrispondenti del porto di Malamocco e della sua laguna, tornano a luminosa conferma del fatto che lo stesso gorgo è dovuto a causa idraulica e non è punto effetto di causa geologica.

Ing. A. Contin.

LE "GIOCONDE"

(UN' ACCADEMIA DI DONNE)

O femme qui que tu sois, à quelque rang que le sort t'ait placée, fais toi-même ton *moi*, ce fond sacré de l'être humain, enrichis-le de tout ce qu'il y a de bon et de beau sous le soleil.

Aime toi dans ton âme surtout, et rappelle-toi que toute femme a ici-bas une gloire qui en vaut bien une autre, la gloire de la vertu ....

EUGÈNE PELLETAN

Le molte accademie di donne che fiorirono specialmente nei due ultimi secoli passati vennero pazientemente, diligentemente ed utilmente studiate, mentre fra quelle del nostro secolo ben poche ebbero l'onore di essere oggetto di studio. Non è a dire che lo studiarle sarebbe stato meno utile e meno interessante, poichè certamente utile ed interessante è il poter stabilire qual parte abbia avuta la donna nella storia della civiltà.

Fra le accademie lasciate nel dimenticatoio v' ha quella modesta delle « Gioconde » degna invero d'essere ricordata e ch'io cercherò di trarre dall'oscurità, nella quale si trova, col timore soltanto che alla bontà del materiale non corrisponda l'abilità dell'artefice che deve adoprarlo.

Si ebbero dunque accademie feminili studiate, trascurate ed anche messe in ridicolo come quella delle *précieuses* sferzata, con la nota crudele, feroce, per quanto spiritosa e giusta satira, da quell'arguto e mordace spirito ch'era il Molière. E quante accademie di simil genere non avrebbero meritata la sorte di quella delle *précieuses* per non aver sa-

puto o voluto efficacemente operare nei limiti appropriati alla loro qualità?

Ognuno sa come le *précieuses* si radunassero verso la metà del secolo XVII in casa della spirituale, bella e virtuosa duchessa di Rambouillet, ove occupandosi di quistioni di letteratura, di scienza, di filosofia e di sentimento, talvolta spingevano le loro discussioni al punto d'occuparsi, perfino, di una parola sola, esaminandola da ogni lato, discutendola, vagliandola per vedere se dovevano ammetterla o meno nella lingua purgatissima, per quanto ridicolmente gravida di rettoricume, che usavano. Ma allora la cultura - come osserva giustamente Odoardo Luchini nel suo libro sui *Diritti della donna* - piuttosto che destinata ad educare il sentimento pareva vòlta a deprimerlo; vòlta in gran parte a cose frivole, scomponeva più che comporre il carattere, si allontanava da ogni pratica della vita.

Di questa accademia, nella quale la soavità dolce, la preziosa infantilità, l'ineffabile affettività feminili venivano menomate, affievolite, quasi sommerse da questioni bizantine degne dei nostri cruscaiuoli, era presidente il grammatico Vaugelas sulla cui opinione si informava quella delle accademiche. Per avere un'idea dell'importanza che aveva il Vaugelas basti ricordare questa frase, tolta dall'epistolario di L. G. Guez De Balzac, il quale scriveva ad un amico: « Si le mot *féliciter* n'est pas encore francais, il le sera l'année qui vient; M. Vaugelas m'a donné sa parole de n'ètre pas contraire ».

Se le *précieuses* ebbero il merito di portare un risveglio negli studi letterarî e filologici, pure, per non aver saputo mantenere il senso della giusta misura, ignominiosamente caddero, soggiacendo al ridicolo al punto che l'ambìto titolo di *précieuse* suonava poi così male a' loro orecchi, da venir preso come titolo di vergogna.

Le « Gioconde », invece, venute circa due secoli dopo, ebbero il buon senso di rimanere quasi sempre nei limiti adatti al loro sesso ed alla loro coltura, sebbene il loro scopo fosse altrettanto nobile, altrettanto utile di quello delle

accademiche dell'Hôtel Rambouillet, colla differenza però, che le prime aspiravano ad essere semplicemente buone mogli e buone madri, mentre le altre aspiravano all'immortalità. Il desiderio delle accademiche francesi ebbe compimento, il loro nome fu tramandato ai posteri, ma con un supplemento; il nomignolo di *ridicules!*

Le « Gioconde », nelle loro riunioni, tenevano letture solo allo scopo di mutua istruzione, letture che, però, portarono un non lieve contributo alla società, quando vennero publicate. Le opere delle « Gioconde » s'informavano al principio che la felicità consisteva nel ben operare, negli affetti famigliari e nelle soddisfazioni che al cuore ed alla mente procurava la vera e sana morale. La donna, secondo loro, doveva far trionfare questo principio per raggiungere, o per lo meno avvicinarsi, a quel benessere individuale ch'è l'aspirazione di tutti, ma che per il suo raggiungimento ben pochi efficacemente lavorano e si sacrificano, sebbene da questo si otterrebbe quello generale, tanto invocato, ma non per anco conseguito, per colpa comune. Dirò poi con quali mezzi le « Gioconde » esplicassero l'opera propria, poichè prima devo dare le principali notizie dell'accademia, della quale sto intrattenendo il lettore, come se questi sapesse già dov'essa sorse, in qual epoca ed in quali circostanze, come io che ho studiato l'argomento, attratto dalla sua gentilezza e quasi per ritemprarmi da arido e faticoso lavoro. Del resto, la cosa è presto rimediata, torno indietro un pochino e comincio la mia storia come se non avessi scritto fin'ora verbo alcuno.

Siamo nell'inverno dell'anno 1833. Parecchie giovani signore, le quali avevano passato l'estate e l'autunno in villa, e che perciò erano rimaste un certo tempo senza vedersi, ritornate a Torino per passarvi l'inverno e la primavera, felici di ricominciare la vita di casa e di stringere maggiormente i nodi

dell'amicizia che le legava, decisero di passare tutte le serate in compagnia; difatti così fecero e « in casa or dell'una or dell'altra convenivano, e con ameni ragionari le sere lietamente traevano (1) ». I mariti seguivano le mogli e, uniti fra loro, giuocavano, fumavano, discorrevano d'affari in una stanza appartata, solo ogni tanto andavano nella stanza dove si trovavano le donne « ad allegrarle con oneste festività e con argutissimi motti ».

Una sera, nella quale « le leggiadrissime donne, specchi tutte d'intemerata onestà, che non ambivano vedersi attorniate da lievissimi nebbioni, nè d' udire i simulati sospiri di molti vagheggini » si trovavano riunite tutte, una di esse (Filomena) saltò fuori di punto in bianco con questa proposta: « Amiche, istituiamo un' accademia ». Le compagne la guardarono maravigliate poichè esse erano lontane le mille miglia da una simile idea, e perchè non sapevano persuadersi come tale proposta venisse fatta fra loro, donne di poco più che comune cultura, e che solo ambivano ad essere buone madri di famiglia. La proponente non si perse d'animo e dimostrò che volendo potevano istituire una vera e propria accademia « tendente ad ergere gli animi alla virtù » dimostrando che il vero regno della donna è la casa e che alla donna spetta farla amare dagli uomini. Per raggiungere questi scopi è necessario che la donna sappia rendere, studiando con « luce intellettual piena d'amore » i caratteri morali dei singoli membri, l'ambiente famigliare tranquillo, sereno, portandovi l'alta poesia della bontà e della pace ».

Quelle donne gentili che poco prima avevano accolta la proposta d'istituire un'accademia con meraviglia, dopo la dimostrazione della loro amica, si mostrarono a dirittura entusiaste dell'idea

Fulgente di giustizia e di pietà

e lì per lì stabilirono che l'accademia dovesse sorgere, pre-

(1) Cenno sulla fondazione dell'Accademia delle « Gioconde » — Venezia 1837, Gattei tip. ed.

vio consenso dei mariti, convinte della bontà dell'idea e del vantaggio che sarebbe loro derivato di reciprocamente « istruirsi su quanto conferisse il domestico reggimento ». Comunicata la proposta ai mariti « eglino vi applaudirono » e così l'accademia a grande suffragio fu statuita.

Si potrà osservare che per divenire buone madri e buone mogli non v'era bisogno d'istituire un' accademia, questo è vero, ma bisogna poi notare che oltre sessanta anni or sono le idee erano molto differenti d'adesso, e che quello che ora sembra ridicolo, allora non lo era punto. Già, in quei tempi, spirava per tutta Italia una certa aria di accademismo arcadico e certo a questo influivano gli scrittori e poeti dell'epoca Carrer, Zanella, Besenghi degli Ughi ed i predecessori loro, Vittorelli, Pindemonte ed altri, e non si sapeva concepire la cultura sociale sciolta dai lacci inceppanti delle accademie. Questo per rispondere ad una osservazione che i tempi moderni possono suggerire alla nuova generazione che ora vive in un'epoca di salutare reazione.

Lo scopo delle neo-accademiche era, come ben si vede, di fare una cosa modesta, direi quasi, famigliare, e perciò volevano che i loro lavori « fossero non che privati, ma nascosi tenuti » (1), e per meglio nascondersi ognuna aveva preso un nome accademico forse anche non trovando, come Caterina di Rambouillet, il proprio nome abbastanza arcadicamente poetico. Difatti adottarono, però senza bisogno dell' aiuto di un Malherbe, i nomi accademici di Amaranta, Cloe, Clori, Dafne, Elisa, Emilia, Fiammetta, Filomena, Lauretta, Neifile, Pampinea e Selvaggia.

Ora una domanda, sale al labbro del lettore, ed è: chi erano le Gioconde? Le Gioconde erano donne, certamente appartenenti alla migliore società torinese, colte ed oneste. Esse vivevano in un ambiente che dava loro agio di conoscere le persone più intelligenti, più assennate e più rispet-

(1) Prefazione dell'edit. Giuseppe Gattei alla Raccolta degli atti dell'Accademia delle « Gioconde ». — Venezia 1837.

tabili dell' epoca, e ne fanno fede gli undici volumi di atti dell'Accademia publicati a Venezia negli anni 1837-38-39, nei quali atti si trovano citati come persone che dalle accademiche erano conosciuti intimamente, Davide Bertolotti, Luigi Richieri, Emiliano Oprati, Fanny Gobbet, S. E. Prospero Balbo cultori appassionati delle muse e certo non dei peggiori; il teologo canonico Don Eusebio Balloco uomo cultissimo e scrittore elegante, nonchè molti altri che appartenevano a quella classe di persone che con laborioso zelo coltivavano la lingua nostra in quell'epoca funestata da continue vicessitudini politiche che toglievano ai più il tempo e la volontà di dedicarvisi.

I veri nomi, delle partecipanti all'accademia, non li conosco e confesso che non ho cercato di conoscerli, perchè quella cert'aria di misteriosa, timida riserbatezza, colla quale esse vollero circondare le proprie persone, arrivò a soggiogarmi in modo tale che, io, ricercatore arrabbiato, topo di biblioteca e d' archivio, dimisi l'idea di approfondire le mie ricerche su questo punto dell' argomento, sembrandomi quasi di mancare all' adempimento di una loro volontà agendo in altra guisa. Mi si accusi pure d'essere uno storico poco diligente, io accetterò di buon grado il rimprovero, non mi scagionerò dall'accusa, piuttosto che rimproverarmi di aver voluto squarciare il velame dietro al quale si celavano quelle donne che non ambivano ad onori nè al titolo di dotte, che soltanto si chiamavano felici di fare il bene per il bene, ma che oggi ancora, dopo oltre mezzo secolo, risplendono per quella virtù, che volendo nascondersi a tutti, pure brilla sempre di luce fulgidissima, la modestia!

***

L'Accademia ebbe il suo bravo regolamento composto di 18 articoli.

L'articolo primo è quello che spiega brevemente lo scopo per il quale l'accademia fu istituita ed è così concepito: « L'Accademia delle « Gioconde » si propone per iscopo dei suoi famigliari intertenimenti quanto può conferire a renderle buone madri di famiglia ».

Nel regolamento nulla si trova che riguardi la denominazione di « Gioconde », ma si può facilmente arguire che tale denominazione fu data per unanime consentimento, poichè « Gioconde » si potevano chiamare veramente quelle donne ch'erano conscie di fare il loro dovere di mogli e di madri, derivando ad esse dal bene oprare una sicura tranquillità d'animo ed una giocondità di carattere. Questa supposizione non mi sono peritato a fare perchè dirò anch'io coll'Ecclesiaste (1): « Cognovi quod non est melius nisi laetari et facere bene in vita sua ». Fatta questa breve digressione ripiglio l'esame del regolamento del quale ho principiato a parlare. Negli articoli seguenti, dunque, si stabilisce di dividere le accademiche in tre categorie, cioè: ordinarie, onorarie e corrispondenti. Le ordinarie non potevano superare il numero di venti, mentre quelle delle altre due categorie non avevano numero limitato. Le postulanti dovevano venire ammesse soltanto a maggioranza di voti, dall'intiero corpo accademico, su proposta di una delle facienti parte del consesso. L'anno accademico cominciava il primo di gennaio e finiva l'ultimo di giugno. Le cariche accademiche erano quattro: Direttrice, Sottodirettrice, Segretaria e Tesoriera. Fu stabilito nel regolamento che le riunioni prendessero il nome di « Serate Geniali », e, per ottenere da esse il maggior vantaggio possibile, ogni accademica doveva proporre una serie d'argomenti analoghi che venivano sottoposti al giudizio delle colleghe per farne la scelta.

Le accademiche ordinarie erano obbligate di tenere almeno una lettura nel corso dell'anno accademico; alle onorarie ed alle corrispondenti non incombeva tale obbligo.

(1) Eccl. III, 12.

Non riassumo ma riporto integralmente gli articoli 15, 16, 17 del regolamento risguardanti la divisa (è la parola giusta) che dovevano indossare le « Gioconde » nelle loro riunioni e la disposizione dei posti del feminile consesso:

« *Art. 15.* — Divisa delle « Gioconde » si è: veste
» bianca, ciarpa celeste, capellatura alla greca. La Direttrice
» avrà di più in capo una ghirlanda intrecciata di gigli e
» rose.

» *Art. 16.* — La Direttrice sarà in capo alla tavola,
» intorno a cui stanno assise le Socie: a destra la Sottodi-
» rettrice e la Segretaria; a sinistra la Tesoriera. Il luogo
» delle altre sarà determinato dalla sorte all'incominciare di
» ciascun anno.

» *Art. 17.* — Le Socie onorarie e le corrispondenti,
» ove assistano saranno in altro rango: le onorarie a destra;
» a sinistra le corrispondenti ».

In verità non c'era bisogno che per compiere i loro lavori le « Gioconde » facessero quella mascherata che si trova descritta nel regolamento, ma chi potrà alzare la voce contro quelle modeste donne se ancora in questa *fin de siècle* abbiamo *les Immorteles* che fanno altrettanto e fanno pompa delle loro verdi marsine, colle palme ricamate, ad ogni riunione? Certo è che in ogni tempo le *vesti accademiche* furono ridicole, vennero biasimate, ma seppero resistere e mantenersi non saprei se per la vanagloria o per lo spirito tradizionale di conservazione degli accademici.

L'ultimo articolo stabiliva che le spese dell' accademia fossero a carico delle accademiche ordinarie.

La Direttrice aveva l'incombenza di tenere l'amministrazione ed alla fine d'ogni anno doveva presentare all'assemblea il rendiconto finanziario.

Le cariche sociali venivano rinnovate ogni anno. La Direttrice non poteva esser rieletta altro che dopo un anno d'essere scaduta dalla carica, però, per diritto, l'anno seguente a quello della sua nomina, occupava il posto di Sottodirettrice.

Nel primo anno le cariche furono così divise:

Filomena, Direttrice — Dafne, Sottodirettrice — Selvaggia, Segretaria — Fiammetta, Tesoriera.

Filomena fu Direttrice anche durante il terzo anno accademico, nel secondo, quarto e quinto lo furono respettivamente Neifile, Clori ed Emilia.

L'Accadamia delle « Gioconde » non ebbe lunga vita, poichè dopo cinque anni di fiorente esistenza, durante i quali 78 letture vennero tenute sopra svariati argomenti, la Direttrice Emilia, pur riconoscendo che molto rimaneva ancora alle « Gioconde » da comunicarsi reciprocamente per raggiungera quella perfezione di mogli e di madri alla quale aspiravano, pure dovevano tutte d'accordo dichiarare sciolta l'Accademia. Così infatti fu fatto. L'accademica Emilia però, facendo tale proposta soggiungeva: « E perchè non s'alzi su alcuno ad » accusare la volubilità del nostro sesso, egli è debito nostro » di appalesare le ragioni che ci portarono a questa nostra » risoluzione. Il cielo volle arricchire i nostri coniugi di pro» le; essa va bellamente crescendo; l'educazione esige da noi » maggior tempo. Se noi volessimo perseverare nei nostri » accademici lavori, devieremmo da quella meta cui aspiria» mo ».

Sulla volubilità loro avrò agio d'occuparmi in seguito. Intanto noto che l'opera delle « Gioconde » fu sempre conseguente, logica, morale; ed i loro scritti ce lo dimostrano ad esuberanza.

*
* *

Certo, esaminando, anzi disaminando, le opere delle « Gioconde », qualcuno avrà notato che esse trattavano alcuni argomenti, specialmente quelli che vertevano su cose positi-

ve, assai superficialmente e che facevano della scienza molto, forse troppo spicciola. Questo fatto trova spiegazione nel fenomeno riscontrato dai fisiologi, cioè in quello, che le donne, generalmente, rifuggono per natura da tutti quelli argomenti nei quali il cuore non possa far udire la sua parte di ragione. Le donne sono portate particolarmente verso tutto quello che può far agire la fantasia, che può far vibrare il sentimento, ma, per solito, non sono atte alle elocubrazioni scientifiche, alle speculazioni filosofiche, alle indagini storiche.

Per imparzialità bisogna, però, notare che quella certa superficialità riscontrata nei lavori accademici delle « Gioconde » vertenti la scienza, ha una forte escusante poichè sessant'anni or sono, la scienza era ancora molto indietro, s'insegnava meno nelle scuole, e molte cose che ora apprendiamo per pratica, fin da quando siamo piccini, allora non esistevano neanche in teoria, od erano soltanto nel dominio di pochi dotti. Comprendo anch'io, benissimo, che quella delle « Gioconde » era una semi-scienza, ma non so davvero trovare in ciò alcun che di male, perchè la semi-scienza può essere dannosa a chi debba dedicarsi esclusivamente alla scienza, ma per chi non aspiri d'arrivare a tanto, e che si limiti a voler conoscere solo quanto può avere una utilità immediata, pratica, allora anche le famigliari conferenze scientifiche come quelle delle « Gioconde » assumono una certa importanza e possono riescire veramente utili.

Del resto le « Gioconde » non aspiravano certo ad avere la scienza che portava la marchesa di Chatelet, nel sec. XVIII, a dimostrare negli atti dell'Accademia di scienze a Parigi come il calore e la luce fossero due modi di essere della stessa forza; nè volevano come Sofia Kowaleski fare uno studio sugli anelli di Saturno, che fu poi completato dalla signorina Klumpke all'Osservatorio di Parigi; nè tampoco volevano rivaleggiare con Santa Ildegarda che scrisse un trattato di fisica, nè con la Badessa di Herrade che nel sec. XII scrisse l'*Hortus deliciarum* che è il più lungo, pesante e tedioso trattato di cosmologia che dar si possa, nè con Lucrezia Mari

nella che scrisse un libro di cui il solo titolo è programma (1), ma solo cercavano di perfezionarsi a vicenda, utilizzando le reciproche individuali cognizioni, nelle cose che anche avendo base scientifica si rendevano necessarie nella pratica della vita e cercavano di rendersi una ragione positiva delle cause che determinavano i fenomeni e delle modificazioni che questi potevano subire.

Questo dissi per giustificare la poca profondità di alcune osservazioni e per scusare molte inesattezze, però guardandomi bene dal fare il turibulario delle accademiche torinesi, tanto più che io non intendo in guisa alcuna fare l'apologia delle « Gioconde », ma d'illustrare un po' l'istituzione e di dare un concetto dei lavori in essa fatti. Errori certo si trovano negli undici volumi di atti dell'Accademia, affermazioni fatte alla leggiera, inesattezze ed anche qualche falsa deduzione, ma tutto questo non è di tal gravità da togliere all'instituto un vero ed effettivo valore. Ma poichè mi sono proposto di far cenno tanto delle cose laudabili quanto di quelle sulle quali si può muovere qualche appunto, citerò qualche esempio anche perchè non si credano queste seconde più gravi di quello che esse lo siano di fatto.

L'accademica Selvaggia, che forse e per la scelta un po' bizzarra dei temi e per certe argomentazioni un po' strane e non comuni, si meritava tal nome, trattando del governo della famiglia affermava che cretini si devono ritenere quelli uomini i quali si vergognano di occuparsi delle cose di fami-

(1) Non voglio privare i lettori di far conoscenza del pomposo titolo dell'opera di Lucrezia Marinella. Ecco quello che si trova in testa all'edizione di Venezia del 1601: « La nobiltà et l'eccellenza delle donne, coi diffetti et mancamenti degli Huomini, discorso di Lucretia Marinel'a in due parti diviso. Nella prima si manifesta la nobiltà delle Donne con forti ragioni et infiniti esempj, et non solo si distrugge l'opinione del Boccaccio, d'ambedue i Tassi, dello Sperone, di Monsignor di Namur et del Passi, ma del grande Aristotile anchora. Nella seconda si conferma con vere ragioni e con varij esempi, da immemorabili Historici antichi et moderni, tratti che i diffetti degli Huomini trapassano di gran lunga que' delle donne ».

glia e dell'andamento della casa, e per sostenere tale tesi, pur riconoscendo che alle donne spetta l'attendere alle cose domestiche, citava l'esempio di molti grandi uomini che non disdegnavano occuparsi talvolta di tali faccende, e come riassunto esce fuori con questo bel periodetto: « Ruhmkorff fu » senza meno un gran fisico; ma egli è più degno di lode » per le sue zuppe che per le sue astruse meditazioni ». — Sarà vero che tutte le opinioni vanno rispettate, ma in coscienza, non mi sento di poter rispettare quella dell'accademica Selvaggia, tanto più che il tempo ha dimostrato che se il Ruhmkorff ebbe lode e si conquistò una fama non fu certo per le sue zuppe (le quali, non dubito, saranno state buonissime), ma precisamente « per le sue astruse meditazioni » che lo hanno portato, nientemeno, che alla scoperta del famoso rocchetto, d'induzione, elettrico.

Un'altra asserzione gratuita e per nulla appoggiata su dati positivi è quella della mite e dolce Dafne, che vedeva tutto roseo e che trattando l'argomento: « Le donne utili ai popoli » dopo aver cantate su tutti i tóni, le lodi a Didone, temendo che la fama dei di lei amori adulterini con Enea le togliesse quell'aureola di santità di cui l'aveva circondata, per edificazione delle accademiche, con una sicumera da non si dire, afferma che « quanto disse Virgilio degli amori di Didone con Enea è mera calunnia » senza curarsi di dimostrarlo, contenta solo di ingenerare nell'animo delle compagne la quasi certezza che Virgilio era un mistificatore, con quella *insouciance* che è tanto comune nella donna, specialmente quando essa si lascia guidare da un'idea preconcetta e che, come suggestionata, all'infuori di questa nulla scorge. L'accademica Dafne, per caso, questa volta aveva ragione perchè, come si sa, la leggenda d'Enea si fa risalire al mille avanti Cristo, mentre la fondazione di Cartagine e quindi l'arrivo dei Fenici in Africa, con Didone, si pone circa nell'ottocento avanti Cristo. Virgilio ha unito i due miti quasi a dar ragione dell'ostilità, poscia esistente, fra Cartaginesi e Romani.

Io non so se questa cosa, l'accademica Dafne, la sapesse,

voglio, anzi, ritenere che ne fosse a conoscenza, ma, del resto, ho la certezza che data l'idea preconcetta delle « Gioconde » di voler la morale a *tout prix*, anche se non ne fosse stata consapevole, avrebbe asserito quello che non si peritò d'asserire. Dico questo perchè ho le prove che le « Gioconde » quando parlavano di qualche gran personaggio univano sempre alle virtù militari ed intellettuali anche una purezza di costumi, senza la quale, per loro, il personaggio non era completo nè perfetto (già, che che se ne dica, la perfezione non ha mai esistito) ed inventavano di sana pianta, virtù dalle quali egli si teneva ben lontano.

Questa smania sfrenata di voler far apparire modelli di virtù quelli che non lo furono punto si riscontra, non solo, in altri scritti della stessa Dafne, ma anche in quelli dell'accademica Amalia, nei quali si vuol far passare (cito un altro esempio) Maria Teresa come una donna di costumi illibati, mentre, l'illustre figlia di Enrico VI non fu certo fedele a quel bonaccione di Francesco Stefano duca di Lorena. Di Maria Teresa si raccontano molti scandalosi aneddoti e certo non potevano essere ignorati dalle sue storiografe gli amori, direi quasi, quotidiani e per nulla platonici, coi luogotenenti ch'erano di guardia al palazzo, e le pretese ch'essa aveva da loro, tant'è vero che una sua frase fu per lungo tempo ripetuta dalle donne galanti tedesche quando non erano soddisfatte dell'ardore dei loro amanti: « *Nur so mein braver Leutenant?* » La frase qualifica la donna la quale certo non era migliore delle due Caterine di Russia e specialmente della sua contemporanea Caterina II: e non ci voleva altro che un arcadico cortigiano pagnottista, dello stampo del Metastasio, per cantare le lodi sui costumi illibati di una donna che riceveva i suoi drudi, senza curarsi di nascondere la cosa, ai cortigiani ed al compiacente marito. Maria Teresa ha chiamato lo sdolcinato Pietro Trapassi « il primo ingegno dei suoi tempi », perchè era indubbio che un certo ingegno ci voleva per dar una veste di verità a bugie così grandi e grossolane.

Ma non era del resto poi cosa impossibile far credere

quello che non era, alla folla svariata che frequentava la Corte austriaca in quei tempi; gli imberbi paggi; i maestri barbogi, con gli omeri incurvati dagli anni; i cavalieri briosi, con parrucche candide e fibbie e spadini in brillanti; gli abatini olezzanti d'ambra e di bergamotto; le dame in lunghi busti ricamati in vesti di broccato e guardinfante costellati di gemme non chiedevano di meglio che di adorare quella donna che alle alte ed incontestabili virtù civili, univa un fascino particolare che emanava dalla sua persona quando tenendo circolo, adagiata mollemente sul divano, splendida nella provocante venustà delle sue forme matronali, agitava il ventaglio di madreperla e trine come uno scettro e compiacentemente chiudeva un occhio a magari anche tutti due su certi scandalucci di Corte. Ma che si arrivasse a farsi prendere sul serio da i pochi cortigiani sempre disposti alla benevolenza vera o fittizia, e che avevano qualcosa da farsi perdonare, è una cosa, ma che poi le cortigianerie dell' autore degli « Orti Esperidi » dovessero venir prese per oro di coppella da persone colte e di buon senso quali erano le « Gioconde » è tutt'altro affare, e se i primi in certa guisa, si potevano compatire, le seconde non meritano certo compatimento, perchè mosse da un fine che volevano far trionfare anche a costo di asserire il falso. Questo è certo il più grande difetto che ho riscontrato nell'opera delle « Gioconde ».

Questa grande regina, che, come dice il Fourier, niun principe ha superato, questa donna che in un momento di discordia nel quale la fedeltà dei suoi sudditi vacilla, i suoi ministri restano sbigottiti, essa sola imprende a rintemprare gli animi e ad accenderli incutendo timore alla Dieta d' Ungheria e conducendo i suoi stessi nemici a giurare di morire per lei, era, ormai non v' ha più dubbio, una donna d'una morale molto rilassata e ne fanno fede le lettere sue pubblicate recentemente da Imbert di Saint Amand colle quali nel 1771-1772, scrivendo alla sua virtuosa figlia Maria Antonietta, combatteva la giusta ripulsione che questa provava per la Du Barry la concubina di Luigi XV, cercava di persuaderla a farle

«*bonne mine*» senza poi contare che scrivendo all'altra amante di Luigi, Giovanna Antonietta Poisson (la marchesa di Pompadour) la chiamava « *chère amie* ».

Questi esempi ho voluto citare per venire anche ad un'altra conclusione, e cioè a quella di poter dimostrare come quando le accademie in generale e quelle femminili in particolare vogliono uscire dai giusti limiti cadono spesso nell'assurdo, nel falso, mentre un' opera veramente sana, buona, utile, potrebbero fare limitandosi a trattare soltanto argomenti che fossero alla loro portata e non cercassero di invadere un campo per il quale sono necessari lunghi studi ed una paziente preparazione.

Le donne d'oggidì, ormai più culte ed istrutte delle « Gioconde » potranno leggere con vantaggio ed interesse gli scritti d'ordine morale delle accademiche di Torino, ma non potranno certo trattenersi dal muovere appunto a certe ingenue osservazioni, destituite d'ogni valida argomentazione e d'ogni sicura base positiva e reale.

Le « Gioconde » comprendevano benissimo che non dovevano occuparsi di severe discipline, ma dovevano limitarsi soltanto ad attivare quel mutuo libero scambio d'idee atto ad elevarle al grado di ottime madri di famiglia la cui gloria pura e tranquilla doveva essere quella di portare nelle proprie famiglie la luce vivificante di un animo elevato, sereno, teneramente fiero, tale da ristorare gl' irrequieti e i disillusi come per effetto di un possente farmaco.

I proponimenti furono questi, ma talvolta vennero obbliati con quella facilità che hanno in generale le donne di mutare idea

Souvent femme varie . . . .

con quel che segue, diceva il poco galante distico di Fransco I, in risposta ad un discorso contraddittorio della sorella Margherita di Valois, inciso col diamante sopra una delle vetrate del castello di Chambord. Dunque perdoniamo alle « Gioconde » quei mutamenti d'indirizzo che tratto tratto si

rilevano negli atti dell'accademia senza però arrivare a fare l'*elogio della volubilità* come fece un certo Carlo Canadelli nel 1828, il quale non trovando alcun editore che volesse stampare la sua filastrocca combinò coll'editore Bettoni di Milano che il suo parto sarebbe comparso come *abbellimento* all'Almanacco del 1830. L'editore, che era un furbone, per stampare l'*abbellimento* fece pagare all'autore l'intera edizione dell'almanacco.

Chi scrisse l'*Elogio della volubilità* avrebbe potuto scrivere con più autorità e cognizione di causa quello della cocciutaggine. Però, quanti Canadelli esistono anche ai nostri tempi!

*
* *

Ma tiriamo avanti. Max Nordau, nei suoi paradossi sostiene che la donna ha il difetto gravissimo di essere nemica del progresso e di costituire l'appoggio più fermo d'ogni nazione. « Essa — egli dice — si aggrappa con passione ad ogni cosa vecchia e tradizionale, considerando come offesa personale ogni novità che non sia una moda capace di aggraziare il suo corpo. Eco volontaria di quello che si è fatto prima di lei, la mente feminile confonde la religione con la superstizione, istituzioni utilissime con formalità senza scopo, azioni intelligenti con cerimonie vuote di senso, ed assiomi sociali, ispirati da rispetto verso il prossimo, con la sciocca etichetta ». Per fortuna ben poche donne della nostra società rassomigliano a quelle descritte con tanto pessimismo dall'eminente scrittore tedesco e tanto meno ad esse si rassomigliavano le « Gioconde » che ben a ragione si possono chiamare antesignane di progresso, perchè esse, in tempi nei quali la donna non usufruiva ancora nè di quella libertà d'opinione, nè di quella istruzione raffinata che può godere oggi, seppero comprendere che ben altra e più alta missione è riservata alla donna e specialmente alla moglie ed alla madre, all'infuori di *domum manere et lanam facere*.

Dove il Nordau ha ragione ed anche i lavori delle « Gioconde » gliela danno, si è quando afferma esser la donna tipica, mentre l'uomo è originale. Difatti leggendo tutte le conferenze delle « Gioconde » si riscontra sempre un certa uniformità di idee, di ragionamento, tanto da farle apparire tutte scritte sopra una medesima falsariga, plasmate sul medesimo stampo.

Un altro difetto si può osservare nella prosa delle « Gioconde » ed è quella benedetta ricerca, troppo accurata ricerca del *bello stile* che fa scivolare più d' una volta le autrici nell'affettazione, e (come dice il Borgognoni parlando di uno scrittore loro contemporaneo, Luigi Carlo Farini) i luoghi comuni, espressi con gravità perticariana, non mancano. Si comprende che è un difetto dell'epoca.

« L'uomo, o mie soavissime amiche, si distingue dagli » animali bruti per lo lume della ragione. Se questo lume ven- » ga fatalmente a spegnersi, egli è di molto inferiore a quelli. » Se la ragione si scemi e si annienti, ed intanto non ne se- » gua furore, si ha la pazzia tranquilla. Ma se quellla sia » sconvolta ed agitata, ne nasce un furore per cui tutto sta » in isbigottimento, in tumulto. Noi abbiamo un siffatto furore » nell'ira che è una breve frenesia, incapace di contenersi, » vogliosa d'armi, di supplizi, di sangue, dimentica d'ogni » decoro, di ogni legame, cacciantesi tra gli stessi omicidi, » purchè giunga a nuocere altrui, simile a quelle masse che » precipitando dall'alto si sfracellano sopra ciò che hanno » schiacciato (1) ». Dio mio! Chi non sa queste cose? E volendole ripetere, che bisogno c'era egli mai di mettersi in toga e di montare in bigoncia? Piccolezze!... si dirà, e forse con ragione, ma il ripetersi di tali tenui difetti, toglie pregio all'opera delle « Gioconde » e ne attenua l'attrattiva. Per lavori simili a quelli delle « Gioconde » non ci vuole la prosa dell'arcade ingrullito e del romantico ingiallito, ma si sente

(1) Atti dell' Accademia. Conferenza LX. — Ira — accademica Lauretta. Vol. X pag. 64-65.

la necessità di quello stile spigliato leggero, civettuolo che ingentilisca la genialità delle concezioni e che con un'onda d'euritmia musicale elevi ancor più il lettore già commosso dalla squisitezza dell'animo delle autrici. Una prosa semplice, elegantemente affettuosa era quella che necessitava per rendere il loro pensiero più simpaticamente gradito. Certo delicate manifestazioni del sentimento sono state rese inefficaci dal guazzabuglio di frasi ampollose e di locuzioni rettoriche, e così la spontaneità, suggestionante e potente suaditrice, venne relegata in un angolo per dar luogo a strani contorcimenti del periodo, simili ai sberleffi di un istrione o alle spasmodiche contrazioni di un epilettico.

L'opera delle « Gioconde » assume una vera importanza solo quando riflette intorno ad argomenti morali e spirituali. Allora le accademiche svelano i più bei tesori del loro cuore e parlando di amore, di dolori, di piaceri, di religione, di virtù scompare in esse ogni pedanteria antipatica ed accademica dando luogo alla raffinatezza di sentimento di donne palpitanti di vita, di affetto, di amore. La loro prosa procede più svelta ed aggraziata, acquista un fascino speciale, ha un profumo di freschezza, riesce efficace e commovente. È l'eterno feminino che s'impone colle sue più elevate e nobili manifestazioni.

L'amore materno, il più puro ed il più profondo degli amori, si esplica sempre nella sua sublime e santa semplicità; sono umili frasi che rivestono un altissimo concetto. L'onesto, il casto amore verso i mariti viene rappresentato nella maniera la più soavemente gentile. Non il turbinìo della passione di un amore fulmineo, violento, farnetico, ma l'ineffabile felicità di un amore calmo, duraturo, sereno, basato sulla stima reciproca dei coniugi, sulla simpatia intellettuale piuttosto che su quella etnologica, l'amore, insomma, della mente e del

cuore, prevalente sui sensi, guida la penna delle accademiche. I dolori per esse sono prove alle quali vengono sottomessi i mortali ed in essi la donna dove cercare di portare il suo contributo benefico ed esercitare la missione di consolatrice degli afflitti e di pacificatrice dei malcontenti.

I piaceri, poi, sono sublimi grazie che vengono largite per render men penosa e men aspra la vita. La religione e la fede, secondo le « Gioconde » devono essere il propugnacolo d'ogni persona, le sorreggitrici delle umane sciagure, quelle che tengono viva la scintilla del bene, quelle che conducono per la retta via.

La poesia e le arti in genere sono le allettatrici dello spirito, a loro deve essere consacrato un culto speciale come a deità che nella triste ed incresciosa realtà della esistenza aprono alla mente nuovi orizzonti e la inalzano ad intensi godimenti.

I vizi venivano sferzati dalle « Gioconde » con un ardore e un'acredine simili a quella che ora molte donnine usano per abbattere, per denigrare, per rovinare un'odiata rivale. Le « Gioconde » in fine si dimostrano seguaci fide della scuola eudomonologica perchè ritenevano la felicità come conseguenza del bene morale.

Non sempre le opinioni delle accademiche sono giuste, nè sempre le argomentazioni sono fatte a fil di logica, sulle une e sulle altre si potrebbe trovare molto da dire, tanto più ora che col mutarsi dei tempi sono mutate anche in gran parte le idee, ma in ogni caso bisogna riconoscere che ad onta dei difetti di cui ho fatto cenno e della forma o troppo sciatta o troppo pretenziosa, delle idee o troppo meschine od elevate al punto di riuscire sproporzionate all'argomento, il fine che si proponevano la accademiche di Torino era tale da augurarsi che tutte le donne fossero animate de idee simili alle loro e che con un po' di meno di pedanteria ed un po' più di spirito di modernità ne seguissero l'esempio.

Un critico severo direbbe che in molti lavori delle « Gioconde » si fa una pompa di dottrina fuori di luogo, si citano esempi ed autori che, lungi dal rinforzare le argomentazioni

deturpano la spontaneità del pensiero, rendendo inelegante, capzioso e noioso il ragionamento. Ne convengo, ed è con vero senso di pena che penso a quanta fatica avranno dovuto durare quelle brave donne per profondere, anzi, dirò meglio, per cacciare a forza, nei loro scritti, tutto quel po' po' di erudizione inutile, mentre, invece, se tutto quel tempo, perso in ricerche, l'avessero occupato nello scrivere quello che lor dettava il cuore avrebbero ottenuto certamente un risultato migliore e più efficacemente istruttivo. Del resto un argomento che milita in loro favore, quello cioè che in quel tempo s'usava così è che le donne d'allora quando trattavano certi argomenti divenivano un po' pedanti e cattedratiche.

Ho detto « le donne d' allora » perchè in quei tempi, sgraziatamente non troppo lontani, la donna difficilmente riusciva ad essere colta senza cadere nella pedanteria, a questo in parte influiva la natura stessa della donna che ne è proclive, ma più ancora dipendeva certo dall'ambiente nel quale viveva. Le amiche, le parenti, le estranee e perfino gli uomini la riguardavano come una meraviglia, ma tutti o per una ragione o per l'altra la fuggivano.

Erano gli oscurantisti che temevano la luce. Quella infelice che aveva la disgrazia di essere un po' meno ignorante delle sue compagne veniva trattata al paro di un cane lebbroso. Allora essa si cercava una compagnia *sui generis*, e rinchiudendo in sè il pensiero di essere qualcosa di grande, diveniva pedante e cattedratica, e sempre più lo diveniva, dovendo cercare compagnia di pedanti pretenziosi e di ambiziose beghine. Questa era anche la ragione per la quale si vedevano donne anche di poca levatura acquistarsi il titolo di dotte, mentre se fossero state più conosciute, in luogo di impelagarsi in arcadiche meditazioni belando sonetti sdolcinati, sarebbero divenute buone ed utili donne che avrebbero dedicata la propria attività molto più efficacemente.

La società, l'eterna retrograda, dava l'ostracismo a chi poteva esser causa efficiente del suo incivilimento. Oggi, per fortuna, le cose sono mutate di molto, v'hanno donne cultis-

sime che sanno cattivarsi l'amicizia e la stima delle compagne, le quali comprendono che la cultura non può essere, nè avrebbe dovuto esser mai, un'ostacolo alle relazioni sociali, gli uomini ricercano la loro compagnia perchè esse sanno conservare la dolcezza e la grazia femminili congiunte al razionalismo moderno. È finito per fortuna il tempo in cui v'erano tre grandi divisioni nelle donne: le donne che studiavano e che trascuravano o disdegnavano ogni cosa che non fosse studio, che giudicavano stupide e frivole le donne che amavano i piaceri, volgari le buone massaie; v'erano poi le donne amanti dei piaceri e che riponevano ogni aspirazione nei trionfi mondani e secondo il loro modo di vedere bastava esser belle per essere perfette, dunque erano pazze quelle che si logoravano la mente studiando, bestie da soma quelle brave donne che ogni cura riponevano nell'attendere alle cose domestiche; v'era, infine, la terza categoria, quella delle donne che nulla credevano fosse più importante e più adatto al loro sesso che cucire, sorvegliare la servitù ed il pollaio, far la nota del bucato e lavare la faccia ai loro bimbi, trascurando ogni altra cosa che potesse renderle degne della grande missione che è riservata alla parte gentile del genere umano.

La moderna società ha trovato il giusto mezzo ed ora la donna ai pregi dello spirito e dell'intelligenza sa accoppiare anche quelli delle domestiche virtù, e come dice Lorenzo Von Stein nel suo « *Die Frau in die national Oeconomie* » essa domanda gli stessi diritti dell'uomo, non chiede soltanto fiori e corone, ma vuole esser sua collaboratrice riconosciuta nella intera vita sociale.

Le « Gioconde » furono certo le precorritrici di questo modello di donna moderna, perchè pur non trascurando i doveri sociali e domestici cercavano di elevarsi dalla pedante, frivola e volgare maggioranza. I modesti scopi che s'erano prefissi talvolta furono dimenticati, ma esse, però, pur rasentandolo, mai caddero nel ridicolo, e se qualche critica si può fare loro, non per questo rimane menomata la loro opera, che

fu altamente umanitaria e morale, e della quale noi dobbiamo esserne loro grati.

Il nome delle « Gioconde » deve sollevare nel cuore di ognuno un mite sentimento d'amore e di pace e la loro voce deve suonare come una melódie soave nell'orecchio di tutti, ed il bene che hanno fatto alla società non fu mai oscurato da tali difetti da poterle paragonare colle « *précieuses* dell'Hôtel Rambouillet ».

La lettura degli atti dell'Accademia delle « Gioconde » potrà essere ancora utile alle giovani donne dell'epoca nostra poichè, tolti i difetti ai quali volli accennare, essi sono e saranno sempre un monumento di vera e sana morale e contengono tali precetti sulla vita da doverne fare tesoro. Quei brevi scritti sono altrettanti documenti umani degni dello studio di un psicologo e, sono certo, che le di lui conclusioni tornerebbero ad onore non solo delle accademiche, ma anche di chi lètifica ed addolcisce l' amara e combattuta vita dell'uomo.

Concludendo, dirò, che le « Gioconde » nella loro breve esistenza impressero un'orma nella storia della morale, della civiltà e del sentimento, e le loro opere, oggi quasi ignorate, sono ispirate ad un alto, sereno, puro ideale ed in esse è versata tutta l'eletta dolcezza, soavemente piana, dell'anima di donna piena di grazia, di pace, di amore, di pietà tale da imporsi ai più ribelli e refrattari materialisti che infestano, o per convinzione o per convenzione, la nostra società e ai più feroci e crudeli mèvi moderni poichè non è possibile che vi sia uomo che possa resistere alla voce affascinante, commovente, teneramente suaditrice della donna per la quale

> . . . . ogni stento, ogni danno,
> Ogni estremo timor subito scordi.

Aldo Parenzo

IL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ

Sommario: I. - Considerazioni generali — II. - Il principio di nazionalità nella storia del pensiero italiano — III. - Concetto di nazione — IV. - Territorio — V. - Razza — VI. - Linguaggio ed elementi secondari concomitanti — VII. - Coscienza di nazionalità — VIII. - Stato e nazione — IX. - Formazione e sviluppo del principio di nazionalità — X. - Conseguenze economiche, sociali ed internazionali del principio di nazionalità — XI. - Avvenire delle nazioni.

I.

Avviene nel diritto internazionale come in quasi tutti gli altri rami del diritto pubblico, che occorre assai di frequente la discussione di verità astratte, perchè esso non è sottoposto quasi mai all'autorità di particolari leggi e si connette immediatamente al diritto naturale, che è al tutto razionale e speculativo. Da ciò per altro non vuolsi dedurre che al diritto internazionale manchi una base positiva: la mancanza di effettiva sanzione non implica la negazione di un'esistenza giuridica; il fatto si è che in questa più che nelle altre branche del diritto abbonda quella parte ideale, nella quale hanno riscontro tutte le aspirazioni degli uomini, che non trovano nelle istituzioni positive rispecchiati i loro bisogni sociali e politici. Cause più intime e più remote che non sia la sola ragione storica della

relativa giovinezza e dello stadio di formazione, in cui si trova la nostra scienza, potrebbero darci spiegazione di questo fenomeno. Intanto poichè è legge pressochè costante del mondo spirituale che le teorie sono prima escogitate dai pensatori e poi applicate nella pratica, lo studio di quella parte ideale si riconosce di grandissimo vantaggio, perchè dà impulso al perfezionamento della scienza e delle istituzioni positive ponendo queste su più solide basi e dandone una giustificazione scientifica.

Fra questi studi geniali, nei quali sta la forza generatrice della società internazionale e nei quali la mente non si perde in sterili astrazioni, uno dei più fecondi ed importanti è quello riguardante il principio di nazionalità, dove si riscontra l'inverso di quella gran legge storica che sopra accennammo. Esso infatti sorse e divampò e prima ancora di prendere un nome rovesciò troni e scosse tutto l'antico equilibrio; allora la scienza ammaestrata dai fatti fu indotta ad escogitare quale fosse il ragionevole assetto delle società politiche e gittando antiche teorie servili concepì la idea delle nazioni: nella stessa guisa la scienza, procedendo al riconoscimento della personalità umana avea ripudiato tutte le degradanti dottrine, che si erano succedute nella storia, e l'aveva proclamata esistente esclusivamente nell'individuo umano.

Affermare che unica base per costruire un sistema razionale e perfetto nelle attuali relazioni fra i popoli sia il concetto di nazione in contrapposto a quello di Stato equivarrebbe a voler gettare l'anarchia nella pratica internazionale; affermare d'altro canto che la nazionalità è uno stadio nella evoluzione che i popoli occidentali hanno già sorpassato, sarebbe per lo meno un disconoscere le leggi che governano la vita dei popoli, la quale conta a secoli i suoi anni. Noi non partecipiamo nè all'entusiasmo di quelli che hanno la prima opinione, nè al dispregio di coloro che professano la seconda; pensiamo che lo studio teorico del principio di nazionalità sia fecondo nella pratica di buoni risultati nell'affrettare la risoluzione delle più importanti questioni internazionali, dalle

quali dipende un più stabile e ordinato assetto dei popoli. E però crediamo sia un fenomeno naturalmente transitorio e prodotto dalle condizioni sociali e sopratutto economiche del momento storico che attraversiamo quello di gettare il ridicolo su quegli ideali nazionali, che appena mezzo secolo fa avevano formato il delirio di martiri e di artisti, il sospiro e lo spasimo della gioventù, la fede degli apostoli. Per l'eterno avvicendarsi delle cose umane, cui Natura affatica di moto in moto, si succedono incessantemente le generazioni e gl'ideali a cui è informata la loro vita; e così si forma la storia. Ma vi hanno alcuni concetti così compenetrati nella natura umana da sembrarci che non possano estinguersi che con l'uomo stesso; di tal natura è senza dubbio il sentimento di patria, del quale egualmente che dell'affetto materno non possiamo concepire l'estinzione senza che si modifichi contemporaneamente la stessa natura umana. Perciò lo spettacolo disastroso della guerra e degli eserciti stanziali potrà far dire ai socialisti, che il nome di patria deve necessariamente impallidire dinanzi alla luce di questa più gran parola, l'umanità, pronunziata in nome del proletariato universale; perciò il generale disagio economico e il problema formidabile delle classi lavoratrici possono aver strappato di bocca ad un uomo di Stato dei nostri giorni la frase, che la questione delle nazioni va oggi quasi morendo per cedere il posto alla questione sociale. Noi la natura fa certi che sentimenti d'origine così alta non possono cancellarsi dall'animo e che l'avvenire (in cui la nostra fede è resa tanto più ferma, quanto più crescono gli eccetti del militarismo e si aggrava la questione sociale, donde risulta per diverse vie un acceleramento nella soluzione del problema internazionale (1)) e che l'avvenire non farà che dirigere il patriottismo in modo che cospiri ai più elevati fini sociali pur serbando quello che ha naturalmente di legittimo e di alto in se stesso.

Ad ogni modo non sarà male che in questi tempi di eminente praticità, devoti al culto di un realismo irrisore degli

(1) Fiore, *Diritto intern. pubbl.* terza ed. v. I. pag. 93.

ideali, un soffio d'idealità parta da noi giovani, che a dispetto di tutto sentiamo palpitare in noi vivo e potente il sentimento dell' onore nazionale, a cui i tempi e gli studi attribuirono maggiar carattere di razionalità togliendogli quelle ubbie sentimentali ond' era circondato all' epoca gloriosa dei nostri padri.

II.

Da l'Allighieri, che con frasi incisive mostrò di avere un perfetto concetto della nazionalità e cui noi salutiamo primo e sommo poeta nazionale, fino a Pasquale Stanislao Mancini, che ne fece un rigoroso ed insieme geniale ed artistico sistema scientifico, la storia del pensiero italiano è un' affermazione continua e più o meno palese della nostra coscienza nazionale per opera di grandi ingegni, che in mezzo all' invilimento generale e alle desolazioni della servitù sapevano alto elevare la demopsiche italiana.

Per Dante l'Italia doveva essere il giardino dell'impero, ma in questo essa non perdeva la sua personalità nazionale; ella restava sempre il paese dove il *sì* suona, ben distinto dalla *Lingua d'oil* e dalla *Lingua d'oc*, coi confini che Natura le aveva destinati colle Alpi «che serran Lamagna» dal Varo al Quarnaro « che l'Italia chiude e i suoi termini bagna ». Dante, così si esprime il Mazzini, sentiva fremersi dentro l'orgoglio della vita italiana più potente che non fu nei migliori tra i suoi concittadini fino ai tempi nostri: la Patria era per lui una Religione.

Con versi romanamente feroci, come li definisce il Carducci, il Petrarca sprona il latin sangue gentile del

« bel paese
Ch'Appenin parte e 'l mar circonda e l'Alpe »

a sgombrare da sè la gravosa soma del servaggio degli stra-

nieri e dei signorotti feudali; e coi versi angurali:

« Virtù contra furore
Prenderà l'armi e fia 'l combatter corto,
Chè l'antico valore
Negl'Italici cor non è ancor morto »

pare incoroni della luce dell'inno i combattimenti popolari di Genova, di Milano, di Brescia, di Bologna, di Roma.

« L'idea dell'unità e della grandezza della patria, vaga-
» mente e debolmente sentita da molti, fu il pensiero domi-
» natore del Machiavelli, l'idolo a cui sacrificò la sua intera
» esistenza; e questa sua grande, eroica passione lo redime,
» lo rialza, lo pone al disopra di tutti i suoi contemporanei(1) ».

Con Giambattista Vico si esce dal campo di incoscienti, per quanto generose aspirazioni e nella mente acuta e profonda dello storico e del filosofo il principio di nazionalità riveste il carattere di una legge generale e costante, che deve condurre i popoli ad una perfetta vita sociale ed internazionale. La prima *Scienza nova* è il più grande fenomeno nella storia del genio, il più singolare anacronismo nella storia delle idee. Questo libro scritto un secolo e mezzo fa da un maestro di rettorica ha precorso alle innovazioni della nostra epoca, ha proclamato per il primo il movimento delle nazioni, per il primo ha dato leggi alla civiltà.

Medita il Vico, prendendo le mosse e l'ispirazione da Grozio, nuovi principii del diritto naturale delle genti e li desume da quelli dell'*Umanità delle nazioni* cioè dalla loro *comune natura*, che scuopre una *Morale*. una *Politica* ed una *Giurisprudenza* naturalmente *comuni* a tutte le nazioni. « La
» divina Provvidenza ella è l'architetta di questo mondo delle
» nazioni, è l'ordinatrice di tutto il diritto naturale delle nazioni.
» Il Fabro poi del mondo delle nazioni, che ubbidisce a tale
» divina architetta, è l'arbitrio umano, determinato dalla sa-
» pienza del genere umano con le misure delle utilità o ne-

(1) Pasquale Villari.

» cessità umane uniformemente comuni a tutte le particolari
» nature degli uomini (1)».

Il disegno « d'una storia ideale, eterna, nella quale corra in tempo la storia di tutte le nazioni con certe origini, e con certa perpetuità » lo esalta; la grandezza dell'idea vince in lui la modestia dell'uomo e gli fa dire di se stesso, che « per questo suo trovato s'intende Vico esser nato per la gloria della patria e in conseguenza dell'Italia ». La prima edizione dei *Principi d'una scienza nova intorno alla natura delle nazioni, per le quali si ritrovano altri principî del diritto naturale delle genti,* uscì con un lungo indirizzo alle Università e ai dottori d'Europa, affinchè quei principii fecondassero e svolgessero portandoli fino alle ultime conseguenze. Ma al nobile appello furone sordi gli Atenei dai quali si continuarono a bandire le viete e servili dottrine del diritto internazionale, in cui al pari che nel diritto privato dei cittadini la volontà del principe era unica legge; e libro ed autore furono avvolti nella stessa oscurità in attesa di miglior destino: il genio non può essere compreso che dai posteri, ai quali è principalmente rivolta la sua parola. Anche nella pratica le teorie del Vico furone sfortunate: il corso delle nazioni da lui stretto ed isolato nelle fasce della sua metafisica andò a rovinare contro le vaste federazioni della civiltà moderna; i destini dell'umanità da lui profetizzati sul modello del mondo romano andarono ad urtare contro le forze, le speranze, i fatti, le protestazioni del nostro secolo.

I nuovi tempi per la naturale reazione della scienza dei popoli contro quel feudalismo politico, per cui erano mercanteggiati a guisa di greggi e i principi meno potenti erano assoggettati a un vassallaggio del pari oneroso che offensivo agl'ingeniti diritti dei principati e delle nazioni, non si potevano più contentare di idee e di principii astratti, ma dovevano naturalmente reclamare una ben concreta teoria del principio di nazionalità e suscettiva di qualche pratica applicazio-

(1) Vico, *Principii di scienza nova.*

ne, perchè potesse servire di guida e di aiuto nell'effettuare quelle aspirazioni, che a poco a poco si erano fatte strada ed ormai dominavano gli animi di quasi tutti. Perciò dai primi anni del secolo fino alle ultime lotte di redenzione delle genti europee fu un crescendo continuo in tutta Europa di pubblicazioni riguardanti l'importantissimo argomento, su cui potrebbe farsi così una vastissima bibliografia.

Fra noi levò alta la voce autorevole Gian Domenico Romagnosi, il quale assieme a Mario Pagano fu il primo a studiare il principio con intelletto di giurista. Egli proclamò che « l'equilibrio fra le potenze europee non sarà mai effettuato » fino a che ogni nazione non abbia acquistata la propria in» dipendenza ». Ma la parte, dove più risplende e si fa ammirare la grandissima sapienza politica del Romagnosi, è quella in cui facendosi a trattare delle nazioni soggette a varie dominazioni, avendo evidentemente dinanzi allo spirito la sorte della misera Italia (scriveva nel 1815), appare quasi di *spirito profetico dotato* nel determinare quei modi e quelle condizioni del risorgimento nazionale, che la nuova Italia doveva poi registrare nei suoi annali.

Terenzio Memiani trattò l'argomento col fine acume del suo ingegno e riprendendo il concetto provvidenziale del Vico, che ora a tal riguardo diviene generale, dice che « prediletta opera delle mani di Dio sono le nazioni, e che in processo di » tempo e col maturarsi della civiltà le sole nazioni sembrano » costituire gl'individui veri e potenti della grande famiglia » umana (1) » ; e colla profonda convinzione che solo la giustizia della gran causa poteva dargli, chiude con questa splendida esortazione ai suoi concittadini: « Edificate dentro del » cuore l'unità della patria, tanto sarà possibile il mantenervi » divisi e negarvi l'indipendenza, quanto è possibile colassù di » staccare l'uno dall'altro i lucenti soli della più congiunta ed » immota costellazione (2) ».

(1) D'un nuovo diritto europeo.
(2) Dell'ottima congregazione umana e del principio di nazionalità.

Dopo la violenta ed iniqua Restaurazione del 1815 si affermò gigante nella coscienza delle genti europee il sentimento di nazionalita con guerre, rivoluzioni, congiure, società segrete; l'idea si affermava vigorosamente nei fatti; dei nuovi sentimenti era fedele interprete nonchè ardente ispiratrice tutta la letteratura, la quale divenne un'immensa fucina di guerra contro lo straniero. Le idee sono fredde, l'impulso vien dato dal sentimento; ed è appunto il sentimento, che sgorga potente da tutta questa letteratura patriottica e che a differenza dei tempi anteriori dà calore e vita anche alle opere che si occupano di proposito del principio di nazionalità.

Già vedemmo, che con tersa e nitida forma rispecchiante la lucidezza del suo ingegno e nello stesso tempo con vivaci colori ne scrisse il Mamiani; in forma men pura, ma forse con maggior potenza d'intelletto ed intensità di sentimento bandì le nuove idee Pasquale Stanislao Mancini, il quale ne fece l'ideale della sua vita da quando — il 22 gennaio 1851 — nella Università torinese inaugurava il corso di Diritto internazionale allora istituito dal D'Azeglio, leggendo la splendida prolusione *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti*, a quando — il 23 gennaio 1872 — apriva in Roma lo stesso corso di diritto internazionale colla prolusione *La vita dei popoli nell'umanità*: due splendide letture, ricche di smaglianti colori e di profonda sapienza politica ed inneggianti entrambi al principio di nazionalità, cantico di speranza l'una e di fede, l'altra di trionfo e insieme di fecondo raccoglimento.

La novità, l'ardire e la bellezza del tema propostosi dal Mancini non stavano solo nell'affermazione del diritto degl'Italiani alla loro nazionalità contro il barbarico furore allora trionfante; ma nella determinazione della nuova formula: *l'armonia e la libera coesistenza delle nazioni nell'umanità sotto l'impero della legge e del diritto*, da cui consegue il diritto di ogni nazione alla propria indipendenza ed inviolabilità. La coscienza naturale — ecco il nuovo dogma — è titolo giuridico alla politica autonomia di ciascun popolo.

Quando dalla cattedra torinese il Mancini divulgava ad una gioventù avidissima di ascoltarlo, dalla quale uscirono quei valorosi seguaci, che dopo il '60 ne propugnarono le dottrine dalle varie cattedre. unniversitarie, e alla quale si univano senatori, deputati, diplomatici e letterati, quand'egli divulgava la dottrina della nullità dei trattati, che avessero mutilato una nazionalità o imposto la violenza e la padronanza del vincitore sul vinto, l'Austria ingelosiva sospettosa di questo nuovo canone del diritto delle genti, in cui era riconosciuto implicitamente il diritto del Piemonte a lacerare con nuovo esperimento delle armi il trattato del 6 agosto 1849, col quale credeva aver ribadito le secolari catene d'Italia e ne fece una rimostranza diplomatica al ministero piemontese. Alla nobile e dignitosa risposta data dal D'Azeglio il governo borbonico credette rispondere facendo porre sotto sequestro i beni del Mancini nelle provincie napoletane; nè il sequestro fu tolto che allo arrivo del Garibaldi nel 1860.

L'insegnamento della nuova dottrina nei primi anni fu un grande avvenimento; tutti i giornali non solo d'Italia, ma anche francesi, inglesi, americani plaudirono ed aprirono una vivace e feconda discussione. Tutti plaudirono, tranne i clericali, i quali negavano le moderne dottrine liberali intorno alla nazionalità e pur ammettendone i principii fondamentali — le premesse — riuscivano con arti veramente lojolesche a conseguenze diametralmente opposte (1). Per la Chiesa la monarchia universale non è un'istituzione politica, ma l'adempimento del volere divino; quindi le nazioni sono una perturbazione dell'ordine e quasi una rivolta contro Dio stesso, derivando dalle divisioni, come narra la Bibbia, indotte nella razza umana dalla prima colpa. E gli scrittori clericali, per quell'ottimo accordo che nella comunanza d'intenti è sempre esistito fra trono ed altare, oppugnando la nazionalità in nome del cattolicimo difendevano anche i diritti dei principi; così

(1) Se ne può trovare un saggio nel Taparelli d'Azeglio: — *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato al fatto naturale.*

fece per. es. il Cavazzoni-Pederzini, il quale sotto il velame dottrinale sostenne i titoli dei principi sbanditi d'Italia nel libro *Studî sopra le nazioni e sopra l'Italia*, riassunto in breve dal prof. Pierantoni nella sua *Storia degli studî del Diritto internazionale in Italia.*

Fino dai primi anni del secolo era profonda in tutti la convinzione, che bisognasse fissare un principio giuridico come base all'organizzazione dell'umanità in contrapposto allo stato storico, fittizio ed onnipotente; e trovatolo nel principio di nazionalità gli scrittori — capo il Mancini — si dettero ad esso con tutto l'ardore d'innamorati ed ebbero quindi il difetto di lasciarsi talora dominare dal sentimento. Solo studî più recenti fatti nella calma e scevri da generose passioni potevano ricondurre il problema nei suoi veri limiti; e questi studi mi pare siano portati alla loro sintesi più lucida ed ordinata dall'illustre prof. Pasquale Fiore (1), di cui perciò mi piace riportare quì il ragionamento. Egli comincia coll'osservare, che riguardo ai caratteri costitutivi delle nazionalità sonvi varie scuole secondo le nazioni, il che prova che il principio anzichè essere uno ed inconcusso si presta a legittimare gl'interessi di ciascun popolo. E invero in Italia, dove per costituirsi in uno Stato unico ed indipendente generali erano le aspirazioni, favorite dalla conformazione del territorio e dall'opera di guerrieri, pensatori e poeti, si riconobbe sovrana la *coscienza nazionale.* I Tedeschi, anelanti alla costituzione di un grande Stato germanico, prima attribuiscono alla razza la massima efficacia forse per incorporare lo Schleswig e l'Holstein, l'Alsazia e Lorena e parte della Svizzera; poi incontrando ostacoli negli Stati misti dissero invece l'*unità di coltura.* Bluntschli dice: — La nazione è un concetto di coltura — e Ahrens: « C'est la conscience de culture commune, le sentiment de la solidarité dans la destinée, qui constitue la force principale de cohésion dans une nation, et devient une puissance, qui attire à la fin les parties dispersées

(1) *Diritto internazionale pubblico*, 3ª ediz., vol. 1, pag. 170-190.

» et separèes ». Gli Americani per giustificare la loro nazionalità proclamarono carattere essenziale essere il *governo libero ed indipendente*; ma, quando gli Stati del sud volevano separarsi, dissero, che non è una nazione che ivi ove si trova una sola nazionalità e che è illogico e colpevole il tentativo fatto per stabilire una nazionalità in una nazionalità. La Svizzera conia una dottrina tutta a comodo proprio. Richard definisce la nazionalità: « Une réunion d'hommes orga-
» nisée socialement, afin de réaliser la meilleure expression de
» la loi morale, qui seule peut satisfaire les éléments consti-
» tutifs de l'homme ».

Da ciò deduce naturalmente il Fiore, che la teoria della nazionalità manca di sode basi scientifiche e che il principio è pericoloso, potendosi nelle sue applicazioni rivolgere contro il diritto naturale dei popoli; e conclude osservando, che le condizioni naturali e storiche hanno influenza nella formazione delle congregazioni umane, ma non formano principio giuridico, base e fondamento del diritto internazionale e infine che « l'ideale
» dell'organizzazione dovrebb'essere secondo le libere e spon-
» tanee tendenze delle genti e che ad impedirne l'attuazione
» non dovrebbero valere prescrizioni, trattati, cessioni o patti
» di qualsiasi natura, perchè essi non potrebbero scemare la
» libertà dell'uomo, che è inalienabile è imprescrittibile ».

In sostanza egli, concretando le tendenze moderne circa la migliore organizzazione dei popoli, vorrebbe fondare questa sulla libertà e spontaneità; senonchè questo nuovo principio, che rigorosamente inteso ed applicato vorrebbe a distruggere le nazioni e condurrebbe fatalmente ad un disgregamento sociale e politico, colle limitazioni e dilucidazioni che vi fa l'autore viene in conclusione a confondersi colla libera esplicazione di quella coscienza nazionale, di cui la scuola Italiana aveva fatto una base scientifica al principio di nazionalità. Il Mancini, che fu seguito da moltissimi scrittori e difeso sopra tutti dal Pierantoni nel libro sopra citato, confuse secondo il Fiore il principio dell'unità morale col principio di nazionalità, il quale è di per se stesso un fatto naturale, e che addiviene la causa

efficiente dell'unità morale senza esserne la sola ed esclusiva. Questa in verità mi pare la parte più debole della critica che il Fiore fa alla teoria della scuola Italiana, la quale non intese mai la nazionalità come un fatto puramente naturale, anzi fondandola sulla coscienza nazionale ammise prevalentamente ai fattori naturali i fattori storici, i quali implicano di per sè l'esplicazione della volontà umana; quello di nazione non fu mai per essa, checchè possa apparire da alcune frasi prese isolatamente del Mancini e del Mamiani, non fu mai un concetto fatalistico. Quell'unità morale, che per il Fiore è l'unica stregua per giudicare della legittimità delle aggregazioni umane non si può ammettere sia un effetto del capriccio; tanto è vero che l'autore stesso, per evitare questo pericolo, sentì il bisogno di difendersi dagli appunti che gli si potrebbero muovere e disse che il principio da lui ammesso non è un principio anarchico, in quanto che esso è determinato dalle affinità di razza, di abitudini, di tradizioni e sopra tutto dall'omogeneità d'interessi intellettuali, morali ed economici (v. I § 670 nota). Ora o io m'inganno o la confusione ravvisata dal Fiore nella scuola Italiana e il dissidio vengono in tal modo a sparire. La volontà umana ha pure bisogno dei suoi motivi per determinarsi, e questi motivi nel nostro caso, per quanto si cerchi di scrutare a fondo la natura delle cose, si riconosce non poter essere altro che naturali o storici. Ammettere la prevalenza di questi ultimi non significa altro che fondare il principio di nazionalità sulla coscienza nazionale, come vuole la scuola Italiana, e entro certi limiti sulla volontà umana, come sostiene il Fiore. Non altrimenti che così in un suo discorso al Corpo legislativo riportato dallo stesso Fiore, (v. I, § 282, n. 2) intendeva la nazionalità il Thiers, che pure fra gli uomini di Stato ne fu il più acuto e sagace oppugnatore.

Il secondo appunto — e questo di gran lunga più importante del primo — che l'illustre professore muove alla scuola Italiana si è di aver questa confuso la questione di diritto costituzionale — quale sia il principio giuridico per la migliore

organizzazione umana — colla questione del diritto internazionale — a quali organismi debba attribuirsi la personalità internazionale. — Il Mancini infatti, lasciandosi trasportare dal sentimentalismo, disse che la sua innovazione in sostanza consiste nel sostituire agli Stati le nazioni come soggetti del diritto internazionale. Ma è ormai principio assodato fra la gran maggioranza dei pubblicisti, che il diritto internazionale per non allontanarsi dalla vita reale deve considerare gli Stati quali essi esistono, e riconoscere qualunque governo funzioni regolarmente e sia capace a mantenere i rapporti politici e ad assumere la responsabilità dei propri atti; ciò non vuol dire che esso sia la legittimazione dei fatti compiuti, vuol dire solo che esso si riconosce incompetente a giudicare della legittimità degli assetti politici, alla quale per altro per via indiretta tende di pervenire colla perfezione dei suoi studi ideali.

III.

È proprio qui il caso di ripetere il vecchio adagio: *omnis definitio periculosa*. Il voler racchiudere in poche righe un concetto così complesso come quello di nazione porta sempre a darne una nozione imperfetta ed incompleta. Ben disse Francis Wey nel suo Dizionario democratico, che non evvi vocabolo di più difficile definizione; ed egli alla prova infranse anzichè sciogliere il nodo gordiano e se la cavò con un'immagine abbastanza felice: « La nationalité c'est la légitimité des peuples ». Senonchè noi siamo in ciò della scuola d'Aristotile, il quale nella scienza aborriva le immagini, perchè esse son sempre larve — *vanae species,* direbbe Orazio — non idee. Del resto definizioni non mancano e la storia loro è la storia stessa del principio di nazionalità nella scienza, perchè esse ritraggono i vari modi onde fu inteso il concetto di nazione nei vari momenti storici e dalle diverse scuole. Fichte dice: « La lingua è la nazione »; il Bluntschli — e con lui tutta

la scuola tedesca — afferma essere la nazione un concetto di coltura, mentre Stuart Mill devoto al suo individualismo ne ripone tutta l'essenza nella comunanza della storia e dei sentimenti. Pel Romagnosi « nazione è una popolazione, nella quale la natura stessa abbia impresso il tipo dell'unità geografica e morale ». Meglio di tutti se non perfettamente ancora il Mamiani: « Nazione significa certo novero di genti per comunanza di sangue, conformità di genio, medesimezza di linguaggio, atte e preordinate alla massima unione sociale ».

Il Novicow (1) partendo dal concetto di organismo sociale, soggetto alla legge dell'evoluzione e a quelle della lotta per l'esistenza, come tutti gli altri organismi, arriva alla seguente definizione: « Nazione è un corpo sociale che possiede gli organi che producono la vita animale cioè delle classi agricole, industriali e commerciali, un'armata, un governo e dei tribunali, e un organo che produce le funzioni della vita intellettuale e morale, cioè un'*élite sociale* ». Sorvolando nel bel libro dello scrittore russo a quel suo positivismo, che forse trovandosi in contrasto colla sua natura intima lo porta talora a delle conclusioni affatto discordanti, come quel suo superbo ed aristocratico disdegno per tutto quanto non è la vita fastosa delle capitali e non appartiene] a quell'*élite*, che si allontana dalle nostre classi dirigenti per avvicinarsi piuttosto ad una vera classe di nobili mantenuta col sudore di quelli che lavorano materialmente; tralasciando dunque ogni altra critica sul lavoro del Novicow, mi permetterò di osservare, che la sua definizione è affatto inadeguata per quanto positiva, perchè i due organi della vita animale e della vita intellettuale esistono in qualunque Stato civile sia esso o no una nazione.

Siccome nel concetto di nazione entra come fattore primo — in modo mediato od immediato — l'indefinitamente varia ed incostante volontà umana, la quale a formare una nazionalità ne combina variamente gli elementi trascurando talora

(1) La politique internazionale.

quelli che parrebbero essenziali, e sfugge così a qualunque formula o legge, noi ci dispensiamo dal dare una definizione per conto nostro lusingandoci che dalla nostra esposizione possa ricavarsi un concetto abbastanza esatto di ciò che è una nazione.

Degl' innumerevoli caratteri ed elementi costitutivi della nazionalità, che gli scrittori enumerano, solo quattro sembrano veramente considerevoli, cioè *territorio, razza, linguaggio* e *coscienza di nazionalità*, quantunque neppure alcuno di questi abbia il carattere di necessità, tranne forse l'ultimo, il quale trova le sue manifestazioni negli altri caratteri accidentali e secondari, come la religione, le leggi, i costumi, la storia, la letteratura e tutte in genere le forme del pensiero e dell'arte, il cui complesso forma la *propria natura* di ciascun popolo.

IV.

Il territorio, come ambito entro cui vive e s'agita un popolo, è necessario all'esistenza della nazione, non potendosene riconoscere il carattere a orde nomadi, le quali aventi sempre per loro natura una civiltà molto imperfetta non possono costituire un organismo naturale con compenetrazione di idee e di sentimenti. Ma non ogni nazione ha confini naturali ed in questo senso un territorio proprio e rigorosamente delimitato da natura, come culla e sede stabile di un dato popolo, non può elevarsi a condizione prima ed essenziale nella costituzione della nazionalità, giacchè condizioni storiche ed anche semplice volontà di popolo possono far sorgere una propria e distinta nazione in un territorio, che parrebbe non dovesse essere altro che una regione di un'altra nazionalità, come ad esempio la Polonia, i cui confini sono politicamente spariti senza aver mai avuto un'esistenza geografica; il Belgio, in cui si parla perfino la lingua francese; e il Portogallo, che ha distinto dialetto e propria storia splendidissima.

D'altra parte quella dei confini naturali è una frase molto vaga ed elastica, che facilmente si presta alle mire ambiziose

dei potenti, come si prestò a Napoleone I, al quale si attribuisce la sentenza, che l'Europa non sarà tranquilla che quando le cose staranno così che ciascuna nazione abbia i limiti naturali; al che argutamente osserva il Fiore, che sarebbe curioso determinare quali erano secondo lui i limiti naturali dell'impero Francese. Parleremo altrove dei confini e dei modi di determinarli; ora giova accennare che la storia delle contese umane è in grandissima parte storia dei confini e il risultato di quelle, l'allargarsi o restringersi di questi e che, anche quando si riuscisse a costituire gli Stati secondo le nazionalità geografiche, assai difficilmente si riuscirebbe ad avere l'agognata pace, perchè gli Stati che verrebbero ad essere colpiti mal sopporterebbero di scadere in potenza per la perdita di provincie, che essi in buona o mala fede credono loro appartengano: l'esperienza presente ce ne ammaestra.

Con tutto ciò dev'essere arte di sana politica condurre i popoli a poco a poco e senza scosse al loro assetto naturale. Il vecchio ministro spagnuolo d'Aranda, pregato dal giovane conte di Ségur, che si metteva allora nella carriera diplomatica, d'informarlo sulla situazione e sui bisogni e le tendenze delle varie potenze europee, rispose: « Prendete una carta » geografica e vedrete che tutti gli Stati hanno nella loro » configurazione degli angoli salienti e degli angoli rientranti, » dei seni e dei gomiti. Or tutta la politica consiste nel col- » mare quei seni e nel mozzare quegli angoli ». E rideva, e forse aveva in mente quel detto dell'Oxenstiern, ministro di Svezia, che poca sapienza basta per governare il mondo.

« La geografia, dice il Renan, è uno dei fattori essen- » ziali della storia; i fiumi hanno condotto le razze, i monti » le hanno arrestate. Ma i contorni di una nazione non sono » scritti sulle carte; si giustificherebbero così tutte le vio- » lenze. La terra fornisce il substratum, il campo della lotta e » del lavoro, l'uomo fornisce l'anima (1) ». Lo stesso con-

(1) Renan: — *Qu' est ce que une nalion?* Revue politivue et littéraire. Mars 1882.

cetto esprime il Novicow, dicendo che il territorio è come l'ossatura della società. L'importanza dell'elemento geografico non si collega solo col fatto, che le unità territoriali sono ordinariamente sedi di famiglie distinte di popoli, ma anche coll'impronta speciale, che il clima, la varia specie del suolo, la sua posizione e cultura conferiscono agli abitatori in modo da accomunarli nelle inclinazioni intellettual, nei sentimenti e negl'interessi e da formarne un tutto omogeneo, un organismo naturale, che tende a convertirsi in organismo giuridico e politico: e così rendonsi più spiccate le differenze etniche, di cui il territorio non è che una condizione estrinseca. A tal riguardo il Gioberti distingue due cicli, l'uno in cui la *natura crea l'uomo*, l'altro in cui *l'uomo ricrea la natura*, le rende la pariglia; nel primo la natura contribuisce potentemente a creare il carattere nazionale, nel secondo il popolo dispiega coll'operosità sulla terra la sua intelligenza e i suoi sentimenti e dà al territorio un'impronta conforme al suo genio.

Mentre la scienza è uguale da per tutto, l'arte, la letteratura, la filosofia, come prodotti del sentimento e di una particolare indole intellettuale, sono grandemente influenzate dal mezzo geografico e storico. I Francesi hanno quasi sempre professate lo spiritualismo, perchè occupano uno dei più bei paesi della terra e perchè la loro vita nazionale è stata relativamente fortunata dal principio dei tempi moderni; mentre i popoli nordici hanno data alla filosofia il pessimismo ed il positivismo.

> « La terra molle, lieta e dilettosa
> « Simile a sè gli abitator produce; (T. Tasso) »

la terra aspra ed infeconda rende forti, laboriosi e pazienti gli abitanti, i quali giungono persino a conquistarsi un territorio lottando vittoriosamente colla natura, come gli Olandesi; mentre i giardini di natura isteriliscono per la dolce indolenza suggerita dalla fertilità e dalle bellezze naturali. Così ciascun popolo ha il territorio che si merita; la Provvidenza, dice

Roscher, pare conduca l'uomo per mano alle sue proprie sedi; e il Laurent (1): « Le nazioni hanno la loro ragion d'essere » in Dio, il quale dà alle nazioni il territorio che risponde alla » loro missione ».

V.

A una superficiale considerazione parrebbe, che l'elemento etnografico fosse indispensabile nella costituzione di ciò che forma una persona naturale nel consorzio delle genti; a tale induzione porterebbe anche facilmente un argomento etimologico desunto dall'accenno, che il nome di nazione fa a un complesto di uomini, che hanno origine comune. « Colla razza, dice il Renan, si crea una specie di diritto primordiale analogo a quello dei re di diritto divino; al principio della na- » zionalità si sostituisce quello dell'etnografia ». Nelle tribù e città antiche la razza aveva una grande importanza; per mantenere la purità si vietavano le nozze con popoli diversi e perfino tra i diversi ceti, che rappresentavano poi sempre popoli diversi sovrapposti, come ad Atene ed a Sparta. La sua importanza diminuì coll'impero romano e col Cristianesimo e più ancora coi barbari. Ora non esistono più razze pure e far posare la politica sull'analisi etnografica sarebbe una chimera.

Il processo evolutivo, che va dall'incosciente al cosciente si manifesta nell'organismo sociale nei tre stadii della tribù, dello Stato e della nazione. La tribù è un gruppo di persone unite per un legame individuale (parentela reale o fittizia), lo Stato vi aggiunge il legame territoriale, la nazionalità infine il legame intellettuale e morale. Appunto in questo processo secolare, per cui la nazione va formandosi a quell'unità di coltura spirituale, che s'eleva sugli individui e sulle famiglie

(1) Les nationalités.

ed abbraccia in sè ogni cosa, si sposta il centro di gravità degli elementi costitutivi di nazione e quello etnografico, che parrebbe dapprima dovesse regnare assoluto subisce l'azione deprimente di accidenti infiniti, di cause innumerevoli, d'influenze d'ogni sorta. Così l'intreccio e la fusione, nella quale non mancano le scosse, gli antagonismi e le lotte terribili, costituirono le nazioni di popoli misti; l'infiuenza del clima e del suolo e quella, eternamente vittoriosa, del tempo, cancellarono differenze di origine, di costumi, di religione in modo da formare delle razze nuove. Talora bastano interessi speciali per comporre in unità di sentimenti e di volontà popoli di razza e di lingua diverse come la Svizzera, la quale mostra qual causa potentissima di fusione nazionale sia la comunanza di territorio. Il più tipico degli esempi inversi è dato dalle colonie, le quali per ragioni etnografiche dovrebbero formare una sola nazione colla madre patria, mentre raggiunto un certo grado di sviluppo debbono di necessità staccarsene e costituire un popolo a sè sopra tutto per la ragione del territorio.

« La parola razza è presa dagli storici filologi e dagli » antropologi fisiologisti in sensi differenti. La razza, come » l'intendono gli storici è qualche cosa che si fa e si disfà; » essa non ha applicazione in politica. La coscienza istintiva » che ha presieduto alla confezione della carta d'Europa non » ha tenuto alcun conto della razza, e le nazioni d'Europa » sono nazioni di sangue essenzialmente misto (1) ». Presa anche la razza come termine biologico, indicante cioè un insieme di caratteri anatomici, se ne riconosce facilmente quasi nullo il suo valore sociologico. Tralasciando pure di considerare, che difficilissimo è trovare un criterio per stabilire le divisioni scientifiche nella specie umana e che anche nella distinzione più usata ed evidente del colore della pelle sfumano le differenze nelle infinite gradazioni, si ha il fatto che in etnografia cambiano i sistemi, come in tutte le scienze, e do-

(1) Renan: loc. cit.

vrebbero quindi in corrispondenza mutare anche le nazioni e i limiti degli Stati. E poi, osserva argutamente il Renan, non non si ha il diritto d'andare per il mondo a tastare il cranio delle genti, poi prenderli per il collo e dir loro: Tu sei del nostro sangue, tu ci appartieni! Due popoli della stessa razza possono odiarsi cordialmente: mentre al contrario gli Ungheresi sono per civiltà più vicini a noi dei Persiani, che sono Ariani. Inoltre nella stessa razza vi possono essere dei popoli, che sembrano assolutamente incapaci di passare dalla fase della tribù a quella dello Stato e da questa a quella di nazione, come gli Ariani nell'India, mentre i confratelli hanno raggiunto l'apogeo della civiltà.

Del resto a quali fallaci conclusioni si presti l'esame antropologico come base della nazionalità può mostrare quest'osservazione del Metchnikoff: « I Tedeschi, che hanno tanto » sacrificato allo spettro d'un'unità politica basata su conside- » razioni pretese scientifiche non presentano che un gruppo » antropologico dei più eterogenei e composto degli elementi » più diversi, dai dolicocefali e dai brachicefali bruni delle pro- » vincie settentrionali fino ai brachicefali bruni dei regni del » Sud. Al contrario la Svizzera, che si vede così sovente fi- » gurare nei libri come una specie d'agglomerazione fittizia e » fortuita di razze differenti, possiede un'unità antropologica » molto meno contestabile e caratterizzata dalla brachice- » falia (1) ».

Tuttavia, malgrado le oscurità, che l'involgono, la razza ha una certa importanza in sociologia. Nelle stesse condizioni geografiche e climateriche i Greci hanno prodotto una delle più brillanti civiltà della terra, mentre i Turchi non hanno avuto un solo uomo insigne nelle arti o nelle scienze. Non è poi necessario, che il popolo consista in un unico popolo naturale, anzi si può dimostrare, che diversi elementi nazionali sono preferibili per la ricchezza del tipo e per la mutua legge di compensazione fra i difetti ed i pregi di ciascuno. Non si

(1) *La civilisation et les grands fleuves historiques.*

può mettere in dubbio, che talora l'intreccio di una razza vergine e forte con una già corrotta ed infiacchita dalle esagerazioni di una raffinata civiltà rinsangua quest'ultima e rinnovandola le rende forze vitali, come avvenne dell'invasione Langobarda in Italia (1); ma è del pari innegabile, che un popolo sano ed incorrotto senza estranei connubi conserva meglio intatte le sue virtù, il suo carattere, quel tipo fisico e morale particolare, che costituisce il suo pregio principale, la sua forza maggiore. Ai moderni francesi, uno dei popoli che abbiano serbato più puro ed intatto il tipo etnico nazionale, si potrebbe applicare la descrizione così pittoresca, che fa Giulio Cesare del carattere ardito e solubile degli antichi Galli. In Italia stessa, ove il popolo é il più misto d'Europa, i Romani conservano un che dell'aria dominatrice dei loro gloriosi antenati: un trasteverino afferma le sua patria colla stessa alterezza con cui venti secoli fa uno poteva vantarsi in tutto il mondo di essere *civis Romanus*.

Da quanto abbiamo detto possiamo concludere, che per noi l'elemento etnico è di un'importanza molto relativa e che quella che noi chiamiamo razza nazionale non è che il prodotto di un lento lavorio di fusione attraverso i secoli.

(continua)

P. Fedozzi

(1) Tale è l'opinione prevalente fra gli scrittori. V. in contr. Salvioli *Storia del diritto ital.* pag. 15.

DON GIOVANNI D'AUSRITA(*)

I.

Intorno alla monarchia spagnuola durante il secolo XVI, dopo le indagini e gli studi del Ranke, del Gachard e del Mignet, ebbe fine il romanzo e principio la storia. Una eletta schiera d'uomini ha, con assiduo fervore, seguitato le indagini e gli studi. E s'è fatta sempre più grande la luce. Dell'eletta schiera è il Boglietti.

Il suo libro su Don Giovanni d'Austria non è un semplice riassunto degli studi del Ranke del Gachard, del Mignet, del Weiss, del Forneron, del Prescott del Baumgàrten del Cavanilles, del Romey, del Lafuente, del Bigland, del Marchal etc., ma uno studio profondo su quegli studi, fatto con la scorta dei documenti più recenti scrupolosamente analizzati. Il Boglietti non è un erudito indigesto, astruso. Quello che sa lo sa in una maniera organica vivente, non come una storia morta; la natura non si pietrifica per lui come per rti eruditi che non conoscono in fondo che dei fossili e delle mummie.

Il libro su *Don Giovanni d'Austria* si apre con alcune

(*) Giovanni Boglietti: *Don Giovanni d'Austria;* Bologna, Nicola Zanichelli editore, 1894.

considerazioni su gli ultimi anni di Carlo V e su le condizioni politiche e religiose di quel tempo.

Mentre Don Giovanni d'Austria veniva su grande e bello a Villagarcia, Carlo V abdicava a Bruxelles.

Questo atto di un uomo che, dopo aver occupato per 40 anni la scena del mondo, se ne ritira e rinunzia al più vasto de' suoi dominî è stato, insieme alla sua dimora nel monastero di Yuste, argomento di ricerche e di studî in tutte le nazioni d'Europa. I documenti relativi a Carlo V, rinvenuti negli Archivi spagnuoli di Simancas, furono pubblicati nel 1854 da Michele Gachard (*Rétraite et mort de Charles V au Monastère de Yuste*). Sono documenti della più alta importanza: lettere dell'imperatore stesso, di suo figlio Filippo II, di sua figlia la principessa Donna Juana, che governava la Spagna durante l'assenza di Filippo II; del suo maggiordomo Luigi Quixada, del suo segretario Martino de Gaztelu, del suo medico Enrico Mathys, che lo avevano seguito al Monastero, di Don Luigi de Avila y Zuniga e dell'Arcivescovo di Toledo. Bartolomeo de Charranza, che andavano a visitarlo, il primo frequentemente, il secondo alla vigilia della morte; infine, del primo segretario di Stato spagnuolo Giovanni Vasquez di Molina, che da Valladolid gli comunicava tutti gli avvenimenti e gli affari sottomessi al suo esame.

Il Boglietti nè riferisce, nè cita questi e gli altri documenti che servirono a lui e a quelli che lo hanno preceduto per disfare la leggenda e creare la storia. Nè avverte il lettore delle ricerche e degli studî che intorno alla Spagna e all'Europa di quel secolo fecero uomini insigni. Ha supposto che tutti sapessero la storia come lui. E speriamo che tutti la sappiano.

Nel discorso pronunziato nella sala del palazzo di Bruxelles, Carlo V procura di fare intendere che il suo ritiro è stato originato dalle tristi condizioni della sua salute: « Oggi, io mi sento così stanco, che non saprei esservi di alcun soccorso, come voi stessi vedete. Nello stato d'accasciamento e di debolezza in cui mi trovo avrei grande e rigoroso conto da ren-

dere a Dio e agli uomini, se non deponessi l'autorità ». In tutto il discorso, Carlo V si rivela grandemente preoccupato dagli interessi dell'anima, assalito dagli scrupoli. E nella lettera ad Andrea Doria, il giorno dopo aver abdicato, pone ogni cura a dire che egli è *risoluto a far penitenza, in riparazione e ammenda di certe cose nelle quali aveva grandemente offeso Iddio.*

Ma Paolo IV lo conosce e al suo proponimento di cambiar vita non presta fede. Parlando della abdicazione di lui, più che a malattie fisiche, accenna a una malattia morale, dichiarandolo *impos mentis* (1), affetto dalla stessa follia di sua madre (2).

Il Boglietti, mentre osserva col Mignet (3) che le ragioni della abdicazione di Carlo V furono probabilmente assai complesse, ha dimenticato di far notare che nelle vene di lui scorreva il sangue di Giovanna la Pazza.

« Gli ultimi anni, egli scrive, non erano stati lieti alle armi e alla politica di Carlo V; il che gli aveva oltre ogni dire inacerbito lo spirito. Per natura, « più portato alla tristizia che all'allegrezza », scriveva di lui l'ambasciatore veneto Donato, i casi avversi egli vagliava in una coscienza turgida e grave di malinconici allarmi: dissimile in questo dal suo gran rivale Francesco I, che dall'abisso stesso dove sovente lo piombò la sorte delle armi rimbalzando con gallica vivezza mostrava il viso alla fortuna. Che valevano tanti suoi successi anteriori a Pavia, a Mühlberg, a Tunisi, in cento battaglie, pagati, ora, in sul declinare degli anni, colla vergognosa fuga di Inspruck e colla ritirata umiliante di Metz? « La fortuna

(1) V. Memoria del 10 dec. 1555, mandata da Roma dal Card. Du Bellay, in Ribier: *Lettres et Mémoires d'Estat des rois, princes et ambassadeurs* etc. *sous les règnes de François I, Henry II et François II;* 2 vol. in fol. Paris, 1666, l. II, pag. 623.

(2) Lettera del vescovo d'Angoulême scritta da Roma al re Enrico II, il 2 giugno 1558, in Ribier, II, pag. 747.

(3) V. Mignet: *Charles V, son abdication, son sejour et sa mort au Monastère de Yuste;* Paris, 1856.

è donna e concede i suoi favori ai giovani », esclamava lo sfiduciato Sire, rifugiandosi in Fiandria. E, come se ciò non bastasse, ecco sorgere in Italia un nuovo Papa, il Carafa, e cercar di sconvolgere a suo danno la penisola; e francesi e turchi, uniti in lega, minacciar d'invadergli il regno di Napoli. Certo, la gran potenza a lui da Massimiliano, da Madama Maria, da Isabella e da Ferdinando come per rivoli diversi discesa, per virtù degli elementi fra di loro ripuguanti ond'era composta, mal si reggeva nella compagine sua. Per quasi quarant'anni, Carlo V s'era sforzato di tenerla unita tirando, dice il Ranke, come una tangente fra gli interessi e i punti di vista diversi e spesso opposti agli Stati che la componevano. Ma l'improba fatica non gli era riuscita; ora l'opera sua gli ricascava addosso, come il sasso di Sisifo, nell'impotenza delle sue forze prostrandolo a morte. Egli è in questo sentimento della sua impotenza che Carlo V abdicò cedendo tutti i suoi stati ereditari a suo figlio Filippo.

« L'unità imperiale era stata il sogno della sua vita; suo compito trasmessogli da una tradizione secolare, ringiovanita in lui dagli studi, dall'ambizione e dalla fortuna ricostituire l'edifizio politico di Carlomagno e degli Ottoni. Sperava che l'opera incominciata sarebbe stata condotta a termine da Filippo. Vana speranza! L'impero cattolico, l'impero medioevale era finito: la parola di Lutero avea gettato le basi di una nuova costituzione politica degli stati ».

II.

Il Sandoval e il Robertson ci hanno dipinto Carlo V come un penitente, dato al digiuno e a tutte le discipline rigide del chiostro.

Dopo la pubblicazione dei documenti, si è saputo che

razza di penitenza Carlo V andò a fare nel monastero di Yuste: 24 pezze di tapezzeria di Fiandra ornavano le mura della sua abitazione; e, da per tutto, tappeti di Turchia e di Alcaraz, baldacchini di velluto nero, seggiole di noce, poltrone di velluto. E su la tavola fumavano le vivande più rare e più squisite, spumeggiavano i vini più generosi. La penitenza doveva farla quell'altro, Don Giovanni d'Austria, il figlio della colpa. Nel codicillo al testamento, Carlo V pone ben cura a dire che egli ebbe questo figlio «essendo vedovo», da una donna «non maritata»; «ma non per questo, scrive il Boglietti, gli scrupoli della sua coscienza si acquetarono; che certo egli avea peccato di concupiscenza o almeno di incontinenza. Bisognava dare una riparazione a Dio per l'offesa che aveva fatta alla purità del costume. E qual riparazione migliore che di destinare fin dalla culla al servizio di Dio quel nato dalla colpa, facendogli vestire la tonaca del frate? Certo, in questo modo, il figlio avrebbe scontato la colpa del padre».

L'educazione di Don Giovanni d'Austria era stata affidata a Donna Maddalena de Ulloa, caldissima fautrice dell'Ordine dei Gesuiti. Essa lo fece istruire nel latino e nella musica: tanto cioè di latino da capire il padre Mariana e tanto di musica da gustare gli oratori di quel tempo nelle cattedrali di Siviglia e di Valladolid. L'importante era allora in Spagna, specialmente per un principe, il nutrimento spirituale, l'educazione dell'anima. Questa volevano, per così dire, imbottita in un fitto e denso involucro di pratiche e di riti religiosi, nei quali gran parte di quella vita spagnuola si consumava in modo da rendere quasi impossibile al diavolo con tutte le furberie di ghermirla.

» Prima di morire, Carlo V desiderò di vedersi un poco accanto il figliuolo che aveva avuto da Barbara Blomberg. Che cosa vide e che cosa imparò Don Giovanni d'Austria a Yuste, in compagnia di quell' imperatore che aveva operato tante cose nel mondo?

» Quali esempî di sè stesso, quali insegnamenti Carlo V gli

diede? In quel remoto angolo della cattolicissima Spagna, alitava un odio ferocissimo contro ogni novità religiosa. Il figlio di Barbara Blomberg, già pieno di quelle visioni cattoliche che Donna Magdalena aveva in lui suscitate, sentì colà Carlo V amaramente pentirsi di essersi lasciato sfuggir vivo di mano Lutero, pensando che, se gli avesse tagliato in tempo il capo, l'idra del protestantesimo sarebbe perita senza lasciar traccia di sè al mondo. Le cose che egli vide e sentì a Yuste devono naturalmente aver contribuito a educare la sua anima di cavaliere del cattolicismo. Triste missione, però, questa, che, se a Carlo V costò l'esiglio di Yuste, a Filippo II l'immane disastro dell'Invincibile Armata, a lui, Don Giovanni d'Austria, ben altro doveva costare: doveva costare la catastrofe della sua stessa esistenza».

III.

Un anno dopo la morte di Carlo V, fu tenuto in Valladolid, presenti Don Giovanni d'Austria e la principessa reggente, quel famoso auto-da-fè, che, per il nome delle vittime e la natura dell'eresia in cui quelle vittime erano incorse, destò in tutta la Spagna un interesse di cui non si aveva prima alcuna idea. Il Boglietti descrive potentemente quell'orrendo saturnale del fanatismo umano.

Lo spettacolo che presenta la Spagna in quel tragico secolo pare a me il più triste fra quanti ne offre la storia. Anche in Inghilterra una disciplina rigida e la scure pronta ad ogni apparenza di ribellione; anche in Italia fumavano i roghi su le piazze; ma e in Inghilterra e in Italia si lottava contro la morte; accanto a quello sfacelo della giustizia, della libertà, della fratellanza umana, sorgeva la voce di Prometeo incatenato alla rupe, e, a quella voce, il vecchio mondo tre-

mava. Ma in Spagna, un cenno della Forza ammutoliva la Ragione: non c'era lotta, non c'era resistenza; nessuno accoglieva l'ultima voce della vittima e si preparava alla vendetta: la nazione, unanime, malediceva il ribelle e lo condannava al supplizio. Una Nazione venduta, percossa, incatenata, ma che fra le catene si divincola fino a spezzarle, non ci rattrista come una nazione che si rassegna a morire.

Il culto cattolico era diventato in Spagna un affare di Stato: ogni pubblica cerimonia si compieva in nome della religione e per l'autorità di essa. Ond'è che nel cuore di Don Giovanni d'Austria, accanto a quei nobili sentimenti che si erano in lui sviluppati alla scuola di Magdalena de Ulloa, la benevolenza, la pietà verso i miseri, la magnanimità verso i caduti, sorse la bramosia feroce di soffocare ogni libera iniziativa, ogni spontaneità individuale. Dal giorno in cui verrà elevato al grado di ammiraglio della flotta, ogni atto di lui sarà regolato dal confessore, che governa l'anima di Filippo e lo Stato.

Al Nunzio del Papa, che si congratulava con lui per la sua rapida promozione, egli esprimeva il desiderio vivissimo di poter far presto il viaggio di Roma, per baciare i piedi del Santo Padre; dopo di che si sarebbe sentito sicuro che ogni cosa nel mondo gli riuscirebbe bene.

Ma non è solamente il sentimento religioso che lo incoraggia a guidare la soldatesca di Filippo II contro i Mori di Granata, quella soldatesca fanatica che porterà la devastazione, l'incendio e la morte ne' bei villaggi delle Alpuxarras, lieti di aranci e di mandorli, chiusi come in una cintura di cactus e di aloe; non è solamente il sentimento religioso che lo guiderà a Lepanto e a Tunisi, che lo farà incrudelire contro i fiamminghi, non domati dalla ferocia del Duca d'Alba nè dalla artifiziosa politica del Requesens. Insieme al fanatismo religioso dominava in lui una grande ambizione di gloria. Ambizione e fanatismo che gli prepararono la rovina e la morte.

All'ambasciatore Lippomano, che lo consigliava a *metter*

mano su qualche cosa mentre era in tempo (1), don Giovanni fece intendere che egli predicava al deserto. E il Lippomano lo lasciò con la convinzione che Don Giovanni aspettava per sè molte cose; ma che le aspettava dalla Provvidenza. Ed era come dire che le avrebbe aspettate per un pezzo. Poteva il Ducato di Milano, la Repubblica di Genova o il Regno di Napoli bastare alla sua immensa ambizione di gloria? Egli sognava una mèta più alta. Sognava di conquistare l'Inghilterra al cattolicismo e poi insediarsi egli in que trono, accanto a Maria Stuarda, che era allora prigioniera della regina Elisabetta. Ma doveva lottare con la politica terribilmente astuta di quell'anima nera che si chiamava Filippo II. E, quando s'accorse che *i suoi sogni eran sogni* e volle pensare a' casi suoi, era tardi: Filippo II era avvertito de' suoi disegni; era in possesso di tutti i mezzi per distruggerlo, e lo distrusse.

« Don Giovanni d'Austria, scrive il Boglietti, non aveva

(1) « Il Lippomano, scrive il Boglietti, si mostra un uomo del suo tempo e del suo paese. È di quel paese, dove già un secolo prima, Cosimo, detto il Padre della Patria, a Francesco Sforza, il quale gli chiedeva consiglio su ciò che avrebbe dovuto fare, una volta entrato in Milano, *fate alla italiana*, rispose. E lo Sforza, che capì a volo, confiscò a suo profitto la Repubblica Ambrosiana. Ma Don Giovanni d'Austria, benchè venuto più di un secolo dopo, e quando tanti altri condottieri e capi di esercito avrebbero dovuto stradarlo nell'arte di « farsi uno Stato », non possiede neanche l'ombra di quest'arte. Il Lippomano lo tasta da ogni lato, per cercar di sapere su qual punto dell'orizzonte ha diretta la sua ambizione; lo tasta anche sul punto di Genova, immaginando che egli pensi, avendo, per così dire, quella città sotto mano — era il tempo che i soldati spagnuoli stavano per entrare in Genova, per restaurarvi il Doria — di farsene signore. Sarebbe stato *a la italiana*. Ma Don Giovanni d'Austria è le mille miglia lontano da un tale pensiero. « Ma pensate — gli viene insinuando con velate parole il Lippomano — che gli Stati non sono sempre forti e i re non vivono eternamente — voleva indicare la Spagna e il re Filippo — e che da un giorno all'altro le cose possono cambiare... » Ma Don Giovanni d'Austria non capisce, o non vuol capire questo linguaggio ».

qualità veramente superiori; egli mancava d'idee e di politica propria, o, se l'aveva, gli mancò il genio e la forza di imporla. Egli preferì di camminare tutta la sua vita su la falsariga indicata dal re Filippo. Non ebbero quindi interamente torto coloro che lo paragonarono ad una « lanterna senza lume ». Il Lippomano si contenta di lodarlo per abilità e destrezza nella condotta degli affari. Le qualità sue più notevoli erano il valore, la lealtà, la gran perizia delle cose militari e di ogni arte cavalleresca. Aggiungete a queste qualità uno spirito aperto a tutti gli entusiasmi della fede e imbevuto di tutti i pregiudizii del tempo circa il diritto divino dei re e la missione cattolica della Spagna, ed avrete in lui un vero cavaliere medio-evale, un vero crociato. La sua immensa bramosia di gloria completava questa natura di altri tempi. Con siffatte qualità, egli avrebbe potuto riuscire il maggiore fra i vice re spagnuoli. Se egli si fosse dato, senza altre preoccupazioni, all'opera della pacificazione in Fiandra, ottenendo qualche buon risultato, anche solo temporaneo, e, richiamato in Italia, avesse riassunto il governo della flotta, che era sempre il suo più gran desiderio, non gli sarebbe certo mancata l'occasione di illustrarsi in qualche nuova azione contro i Turchi.

» Egli sarebbe, in tal modo, giunto a una felice vecchiezza, carico, come Andrea Doria, di onori e di gloria. Ma l'ambizione lo perdette. Egli quasi si vergognava che, essendo figlio di un imperatore, non avesse poi uno Stato suo proprio che lo rendesse indipendente, e indirizzò ogni suo sforzo alla conquista di una corona. Ma non era nella natura del re Filippo incoraggiare effettivamente una tale ambizione, era, del resto, quest'ambizione inconciliabile coi doveri e con gli incarichi precisi che aveva dal re di Fiandra. Questo contrasto fra l'ambizione e il dovere suo fu il grande scoglio in cui urtò e perì. Forse egli non commise una vera slealtà verso il re Filippo; ma bastò a questo la sua ritrosia a servirlo nel modo che egli voleva, e ciò per un fine di suo particolare interesse, per fargli decidere la sua perdita. Se non lo fece avvelenare, certo è che il modo con cui lo trattò bastava per ucciderlo ».

IV.

Dall'amicizia di Don Giovanni d'Austria con Don Carlos, il Boglietti è tratto a discorrere con qualche ampiezza di quei celebratissimi casi, che la critica del nostro tempo, distruggendo una leggenda durata più di due secoli, ha ricostituito nella loro realtà.

Le relazioni degli ambasciatori ci hanno rivelato Don Carlos un cervello vuoto, una di quelle nature imbozzacchite che non giungono mai a maturità. Don Carlos voleva la vita spensierata e folle; ambiva un governo, non già per mettercisi con idee e propositi serii, ma per vivere nel fasto e soddisfare i suoi gusti insensati. A 19 anni, non era ancora fisicamente atto al matrimonio; aveva sempre la febbre nelle ossa; la sua debolezza era tanta che a volte non gli riusciva di reggersi in piedi pochi minuti di seguito. Era piccolo e stretto di spalle, avendone una più alta dell'altra, lo stomaco incurvato e una piccola gobba alla schiena; la gamba sinistra più lunga della destra; le cosce forti, ma mal proporzionate. Mangiava e beveva all'eccesso; somigliava in questo a Carlo V. « Questo giovane non ha forza che nei denti » — scriveva l'ambasciatore di Francia a Caterina de' Medici.

Tale Don Carlos, di cui l'Alfieri e lo Schiller fecero un martire, circondato dall'aureola dei più grandi ideali; un povero pazzo, degno di compassione e di cura agli occhi dello scienziato moderno; agli occhi di Filippo II un malvagio, degno di essere punito senza pietà.

« Della vita di Don Carlos durante la sua prigionia — scrive il Boglietti — si sanno pochissime cose certe; di queste la più importante è che, dopo di essersi per parecchio tempo sempre rifiutato di accostarsi alla comunione, alfine, nei primi di maggio, vi si era deciso, e l'aveva fatto, dice in una sua lettera il re al suo ambasciatore Zuniga a Roma

« *con compunzione e fervore* ». Ogni altra cosa s'ignora. Di *che morte* morì Don Carlos? Profondo mistero ». Il Brantôme, il de Thou, lo Strada e il Cabrera da tutto il mistero che circondava la prigionia del principe e le ragioni stesse del suo arresto, furono indotti ad affermare che Filippo si servì della mano di un assassino per togliere la vita al figliuolo. Il Boglietti continua: « I nemici di Filippo II, e non son pochi, pongono infatti a suo carico molti delitti capitali: Montigny, fatto morire di notte nella sua prigione; Guglielmo il Taciturno, assassinato a Delft; Escovedo, segretario di Don Giovanni d'Austria, pugnalato di notte in una via di Madrid; e il suo ministro, Antonio Perez, da lui per lunghi anni senza pietà perseguitato, e altri ancora, però con meno evidenza di prove. Certo, Filippo era capace di tutto, anche di mettere le mani nel sangue di un figlio, se lo scopriva suo nemico; ma non era ingiusto e crudele inutilmente. Egli non aveva interesse ad abbreviare la vita di un povero pazzo, che un inesorabile fisico malore condannava a un fatto imminente ».

Intorno agli ultimi giorni di Don Carlos, esiste una lettera importantissima, indirizzata agli Anziani di Lucca da Don Luigi Busdraghi, cappellano di Filippo II e di Don Carlos. La pubblicazione di quella lettera è dovuta allo spirito curioso e investigatore di Salvatore Bongi, al quale sono lieto che mi si sia offerta l'occasione di esprimere pubblicamente la mia ammirazione. L'opuscolo del Bongi, ricco di documenti sconosciuti e rarissimi, non è stato citato dal Boglietti. Probabilmente, il Boglietti non ne ebbe notizia. Riproduco la lettera:

« *Illustr.mi Signori,*

» Il Principe Carlo, mio Signore, a 9 del presente mese compiè 24 anni, et in quel giorno entrò in una resolutione dicendo che non voleva più vivere, et incominciò a non voler mangiare, stando con una rabbia grandissima, et ogni hora bevea freddo con neve, si faceva adacquare bene la camera,

et nudo in una veste di tatfettà caminava in quell'acqua, e così faceva la notte, non volendo dormire in letto et simili altri disordini. Avvenne che di là ad otto dì li venne un flusso con vomito terribilissimo, et non voleva che medico nessuno lo curasse, con tutto che Sua Maestà comandava si lasciasse medicare, et a XX ispirato dallo Spirito Santo mutò proposito et di sua propria volontà comandò si chiamasse il medico et il confessore, al quale con humiltà grande dimandò dicendo: Padre, quanti giorni sono alla vigilia di San Jacopo? Et li rispose: quattro, altissimo Principe; et lui, Padre, allora si finiranno li miei travagli. Et confessatosi tanto cattolicamente et christianamente che fu una maraviglia, perdonando Sua Maestà e tutti quelli che l'avevano offeso, pregondola voglia haver per raccomandata la sua fameglia, te non fu mai possibile poter pigliare il Santissimo Sagramento per lo gran vomito che havea, ma con una humiltà et devotione grande lo baciò et adorò, et a 23 il Venere, a un'hora innanzi la mezza notte sul sabbato, disse: che ora è? Et li fu detto ch'era mezz'hora doppo la mezza notte, et lui disse già è cominciata la viglia di S. Jacopo, hora è il tempo di fornirla; horsù, Padre, aiutame. Et fattosi dare una candeletta accesa la tenea con la man destra, et con l'altra battendose il petto disse una sol volta: *Deus propotius esto mihi peccatori*; et senza più parlare battendosi divotamente innanzi un Crocefisso tre volte il petto rese l'anima a Dio; et subbito fu vestito con un habito dell'ordine di S. Francesco, et con un altro cappuccio sopra di S. Domenico, et così haveva hordinato fosse per sua devotione seppellito. Et il medesimo dì del sabbato a 21 hore fu portato in un deposito a seppellire dalli Grandi, cioè dal Principe Ruiz Gomez, dal Duca d'Infantasgo, dal Duca di Feria, dal Conte di Modrica, dal Priore Don Antonio, dall'Almirante di Castiglia et da tutti i majordomi del Re et della Regina, fu accompagnato dalli due principi di Boemia, dal Cardinale Spinosa presidente, dal Nunzio di S. Santità et dalli Ambasciatori Francia, Portogallo et Venetia, che Polonia non venne per la precedentia

del luoco, et fu lassato in deposito alle Monache di S. Domenico lo Reale. Ho voluto dare alle SS. VV. Ill. pieno ragguaglio di tutta l'historia, perchè havendo da mandar qui persona a dolerse, come tutti li principi faranno, che sappiano li capi principali di confortare S. M.; et s'altro venisse scritto che non sia conforme a quanto ho detto, siano segure esser parole del vulgo et senza fondamento havendomi io trovato presente a molte cose come suo cappellano et di S. Maesta, e di quanto ho scritto, mi son trovato testimone in un atto che si fece in camera presenti molti Grandi et il Confessor suo et quelli che lo serviano che facevano fede di tutta la historia. E di qua a 25 o 30 giorni si faranno l'essequie, che se l'Ambasciatore delle SS. VV. Ill. non sarà venuto io l'avviserò del tutto; così hancora d'altro che potesse occorrere. et di cuore meli offero et raccomando.

» Di Madrid, a 28 di Luglio 1568.

Delle SS. VV. Ill.me
Servitore Don Luigi Busdraghi
Cappellano di S. M. (1).

V.

Giovanni Boglietti giudica il secolo XVI da uomo del secolo XIX. E il libro di lui non interessa solamente gli eruditi curiosi di frugare nel passato, interessa, sopra tutto, gli uomini di Stato.

Dispiace, ripeto, che non siano citati i documenti e manchino i rinvii bibliografici, atti ad agevolare la verificazione di quanto afferma l'autore.

(1) V. Savatore Bongi, *Il principe don Carlo e la regina Isabella di Spagna secondo i documenti di Lucca.* — Lucca, tip. Giusti, 1887.

Si può non amare i libri nei quali, infarciti di note e di citazioni, il testo è un pretesto per le note; e desiderare che, in certi punti nei quali lo storico, trattando le questioni più ardue, desta nel lettore il desiderio di costatare co' proprî occhi, indichi i documenti e gli studî e le ricerche intorno a quelli.

Quando il Boglietti confuta l'opinione di uno storico, suppone certamente che qualcuno ancora la divida: se no, perchè confutarla? E, se deve confutarla, perchè non confutarla coi documenti alla mano? Il Prescott, per esempio, che fa di Don Carlos un novatore religioso, quasi un apostolo del libero pensiero, afferma che vi fu un processo contro di lui. E soggiunge: « Se vi fu processo, fu per un delitto. Or bene, questo non potè essere che un delitto di eresia, poichè il re aveva egli stesso escluso che suo figlio avesse attentato alla sua vita, e le sue altre colpe, compreso il tentativo di fuga e le sue vellcità di ribellione, non erano tanto gravi da legittimare un arresto che aveva tutta l'apparenza di essere perpetuo ». E il Boglietti risponde: « Ma processo non vi fu; non vi fu che un'inchiesta ». E sta bene. Ma le prove? Non basta, mi pare, fondarsi sull'autorità del Merimée e del Gachard, bisogna anche riferire le prove che autorizzano il Merimée e il Gachard ad affermare cosa diversa dal Prescott. Perchè, in certe questioni, l'autorità del nome è una gran bella cosa, senza dubbio, ma quella delle prove è anche più bella. Anche supponendo il suo libro rivolto esclusivamente ai cultori degli studî storici, non mi pare che certe citazioni sarebbero state inopportune.

Ma questi difetti sono ben poca cosa davanti ai pregi grandissimi del libro. Dal quale, intorno al carattere di Don Giovanni d'Austria, il lettore è tratto, pare a me, a questa conclusione:

Lo spirito politico e astuto di Ferdinando il Cattolico era stato trasmesso a Filippo II. Don Giovanni d'Austria aveva qualche cosa d'Isabella di Castiglia insieme alla malinconica tristezza di Giovanna la Pazza, il valore cavalleresco e in-

traprendente di Carlo il Temerario e quella triste inclinazione, ereditata anche più largamente da Filippo II, a troncar la testa a tutti quelli ai quali la Ragione la faceva tenere alta contro la Forza. Ma la storia del popolo fiammingo, così ferocemente percosso dal Duca d'Alba e da lui, come quella di tutti i popoli incatenati dai tiranni, c'insegna che la forza può disarmare il braccio, non sottomettere le coscienze.

Giulio Monti

NOTIZIA LETTERARIA

La poesia siciliana sotto gli Svevi di C. A. CESAREO
Catania, Giannotta, 1894.

É lontano da noi il giorno in cui, dal carcere, Campanella chiedeva a Galileo, come mai egli, ingegno divino, s'occupasse del pendolo anzichè cercare una spiegazione dell'universo. Oggi nemmeno lo scolaro ignora, come sia ottimamente spesa un'intera vita, se valga a diradare insensibilmente, per una insensibile corona, le tenebre, che, intorno al punto luminoso della scienza, s'estendono infinite, desolanti. Pure, mentre si ammira lo scienziato, che, dopo vent'anni di spese, di ricerche infruttuose, giunge a scoprire un nuovo gaz; si assiste con indifferenza ai progressi altrettanto gloriosi e più interessanti delle scienze storiche e morali, e specialmente della storia letteraria. Non è persona, la quale, conoscendo l'abbici della letteratura, non contradica o non biasimi con leggerezza e con tono maravigliosi l'opera dei così detti « topi di biblioteca ».

É inutile stupire perchè non si comprende ancora quale luce possa scendere sur un'opera intellettuale dalla perfetta conoscenza del suo autore e degli altri minori, l'importanza e l'interesse dello studio dello svolgimento dello spirito umano nella storia artistica; se si deve constatare che oggi, ad onta del nostro orgoglio, non amiamo disinteressatamente la scienza. E penso ai poeti, agli artisti, agli spiriti che, insieme alla facoltà di contemplare alcun raggio del Vero eterno, invisibile alla mente altrui, inaccessibile alla scienza, sortirono la sconoscenza degli uomini. Incompresi, passarono tra' contemporanei; sdegnosi od affranti scesero nella tomba profonda, avvolti nell' opera che doveva rivelarli; e sott'essa, o con essa, scomparvero.

Ammiro coloro che sanno, che possono richiamarli alla nostra riconoscenza; coloro che, in tal guisa, coi matematici e coi filosofi, lavorano all'edificio scientifico, il quale solo è veramente nostro; innalzano le torri, da cui potremo contemplare l'arte e gli ideali del passato, finchè non spunti l'alba dell'arte rinnovata.

Infatti, dominati dalla scienza, sappiamo perfettamente concepire, ma per nulla produrre l'arte indipendente da lei. È giusto che la primogenita dell'ingegno umano non vada disadorna delle verità — gemme dissotterrate a fatica — quando la sorella giovinetta brilla nel diadema regale: ma per ora i nuovi ornamenti, non fecero che privarla d'ogni grazia. La poesia erudita o filosofica, il romanzo naturalista o analitico, l'arte figurativa stessa, archeologica, fisiologica, od ottica, non sono quasi più arte: o, se lo sono, questa ha perduto la primitiva freschezza. Seria, quasi arcigna nel pesante abbigliamento, chi in lei potrebbe riconoscere la giovinetta ridente di Raffaello, la dea ispirata del Tasso, la dolce visionaria di Dante Gabriele?

Sola fra tutte le arti, la musica, aspirò il soffio caldo della scienza, e non appassì; rimanendo unica espressione dello spirito moderno. Discese bensì dalle aeree regioni, lasciò la veste primaverile, dimenticò quasi i folli sorrisi, ma apparve ognora più bella quando, pensosa, appassionata e alquanto triste, disse profonde cose con profonde parole. Anch'ella, come ora le altre arti, prima di esprimere il mondo morale moderno, si piegò per un istante a simboleggiarne le gravi preoccupazioni. Ci è lecito perciò credere, che la scienza giungerà a compenetrare perfettamente anche la poesia e il romanzo, dando origine a un'arte nuova. Quando?

Certo quando gli inquieti, indefiniti sentimenti, creati dalla scienza, si volgeranno ad una meta; quando l'Ideale, ardente novellamente sulle vette più alte, richiamerà la strofe alata, desiosa di luce: sorgerà allora la nuova grandiosa poesia, quale forse Göthe la presentì, quale la vagheggiarono Victor Hugo e Walt Whitmann: allora la musica, fatta modesta e benefica, s'addormenterà, sparse le chiome d'oro, su cui commossi deporremo la ghirlanda di lauro.

Intanto, mentre i pochi eletti s'affaticano a cercare la nuova meta, ad ottenere la desiderata unione, godiamo del piacere, che essa pure, la scienza dell'arte, procura, per quanto possiamo. In questa la luce subita, abbagliante; in quella il trepido gaudio del viaggiatore, trasporta nottetempo in un paese ignoto, che assiste all'alba al diffondersi della luce. Ed è così bella la verità, nella meraviglia ingenua del suo primo apparire allo sguardo degli uomini!

Ecco ad esempio. Pochi anni fa appena, il periodo delle origini della nostra letteratura era coperto, quasi per intero, da una buia, inestricabile foresta di problemi, dinanzi alla quale s'arrestavano i dotti.

Nel maggio fiorito e tempestoso dei Comuni, attorno al biondo imperatore svevo, una generazione era passata, a cui avea brillato una nuova idea di bellezza; poi era scomparsa, lasciando, pallidissimo riflesso delle sue aspirazioni, poche strofe alterate. Chi erano essi? Quando avevano cominciato a tradurre in atto la loro idea? E donde questa era lor giunta, quali bisogni aveva corrisposto? Quale fu, e quale si mostrò veramente?

A poco a poco la foresta è penetrata qua e là da un fil di luce. Già i poeti sorgono a uno a uno nei loro pittoreschi abbigliamenti: li riconosciamo. Erano giovani e nobili cavalieri, che esercitavano l'arte diletta a Federigo della falconeria, come Rinaldo d'Aquino; e dei fantasmi d'amor giovenile facevano scala alle contemplazioni ideali; erano scrittori nella curia come Jacopo da Leutino; e, tra la redazione di un'epistola e la copia d'una legge, cercavano nuove vie all'arte giovinetta; erano uomini politici, che interrompevano le rime leggiadre per andare ambasciatori del principe svevo al Sultano d'Egitto, per cospirare contro il loro benefattore, per riceverne una crudele punizione, come Ruggero De Amicis; erano potestà e guerrieri coinvolti e uccisi nelle lotte fratricide delle fazioni cittadine, come Arrigo Testa: e, tra le guerre, i sollazzi, le preoccupazioni della politica, i tragici disegni e le tragiche espiazioni, coglievano, delicata e caduca, la pervinca dell'italiana poesia. Non appartenevano soltanto a Palermo o alla Sicilia: erano italiani; e, nel pervenire a una lingua comune, sentivano altamente, senza rendersene conto, l'unità morale della patria.

Tra coloro che più fortunatamente s'addentrarono nella foresta, difficile e insidiosa quanto quella di Rinaldo, è il Torraca: il quale in una serie di articoli importanti e belli — il che non guasta — pubblicati ultimamente nell'*Antologia* porta nuova luce nel difficile argomento. Spesso confuta deduzioni un po' ardite del Cesareo, il quale, da giovane e poeta ch'egli è, si lascia tratto tratto ammaliare dalle ninfe apparse tra le fronde incantate.

Questi tratta soltanto dei più antichi poeti siciliani, riserbando ad altr'opera la generazione di Manfredi. Il libro è diviso in tre parti, secondo i tre aspetti principali sotto i quali va considerata la poesia: la vita dei poeti, la lingua da loro adoperata, l'origine e il carattere di essa come opera d'arte.

Il capitolo « I poeti » riassume i risultati delle ricerche fatte sino ad ora, rilevandoli direttamente dai documenti o dalle fonti attendibili: presenta anche taluna osservazione originale ed importante, ma, come appare dalla splendida confutazione del Torraca, spesso troppo ardita. Notevole fra le altre l'argomentazione fondata sur un passo della canzone del Lentino la *namoranza disiosa*, secondo la quale questa canzone apparterrebbe nientemeno che al 1205, e la poesia siciliana sarebbe nata avanti Federico II. Quindi, nè si dovrebbe questa poesia all'imitazione de' poeti provenzali, nè sarebbe stata cagionata, come fu favorita, dall'imperatore: sarebbe sorta naturalmente dalla poesia popolare, quando i siciliani ebbero appreso allo studio di Bologna l'arte, ivi nata, di nobilitare il proprio dialetto coll'aiuto del latino, del provenzale e del francese. Dapprima solo meridionale, sarebbe stata piantata da per tutto, grazie a Federico, che teneva corte or nell'una or nell'altra terra d'Italia, richiamando attorno a sè gli spiriti intelligenti. Caduta la dinastia sveva, la paesia *siciliana*

sarebbe fiorita in ogni parte d'Italia, ma specialmente in Toscana. Ivi ancora, coi seguaci di Guittone giovane, si troverebbe la vera poesia *provenzaleggiante,* che non sarebbe, secondo il Cesareo, se non l'ultimo risultato di una degenerazione progressiva della poesia siciliana: dapprima, in gioventù, affatto spontanea e sincera, più tardi, quando propriamente ci appare, a' tempi di Federico, « già colorata da' morenti influssi della poesia provenzale », finalmente rivolta all'imitazione alla corte di Manfredi.

Non mi tratterrò su tali opinioni, che furono in parte ribattute dal Torraca: dirò piuttosto che apprezzerei maggiormente questa prima parte, d'indole scientifica sì, ma in fin dei conti di argomento letterario, e specialmente riassuntiva di scoperte altrui, se fosse più accessibile al pubblico colto, rendendolo partecipe de' risultati della scienza, senza esigere una soverchia e paziente tensione di mente. Poco sarebbe a tal uopo bastato: una narrazione meno scarna delle vite, e le citazioni frequenti dei codici, in nota anzichè nel corso dell'esposizione. E noi lettori profani, che amiamo nella verità la certezza, ma non vogliamo spender una fatica maggiore del necessario, gli saremmo stati gratissimi. E' un'opinione come un'altra: io penso che ad un'opera come questa convenisse bensì la maggiore esattezza, le migliori garanzie scientifiche, come la massima prudenza, ma anche — escludendo pure la grazia — una bellezza forte ed austera.

Nella seconda parte l'A. comincia esaminando il noto passo del trattato « De vulgari eloquentia » in cui Dante ragiona del *volgare siciliano,* e cerca dimostrare come questi non intendesse designare con queste parole « un volgare illustre per la poesia d'ogni parte d'Italia », ma il dialetto parlato da' migliori siciliani.

Interpretazione diversa da quelle date sino ad ora, e che il Torraca non accetta: ma che insieme ad altri passi del medesimo trattato serve al Cesareo per stabilire, che Dante all'idea di volgare illustre annetteva quella di parole e nessuna idea di forme; parole scelte di tra le dialettali di ciascuna parte di Italia, seguendo un criterio estetico oggidì quasi ignoto. E non fu per Dante, la pietra di paragone dei vari dialetti, il toscano, come volle D'Ovidio, ma il latino e il volgare di tutta Italia: scelto in ciascun dialetto coll'eliminare le parole troppo municipali, i modi troppo aspri o sguaiati, le giaciture troppo servilmente latine.

Quindi la tesi dantesca è ben lontana dalla questione posta modernamente dalla glottologia riguardo alla lingua delle poesie *siciliane*: è perciò fuor di proposito citar sempre per risolverla l'opinione di Dante. Ma intanto questa stessa opinione, forse, conduce l'Autore, senza ch'egli se n'accorga, un po' lungi dai fatti; dall'esaminare cioè serenamente, sino a qual punto si possa, ora, la poesia delle origini chiamar siciliana, e in che senso si debba dir siciliana o palermitana la corte di Federico. Che egli, cambiando argomento, riassuma brevemente la storia della questione in-

torno al linguaggio meridionale-toscano di quelle rime, che esamini coscienziosamente, per più di cencinquanta pagine, i documenti in volgar siciliano antico, mettendo a profitto anche la conoscenza ch'egli — siciliano — mostra di possedere non superficiale de' dialetti del suo paese, per determinare quale dovesse essere originariamente la lingua dei componimenti rimastici (ne dà un saggio, traducendo una famosa tenzone nei tre dialetti in che, secondo lui, fu scritta) non fa caso: egli appare sempre sotto l'influenza di quella sua interpretazione di Dante.

« Ciascuno — così egli conchiude le sue ricerche — s'ingegnava di elevare il dialetto a dignità letteraria col soccorso del latino, con qualche imprestito al provenzale e al francese, con qualche scambio fra modi meno disformi de' dialetti vicini. Così riuscivano quasi a una lingua letteraria comune, un po' diversa nelle forme », alterata poi alquanto dai menanti toscani.

Corollario finale: i siciliani « furono veramente primi, come dice il Petrarca » essi scrissero in *siciliano*: e — noi ne deduciamo — la gloria della lingua è *siciliana*.

Senza menomare il valore alle osservazioni acute, e ai risultati forse de[illegible] — sui quali non voglio, nè posso pronunciarmi — chi negherà che, in qualche parte, il Cesareo non si sia lasciato ammaliare precisamente da un po' di « *campanilismo*, » compatibile del resto, se si pensi che fino a poco tempo fa, nessuno dubitava che i siciliani fossero stati « i primi? » Sarebbe come se a noi, veneziani, venissero a dirci che il nostro S. Marco non è mica nostro, che lo hanno fabbricato per proprio conto i genovesi; e che le vittorie della Repubblica sono vittorie turche. Diciamo la verità, neppure coi documenti in mano presteremmo fede a queste asserzioni; e, per quanto fosse, anche più tardi, il nostro desiderio di dare un giudizio sereno, noi conchiuderemmo sempre, che il S. Marco lo hanno fatto erigere i veneziani, e che i turchi furono dalla Repubblica sconfitti.

Nella terza parte l'Autore si sdegna contro le troppo assolute e frequenti accuse di imitazione provenzale fatte alla vecchia poesia italiana. In un senso più ristretto, che non si soglia, si deve intendere imitazione la poesia « cavalleresca aulica », niente affatto « la popolaresca realistica », delle due principali maniere de' più antichi trovatori siciliani. E molto meno si può chiamare imitazione quella dei poeti più antichi e più vicini alla sorgente schietta popolare. Di questa l'autore enumera le caratteristiche, secondo osservazioni ingegnose. Ingegnosissima è pure la dimostrazione e felicemente trovati gli esempi a chiarirla, secondo la quale, spesso, quando si parla d'imitazione, si tratta invece di sentimenti di imagini comuni a tutti i tempi, a tutti i paesi; di sentimenti e di imagini che, in determinati periodi storici, sono per così dire nell'aria.

Ha ragione. I segni dell'imitazione sono come quei « signes du temps »

di cui parla Anatole France nel suo ultimo libro: apparenti dovunque, ma confusi tra falsi, che li simulano perfettamente. Però anche qui il Cesareo trascende.... e la ninfa, evidentemente, stavolta è il patriottismo.

Al Notaro Jacopo, oltre alla grande antichità, attribuisce l'invenzione del sonetto, che egli avrebbe ricavato dagli strambotti popolari siciliani. Il quale Notaro, dopo aver cantato gli amori giovanili con sincerità in una specie di poesia che il Cesareo chiama *borghese*; dopo esser passato pel ginepraio delle rime cavalleresche, ne sarebbe uscito con animo deliberato a tentar nuove forme, men belle forse, ma più originali, e avrebbe inaugurato la poesia dottrinale.

Il lungo esame del contrasto di Cielo reca come conclusione, che esso fu scritto originariamente in napoletano, probabilmente da un giullare « sul vecchio motivo tradizionale romanzo del seduttore e della donna, ripigliato poi con viva freschezza, ma colla smania dei bei modi appresi a orecchio »; e sarebbe l'espressione più affine a quella del popolo nella poesia del secolo XIII.

Posto che l'origine della poesia popolaresca, di cui distinge le varie maniere, sia la poesia popolare, l'autore stabilisce, con felice induzione, che una poesia popolare in Italia, e specie in Sicilia, esistette durante tutto il medioevo; che le letterature romanze ebbero a base questa poesia popolare, la quale, alla sua volta, derivò forse, prendendo poi vario aspetto nei diversi paesi — come la lingua — dai motivi popolari di poesia, che fin dai tempi della dominazione romana, il continente romanzo avrebbe posseduto in comune.

La terza parte, oltre che per il procedimento rigoroso e sicuro nelle questioni scientifiche, è notevole per le belle pagine consacrate all'esame estetico delle varie poesie; esame degno di un poeta dotto.

Non ci voleva meno, infatti, di un poeta che ha potuto contare gli atomi luminosi erranti in quelle fiammelle poetiche; di un dotto la cui sensibilità estetica è resa più delicata dall'esercizio dell'arte, per renderne sensibili lo splendore, il profumo quasi impercettibili. Io gli sono grata poi di non essersi lasciato trascinare dalla pessima e volgare abitudine, invalsa oggi nella critica, di biasimare la poesia amorosa, come convenziale, scolastica, sentimentale, secondo i casi, se non è, come la moderna, verista e sensuale. Ne sono lieta perchè, mentre i critici di valore assalgono con tale armi i grandi poeti, che, fermi sul loro piedestallo di gloria, non possono esserne scossi; i mediocri, i piccoli, fanno segno dei loro colpi le vecchie poesie quasi anonime, che, come queste siciliane, fioriscono modestamente, attorno ai colossi, cui alimentano della loro linfa; ed egli, critico non mediocre, nell'occasione di cadere con tali ultimi, rimase dignitosamente indipendente. Non disconobbe, com'essi, la storia, la natura umana, l'essenza stessa della poesia, la quale non consiste nella verità, ma nella comprensione ideale, nella figurazione

di essa; nello slancio del pensiero e del sentimento su ciò che è particolare e momentaneo a ciò che è eterno ed assoluto. Non mostrò, com'essi, dimenticare, quanto dello spirito umano ci possa essere, specialmente nei primi periodi della poesia, nella ricerca di un'imagine, di un atteggiamento nuovo, di un nuovo ritmo; qual soffio di sentimento artistico percorra un verso come il seguente, scritto quando, forse, Dante e il Cavalcanti non erano pur nati:

« La tua donna si muor di te, aspettando ».

Anzi pare che nello svolgimento delle civiltà, come dell'anima individuale, l'idealismo amoroso sia il primo, il necessario passo verso le alte forme di pensiero e di poesia; quasi che, secondo significò Dante e quei poeti confessarono, lo spirito, affascinato dallo sguardo femminile, salga verso le libere regioni dell'Ideale, ove soltanto, come in proprio sito, ha pace.

E a chi legga con intelletto d'amore le più antiche poesie siciliane, a chi legga, anche solo, quanto di esse cita e scrive il Cesareo, rimangono lievi femminili figure nella fantasia.

Non così belle, adorabili, come le creature di Dante o di Guido: passavano alte e leggere nella veste fiammante, coll'olivo simbolico tra' neri capelli, una casta soavità nel bianco volto, ne' lunghi occhi pensosi; o candide, esili, luminose nell'aureola bionda, nella misteriosa azzurra serenità della pupilla; e, ancor oggi, fanno tremare l'aria di splendore, i cuori di commozione. Esse, le nostre, non furono create dal genio; sono indefinite, quali imagini riflesse in acqua tersa.

Dove apparvero, sotto qual cielo, cinte di fiori campestri o di gemme, quelle pallide dolci fronti? Quali colpe, quali aspirazioni, quali passioni o quali dolori, celano le loro fisonomie, fini e pure di prerafaelite, or composte e quasi rigide, or atteggiate a profonda tristezza? Con quali virtù, troppo sincere e nobili per la memoria degli uomini, poterono scuotere e ingentilire gli animi fieri dei loro poeti? Esse sono passate; tanto che da altre ceneri, e non recenti, sono coperte, da altri ricordi, da altri oblii.....

Pure qualche cosa rimane tenacemente di loro, deboli e sconosciute, dopo tanti secoli. Ancora le loro imagini sfumano leggiere e delicate in lontananza, ed hanno nella luce del sogno un candore liliale. Non profanatele; guardatele con rispetto, con devozione: esse — ciò che rimane di poveri cuori che sanguinarono forse di vergogna e di rimorso — nulla hanno di impuro, di volgare; sono la femminilità nella sua benefica e gloriosa purezza.

Carlotta Spellanzon

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

S. Piazza — *Horatiana* — Ex officina Ferrari. — Venetiis 1895.

Il prof. Piazza ha letto all'Istituto Veneto i risultati di un suo lavoro su Orazio, col quale s'è proposto di portare un contributo alla cronologia oraziana per i tre primi libri delle Odi e il primo delle Epistole.

Caposcuola in simil genere di ricerche — per non parlare del Bentlei, le cui ricerche oggi non reggono ad una severa critica — vuol essere considerato il Franke, il quale nei suoi *Fasti Horatiani* ebbe a concludere che i libri I, II e III delle Odi furono scritti e pubblicati da Orazio nel 731, prima che Augusto partisse per l'Oriente, mentre nel triennio successivo il poeta attese esclusivamente a scrivere il primo libro delle Epistole che fu da lui dato alla luce nel 734.

Molti filologi, e tra questi il Christ, impugnarono le conclusioni del Franke e sostennero che Orazio avesse pubblicata e presentata ad Augusto la sua prima raccolta delle Odi nel 735 o 736 dopo il ritorno di lui dall'Oriente, e il primo libro delle Epistole nel 734 o 735 o 736.

Il Piazza con argomenti forti e sicuri sottopose a rigoroso esame le differenti opinioni emesse dagli avversarii e riuscì a dimostrarle insussistenti, mentre invece ha trovate giuste ed irrefutabili le conclusioni, a cui era giunto il Franke in questa parte delle sue indagini sulla cronologia oraziana.

I criterii che lo condussero a questo risultato, non potrebbero essere migliori, poichè egli ha fatto suo pro di tutti gli accenni e fatti storici o avvenimenti contemporanei sparsi nelle poesie studiate, senza però annettere importanza maggiore di quello che meritano, massime se in opposizione, talvolta, con altri indizii cronologici più sicuri ed esatti.

Così, ad esempio, egli congettura acutamente che l'appellativo *Augustus* dato ad Ottaviano non sia sicuro indizio per affermare che una data poesia sia stata scritta dopo il 727 (si sa che in quest'anno fu conferito ad Ottaviano il titolo di *Augusto* su proposta di Munazio Planco), poichè ve ne sono di quelle che hanno il titolo o di *Caesar* o quello di *Augustus* pur essendo state scritte, secondo le più ragionevoli ipotesi, prima o dopo il 727.

Convengo parimenti con l'egregio autore nel ritenere che nemmeno la maggiore o minore perfezione metrica e finitezza letteraria possano costituire un indizio sicuro per determinare la cronologia di un dato corpo di poesia, poichè son varie le cause che danno ad uno piuttostochè ad un altro componimento poetico l'eccellenza della forma.

Il Piazza mostra la saldezza delle argomentazioni del Franke; ma, pur ammirando la vastità della dottrina e dell'amore dell'insigne filologo non ne accetta totalmente le opinioni; egli anzi dimostra che talvolta alcune di queste non reggono all'esame critico, e mancano quindi di sicure basi le illazioni che da esse son tratte.

Notevole è certo questo contributo che agli studi su Orazio ha portato l'egregio professore, pel lavoro del quale ebbero parole di alta lode e di incoraggiamento insigni cultori delle discipline filologiche. Sarebbe anzi desiderabile che egli continuasse in questo genere di ricerche, nel quale ha dato così eccellente prova, per vedere se sieno del pari esatte le conclusioni, cui è giunto il Franke per le rimanenti opere del grande Venosino.

Potrà parere a taluno inutile ed oziosa la ricerca dell'anno nel quale uno od un altro componimento poetico è stato scritto e pubblicato da Orazio; ma ove si pensi che determinata, nettamente l'epoca della composizione di una poesia, si possono meglio intendere certi accenni storici talvolta non abbastanza spiegati, si comprenderà di leggieri il valore di siffatte indagini.

Inoltre se si ritiene, come acutamente avverte il Piazza, il 735 e non il 731 quale anno della pubblicazione del primo corpo delle Odi, si deve anche ammettere che Orazio dal 731 a 735 abbia atteso contemporaneamente a scrivere odi ed epistole; se si accetta invece il 731 si ha più di un triennio dedicato esclusivamente alle epistole e si possono interpretar meglio parecchi luoghi di esse, nei quali Orazio ci parla di mutate inclinazioni del suo ingegno poetico, e rendersi ragione della grande differenza che corre sia dal lato dell'ispirazione che dalla forma fra i tre primi libri delle Odi e il quarto.

E. Callegari

Giorgio Palma. - *Cuor risorto* — Milano, Chiesa e Guindani, 1895.

Conoscevo Giorgio Palma per alcune sue pregevolissime traduzioni, mi riesce gradito conoscerlo ora quale autore originale. — *Cuor risorto*, edito coi tipi Chiesa e Guindani, è un libro che interessa, e che si legge di seguito senza risentirne la minima stanchezza. È uno studio psicologico fine, minuto, intimo che l'autore presenta scritto con buona lingua, buono stile, vivacità di colorito, sobrietà ed efficacia di descrizione.

É un libro meditato; con esso l'autore vuol dimostrare come l'istruzione della mente non debba essere disgiunta dall'educazione del cuore. Idealista, presenta un uomo, Lamberto, ed una donna, Silvia; ideali semplici, cari e belli, entusiasti desiderosi di fare il bene, di versare sugli infelici una parte del loro benessere; e vi oppone un tipo fiero, orgoglioso, di donna brutta e sapiente « Elena, cui la scienza si affacciò nel suo materia- » lismo distruttore, e la forza analitica ridusse in polvere e cenere per lei » tutto quello che vi poteva essere di bello e di grande ». E, povera Elena! si esclama ad ogni passo, il destino fu ben duro con lei; non affetto di parenti, non d'amiche, non amore sorrise alla sua vita. Non piange, non prega, non ama che le tenebre della notte, il fragore delle tempeste, pallido riscontro alla tempesta della mente e del cuore. A trent'anni lo credeva morto il suo cuore dopo una lunga agonia di spasimi, e lo sarebbe se un caso della vita materiale non conducesse a lei un cugino con anima d'artista e dl poeta, ricco di fede e d'amore per santi ideali. E il cuore morto, inconsapevole a poco a poco risorge al contatto di quello spirito fine, idealista di artista e di poeta. In fondo al cuore si ravviva a poco a poco una fiammella che nè lo scetticismo, nè l'odio, nè le moderne teorie filosofiche spegneranno mai, e da quel cuore di donna orgoglioso, fiero, scettico, erompe la vita: ama in Lamberto non l'uomo bruto veduto nei libri che hanno dato il nutrimento al suo spirito, ma l'uomo nume.

La fredda ragione parla invano, invano ricorre alle teorie antiche, all'odio per l'uomo ed il creato. Ne segue una lotta di speranze, di timori, di sconforto e la persuasione che quel cuore che vorrebbe suo è d'un'altra; e la donna superiore, scettica, separata dal mondo, dall'odio che la domina contro l'uomo e contro il creato, nel suo egoismo d'amore, nell'erompere della passione che la soggioga per avere l'uomo che ama si insozza e si avvolge in quel fango d'ipocrisia che fino allora aveva calpestato. Poteva essere sublime, ed è vile, non è altruista Elena. « In quella » solitaria, in quella scettica, l'orgoglio della propria individualità parlava » più che la commiserazione ».

Ma il fallo commesso espia amaramente abbandonata e sola, e vuol morire; e muore lentamente consunta, desiderosa di vivere quando le pareva di possedere il paradiso in terra nel perdono di Silvia e nell'amore di Lamberto.

G. Criaves

F. De Roberto. - *I Vicerè* — Milano, Chiesa e Guindani, 1895.

Al titolo *I Vicerè* si suppone di dover leggere una lunga storia di vicende politiche e personali, descrizioni di guerre, di battaglie, di saccheggi, ecc. Si pensa per lo meno di essere trasportati in pieno Medio Evo fra i tornei e le corti d'amore. Nulla di tutto ciò. *I Vicerè* non è altro che un nomignolo rimasto ad una famiglia principesca, il cui capo stipite, venuto di Spagna, fu il primo Vicerè di Catania, per Piero d'Aragona, e di poi, fissatavi stabile dimora, ebbe feudi e castelli, nei quali a seconda dei tempi esercitava l'alta e bassa giustizia, imponeva tasse e taglie, ecc. Morì lasciando milioni ai figliuoli, ed ai tardi nepoti esempi più o meno eroici da imitare; e del nomignolo «I Vicerè» se ne tenevano e gloriavano nella loro boriosa ignoranza, uomini e donne, grandi e piccini.

In questo libro l'A. presenta molti caratteri, diversi e ben distinti fra loro, nei personaggi della famiglia Uzeda, e li fa agire colla massima naturalezza mantenendoli sempre uguali dal principio alla fine; fa risaltare i molti vizi e le cattive inclinazioni di ciascuno; bigotti, avari, interessati, intriganti, ignoranti, orgogliosi, testardi, tenaci, senza cuore, egoisti, dissipatori, ambiziosi. Con l'uno o l'altro di questi vizii, risultano tutti opportunisti, tutti cercano il loro interesse, e sono liti che l'A. descrive, discussioni che riproduce con vivacità di stile e di parola; dà colore locale agli avvenimenti ora lieti ora dolorosi che si succedono, e li illustra con tanti incidenti, che meglio fanno risaltare i caratteri dei personaggi, ed il tutto colla parola facile e immaginosa di scrittore meridionale. L'A. più che scrivere dipinge, e sono quadretti gustosissimi di genere che presenta: in certe pagine esilara, e par di veder vive e parlanti le figure del politicante Duca, dell'orgoglioso ed egoista Principe, della bisbetica Fernanda, della intrigante Gabriella, della incostante Lucrezia, della pazza Clara, della Isabella e di Raimondo, del turbolento Don Blasco; commuove la soave bontà della principessa, ed il dolore grande per l'amore deluso della Contessa Matilde, come pure la sommissione di Teresina.

L'erede del nome è pur l'erede morale che concentra in sè un po' di tutti i caratteri, opportunista per eccellenza sale ove vuole; a ventisei anni è a capo della sua città, e colla sua infarinatura di sapere, sostenuta dal gran volere soggioga tutti, e tutti abbandona al momento che l'esser Sindaco incomincia a divenire una cosa difficile; in compenso si fa eleggere deputato, e deputato opportunista! L'A. lo fa dire da lui nella chiusa del libro!

Il volume conta settecento pagine circa che, a mio giudizio, si leggono volentieri: si conoscono costumi ed usi di un'altra regione, pur d'Italia nostra, ma così diversa da noi settentrionali; per chi ha vissuto in quei luoghi e negli anni primi dopo l'annessione, leggendo il volume del De Roberto non può fare a meno di esclamare: Pur troppo era così!

L'A. non fa osservazioni, lui, sui fatti che narra, le lascia fare al lettore; ma quale fine satira non trapela da quelle frasi, da quei periodi; parla di cose passate, ma quante delle presenti se ne riscontrano! Ho forse torto? Lo dirà chi leggerà il libro, al quale io auguro numerosi i lettori e le lettrici.

G. CHIAVES

G. Locatelli — *I bergamaschi in Siberia*, ricordi di un deportato nel Trans-Baical. — Bergamo, Tip. Fagnani e Galeazzi.

Questa monografia segue ad un'altra del medesimo autore, in cui narrò la gloriosa e infelice spedizione in Polonia del colonnello garibaldino Francesco Nullo. Dico dunque che tutte due trattano di una sola impresa, la quale si può considerare un episodio della epopea del nostro risorgimento, perchè procedette dall'odio contro ogni tirannide, istillato nei cuori dagli scrittori italiani dalla metà del secolo, e dallo spirito cavalleresco e umanitario trasfuso da Garibaldi nei suoi seguaci.

Come l'autore avverte, ne raccolse gli eroici e pietosi ricordi dal labbro di due superstiti: Paolo Mazzoleni ed Alessandro Venanzio. Per tal maniera, ogni tradizione fallace è sfrattata, ogni velo di poetica leggenda strappato; e il fatto apparisce nella sua verità e nudità, arricchito di particolari innumerevoli.

Questa seconda parte incomincia dopo la morte di Nullo, quando, soverchiati e accerchiati da miriadi di cosacchi del Don, i pochi bergamaschi furono fatti prigionieri e a stento salvati dal loro furor selvaggio. Poi, è una sequela di barbarie e di dolori; il processo marziale, la condanna al capestro, la commutazione della pena in 12 anni di lavori forzati e nell'esiglio perpetuo in Siberia, il viaggio di 5000 verste fra i galeotti, con le catene ai piedi, le sevizie dei cosacchi di scorta, il clima micidiale, le galere, i lavori nelle miniere, i patimenti fisici e morali, la morte del martire Caroli, infine l'amnistia ed il ritorno in patria.

Abbondano pitture di paesi desolati, di carceri orrende e miserie e agonie ineffabili. Il mostro maledetto della Siberia con le sue vittime infinite, passa dinanzi gli occhi della mente, in tutta la sua tragica terribilità, destando una profonda tristezza e una profonda avversione.

La parola corre piana, alla buona, con tono famigliare, ma talora piglia colore dai luoghi, energia dai fatti e calore di sentimenti; come ad esempio alla morte e tumulazione del Caroli che par di sentir narrare grande sventura da un uomo del popolo che nel proprio dire non mette nessun studio d'arte, ma soltanto la forza del suo sentimento sincero.

L'A. avrebbe potuto tralasciare certe notizie dei paesi traversati dalla carovana lugubre dei deportati; il che si sente ch'è un'aggiunta del medesimo al racconto del Venanzio, dacchè non par verosimile che un condannato, tratto da un paese all'altro e gettato d'uno in altro carcere, abbia avuto il modo e la voglia di studiare e prender nota della varietà degli abitanti, dei costumi, delle industrie ecc.

Chiuso il libro sorgono spontanee queste domande: come mai, in trantadue anni, poichè le evoluzioni morali si dicono così lente, tale decadenza di carattere; come mai, da quelle altezze gloriose d'idealità siamo caduti nello scetticismo, nell'apatia, nel fango che tutti deplorano? Come mai la libertà ebbe allora tal fascino, tal presa sulle anime giovani, in questo paese ove, par che se n'abbia smarrito, nonchè il sentimento, persino l'idea? E che fibre d'eroi eran quei giovani, i quali dinanzi al tribunale di guerra, anzichè dichiararsi servi di Nullo, al fine d'aver salva la vita, si professano invece, ostinatamente, con magnanima fierezza « nobili di lui compagni, soldati volontari della libertà » per esser condannati alle forche? E poi, commutata la pena nella deportazione, ne sostengono gli orrori e le ambascie, serbando intatta la dignità, sereno l'animo ed alto il nome d'Italia?

Le narrazioni del Locatelli sono preziosi contributi alla storia. Frammenti epici della terza Italia, i loro particolari interessantissimi, senza la sua pazienza, sarebbero andati perduti, con la morte dei due superstiti bergamaschi. Sono altresì opera patriottica perchè lumeggiano una pagina d'eroismo italiano, scritta col sangue sui campi polacchi, utile a sapersi, specialmente ora, da quella parte di gioventù che monta i primi gradini della vita, senza un palpito generoso senza un raggio d'idealità, unicamente assetata di vanità e di godimenti materiali. Sono infine opera civile e umanitaria, perchè gettano una fosca luce sui tormentati e sui tormentatori della Siberia, le cui infamie, le cui miserie sono narrate senza rancore da chi le vide e patì.

V. L. P.

P. S. Leicht — *I diplomi imperiali concessi ai patriarchi d' Aquileja* (Studi e regesti) — Udine, 1895.

Il giovane autore, studente nella Università padovana, si è proposto con questa sua monografia di illustrare e raccogliere in sommarie indicazioni la ricca serie dei diplomi concessi al patriarca d' Aquileja dagli imperatori carolingi e tedeschi fino a Federico II. È lavoro interessante e utile, perchè da una parte addita con esattezza le opere, cui si possono

attingere quelle importantissime fonti storiche, e dall'altra offre un'idea adeguata e precisa del successivo incremento di quel patriarcato e delle cause di esso. Le donazioni imperiali alla chiesa d'Aquileja infatti non avevano semplice scopo di pietà, ma racchiudevano un alto fine politico, mirando a costituire nell'Italia settentrionale uno stato potente e fedele all'impero. Le insolenze dei magnati italici e le invasioni degli ungari, sono tanti motivi per cui si accrebbe l'importanza politica e l'estensione territoriale del patriarcato. Il quale diventò in seguito baluardo del partito ghibellino contro la strapotenza pontificia e nella lotta gigantesca dibattutasi tra papato e impero a cagione delle investiture, annesse, per concessione di Enrico IV, ai dominii precedenti il Friuli, l'Istria, i vescovadi di Concordia, di Trieste e di Parenzo. Tale è in succinto il quadro che il Leicht ha diligentemente lumeggiato.

Ma lo studio presenta anche un interesse giuridico, dove l'autore esamina quali furono i diritti del patriarca sulle terre a lui soggette e quali rapporti intercedessero fra lui, duca, e gli altri conti del Friuli. Non si possono rivolgere che parole d'encomio a questo giovane egregio, il quale dà prova di soda cultura, di culto gentile alle memorie patrie e di attitudine vera agli studi della storia e del diritto.

E. Besta

Francesco Saccardo. - *Saggio di una Flora analitica dei licheni del Veneto, aggiuntavi l'enumerazione sistematica delle altre specie italiane.* — Padova, Prosperini, 1895.

Fra le controversie dei botanici intorno a questo gruppo di vegetali, ci troviamo d'accordo coll'Autore, che ci dicono ancor giovane, certo assai valente, nel considerare i licheni se vuolsi come funghi speciali, per lo più ascomiceti, viventi in una simbiosi necessaria con alghe cloro o cianoficee, ma formanti una classe distinta dai funghi e più ancora dalle alghe.

È un lavoro assai diligente ed importantissimo per la storia naturale dei licheni italiani, e specialmente del veneto che ne rappresentano circa due terzi del numero totale delle specie, al quale rimandiamo quelli fra i nostri lettori che si occupano di questo ramo della botanica, teoricamente fra i più importanti.

Questo saggio come l'A. lo chiama modestamente, occupa più che 150 pagine del I. fascicolo, vol. II. degli Atti della Società Veneto-Trentino di Scienze naturali, ed è illustrato da 13 tavole litografate.

lg.

Ettore Bargoni. — *Di un foraminifero parassita nelle Salpe e considerazioni sui corpuscoli amilacei dei protozoi superiori.* — Roma, Tip. Pallotta, 1895.

Il prof. E. Bargoni studiando le salpe che specialmente in primavera entrano in grandissimo numero colla corrente periodica nel Golfo di Messina, vi ha trovata una nuova foraminifera loro parassita, alla quale ha dato il nome di *Salpicola amylacea*: formando nel tempo stesso il nuovo genere *Salpicola*. -- L'A. crede che questa nuova specie appartenga alla famiglia Gromiina del Butschli, presentando essa una certa affinità coi generi *Gromia* e *Lieberkühnia*.

Il prof. Bargoni descrive coi più minuti dettagli la *Salpicola amylacea*, dallo studio della quale trae importanti considerazioni sui corpuscoli amilacei dei protozoi superiori, e illustra la sua erudita memoria con due tavole diligentemente disegnate e litografate.

lg.

Augusto Corradi. — *In memoria di Alfonso Corradi. Tributo di pietà figliale.* — Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1895.

Della vita e delle opere di Alfonso Corradi che onorò per più che trent'anni la scienza medica italiana e fu splendido decoro del Pavese ateneo, parlarono tutte le numerose accademie italiane e straniere alle quali appartenne, i giornali scientifici e politici d'ogni paese, all'annunzio della morte di lui. Il figlio, dott. Augusto, preside e rettore del Collegio convitto nazionale di Correggio, pubblicando gli Indici del vol. VIII, degli « Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850 », ultimo lavoro del suo illustre padre rimasto inedito, con parole pari all'affetto ed alla riverenza che gli serbava, ne ha pubblicato questa breve quanto importante biografia. — A questa fa seguire l'elenco di oltre 150 pubblicazioni lasciate dal suo illustre genitore, e quello delle Accademie alle quali fu ascritto, e il discorso pronunciato dal segretario dell'Università di Cambrige quando gli venne conferita la laurea d'onore.

Questo tributo di onore e di affetto di un degno figlio al padre venerato, è ornato di un bel ritratto in zinco-tipia.

lg.

RICORDI E MEMORIE

CESARE CANTÙ

Asserire che *Cesare Cantù* abbia destato in tutti i suoi contemporanei delle grandi, irresistibili simpatie, sarebbe recare oltraggio alla sua memoria, alla sua fama di uomo sincero, quasi fino alla brutalità. E ciò si spiega: Il *Cantù* ebbe delle cose una visione tutta sua propria, e il suo spirito originale non conveniva con quello dei più. Aggiungasi che egli ebbe piena coscienza della sua forza, e non dissimulava questo sentimento in nessuna occasione, nè parlando nè scrivendo, come quando, nella prefazione alla *Storia universale*, avvertiva e ripeteva aver « lui solo, lui primo » in Italia imaginato, coordinato e compiuto quello sforzo immane di erudizione, vestita di forma elettissima. Vi hanno delle sincerità che non trovano facile indulgenza fra gli uomini, ed è per questo che il *Cantù* potè essere da tutti rispettato e stimato, è per questo che soltanto i pochi fortunati ammessi alla sua intimità poterono apprezzare, senza discuterle, le convinzioni profonde di lui e penetrare la bontà del suo cuore. L'animo di *Cesare Cantù* si rivelava, come fu detto e scritto in questi giorni, nell'amore gentile verso i bambini ed i fiori, amore che cessò in lui con la vita.

È sparito con lui un grande, tenace carattere, e questo spiega il generale compianto, e non fa disperare degli uomini nell'età critica che stiamo attraversando. Ma insieme al carattere era nel *Cantù* un forte volere congiunto a versatile operosità letteraria, a grande intelletto, che lo fece rimaner trionfante sulla breccia fino all'ultima tardissima sua ora. Tali qualità personali, e la rara fortuna che mai non gli venisse meno il vigore di estrinsecarle, spiegano come egli divenisse, e si mantenesse per i suoi contemporanei un vero maestro di sapienza, e come col procedere degli anni, i suoi studi storici si facessero più accurati, minuti e coscienziosi, non dubitando egli di riprendere in esame tutto il suo monumentale lavoro, di correggerne gli errori e perfino le inesattezze, che una critica meticolosa, ma benemerita, potè scoprire nalle prime edizioni.

La *Storia universale* del *Cantù* vuolsi considerare non solo un lavoro di erudizione, ma un lavoro d'arte. L'indirizzo delle scuole, ai tempi della giovinezza del suo autore, era quasi esclusivamente letterario, e chi riusciva nell'arringo, tenuto conto della varietà dell'ingegno o delle aspirazioni, chiamavasi Leopardi o Giordani, Grossi o Manzoni, Nicolini o Botta, Pellico e Cantù, diveniva scrittore rivoluzionario o neo-Guelfo.

Come il Puoti era stato l'ultimo dei puristi, il *Cantù* fu l'ultimo e il più accanito dei neo-guelfi. In tale qualità egli studiò nelle sue varie e frammentarie manifestazioni il medio-evo, lo idealizzò, ne fece un tutto, lo abbellì della sua arte, di quella che lo aveva reso poeta nell'*Algiso*, romanziere fra i primi nella *Margherita Pusterla*, e aggiungendo ad essa la varietà e le originalità delle ricerche, che, anche fra gli storici, gli avevano dato un bel posto per la *Storia della Città e diocesi di Como*, evocò in tutta la sua pienezza il medio-evo europeo. Così questo divenne la parte più geniale e meglio riuscita di tutta la *Storia universale*, che nella parte antica si presenta alquanto manchevole, che nella moderna rimane tuttavia imparziale, ma nella contemporanea, e specialmente nell'opera dal titolo di *Cronistoria*, diviene affatto partigiana nei giudicii e perfino nella scelta dei fatti. E pure, chi ben legga, ciò non scema di molto il valore dell'uomo, e della sua gigantesca impresa, da cui ebbero vita e sviluppo altri lavori che basterebbero da soli alla fama di uno scrittore, la *Storia degli Italiani*, gli *Eretici d'Italia*, e quelle mirabili monografie letterarie che prendono nome dal *Parini*, dal *Monti*, e dal *Manzoni*.

Come a ricca, inesauribile miniera attinsero alle Opere di *Cesare Cantù*, scrittori piccoli, mediocri ed anche celebrati, e taluni di questi ultimi, a larga mano, senza nemmeno citarlo. Così facendo dimostravano in modo strano di apprezzarne l'alto valore storico. — Negli ozi che gli lasciavano gli studi più gravi, e quasi a riposo dello spirito, e a sfogo dei suoi convincimenti, il *Cantù* scrisse parecchi libri di lettura e d'istruzione per la gioventù, e per il popolo, alcuni dei quali, i più vecchi, riuscirono veri gioielli di morale in azione, mentre nei più recenti l'autore versò a larga mano la sua causticità. Ebbene, la condanna, forse ingiusta, inflitta a questi si riversò anche in quelli, che rimasero quasi dimenticati.

Sopravvive però la memoria del prodigioso lavoratore, del grande storico, la cui figura austera sarà esempio agli ignavi e prova luminosa come sia dato di onorare la patria e perfino di amarla in molteplici e anche cantradditorie maniere.

G. Occioni-Bonaffons

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki

Fausto Rova, gerente responsabile

La Biblioteca dell'Ateneo

(Continuazione V. pag. 405 vol. II. anno 1894)

5013. **Guzzoni degli Ancarani Arturo.** — Embriotomia. — Modena, Vincenzi, 1887.
5014. **Guzzoni degli Ancarani Carlo.** — Necrologia del cav. Pietrò Fontani. — Spoleto, Bossi, s. d.
5015. **Guzzoni degli Ancarani Guido.** — Contributo alla istologia della dismenorrea membranosa. — Napoli, Vallardi, 1890.
5016. detto A proposito di un caso di gravidanza seigemellare. — Modena, Vincenzi, 1899.

H

5017. **Haeckel Ernest.** — Histoire de la creation des étres organisèes. — Paris, Reinwald, 1884.
5018. detto Antropogenia. — Leipzig, s. t., 1884.
5019. **Hahn Gio. Goffredo.** — Morbilii variolarum vindices delineati — Wratislavia, s. t., 1753.
5020. **Haidenger W.** — Die hohlen geschiebe aus-dem Leithagebirge. Wien, s. t., 1856.
5021. **Halévy Ludovic.** — L'abbé Constantin. — Paris, Calmann Levy éditeur, 1885.
5022. **Hallaschka Cassiano.** — Elementa eclipsium. — Pragae, Typis Haffe, 1816.
5023. detto Die freie municipalstadt Bautsch, in Mähren — Prag, s. t., 1842.

5024. **Haller Alberto.** — Dissertazione intorno le parti irritabili e sensibili degli animali (trad. Tissot). — Napoli, Gessari, 1755.

5025. detto Vedi Boerhaave.

5026. **Hallerii Alberto.** — Opuscola pathologica. — Venezia, Remondini, 1756.

5027. **Hallier Ernesto.** — Malattia dei bachi. Memoria. — Bologna, s. t., 1891.

5028. **Hamilton Cushing.** — Zuani Fetiches. — in Rep. Smithsonian Inst.

5029. **Hammer (de) I.** — Sur les origines russes. — Petersbourg, s. t., 1825.

5030. **Hammer G.** — Wiens turkische Belagerung von Iahre 1529. — Pest, s. t., 1829.

5031. **Hammer-Purgstall.** — Zeitwarte aus Gebets in sieben Lageszeiten — Wien, s. t. 1844.

5032. **Hanbermann Samuele.** — Esposizione della dottrina omiopatica. — Venezia, Lampato, 1883.

5033. **Hanno Georges.** — Les villes retrouvées. — Paris, Lib. Hachette, 1881.

5034. **Hans Wachenhusen.** — Um schnödes Geld, roman. — Berlin Otto Janke, s. d.

5035. **Hare.** — De la conclusion à la quelle est arrivé un comité de l'Académie des sciences de France. — New-York, s. t., 1853.

5036. **Harris Thaddeus William.** — Ehtmological correspondence. Boston, s. t., 1869.

5037. **Hartmann Giorgio.** — Perspectiva communis. — Norimberga, s. t, 1542.

5038. **Hartmann C.** — Institutiones medicae terapiae generalis. — Vienna, s. t., 1835.

5039. **Hartmann Jos.** — Ueber die bereits vorgekommenan ecc. — s. t., 1842.

5040. **Hartmann (de) Edouard.** — Philosophie de l'inconscient — Paris, Baillière, 1877.

5041. **Hartmann Phil.** — Physica et civilis historia. — Francoforte, s. t., 1677.

5042. **Harturg O.** — Vedi Amari Michele.

5043. **Harvard College and Boston.** — Vedi Windsor.

5044. **Harvaei Guglielmo.** — De motu cordis et sanguinis circulo — Rotterdam, Lewys, 1661.

5045. detto Exercitatione de generatione animalum. — Londra, s. t., 1651.

5046. **Hasii Jo. Mattiae.** — De tubis stentoreis. — Lipsia, s. t., 1719.

5047. **Hasper M.** — Vedi Lorenzutti.

5048. **Hauer (von) Karl.** — Ueber einige verbindungen des cadmius Vienna, s. t., 1856.
5049. **Hawthorne Nathaniel.** — La lettre rouge. — Paris, Lib. Hachette, 1876.
5050. **Hayden F. W.** — Sixt Annual report of the United States geological survey of the territories. — Washington, s. t., 1873.
5051. **Hecher G. F. C.** — La peste Antoniniana nel II. secolo. — Venezia, s. t., 1839.
5052. detto La peste nel sesto secolo. — Venezia, s. t., 1834.
5053. detto La danzimania malattia popolare nel medio evo. — Firenze, s. t.. 1838.
5054. detto Sulle malattie popolari. — Venezia, s. t., 1839.
5055. detto Sulle diatesi morbose che successivamente dominarono i popoli d'Europa. — Venezia, s. t., 1839.
5056. detto Eccitamento allo studio delle epidemie. — Venezia, s. t., 1835.
5057. detto Il sudore anglicano. — Venezia, Cecchini, 1842.
5058. **Hegel Giorgio.** — L'idea del bello d'arte (I. parte dell'Estetica). — Napoli, Rossi Romano, 1863.
5059. **Heiland Giustiniano.** — Programma dell'Istituto superiore di Commercio Banco-Modello in Trieste. — Trieste, Amati, 1874.
5060. **Heine Henri.** — Correspondances inédite, avec préface. — Paris, Lévy Frères, 1867.
5061. detto Memorie postume. — Firenze, Barbera, 1884.
5062. **Helfert (von).** -- La caduta della denominazione francese nell'Alta Italia e la congiura militare bresciano-milanese. — Bologna, Zanichelli, 1894.
5063. **Henisio.** — Lettere di N. H, a Cassiano dal Pozzo. (Vedi Bernardi).
5064. **Heistero Lorenzo.** — Compendium medicinae praticae. — Venezia, Oechi, 1748.
5065. **Heller Karl.** — Zwölf Zootomische Jafeln zur Naturgeschichte etc. — Wien, Holzel, 1858.
5066. **Hello G.** — Du regime costitutionelle, — Bruxelles, Soc. Belge, 1849.
5067. **Helm Théodore.** — Traité sur les maladies puerpérales. — Paris, s. t., 1840.
5068. **Helmann.** — Lettres sur le perfectionement moral de l'homme — Padova, Seminario, 1846.
5069. **Henrion D.** — Cosmographiae. — Paris, Henioen, 1626.
5070. **Henshaw W. Henry.** — Perforated stones from California. — Washington, s. t., 1887.
5071. detto Animal Carwings from mounds of the Missisipi Valley. Washington, s. t., 1889.

5072. **Hentz Marcellus Nicolas.** — The spiders of the United States. — Boston. s. t., 1875.
5073. **Herder Gio. Goff.** — Intorno alla Grecia. — Veuezia, Antonelli, 1846.
5074. **Herlino Cristiano.** — Analyseis geometricae sex librorum Euclidis. — S, c., t., 1566.
5075. **Hermetes.** — Aphorismi centum. — S. c., t. e d.
5076. detto De revolutionibus nativitatum. — Basilea, s. t. 1559.
5077. **Herone Alexandrino.** — Degli automati. — Venezia, Porro, 1589
5078. detto Spiritalium liber a Federico Commandino ex greco in latinum converses. — Urbino, s. t., 1575.
5079. **Herrera (d') Gabriello Alfonso.** — Agricoltura. — Venezia, Fabio, 1583.
5080. **Hieronimo Florentino.** — De omnibus dubiis. — Venezia. Piotti, 1670.
5081. **Hillyer Giglioli Enrico.** — Avifauna italica. — Firenze, Le Monnier, 1886.
5082. detto Inchiesta Ornitologica in Italia. — Firenze, Le Monnier, 1889.
5083. detto Esposizione internaz. di Pesca in Berlino 1880. — Roma, Botta, 1881.
5084. detto Uccelli di passaggio e stazionari in Italia. — Roma, Botta, 1881.
5085. **Hinckley H.** — Vedi Boston Memoirs.
5086. **Hippocrate.** — Il giuramento e le sette parti dei suoi aforismi. — Pavia, 1552.
5087. detto Aforismi. Interprete Guglielmo Plautio. -- London, s. t., 1573,
5088. detto Aforismi. Interprete Leoniceno Vicentino. — Venezia, s. t., 1583.
5089. **Hippocratis.** — Epidemiorum liber sextus. — Haganoa, s. t., 1523.
5090. **Histoire** de l'Academie royal des sciences (1661-1689). — Paris, Martin, 1733.
5091. **Historische** Zeitschrift. — Rivista storica a tutto l'anno 1891.
5092. **Hoepli Ulrico.** — Una visita alla bibioteca di X***. *Dialogo-réclame.* — Milano, Hoepli, 1881.
5093. **Hoettschau.** — Le forces respectives de la France et de l'Allemagne. — Paris, Hinrichsen, s. d.
5094. **Hoffmann E.** — Nouveaux éléments de médécine légale. — Paris, Bailliére, 1881.
5095. **Hoffmann I.** — Genies morborum epidemicus anno 1832. — Vienna, Mechitaristi, 1833.
5096. **Holden E. S.** — Studies in central American picture Writing. Washington, s. t., 1890.

5097. **Holl Gio. S.** — De requisitis bone nutricis. — Firenze, s. t., 1747.

5098. **Holmes William.** — Pottery, of the ancient pueblos. — Washington, s. t.. 1889.

5099. detto The use of gold and other metals ecc. — Washington. s. t., 1889.

5100. detto Ancieut Pottery of the Mississipì Valley. — Washington, s. t., 1889.

5101. detto Art in Shell of the ancient americains. — Vashington, s. t.. 1887.

5102. detto Ancien art of the province of chiriqui, Columbia. — Washington, s. t., 1888.

5103. detto A study of the textile art etc. — Wshington, s. t., 1888.

5104. **Holub I.** — Sophokles III philotetes erklart. — Prag, Neugebauer, 1889.

5105. detto Sophoclis philoctetes, in scholarum usum. — Pragae, Neugebauer, 1889.

5106. **Hooker I. D.** — Botanica. — Milano, Hoepli, 1883.

5107. **Horto (dal) Don Garzia.** — Dell'Istoria dei semplici aromati ed altre cose che vengono dalle Indie Orientali. — Venezia, s. t, 1616.

5108. **Hortis Attilio.** — Giovanni Boccacci e Pileo da Prato. — Trieste, Hermanstorfer, 1875.

5109. detto Catalogo delle opere di F. Petrarca. — Trieste, Appolloni, 1874.

5110. **Houdaille F.** — Le soleil et l'agriculteur, — Paris, G. Masson, 1893.

5111. **Huard E. T.** — Storia della pittura italiana. — Milano, Stella et figli, 1835.

5112. **Hugo Victor.** — Il Passero solitario. — Padova, Antonelli, 1854.

5113. detto L'année terrible. — Paris, Levy, 1872.

5114. detto Notre Dame de Paris. — Paris, Charpentier, 1841.

5115. detto Quatre vingt-treize. — Paris, Levy, 1874.

5116. detto Angelo, tiranno di Padova, tragedia. — Milano, A. Bonfanti. 1836.

5117. **Humbert A.** — Les gens de Velleguindry. — Paris, Degorge-Cadot edit., s. d.

5118. **Humboldt.** — Cosmos. — Milano, Turati, 1854.

5119. **Huxley Th.** — Les sciences naturelles et l'education. — Paris, Bailliéere, 1891.

5120. detto Introduzione allo studio della Zoologia. — Milano, Dumolard, 1883.

5121. **Hyginii.** — De mundi et sphaerae ac utriusque partium declaratione. — Venetiis, Sessani, 1517.

I

5122. **Iacini Stefano.** — L'amministrazione dei lavori pubblici in Italia dal 1860 al 1867. — Firenze, Botta, 1867.

5123. detto Relazione finale sui risultati dell' Inchiesta Agraria. — — Roma, Senato, 1885.

5124. detto Relazione per la ferrovia del S. Gottardo. — S. c., t, e d.

5125. **Iacchia M. R.** — Sulle proposte fatte dai delegati dei magazzini generali nella conferenza di Bologna. Note della Comissione. — Venezia, Tempo, s. d.

5126. detto Delle modificazioni alla legge sui magazzini generali. —

5127. **Iacob F.** — Verslag de Mat schappy tot exploitatie von Staatsspoorwegen over het jaar 1875. — Utrecht, I. Van Boekhoveu, 1883.

5128. **Iacobelli D. Alfonso.** — Note esperimentali sopra un nuovo apparecchio per la cura diretta dei morbi delle vie respiratorie e di altri òrgani. — Napoli, Piscopo, 1883.

5129. detto Giudizi di vari corpi scientifici e distinti professori sull'Atmiometro di Iacobelli. — Napoli, Piscopo, 1883.

5130. **Iacobi M. Thomasii P. P.** — Philosophia instrumentalis et theoretica. — Lipsia, s. i., 1705.

5131. **Iacobi I. L.** — Basilius philosophi. gnostici sententiae. — Berolini Starch, s. d.

5132. **Iacopone da Todi.** — Due laudi apocrife. — Venezia, Antonelli, 1886.

5133. **Iandoni Giovanni.** — Questiones de coelo et de mundo. — Milano, Vegi, 1511.

5134. detto In Aristoteles libro de coelo et mundo. — Venetiis, Scolo, 1589.

5135. detto Questiones de phisico auditu. — Napoli, s. t., 1526.

5136. **Iannet Claudio.** — Le socialisme d'Etat et la reforme sociale. — Paris, Plon, 1890.

5137. **Ianssens F.** — De l'aecouchement forée sustituè a l'operation césarienne. — Bruxelles, s. t. e d.

5138. **Idrografia** dei porti di Lido, S. Erasmo e Treporti. — Venezia, Antonelli, 1874.

5139. **Idrologia** e climatologia italiana. — Rivista periodica.

5140. **Idzkowski A.** — Chemin de fer statique. — Paris, Lacroix, 1857.

5141. **Ioannis (de) Iean.** — Universalità e preminenza dei fenomen. economici. — Milano, Dumolard, 1882.

5142. **Iehring. D. Rudolf.** — Hampfum's Recht. — Wien, s. t., 1884.

5143. **Ienkin Fleeming.** — Elettricità. — Milano, Hoepli, 1887.

5144. **Ienneroni Luigi.** — Rapporto sopra la colonia agricola di Todi, Todi, s. t., 1862.

5145. **Iervis Guglielmo.** — Sul giacimento di carbon fossile antracitico di Demonte. — Milano, s. t., 1875.

5146. **Ievons Stanley W.** — Economia politica. — Milano, Hoepli, 1885

5147. **Igiene (la)** della Infanzia. — Roma, periodico dal 1893.

5148. **Ignoto** autore. — Itinerario di Alessandro Magno. — Venezia, Antonelli, 1851.

5149. **Illustrirter** London News. — Dal 1849.

5150. **Illustration** de Bade (1866-67). — Baden, Scotzniovsky.

5151. **Illustrazione** Francese. — Anni 1846-47-48, 1885 e seguenti.

5152. **Illustrazione** italiana. — Anni 1885-86-87-88-89 e seguenti.

5153. **Illustrazione** per tutti. — Anno 1886. — Roma. Perino, 1886.

5154. **Illustrirte** (Die) Welt. — 1861-62-63-64). — Stuttgart, Eduard Gallberger.

5155. **Illustrirter** Führer auf den Linien der K. K. Direction für Staatseinbahn-Betrieb. — Wien 1884, Druch und Verlag „ Steyrermuhl „.

5156. **Inama prof. Vigilio.** — Filosofia classica greca e latina. — Milano, Hoepli, 1893.

5157. detto Letteratura Greca. — Milano, Hoepli, 1886.

5158. **Incarville (Le P. d').** — Arts, métièrs et cultures de la Chine. Art du vernis. — Paris, Nepveu, 1814.

5159. **Inchiesta** sulle Opere Pie. — Statistica delle Opere Pie e delle spese di beneficenza sostenute dai Comuni e dalle Provincie. — Roma, Tip. Ospizio S. Michele, 1886.

5160. **Indice** alfabetico ed analitico del Codice di Procedura Civile dei Regno d'Italia. — Torino, Reale, 1865.

5161. **Indice** alfabetico ed analitico del Codice Civile del Regno d'Italia- — Torino, Reale, 1865.

5162. **Indirizzo** dei componenti il 4. Battaglione della Guardia Nazionale di Venezia alla Contessa Michiel Giustinian. (Con disegni a mano). — Venezia, s. t., 1868.

5163. detto alla Camera dei Deputati sulla operazione dei 600 milioni. — Milano, Bozza, 1867.

5164. **Ingegneria** a Venezia nell'ultimo Ventennio. — Pubblicazione degli ingegneri veneziani in omaggio ai colleghi del VI Congresso. — Venezia, Naratovich, 1887.

5165. **Ingegneria (la) Sanitaria.** — Torino, rivista dal 1894.
5166. **Inghirani Francesco.** — Compendio storico dell' agricoltura della Toscana dai suoi principii al 1800. — Roma, Botta, 1880.
5167. **Inguanotto Attilio.** — Equivalenze di limiti per successioni e variabile complessa. — Recanati, Simboli, 1889.
5168. detto Equivalenza di limite per funzioni trascendenti a variabile reale. — Recanali, Simboli, 1889.
5169. **In memoriam** Co. Luigi Cav. Camerini. — Rovigo, Minelli, 1885.
5170. **Institution (R.)** of Great Britain. — Procedings 1878-79-80 e seguenti.
5171. **Iòkais Maurus.** — Was der Todtenkopf erzählt. — Berlin, Otto Jancke.
5172. **Iosseau I. B.** — Traitè du Credit foncier. — Paris, Cosse, 1853.
5173. **Ippocrate.** — Operum omnium cum notis. — Francofort, Wecheli, 1585.
5174. detto Vedi Leoniceno.
5175. **Iràny Daniel** et **Chassin Ch. L.** — Histoire politiqne de la Révolution de Hongrie (1847-49). — Paris, Paguerre, 1859.
5176. **Ismenia.** — Il Profugo. — Ancona, Morelli, 1884.
5177. **Issel Arturo.** — Istruzioni scientifiche per viaggiatori. — Roma, Botta, 1881.
5178. detto I tempi preistorici. — (Vedi Lobbock).
5179. detto Esposizione internazionale di pesca di Berlino 1880. I molluschi commestibili, le conchiglie, le perle e i coralli. — Roma, Botta, 1881.
5180. detto Le oscillazioni lente del suolo. — Genova, Sordomuti.
5181. **Istituto** Archeologico Germanico. — Sezione Romana.
5182. detto (R.) Lombardo di Scienze, lettere ed arti. — Atti e Memorie.
5183. detto Tecnico Germano Someiller. — Torino.
5184. detto di diritto Romano diretto dal prof. Vittorio Scialoja. — Roma.
5185. detto (R.) Veneto di Scienze, lettere ed arti. — Temi di premio proclamati nell'Adunanza 20 maggio 1888 e seguenti — Venezia, Antonelli.
5186. detto Lettere di condoglianza per la morte del membro effettivo Carlo Combi. — Venezia, Antonelli 1884,
5187. detto Lettere di condoglianza per la morte del membro effettivo Rinaldo Fulin. — Venezia, Antonelli, 1884.
5188. detto Atti e Memorie. (Serie completa).
5189. detto (I. R.) Sezione Veneta, Padova. — Prospetto delle letture dei membri della Sezione Veneta, anni 1818-19, 1819-20. — Padova, Minerva, 1821.

5190. detto Medico-Chirurgo-Farmaceutico, Padova. — Riassunto storico-amministrativo del primo ventennio 1847-1866. — Padova, Bianchi, 1866.

5191. **Istria (D') Dora.** — Tyletia e Arbenoré prei Kauekate Laoshima. — Livorno, Vannini, 1867.

5192. **Istruzione** per le Regie Preture in affari non contenziosi. — Milano, I. R. Stamperia, 1822.

5193. detta per ben praticare la solforatura delle viti. — Torino, Subalpina, 1865.

5194. detta sul trattameuto e governo delle cavalle madri e dei puledri, — S. e., t., e d.

5195. detta per l'uso del Microscopico Diottrico acromatico d'Amici. — S. c., t. e d.

5196. **Istruzioni** relative agli affari ipoteari trattati dalle Associazion Generali di Trieste e Venezia. — Venezia, Gattei, 1858.

5197. **Italia** Economica nel 1873. — Roma, Barbèra, 1873,

5198. **Italia e Casa Savoia.** — Giornale per la festa dello Statuto. — Bologna, Zanichelli, 1880.

5199. **Italie (l')** medico-chirurgicale. — Parigi, revista dal 1894.

5200. **Iunctino Florentino.** — Speculum Astrologiae. — Londra, s. t. 1581.

5201. **Iustino historico.** — In Pompei tragi historiis. — Venezia, s. t., 1512.

5202. **Ivellio (de) Nicolò.** — Ricordi di sciagure. — Venezia, Antonelli, 1829.

5203. **Ivon (abate.)** — Delle lodi di S. Carlo Borromeo. — Venezia, Alvisopoli, 1829.

J

5204. **Jachelli Francusco.** — Vedi Borsi Luigi.

5205. **Jacoli Ferdinando.** — Intorno a tre lettere inedite dl Luigi Lagrange e ad una di Carlo Fed. Gauso. — Venezia, Gazzetta, 1880.

5206. detto Intorno al problema Le noeud de cravate, e ad alcune di Urbano d'Aviso Romano. — Roma, Scienze fisiche, 1884.

5207. detto Carteggio inedito di Ticone Brache, Giov. Keplero e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII

5208. detto Evangelista Torricelli. — Roma, s. t., 1875.

5209. **Jaegle Ernest.** — Vedi Koetlschau.

5210. **Jahrbuch** ünter die Fortschritte der Mathematik. — Berlino dal 1889.

5211. **Jahresbericht** der Kaudels und Gewerbe-Kammer fur Schwaben und Neuburg 1872 und 1873 — Ansgbnrg, I. Bfeiffer, 1874.

5212. **Jackscbith.** — Statistique de Serbie. — Belgrado, s. t.. 1857.

5213. **Janin Jules.** — Le Français. — Paris, Sneider, 1841.

5214. **Jeannerod G.** — La puissance française. — Paris, Calman Levy, 1887.

5215. **Jerocle Filosofo.** — Facezie tradotte da G. Paoletti. — Venezia, Martinengo, 1857.

5216. **Joannis Archiepiscopi Cantauriensis.** — Perspective communis. — Colonia, Birchmann, 1580.

5217. **Jona Guido.** — Il sindaco elettivo. — Venezia, Fontana, 1891.

5218. detto La riforma delle leggi costituzionali. — Torino, Bocca, 1888.

5219. **Jonia L. G.** — A Irene Moschini nel trigesimo della sua morte. — Venezia, Emporio, 1883.

5220. detto Visione. — Venezia, Tondelli, 1882.

5221. **Jono P. Eym S.** — Chi ammazzerò? — Nuovo Galateo — Una leggiadra americanina. — Roma. Perino, 1884.

5222. **Joppi Vincenzo** e **Bampo Gustavo.** — Nuovo contributo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori e intagliatori friulani. — Venezia, Visentini, 1887.

5223. **Joppi V.** e **Occioni Bonaffons Gius.** — Cenni storici sulla Loggia comunale di Udine. — Udine, Seitz, 1887.

5224. **Jori Bernardo.** — Analisi chimica. — Venezia, Bazzarini, 1834.

5225 **J. R.** — Storia del Cardinale Alberoni. — Haya, s. t., 1720. — Vedi Moetjens.

5226. **Journal** des connaissánce usuelle et pratiques. — Paris, s. t., 1833-1836.

5227. detto des Savans. — Periodico. — Parigi, (dal 1816 al 1830).

5228. detto de pharmacie et de sciences accessoires. — Paris, 1836.

5229. detto de pharmacie et de chimie. — Paris, dal 1893.

5230. detto d'Iygiene. — Paris, dal 1892.

5231. detto du droit international privée. — Paris, dal 1893.

5232. detto des économistes 1889 e seguenti.

5233. **Joarez-Celman M.** — Messaggio del presidente della repubblica inaugurando le sessioni del Congresso Argentino. — Buenos Ayres, 1889.

5234. **Juppont Pierre.** — Science et guerre. — Paris, Bernard Tignol 1888. — Vedi De Nansouty.

K

5235. **Kan C. M.** — Proeve eener Geographische bibliographie van Nederlandsch oost-indie voor de jaren 1865-1880. — Utrecht, J. L. Beijers, 1881.

5236. **Kandler Pietro.** — Per la esaltazione del Consigliere municipale Stefano di Conti. Notizie storiche. — Trieste, Hermannstorfer, s. d.

5237. **Kanitz F.** — Serbia. Historisch-ethnographische, 1859-1868. — Leipzig, Hermann, 1868.

5238. **Kardec Allan.** — Che cosa è lo spiritismo? — Torino, Unioue, 1884.

5239. **Kavina Pietro.** — De legittimo tempore paschalis hebraeorum et christianorum. — Venetiis, Leniana, 1667.

5240. **Kaustchy.** — Socialismo e Malthusianismo. (Trad. L. Brissolati). — Milano, Dumolard, 1884.

5241. **Kechermann Bartolomeo.** — Geometriae opticae etc. — Hauovia, s. t., 1617.

5242, **Keller Antonio.** — I fosfati, quindi le ossa in agricoltura. — Padova, s. t., 1879.

5243. detto Estratto dell'*Agricoltura dell'Italia settentrionale* di G. Henzè. — Padova. Randi, 1866.

5244. detto Se sia opportuna la coltivazione del cotone nelle provincie venete — S. c., t. e d.

5245. detio L'economia rurale e l'economia politica. — Milano, s. t. 1876.

5246. detto Le radici e i concimi artificiali. — Padova, s. t., 1873.

5247. detto Indagini sull'equilibrio di fertilità. — Milano, s. t., 1877.

5248. detto Il Gesso. — Milano, s. t., 1878.

5249. detto Ii bianco dei grappoli. Osservazioni. — Padova, Bianchi, 1852.

5250. detto La barbabietola da zucchero. — Padova, Randi, 1885.

5251. detto Sul progetto di una assicurazione mutua contro i danni della grandine e degli incendi. — Padova, Randi, 1869.

5252. detto Rapporto sulla scarsità verificatasi nel raccolto del frumento. — Padova, s. t., 1863.

5253. detto i congressi enologici di Torino e Verona. — Bologna, s. t., 1876.

5254. **Keller Antonio.** — Sulla malattia delle uve. Proposta di un rimedio in sostituzione del zolfo. — Padova, s. t., 1860.

5255. detto Il bestiame nella provincia di Padova. Cenni. — Padova, Prosperini, 1886.

5256. detto Di alcuni asciugamenti nel Veneto. — Padova, s. t., 1866.

5257. detto La falce con rastrello nella provincia di Padova al momento della mietitura nell'anno 1861. — Padova, s. t., 1862.

5258. detto Sulla alimentazione del bestiame bovino. — Padova, s. t., 1862.

5259. detto Del sale comune, ossia cloruro di sodio nei terreni agrari. — Padova. s. t., 1860.

5260. detto Prelezione letta il 27 aprile 1864. — Padova, Prosperini, 1864.

5261. detto Il Lupolo fertilizzatore. — Padova, s. t., 1864.

5262. detto L'insegnamento agrario alla Università di Padova. — Padova, Seminario, 1883.

5263. detto Statistica agricola, industriale e commerciale della provincia di Padova. — Padova, Penada, 1878.

5264. detto Vedi Bucchia Gustavo.

5265. detto e **Romanin Jacur.** — Statistica agraria (Provincia di Padova). — Padova, Sacchetto, 1873.

5266. **Kenngootk G. A.** — Webergicht der resultate mineralogischer foschungen (1844-1854). — Vienna, s. t. e d.

5267. detto Webergicht der resultate mineralogischer foschungen in iahre 1858. — Leipzig, Engelmanns, 1860.

5268. **Keplerus Johannes.** — Antitichonem. — Francoforte, s. t. 1625.

5269. detta Tabulae Rudolphinae, s. t., 1627.

5270. **Kerckhove (de) I. R. L.** — Histoires des maladies observées à la grande armée française. — Anvers, Jaussens, 1836.

5271. **Kerner A.** — Beitrag und Hyrographie von Ofen. — Wien, s. t., 1857.

5272. **Kielmann M. C. E.** — Du Drainage. — Paris, Lacroix, 1857.

5273. **Kiepert R.** — Atlante geografico di 25 tavole con notizie geografiche statistiche. — Milano, Hoepli, 1887.

5274. **Kigalla (de).** — L'Ambiziosa, di C. Nota tradotta in greco. — En Ermoyholei, 1873.

5275. detto Dell'apparecchio dei così detti prodromi giganti. — S. c, t. e d.

5276. detto La lusinghiera, di C. Nota, tradotta in greco. — Atene, Villara, 1870.

5277. **Kircher Atanasio.** — Ars magna lucis et umbrae. — Roma, Schens, 1646.

5278. **Kiriaki (de) Alberto Stelio.** — Della riforma elettorale. — Saggio di diritto costituzionale e di legislazione comparata. Roma. Forzani, 1870.

5279. detto Le nostre idee. — Venezia, Tempo, s. d.

5280. detto Di un nuovo progetto di Costituzione amministrativa del Regno. — Firenze, Associazione, 1872.

5281. detto Del carattere nazionale negli ordinamenti amministrativi e politici dello Stato. Prolusione al corso di Diritto amministrativo. — Venezia. s. t, 1882.

5282. detto Congresso internazionale di beneficenza di Milano. Comitato ordinatore. Relazione sul tema della I. categoria: ordinamento della beneficenza etc. — Milano, Patronato, 1880.

5283. detto Sull'indirizzo delle Opere Pie e del loro reggimento economico ed amministrativo. — Padova, s. t., 1876

5284. detto Dalle opere pie di Venezia. — Milano, s. t., 1870,

5285. detto Antichi testamenti. — Illustrazioni e note. Serie dodicesima. — Venezia, M. S., 1895.

5286. detto Le fondazioni elemosiniere in Venezia. Notizie. — Venezia, M. S., 1895.

5287. detto Il Ricovero di mendicità. — Venezia, Tempo, 1872.

5288. detto Comparsa conclusionale per la Congregazione di Carità di Venezia contro Moro Lorenzo etc., nei punti di dichiarazione dell'Ospizio ed Abbazia della Misericordia in Opera Pia, di consegna di beni, di separazione di Patrimonio, e di sequestro giudiziario. — Venezia, M. S., 1880.

5289. detto Sulla abolizione della pena capitale. Lettera al prefetto di Venezia. — Venezia, 1873,

5290. detto Feltre nella unificazione legislativa del Veneto. — Venezia, Tempo, 1871.

5291. detto Il credito fondiario nel Veneto. — Venezia, Cecchini, 1873.

5292. detto L'agricoltura e il credito fondiario in Italia e più particolarmente nel Veneto. — S. c., t. e d.

5293. detto Le Imposte. Teoria e pratica — a proposito di un'opera di Bartolomeo Benvenuti. — Venezia, Gazzetta, 1870.

5294. detto I magazzini generali (appunti). — Venezia, Tempo, 1872.

5295. detto Il primo Congresso degli Economisti italiani in Milano. — Venezia, Tempo, 1875.

5296. detto Le casse di risparmio postali. Note statistiche. — Venezia, Rivista Veneta, 1875.

5297. detto L'Emigrazione. — Venezia, Soc. Tipografi, 1887.

5298. detto I tributi in Italia (appunti). — Venezia, Tempo, 1872.

5299. **Kiriaki (de) Alberto Stelio.** — Dell'ordinamento delle rappresentanze agrarie e dei mezzi loro finanziari. Tesi I. del II. Congresso Agrario 1889. — Venezia, Soc. Tipografi, 1889.

5300. detto Atti e relazioni del primo Congresso Agrario della provincia di Venezia. (Maggio 1881). — Venezia, Soc. Tipografi, 1883.

5301. detto Secondo Congresso Agrario della provincia di Venezia Chioggia, Agosto 1889. — Venezia, Soc. Tipografi, 1890.

5302. detto Il terzo Congresso Agrario provinciale e la esposizioue distrettuale di Portogruaro. — Venezia, M. S., 1891.

5303. detto Il Congresso Agrario Regionale Veneto in Verona, Ottobre 1889. — Venezia, Soc. Tipografi, 1889.

5304. detto Delle inondazioni nella provincia di Venezia e dei provvedimenti necessari a riparare i danni. Relazione. — Venezia, Soc. Tipografi, 1883.

5305. detto Relazione sulle proposte relative alla navigazione diretta colle Indie. — Venezia, Tempo, 1872.

5306. detto La Peninsular and oriental Company e Venezia. — Venezia, Grimaldo, 1871.

5307. detto Relazione sulle proposte relative alla navigazione diretta colle Indie ed alla sostituzione della Peninsular and Oriental. — S. c., t. e d.

5308. detto (Vedi Manzini). Dei provvedimenti lagunari. Studi e discussioni dell'Associazione veneta di pubblica utilità di Venezia. — Venezia, Tempo, 1873.

5309. detto Relazione dal Comitato esecutivo per provvedimenti lagunari. — Venezia, Tempo, 1873.

5310. detto L'Apicoltura nella provincia di Venezia. — Relazioae per l'Esposizione di Torino. — Venezia, Soc. Tipografi, 1884.

5311. detto Le condizioni delll'agricoltura nel sessenio 1880-85 nella provincia di Venezia. Relazione. — Venezia, Soc. Tipografi, 1886.

5312. detto La Esposizione di floricoltura, orticoltura, frutticoltura, apicoltura, caccia e pesca, tenuta in Venezia nel Settembre 1887. Relazione. — Venezia, Soc. Tipografi, 1887.

5313. detto La Esposizione internazionale di apparecchi anticrittogamici e la peronospora. — Veneziv, M. S., s. d.

5314. detto ed altri. — L'Orto sperimentale istituito nel marzo 1885. — Venezia, N. S., 1891.

5315. detto Ricorso dei pescatori sui bisogni della industria della pesca e sulle leggi che la riguardano, pubblicato a cura del Comitato generale di essi costituito in Venezia. — Venezia. M. S., 1887.

5316. **Kiriaki (de) Alberto Stelio.** — La Stazione Zoologica per le provincie di Venezia, Rovigo e Ferrara. — Venezia, Soc. Tipografi, 1886.

5318. detto Questioni di pesca. — Venezia, M. S., 1888.

5319. detto Relazione sugli studi e lavori dell'Associazione Veneta di utilità pubblica per gli anni 1871-72-73. — Venezia, Tempo, 1873.

5320. detto Dell'indirizzo e dei lavori compiuti dal Comizio Agrario e di pescicoltura di Venezia. — Venezia, Gazzetta, 1879.

5321. detto Relazione del Comizio Agrario di Venezia per l'anno 1880. — Venezia, 1881.

5322 detto Ricordi biografici. — Venezia, s. t., 1874.

5323. detto Ricordi e memorie, fascicoli sette. — Venezia, Fontana, 1888 e seguenti.

5324. detto Appunti di critica bibliografica. — Venezia, Tempo, 1884.

5325. detto Commemorazione di Nicolò Tommaseo. — Venezia, Tempo, 1874.

5326. detto Commemorazione di Giambattista Varè. — Venezia, Fontana, 1884.

5327. detto Gerolamo Cattanei e Carlo Combi. — Venezia, Fontana. 1884.

5328. detto Biografia di Giacomo Favretto, pittore. — Venezia, Fontana, 1887.

5329. detto Le poesie di Ferdinando Galanti. Studio critico. — Venezia, Fontana, 1879.

5330. detto Per il campanile di Carpenedo 1690. Notizie storiche pubblicate per nozze Marini Missana-Salvagnina. — Venezia, M, S., 1892.

5331. detto Rivista Veneta (fasc. 21). — Venezia, Tempo, 1870-74.

5332. detto Bollettino del Consorzio Agrario Provinciale e Veneto Agricolo, pubblicazione periodica dell'anno 1881.

5333. detto e **Ravà M.** — Per la inauguruzione del Ricordo a Jacopo Bernardi. — Venezia, Fontana, 1894.

5334. detto e **Sormani.** — Antonio Colleoni, ricordo del Consorzio Provinciale. — Venezia, Soc. Tipografi, s. d.

5335. detto, **Sormani L.** e **Gidoni S. A.** — La esposizione orticola di Venezia nel 1881. Notizie e relazioni. — Venezia, s. t., 1882.

5336. detto e **Fambri Paulo.** — Il Congresso internazionale per la proprietà letteraria ed artistica in Venezia. — Venezia, Fontana, 1889.

5337. detto, **Romano** e **Boldini.** — Del risanamento di Venezia. — (Vedi **B**).

5338. **Klar Aloys.** — Dentmür digteiten des Prager Privat. — Institutes ed Prag, 1831.

5339. **Kleffel L. G.** — Manuale di fotografia pratica con un trattato intorno alla stereoscopia. — Venezia, Cecchini, 1862.

5340. **Klein V.** — Sull'insegnamento del disegno specialmente nelle scuole elementari. — Venezia, s. t., 1878.

5341. **Klingdon Clifford Guglielmo.** — Il senso comune nelle scienze esatte. — Milano, Dumolard, 1886.

5342. **Klopstok.** — Ritratti di personaggi apostolici. — Belluno, De Liberali, 1857.

5343. **Klutschak Enrico.** — Fra gli Esquimesi. — Milano, Treves, 1883.

5344. **Knolz Iosepho Ioanne.** — Institutiones Medicae hygienes. — Viennae, Mechit., 1835.

5345. **Kohl G. G.** — Viaggi nella Russia Meridionale. — Firenze, Soc. editrice, 1842.

5346. **Koestl Franc.** — Speculum pharmacologium etc. — Padova, Zambeccari, 1839.

5347. **Koestschau C.** — Les forces de la Frances et de l'Allemagne. — Paris, Henrichsen, 1866.

5348. **Kohen G. B.** — Opuscoli di vario argomento. — Venezia, Merlo, 1833.

5349. detto Lapida Rodia che serbasi nel Seminario Patriarcale. — Vanezia, s. t. 1836.

5350. detto Saggio d'Epigrafia storica. — Bassano, Roberti, 1845.

5351. **Kolenati F. A.** — Meletemata Entomologica. — Mosque, s. t., 1857.

5152. **Kopp W.** — Le antichità private dei Romani. — Milano, Hoepli, 1883.

5353. **Körber (von) Philipp.** — Bilder aus der Lombardei. — Wien, s. t., 1836.

5354. **Kosiner H.** — De hermaphrodismo (Dissertatio). — Patavii, Seminario, 1844.

5355. **Kostl Francisco.** — Observationes et esperimentia quas uria remedia eorumque formulas. — Viennae, s. t., 1843.

6356. **Kotzebue.** — Le parentele. Commedia. — Venezia, s. t., 1827.

5357. **Hovatsch Martin.** — Die Versandung von Venedig und ihre Ursachen. — Leipzg, s. t., 1882.

5358. **Kraft** Prince de Hohenloe. Ingelfingen. — Lettres sur la stratégie. Paris, Westhausser, 1884.

5359. **Kraps Francesco Filippo.** — Handbuch zur Zoll und Staats Monopolj ordnung. — Innspruch, s. t., 1840.

5360. **Kubeck von Kübau.** — Sprachenhalle. — Vienna, s. t., 1844.

5361. **Kupertin Schäffer.** — De Iacobleiter. — Vien, s. t., 1850.

Serie XIX. - Vol. I. Fasc. 4-6

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI e L. GAMBARI

Aprile - Giugno 1895

VENEZIA
STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORE M. FONTANA
1895

INDICE

Memorie

Rassegna Bibliografica

IL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ

(Continuazione V. pag. 152 vol. I anno 1895)

VI.

Il linguaggio comune è per eccellenza segno di comunanza nazionale importando unità di coltura spirituale; è perciò che fino dalla più remota antichità esso fu preso per equivalente di nazione. Secondo il Genesi la partizione del genere umano in nazioni è una punizione inflitta agli uomini per il loro orgoglio; la confusione delle lingue dopo l'attentato di Babele fu il principio della separazione dei popoli. Anche gli Assiri e i Caldei usarono lingue per nazioni. La Francia era divisa in *Lingua d'oc* e *Lingua d'oil.* Nelle Università di Bologna, Parigi, Padova gli studenti erano divisi per lingue, e nell'ordine gerosolimitano di Malta, che aveva levato tanto rumore di sè, i cavalieri erano, all'epoca in cui furono spossessati di quell'isola, divisi in otto lingue ossia in otto nazionalità. Presso molti popoli antichi e moderni a significare straniero si usò parola indicante *chi parla male*; *barbaros* nel suo primo significato fu *balbettante.*

Con tutto ciò a porre la filologia comparata a base dello studio della nazionalità s'incontrano altrettanti inconvenienti che per l'etnografia. Le lingue sono formazioni storiche, che indicano poco sul sangue di quelli che le parlano, e che non

sanno intralciare la libertà umnna, per cui la Svizzera è un'unità nazionale quantunque parli tre lingue, mentre gli Americani del Nord non formano una sola nazione coll'Inghilterra, colla quale hanno una lingua comune, come gli Americani del Sud non formano parte della nazione Spagnola. D'altra parte, prendendo pure per base la lingua letteraria universalmente parlata dalle classi alte accanto alle infinite ramificazioni dei dialetti, è difficilissimo determinarne i confini, sia perchè è soggetta a continue variazioni, sia per le zone neutre, dove due lingue letterarie sono parlate contemporaneamente, es. il cantone di Friburgo in Svizzera.

« Le lingue, dice Bovio col suo modo incisivo, esprimono » il pensiero e sono dunque organiche come il pensiero, di » cui significano i gradi nel tempo e nello spazio. Le lingue » sono la ricchezza della letteratura, come le nazioni sono la » ricchezza della storia. Una letteratura universale non di- » struggerà le lingue, perchè la storia universale non distruggerà le nazioni: nazioni e lingue sono da natura ».

La lingua è certo potentissimo vincolo nazionale, perchè porta comunanza di idee, di sentimenti, di cultura; indica sostanziale omogeneità di pensiero, crea le idee dominanti, manifesta animo ed indole propria, comprende la natura morale di una nazione. Così si spiega il fatto, che le lingue moderne segnino il primo risveglio delle nazionalità e che le nazioni tengano alla conservazione della propria lingua quasi tanto quanto a quella della propria indipendenza. Fu perciò una barbarie quella dei Romani di voler imporre la propria lingua a tutto il mondo da loro conquistato; come al presente è una barbara arte politica quella dell'Austria di soffocare le aspirazioni delle nazionalità a lei soggette anche col mezzo di scuole austriache (1).

(1) Rendere le varie nazionalità, ond'è composta, l'una all'altra « strumento cieco d'occhiuta rapina » fu sempre la politica preferita dall'Austria; così i vari popoli, diceva un giorno l'Imperatore Francesco II all'ambasciatore Francese, non s'intendono e si odiano; di qui l'equilibrio nde lo Stato si regge. E che il punto, in cui s'accentra l'antagonismo fra

« Quando un popolo ha perduto patria e libertà e va disperso pel mondo, la lingua gli tien luogo di patria e di tutto; e quando gli ritorna il pensiero della sua grandezza passata, la lingua ritorna appunto all' antico (1) ». Una folla di care e tristi rimembranze ci assale udendo in terra straniera la lingua materna e si abbraccia e si ama il proprio conterraneo come fratello:

> Quell'anima gentil fu così presta,
> Sol per lo dolce suon della sua terra,
> Di fare al cittadin suo quivi festa (2).

L'omogeneità del pensiero, rappresentata dalla lingua, si traduce in uniformità d'indirizzo in tutte le manifestazioni di quello, cioè nella religione, nelle leggi, nei costumi, nella storia, nella letteratura e nell'arte.

La religione, che ha i suoi riflessi nella speculazione filosofica, essendo un sentimento profondo ed universale, vario nelle sue modalità, ma unico nel suo principio, non è un carattere di nazionalità, solo la rende perfetta. Max Muller ha detto che in origine ogni religione era una nazionalità; infatti

i vari popoli dell'impero Austro-Ungarico, siano la lingua e la coltura nazionale, mostrano all'evidenza le recentissime lotte fra Italiani e Slavi in Istria e Dalmazia e le altre fra Magiari e Rumeni, che ebbero un episodio doloroso nel processo di Klausembourg per il famoso memorandum diretto all'imperatore, e da cui l'*Accademia rumena* « indagatrice della storia della nazione rumena, conservatrice della lingua rumena e centro di attività della romena coltura » trasse argomento per fare « un caldo appello ai soci degl'*Istituti di coltura di tutte le nazioni*, pregandoli d'interessarsi della giusta causa dei Rumeni di Transilvania e d'Ungheria, la quale è nel tempo stesso una causa di generale civiltà ». E l'Europa colta non è mai stata sorda all'appello: v. per es. *Revue de Paris*, II vol. 1894 pag. 161 e pag. 632; *Revue Bleue* I. vol., 1894, pag. 628; Bidermann: *Die Romanen und ihre Verbreitung in Oesterreich; Revue generale* (*Belgique*) nov. 1894; e sopra tutto la *Revue générale de droit intern. public* janvier — fevrier 1895, pag. 5.

(1) Luigi Settembrini: — *Ricordanze della mia vita.*

(2) Dante: Purg. VI°, 79.

in un'epoca, in cui il movimento intellettuale non è ancora differenziato, si concentra tutto nella religione, la quale diventa sinonimo di nazionalità embrionale. Ora non hanno importanza se non le grandi divisioni, come di religione monoteistica e politeistica, monogamica e poligamica; però talora siccome la religione dà una base fondamentale di sentimenti e di idee, la differenza di religione oppone ostacoli considerevoli alla fusione di due popoli, come avviene in Irlanda rispetto all'Inghilterra.

Quei tratti intellettuali e morali così decisi ed incancellabili, che sono studiati dalla Psicologia dei popoli, lasciano per eccellenza la loro impronta nella legislazione, alla cui formazione coll' opera incessante di generazioni che si succedono concorre tutto il popolo colle sue abitudini, col suo pensiero, con tutte le svariate forme della sua attività. Ond'è che noi, pur riconoscendone volentieri le mende, siamo maggiormente tratti a simpatizzare colla scuola storica, la quale di fronte al rigido dogmatismo della scuola filosofica, per cui il diritto era un principio razionale, generale e costante, affermava l'evoluzione logica del diritto e questo considerava come una funzione attiva dello spirito nazionale, una manifestazione della vita reale in continuo rapporto coll'indole e col carattere del popolo. Diceva Platone, che le leggi non nascono nè dalle nubi nè dalle quercie, cioè sono una creazione nè puramente nazionale nè puramente positiva. Montesquieu nello *Spirito delle leggi* distingue due categorie di leggi: la legge generale, che è la stessa ragione umana, e le particolari leggi civili e politiche conformate al clima, al carattere, alla vita, alla religione, ai costumi, alle ricchezze, al grado di civiltà, in generale a tutte le condizioni materiali e morali, civili e religiose di ciascuna nazione. E però un popolo tiene tanto al proprio patrimonio giuridico quanto alla propria forma di governo, che di quello è la più espressiva manifestazione. I Romani, che ben conoscevano l'arte di governare, resero il loro diritto e la loro lingua così universali come la loro dominazione; i popoli persero in tal modo per lungo tempo coscienza del loro

essere; ma un popolo fiero e geloso della sua indipendenza si ribellò al tentativo dei Romani di sottoporlo al loro diritto e provocò quella terribile guerra, che segnò il principio della coscienza giuridica germanica.

Quantunque l'odierna civiltà tenda ad eguagliare i costumi, pure certe particolari maniere palesate nella fisionomia, nel portamento, nel vestito, nelle abitazioni e in infinite altre cose possono caratterizzare profondamente la vita morale e sociale di una nazione. Per il Novicow le *maniere* sono una produzione dell'*elite sociale*, la quale ha pure il privilegio della produzione dei piaceri, dei sentimenti, del pensiero e dell'impulsione, che si manifesta nella legislazione. A noi per convinzione, e non semplicemente per velleità democratiche, paiono tutte queste produzioni di quel tutto organico, che costituisce il popolo, e se, almeno in alcune di esse, per es. nella produzione delle *maniere*, come si esprime il Novicow, e dei sentimenti si volesse bilanciare l'opera del popolo, inteso come plebe, con quella dell'*elite*, non sapremmo da qual parte penderebbe la bilancia.

Stuart Mill nel suo rigido individualismo, che attribuisce un potere creativo all'eredità e all'educazione, ripone il concetto di nazione tutto nella comunanza della storia e dei sentimenti. Noi, pur rifuggendo da esagerazioni derivanti da considerazioni unilaterali, non possiamo non riconoscere l'efficacia grandissima, che esercitano sull'animo di un popolo le tradizioni nella storia, nella letteratura, nell'arte. L'avere avuto a comune gioie e dolori, glorie ed umiliazioni, l'aver dato i natali a uomini sommi, che resero illustre e venerato in tutto il mondo il nome della patria, possedere un Guglielmo Tell, un eroe che in sè personifichi il valore e le aspirazioni nazionali, o un Dante, che raccolga nel canto la sintesi civile di una nazione; ai doni di natura aggiungere trionfi dell'arte, invidia e delizia degli stranieri: tutto ciò costituisce un vincolo morale più forte che l'unità di razza e la comunanza della lingua o di un territorio nettamente determinato. Le memorie e i dolori diventano la zolla feconda dell'amor di

patria, e nei momenti supremi dai ricordi del passato sorge la vergogna, la fede, l'azione.

« L'arte e la letteratura, dice il Carducci, sono l'emanazione morale della civiltà, la spirituale irradiazione dei popoli ». Nei canti il popolo trova l'eco delle sue passioni, de. suoi affetti, dei suoi sentimenti, come nelle varie forme dell'arte riconosce non l'invenzione di un individuo, ma l'espressione simbolica della sua cultura e del suo pensiero.

VII.

Gli elementi tutti, di cui abbiamo discorso, sono inerte materia capace di vivere, ma in cui non fu spirato ancora il soffio della vita: questo spirito vitale, questo divino compimento dell'essere di una nazione, questo principio della sua esistenza visibile è la coscienza nazionale, il *penso dunque esisto* dei filosofi applicato alla nazionalità (1).

Questa coscienza è più istintivamente sentita che razionalmente spiegata; essa è quel sentimento, che fa gli uomini orgogliosi della loro nazione ed amanti anche dei suoi difetti, Anche Cicerone pare intuisca un accordo di pensieri e di volontà come informatore dell'ente nazione, laddove nel *De republica* (lib. II.) dice: « Omnis civitas est costitutio populi Populus autem non omnis coetus quoque modo congregatus, sed coetus multitudinis *juris consensu* et utilitatis communis sociatus ». Già un secolo prima che sorgesse la psicologia delle nazioni G. B. Vico aveva visto, che nello Stato v'è uno spirito, ch'egli chiama *mente*, ed un territorio, ch'egli chiama *corpo*, e della mente o psiche nazionale ecco come egli parla nella *Scienza nova*: « Ogni repubblica ha proprie materie. che sono propri nomi, proprie lingue, proprie armi, proprie

(1) P. S. Mancini: — *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti.*

religioni, propri magistrati, proprie leggi. Perchè tali materie sono tutte *proprie* sono anche veri costitutivi di una vera repubblica: dunque la vera mente della nazione presuppone tutte queste cose proprie, che perciò sono *liberi costitutivi* ».

Per il Novicow questo sentimento nazionale si riduce ad una *simpatia* derivante da similitudine di idee e di sentimenti prodotta dall'aver partecipato in una lunga serie d'anni agli stessi destini storici. Certo che non si può determinare dove s'arrestano le simpatie mutue d'una agglomerazione d'uomini, ma non ne segue perciò che si possa contestare l'assoluta realtà di questa fase dell'evoluzione sociale, che è la nazione. Chi può dire, continua il Novicow, dove comincia la vita? o a qual momento una sensazione diventa un'idea? eppure chi oserebbe mettere in forse questi fenomeni?

Per aver compreso il movimento nazionale Cavour e Bismarck furono detti grandi diplomatici; essi, come fu detto di Newton, s'incontrarono col pensiero del Creatore. Distruggere questo potente sentimento sarebbe distruggere le nazioni, perciò i socialisti vogliono con Marx l'abolizione del carattere nazionale, come avviamento verso la solidarietà degli operai (1).

Questa comunanza spirituale impregna tutti i pori sia della vita cittadina che della grande politica e si manifesta in slanci d'entusiasmo nelle feste nazionali, nelle quali quasi tutti i popoli moderni a somiglianza degli antichi intesero sintetizzare i ricordi delle glorie nazionali, e nelle particolari feste patriottiche, nelle quali per una bella ed amabile illusione pare un'ombra del passato risorga e ritorni sempre in quei giorni e ci sia davanti coraggio ed esempio! La bandiera nazionale è simbolo non solo di unità politica, ma anche della coscienza nazionale e non si può sfregiare quella senza offendere anche questa (Vedi Cod. pen. it., art. 115 e 129).

(1) In un convegno operaio tenutosi a Lione il 25 settembre 1892 il Liebknecht, deputato al Reichstag germanico, disse: « Per noi socialisti la questione della nazionalità non esiste. Noi conosciamo due sole nazioni: quella dei possidenti e quella dei proletari ».

VIII.

In sostanza la questione, che tanto agitò il nuovo diritto Europeo e che tenne i popoli l'un contro l'altro armati senza ancora speranza di tregua, è la corrispondenza fra lo Stato e la nazione e a questo si riduce l'applicazione del principio di nazionalità. Tale concetto non potè sorgere ed avere ampio svolgimento nel pensiero e nell'azione, se non quando si cominciò ad avere un giusto concetto dello Stato e a lasciare libertà d'organarsi al popolo già mancipio degl'ideali di monarchia universale e dei diritti delle dinastie.

Secondo Platone l'individuo non può avere una coscienza propria distinta da quella dello Stato, il quale deve rappresentare un'armonia più alta di quella della natura, anzi l'armonia suprema. Lo stesso in Roma. Col Cristianesimo allo Stato non basta più la sanzione ideale del bello, come presso i Greci; esso cerca la sanzione reale della divinità e si pone come primo suo compito l'attuazione della legge divina. La Riforma segna il trionfo della ragione; Cartesio apre le porte d'un nuovo mondo intellettuale, richiama l'uomo alla contemplazione di se medesimo, proscioglie e ristora la personalità dell'uomo individuo. Grozio pone a base dello Stato il contratto; Rousseau porta il principio alle ultime conseguenze ed aggiungendovi il dogma della inalienabilità della libertà conduce all'annullamento dello Stato, come Platone a quello dell'individuo. Meta del diritto pubblico odierno è quella di conciliare e porre in armonia le ragioni dell'uomo individuo con quelle dello Stato (1).

Sfatate ormai le viete teorie teocratiche sulla sovranità, questa per principio inconcusso si ritiene insita nel popolo, dalla cui volontà emana lo Stato, riconosciuto come organismo

(1) V. Giuseppe Pisanelli; — *Lo Stato e la nazionalità.*

etico, come un'umana persona. Ora studiata la nazionalità in tutti i suoi elementi e riconosciutole il carattere di personalità naturale, si fa manifesto come il nuovo diritto pubblico sia naturalmente giunto alla conseguenza, che Stato e nazione debbano essere in perfetta corrispondenza e che la nazionalità debba trovare nello Stato la sua sanzione e il modo per cui assorgere da personalità naturale in giuridica. Se uno Stato invero deve riassumere il pensiero e la volontà generale del popolo da cui emana, la sua vita sarebbe inferma ed incompiuta ove invece esprimesse il concetto e il volere di una parte soltanto del popolo, e si mostrerebbe del pari mal ferma e mal definita, se compendiasse il pensiero e il volere di vari popoli. (Pisanelli)

«Si potrebbe definire il corpo umano: degli organi al servizio d'una intelligenza. Allo stesso modo lo Stato è un insieme d'istituzioni al servizio d'una nazionalità. Lo Stato si comporta nei riguardi della nazionalità, come il corpo riguardo al cervello». Così il Novicow. L'esagerazione di questo concetto condusse a non riconoscere legittimo altro Stato che il nazionale: la scuola storica fonda lo Stato sulla natura e sui bisogni della nazione e lo circonscrive in essa: così per Savigny, per Bluntschli e per Hegel, quantunque meno decisamente per quest'ultimo, senza nazione non vi può essere Stato. A quest'opinione accede anche il nostro Mancini. Noi siamo certi che col progresso del diritto e della civiltà si confonderà la nazionalità collo Stato, noi riconosciamo volentieri, che il *desideratum* universale, l'ideale sia lo Stato-nazione e che questo solo possa dirsi veramente immutabile ed eterno di quell'eternità che nella storia si conosce, essendo il principio della sua esistenza fuori dell'eventuale e contingente azione dei trattati e delle guerre (Mancini); ma sappiamo bene anche, che gl'ideali rivelati dalla scienza e che una più o meno lenta evoluzione condurrà alla realtà, non possono in modo assoluto prendersi a stregua nei giudizi sulla vita pratica attuale, e non spingiamo perciò l'idolatria del principio di nazionalità fino al punto di farne un carattere essenziale

nel concetto di Stato e di riconoscere per conseguenza illegittimo ogni Stato che non sia nazionale.

L'uomo non è schiavo nè della razza, nè della lingua, nè della religione, nè dei corsi dei fiumi, nè della direzione delle catene delle montagne; quindi noi concludiamo col Fiore, che nessun congiungimento umano può dirsi più conforme al diritto che quello formato o *spontaneamente o con volontà determinata dalle contingenze di tempo e di luogo*, le quali non possono costituire principio giuridico fondamentale del Diritto internazionale. Sarà perciò legittimo lo Stato costituito con *spontaneità* e *libertà* dal popolo secondo il diritto a lui derivante dalla legge naturale e come tale inviolabile, inalienabile imprescrittibile, anche con qualche strappo alle volute leggi naturali, geografiche ed etniche. « L'esistenza di una nazione, dice il Renan, è un plebiscito di tutti i giorni, come l'esistenza dell'individuo è un'affermazione perpetua della vita. Il voto delle popolazioni è in definitivo il solo criterio legittimo a cui bisogna sempre ricorrere ». Da ciò per altro non vuolsi dedurre, che ogni corpo civile costituito colla piena libertà di ciascuno degli associati possa disfarsi a libito di uno di essi. Ciascuna gente forma un membro della persona giuridica. Il diritto di vedere, se una parte deve rimanere unita o separata, spetta all'ente collettivo e ciò solo per ragioni di superiore necessità.

Dove non è nazione può essere Stato, perchè la ferma volontà dell'uomo può essere superiore alla natura: è questa una verità che riesce tanto più evidente, quando si pensi, che la massima unione sociale determinata dallo Stato genera essa col lavorio lento dei secoli quei caratteri nazionali, i quali sotto questo aspetto si scorgono essere piuttosto conseguenze degli organismi giuridici, che fondamento di essi, effetto non principio.

A noi non resta che augurare, che come dopo lotte sanguinose è ora generalmente riconosciuto il dogma della libertà di coscienza, venga finalmente riconosciuto come dogma inconcusso del diritto internazionale la libera estrinsecazione dello spirito nazionale.

IX.

Come dottrina il principio di nazionalità è stato tardi riconosciuto, ma sostanzialmente o di fatto ha operato *ab antiquo*.

Coll'impero romano si cominciarono a fondere le varie razze e si gittarono le basi delle presenti nazionalità, le quali cominciarono a disegnarsi nella divisione che Augusto fece dell'Europa romana: alla caduta dell'impero prevalse la forza centrifuga, che si esagerò fino agli sminuzzamenti, che furono il prodotto dalla feudalità. Ai tempi dei Romani non si discorreva del principio di nazionalità, ma lo si difendeva per sacro istinto: prova ne siano l'ecatombe delle legioni di Varo compiuta dai lungo-criniti guerrieri germanici, i cui degni discendenti sotto il grande impero Francese furono i primi — dopo la Spagna — e i più gagliardi a scuotere il giogo colle società patriottiche e colle leve in massa; e la fiera e lunga resistenza opposta a Cesare dai Galli, che divisi in moltissimi popoli indipendenti si raccolsero sotto Vercingetorige per combattere l'invasore.

Per la secolare opera dei suoi re e dei suoi popoli la Francia sembra la nazione meglio compatta del mondo. Sottomessi dai Romani i Galli si fusero e posero le fondamenta d'una vera e comune nazionalità, la quale fu la prima ad unirsi politicamente ed in tutti i modi ammessi dal diritto pubblico del tempo intese continuamente al proprio ingrandimento, sostenendo lotte secolari contro gli Arabi, i Normanni, e gl'Inglesi all'esterno e abbattendo all'interno il feudalismo sminuzzatore della nazione, col promuovere in pari tempo l'unità territoriale, politica e morale, di lingua e di letteratura ed esagerando perfino col suo mostruoso sistema di accentramento amministrativo e col non rispettare le nazionalità

degli altri popoli, i quali sempre reagirono respingendoli nei confini naturali.

In Italia gli scrittori, primo e sommo Dante, ne unificano la lingua, ne accomunano le memorie, i diritti, le glorie, le sventure. I Comuni, che pure furono un ostacolo alla sua indipendenza, nel mentre contribuiscono alla sua grandezza artistica e letteraria danno a Legnano splendida prova d'amor patrio e di liberi sensi cittadini. In seguito la sua storia non è che un processo d'accentramento dei piccoli Stati. Dal 500 in poi tutti gli Stati europei ci ebbero un piede sul collo per mantenere l'equilibrio politico; eppure noi possiamo vantare Capponi e Girolamo Morone, l'assedio di Firenze e quello di Siena, Ferruccio e Burlamacchi, Campanella e Masaniello. Dopo la restautazione del 1815 l'Italia in nessun luogo fortificata, con parti e tendenze distinte, collo spirito municipale del medio-evo, improvvisa le sue armi, il suo apparecchio militare, compendia la sua storia in guerre, rivoluzioni, congiure, riempie il mondo della fama dei suoi eroismi e trionfa — in nome del principio di nazionalità!

Qui ci si presenta spontaneamente una duplice domanda: quantunque da lungo tempo operi nella storia in modo quasi incosciente, perchè solo in questo secolo il principio ha avuto aperta proclamazione, tanto da essere usato perfino dai suoi stessi conculcatori? (1) e conseguentemente perchè solo così tardi è venuto nel dominio della scienza?

In Oriente si tendeva all'uno e grande impero, composto di gran numero di popoli fra loro lontanissimi e diversi per razza, lingua, costumi, interessi, come fu l'impero di Serse, il cui immenso esercito si sfasciò all'urto di poche migliaia di Greci. In occidente invece prevaleva il molteplice, il vario:

(1) Un proclama dell'arciduca Giovanni nel 1809 diceva a noi di destarci e di essere Italiani e proclamava di voler rendere sicura « l'indidipendenza di tutte le nazioni d'Europa ». Il Nugent nel 1814 diceva a noi: — Siete voi tutti che chiama la patria a sostenere al cospetto del mondo la causa più sacra dei vostri diritti, quella dell'indipendenza nazionale! — Ironia delle parole!

in Grecia lo Stato era ristretto nei limiti della *polis*, le cui eterne rivalità colle consorelle furono causa della rovina della nazione. Parimenti nella nostra penisola lo Stato era circoscritto nella *urbs* o al più in una confederazione di *urbes* come in Etruria; l'impero di Roma assoggettando tutti i popoli ne spense nazionalità ed autonomia, ma li condusse ad una relativa civiltà, colla lotta fece acquistare ad essi la coscienza del loro essere e pose le prime basi delle moderne nazioni. Alla caduta dell'impero i popoli, dapprima immemori d'ogni altro pensiero, cercarono una terra su cui potersi stabilmente posare, donde guerre d'invasioni e di conquiste; quindi stabilitasi la feudalità e frastagliatosi il territorio persero la coscienza di una patria comune e sciuparono le loro forze in lotte fratricide e in meschine guerre di confine. La Chiesa dalla dottrina, che Cristo è venuto a ristabilire in terra l'unità assoluta, dedusse il concetto della monarchia universale di Roma ed usando il latino come lingua sacra respinse le lingue nazionali, impedendo così in pari tempo alle nazioni di formarsi e di svolgersi. Colle lingue volgari finisce l'unità cattolica, la monarchia universale di Roma, e s'apre una novella éra. I comuni segnano un gran passo nella nostra storia, ma in essi

« Superbia, invidia ed avarizia sono
» Le tre faville, c'hanno i cori accesi »

e che suscitano guerre di parte pur fra « quei che un muro ed una fossa serra »; mentre la varietà, molteplicità ed eterogeneità dei governi rendevano impossibile anche l'unione federativa. In quel lento processo di accentramento, che s'inizia col trasformarsi dei comuni in principati, non v'era la potenzialità della costituzione di un grande Stato nazionale, quale l'avrebbe voluto per esempio il Machiavelli, perchè il diritto di guerra attribuiva la conquista di uomini e di cose e la nazione dei vinti era così trasformata, che

« Ogni primo aspetto ivi era casso »

e dove non erano vincitori padroni e vinti soggetti v'erano nella migliore delle ipotesi città madre e città filiali, da quella politicamente dipendenti e con limitati diritti.

Non basta, che la nazione sia vera ed unica patria nel cuore dei poeti e dei pensatori e della parte colta soltanto, occorre che vi sia una direzione, una guida in un capo *nazionale* e *liberale*, meritevole della fiducia della nazione, e che questa abbia coscienza dell'essere suo. Ciò spiega l'esito infelice, che ebbero i generosi tentativi di Carlo Emanuele di Savoia e di Gioacchino Murat.

Riguardo all'ordine delle idee, possiamo osservare con Pisanelli, che « la ricognizione e la consacrazione della personalità dell'uomo era un preliminare necessario alla ricognizione e consacrazione della personalità della nazione ». Con ciò per altro, pur riconoscendo alla Riforma il carattere di efficace causa promotrice del risveglio e del riconoscimento delle nazioni, noi non intendiamo riannodare senza più ad essa il movimento nazionale e proclamare, come il Laurent, che il protestantesimo è l'organo della nazionalità al modo che il cattolicismo è il rappresentante della monarchia universale, apportando il primo libertà di pensiero e indipendenza delle nazioni, il secondo tirannia intellettuale e oppressione dei popoli. La storia contraddice a questo concetto: ben prima di Lutero Venezia si era resa indipendente; i poeti provenzali e spagnoli ed italiani rompevano l'unità della lingua latina cattolica e massimamente Dante iniziava la grandezza e il trionfo delle lingue nazionali moderne; i Comuni si rendevano indipendenti dal papa e dall'imperatore; Machiavelli lanciava nel suo *Principe* il sogno generoso di un'Italia grande e indipendente. Nè meno contraria gli è la logica, infatti, perchè il sentimento della potenza dell'individualità personale si trasporti dall'individuo nella nazione, occorre anche coscienza del proprio essere e dei propri destini e un sentimento di fratellanza effetto dei traffici e del commercio.

I fatti non possono mai considerarsi come effetto di una causa isolata, giacchè su essi influisce la infinita e complessa

varietà dei fenomeni fisici e psichici e sociali. Perciò il movimento nazionale non può neppure dirsi esclusivamente un portato della teoria del contratto sociale di Rousseau e della Rivoluzione Francese, come vorrebbe Maximin Deloche (1), al quale l'esagerato amor di patria fa dire che « c'est l'épée de la France, qui a ouvert l'avenir au droit des nationalités ». Allorchè afferma, che dopo il 1789 la Francia fu il rappresentante del dogma della libertà politica e sociale, lo scrittore Francese dimentica il primo Napoleone; e se dopo la Restaurazione la sua patria divenne il campione del diritto dei popoli per il ricupero della loro autonomia, ciò fu perchè debellata e smantellata fu spinta per la sua propria condizione a sostenere il principio di nazionalità. In sostanza la Rivoluzione contribuì allo sviluppo di questo più per reazione che per propria sua azione; essa chiamò i popoli all'eguaglianza rispetto all'individuo, alla libertà, all'abbattimento dei re e degli aristocratici; essa si difese, ma non mise avanti esplicitamente il principio di nazionalità, lo dichiararono i sovrani della coalizione, massime i tedeschi, quantunque al congresso lo calpestassero.

D'altra parte però non si può negare la grande influenza del dogma della sovranità popolare, che avviò alla formazione del moderno concetto di Stato quale organismo etico e col suffragio universale apprestò un criterio per l'applicazione del principio. Tanto è vero che « i sistemi che si succedono, anzichè contraddirsi e distruggersi, si armonizzano e completano a vicenda, e ogni sistema, che lascia la propria impronta nel cammmino della scienza, non è già l'espressione del capriccio, ma l'espressione di qualche bisogno e di determinate condizioni dallo spirito umano (2) ».

La conclusione, a cui volevamo giungere, si è che non è meraviglia, che l'istinto della costituzione delle nazionalità abbia tanto tempo sonnecchiato e solo oggi abbia esploso (3),

(1) *Du principe des nationalitès.*

(2) Carle: — *Filosofia del diritto.*

(3) Quanto alle cause, che dettero l'impulso all'improvviso e rapido affermarsi rivoluzionario del principio di nazionalità, le si possono riassu-

perchè anche le nazioni hanno un'età genesiaca, la quale può bensì essere abbreviata, ma non distrutta da grandi fattori storici, giacchè i rivolgimenti non si fanno duraturi, se non sono preparati da una lunga serie di eventi. Dice un proverbio, che il tempo non rispetta ciò che si fa senza di esso.

Ogni cosa nell'uomo è principiata dalla natura e poi dalla ragione e dall'arte è compita; così per le nazioni la natura dispone e conserva il sangue, la favella, il genio particolare; gli uomini coll'arte, colla ragione, coll'affetto costituiscono i legami politici. Senza il fondamento di quell'unità morale, onde

mere col Laveleye (*Gouvernement dans la démocratie*) nella sovranità popolare, nel regime costituzionale e parlamentare, nella democrazia, nella diffusione della cultura. Infatti, finchè impera il concetto patrimoniale della sovranità importa poco che gli abitanti di uno Stato appartengano o no alla stessa razza: la volontà del re comunica al corpo politico una coesione sufficiente. Ma colla sovranità popolare tutto cambia: lo Stato esiste non per la gloria del sovrano, ma per il benessere dei cittadini; se questi si trovano male, perchè non s'intendono per lingua ed interessi differenti, chi ha il diritto d'impedire che si separino e si riuniscano ciascuno al gruppo, verso il quale li attirano le affinità di razza? Sotto il regime assoluto, purchè il popolo paghi, si faccia ammazzare e taccia, tutto va a meraviglia. Che nel paese 10 razze diverse parlino 20 dialetti differenti che importa? è la forza e non la parola che è la molla della macchina. Date una costituzione e introducete il regime parlamentare, ecco che la questione delle lingue diviene capitale. Adottatene una per trattare gli affari, le nazionalità che parlano le altre si dichiarano oppresse, sacrificate; la lotta comincia. Metternich respingeva ogni costituzione per l'Austria più ancora per timore del risveglio delle nazionalità che per orrore della libertà. Il principio di nazionalità ha le sue radici in quello che costituisce il carattere distintivo delle società attuali, quindi per arrestarlo bisognerebbe arrestare il progresso. La filologia e l'etnografia hanno ricostituito la fisionomia delle grandi razze. Le ricerche della scienza sono divenute la passione delle folle e la scoperta di un vecchio manoscritto un avvenimento nazionale. Il giornale si legge, la canzone alata penetra dappertutto, il popolo rapito l'ascolta con trasporto, perchè essa sorte dalle sue viscere, essa gli parla dei suoi dolori, del suo passato, della gloria degli avi, della sua potenza d'altre volte, della grandezza che l'avvenire gli riserva. In una provincia abitata da dei bruti — continua Laveleye — fondate delle scuole, stabilite una ferrovia e tollerate una stamperia; 20 anni dopo il sentimento nazionale è nato; dopo 2 generazioni esplode, se si tenta comprimerlo.

s'informa lo Stato, i più alti fini sociali non sono mai conseguibili; la nazionalità, che è l'esplicazione collettiva della libertà, ha una doppia manifestazione: 1° *libera costituzione interna*, che è *fisica*, quando v'è tutto il territorio, e *morale*, che è riposta nell'esistenza di un governo proprio: 2° *indipendente autonomia* verso le nazioni straniere. (Mancini). Ma prima di arrivare a questo naturale assetto giuridico deve la nazione attraversare una prima fase evolutiva, la più lenta ed importante, in cui operano nei modi più svariati ed efficaci l'infinita congerie dei fatti umani e tutte le condizioni fisiche, climatologiche ed etniche, e la quale conduce alla formazione del carattere e della coscienza nazionale. Solo allora da vani tentativi si può entrare con esito felice nell' arduo campo delle rivendicazioni, le quali secondo il nostro concetto segnano la seconda parte della parabola ascendente, nel cui centro sta il perfetto Stato nazionale.

Dal punto di vista direi quasi psicologico il Carle (1) descrive in una pagina stupenda gli stadî diversi per cui passa la formazione del sentimento nazionale. « Esso incomincia dapprima a manifestarsi come un senso pressochè inconsapevole ed istintivo, che serpeggia per tutto un paese e vi suscita dei movimenti e delle agitazioni non sempre ben cemprese da quelli stessi che vi prendono parte. Poi si cambia in un sentimento ed affetto, che accende gli animi e vi suscita delle nobili e generose aspirazioni e quello spirito di abnegazione e di sacrifizio, senza del quale sono pressochè impossibili le grandi imprese. Da ultimo perviene anche alla intelligenza, la quale, come appunto fece il Mancini, cerca di darsene una ragione, ne investiga le cause e il fondamento che natura pone, ne analizza i componenti e cerca così di cambiarlo in un principio scientifico, che è posto a base dell'organizzazione politica delle società umane. Il sentimento viene così investendo gradatamente tutta la collettività sociale, ne persuade la mente, ne infiamma il cuore, ne fortifica il braccio; è un

(1) *La vita del diritto nei suoi rapporti colla vita sociale.*

istinto per le moltitudini, un sentimento per gli eserciti e per gli uomini politici, un principio scientifico per gli uomini di scienza e di ragionamento, finchè giunge l'epoca, in cui viene ad essere matura e allora tutte le energie naturali e sociali sembrano cospirare concordi ed unite per tradurre nel fatto quell'ideale della nazione, che ormai costituisce l'aspirazione comune di tutti ».

Nel campo positivo una completa teoria scientifica si trova in Bagehot, il quale nel suo *Lois scientifiquès de développement des nations dans leur rapports avec les principes de l'hérédité et de la selection naturelle* trova appunto in questi due principii i coefficienti principali nella formazione del carattere e della coscienza nazionale. Egli, dopo avere affermato, che la vita dell'uomo rappresenta uno sviluppo progressivo del sistema nervoso (educazione), e che l'elemento nervoso trasmesso per eredità è il tessuto connettivo della civiltà, ammette la grandissima influenza del clima e delle condizioni fisiche, ma non attribuisce loro potere creativo; così pure esclude, che il carattere nazionale non sia che il complesso dei caratteri etnici di una razza, poichè le nazioni cambiano da una generazione all'altra e il carattere nazionale è qualcosa di più che un insieme di abitudini più o meno generali, che caratterizzano le razze e che, secondo l'idea di Wallace, sono le tracce viventi di un tempo, in cui l'uomo non era ancora per la sua intelligenza così capace come ora ad adattare la sua vita e le sue abitudini a un cambiamento di regione. Il carattere nazionale ha per lui una formazione insensibile: esso fu dapprima una predominanza fortuita, che formò un modello a cui tutti si conformarono, la sua formazione è governata non solo dall'*imitazione*, ma anche dai principi d'*eliminazione* e d'*attività* e d'*inerzia* degli organi, propri dei naturalisti. Donde le due leggi: 1° in ciascuna nazione il tipo o i tipi di carattere, che in questo luogo e in quest'epoca sono i più attrativi (*attractifs*) tendono a predominare, e il carattere attrattivo, benchè vi sieno delle eccezioni, è quello che noi chiamiamo il miglior carattere; 2° l'in-

tensità di questa concorrenza fra i caratteri non è accresciuta nella più parte delle condizioni storiche da forze estrinseche. Il carattere puramente meccanico, ond'è così rivestita la teoria di Bagehot, vien tolto osservando, che in certe condizioni, come son quelle che predominano ora nella parte più civile del mondo, la prevalenza fra i caratteri in lotta vien anche in gran parte determinata da forze estrinseche; ed è in queste forze estrinseche che si afferma nei modi più vari e più splendidi l'azione umana colle scienze, colle arti, colla letteratura e sovra tutto con quelli che della demopsiche nazionale sono l'individuazione più alta, coi genì, i quali sono un prodotto del carattere nazionale e al tempo stesso operano potentemente su di lui.

Quale sia la forza impulsiva di questa formazione del sentimento nazionale si determina secondo le varie scuole; per alcuni è la legge d'evoluzione, che sospinge infaticabilmente l'uomo ai suoi destini col rendere sempre più distinte, perfette ed armoniche le parti del tutto prima sconnesso ed indistinto; per altri è la divina Provvidenza, la quale, secondo il concetto di Vico, ripreso da moltissimi altri, è l'*architetta del mondo delle nazioni* e per inestricabili vie quasi insensibilmente conduce l'uomo al suo assetto naturale: *l'homme s'agite et Dieu le mene.* E questi ultimi in nome appunto dell'obbedienza alle leggi divine impongono il rispetto alle nazionalità. Comunque sia di ciò, è certo che il movimento nazionale ha un che del *fatale andare* dantesco; e sopratutto nel lunghissimo periodo di preparazione pare che uomini e cose sieno mezzi incoscienti di una volontà superiore.

Tale è il sustrato, su cui sorge l'Umanità delle Nazioni' che pure a Vico parve « cominciare a tutte con le Religioni e compiersi colle Scienze, con le discipline e con le arti ». Senonchè, perchè, un popolo trovi nello Stato la sua propria e individuale rappresentazione, non basta che la coscienza popolare si manifesti in tutti gli atti della vita e che alla conservazione e allo sviluppo di essa, che non è solo un diritto ma un dovere giuridico, secondo crede il Mancini, concorrano gli

studiosi colle ricerche etnologiche e storiche, fisiologiche e filologiche, i poeti e gli artisti colle loro creazioni; occorre eziandio un insieme potente di mezzi, che sia capace di urtare vittoriosamente contro i pregiudizi della politica e contro l'implacabile nemica storica della nazionalità, « la conquista, che per riuscir più possente nei suoi assalti, Proteo novello, si vestì di cento forme diverse nella successione dei tempi e della civiltà senza mutar mai di scopo ». (Mancini).

Le relazioni fra lo Stato e la Nazione possono produrre le quattro combinazioni principali seguenti (Novicow):

1.° Una nazione può essere divisa fra più Stati.

2.° Uno Stato può essere composto di più nazioni.

3.° Uno Stato può comprendere una nazione e più popoli eterogenei.

4.° Uno Stato può essere formato da una sola nazione.

La prima combinazione non è asolutamente sfavorevole allo sviluppo intellettuale, perchè colla decentralizzazione si guadagna in varietà ciò che si perde in energia. Se ne può avere un esempio confrontando i vari centri intellettuali Italiani e Tedeschi con Parigi, unico centro della Francia (1).

(1) Non discuto: sulla fede dell'Autore affermo un fatto storico del resto incontrastabile. In Francia tutto quanto eccelle nelle arti, nella letteratura, nella scienza sembra Parigino, tanta è l'attrazione che ha sempre esercitato il centro di quel grande Stato, che fu il primo in Europa a ridursi ad unità. Diverse furono in Italia le condizioni storiche e i vari centri politici, divenuti altrettanti centri intellettuali, dettero ciascuno un contributo speciale alla storia del pensiero Italico: così Ferrara al poema epico, Firenze alla lirica e alla politica, Venezia alla critica storica, Roma alle ricerche archeologiche, le provincie meridionali alla speculazione filosofica. Lo stesso può dirsi per l'arte, come dimostrano sopra tutto le diverse scuole pittoriche, di cui ancora rimangono le vestigia. Fenomeno analogo si riscontra in Germania, dove Berlino è un centro tutto artificiale, mentre vari sono i centri intellettuali, che sopravvivono per forza d'inezia alle condizioni politiche, che loro dettero origine e che ora possono considerarsi quasi del tutto svanite. Nessun argomento più seducente di questo, che sarebbe fecondo di profonde considerazioni storiche e mostrerebbe come ogni manifestazione dello spirito umano sia in stretta relazione con

Dal punto di vista della sociologia uno Stato composto di più nazioni è un mostro, come sarebbe per la fisiologia un animale a due teste. È vero che l'organismo sociale è molto più plastico di quello animale, ma in ogni modo accordo non ci potrà mai essere, la nazione dirigente sarà sempre prepotente e sacrificherà lo sviluppo delle altre con una specie di schiavitù intellettuale.

Nella terza combinazione bisogna distinguere due casi: quando il governo appartiene al popolo e quando appartiene alla nazione. Il primo è uno stato patologico, esempio la Turchia. La seconda combinazione è una delle più vantaggiose, che si conoscano in sociologia, perchè produce l'assorbimento di elementi eterogenei o fa loro acquistare coscienza del proprio essere; solo è una fase transitoria.

Quando la nazione può paragonarsi all'individuo arrivato al completo svolgimento nella vita fisica, intellettuale e morale, allora un moto irresistibile la spinge a passare da una delle prime tre fasi, che rappresentano la minore età delle nazioni, alla quarta, che potrebbe assomigliarsi alla maggiore età del cittadino sano di spirito e di corpo. Allora la nazione oppressa o smembrata dallo Stato ha diritto a vigorosa resistenza; non v'è nessun altro motivo più legittimo per ribellarsi che la difesa della nazionalità; la legalità può soffrire un danno, ma il diritto non vien leso. In questo campo dell'azione nazionale sorgono delle gravi questioni, che noi cercheremo di formulare e di risolvere seguendo principalmente il concetto di Bluntschli (1).

I. — Non tutte le nazioni sono naturalmente popoli atti ad essere Stati; non v'ha diritto senza capacità; quindi essi sono destinati ad essere soggetti ai più capaci.

È questa una questione delicatissima, inquantochè, avendo noi ammesso come primo dei tratti caratteristici la coscienza

un'infinità di condizioni estrinseche, fra le quali non ultime son da collocarsi quelle politiche.

(1) *Diritto pubblico universale*, vol. I.

nazionale, parrebbe che ogni popolo, che sente la sua morale unità, dovesse essere capace di governarsi autonomo. Senonchè lo stesso Mamiami consente possa esservi un'unica eccezione all'autonomia nazionale nel caso di un popolo barbaro, che può essere governato da uno civilissimo, che usi bene del suo dominio, notando che i fini non giustificano i mezzi e che innanzi al diritto non è scolpata la violenza per imporre il bene e la civiltà. Ma così la questione non è punto risolta, perchè è certamente inevitabile la conquista degli Stati, che non sono suscettibili di progresso, ma è difficile distinguere quali proprio siano suscettibili di progresso e quindi ragionevolmente passibili di annessione. La vittoria brutale sul campo di battaglia, osserva giustamente il Novicow, non dimostra sempre una superiorità intellettuale, e una semplice inferiorità intellettuale non basta per l' annessione e la conquista. Quanto poi agli organismi nazionali in formazione, le nazioni hanno il dovere e l'interesse di accordare loro appoggio materiale e morale, perchè aiutano la natura nella formazione di un nuovo tipo, che contribuirà alla ricchezza e alla varietà dei tipi umani, ed hanno tutto da guadagnare ad aver per vicini degli organismi sociali a una fase superiore dell'evoluzione. Le nazioni devono tendere verso lo stesso scopo che le classi dirigenti verso lo Stato: lo sviluppo della coscienca sulla terra. Da questa osservazione deduce il Novicow l'obbligo delle nazioni adulte di aiutare quelle in formazione, ed escogita a tale scopo tutto un sistema analogo a quello che adotta o dovrebbe adottare la società verso i derelitti, portando così al fastigio le analogie fra l'organismo umano e quello sociale ed internazionale.

II. — Ogni nazione, che abbia una *propria idea dello Stato* e in pari tempo la *potenza e il bisogno d'effettuarla*, è autorizzata a formare uno Stato nazionale; ma la sua aspirazione deve rispettare lo storico ordinamento giuridico, mentre questo senza ragione non deve essere d'inciampo al suo sviluppo, giacchè le ragioni delle nazionalità sono ben più alte di quelle della politica.

Qui sorge la gravissima questione della validità dei trattati; inquantochè, negando a questi fede, si ha l'*jus privatae violentiae* e si rischia di gettare il mondo nell'anarchia, ed accordandola tutte le oppressioni e le servitù vengono sanzionate; nè con poche parole si può sventare il dilemma e conciliare i due estremi opposti. Montesquieu dice che il progresso dell'umanità delle genti deve convertire il loro comune diritto in un vero e proprio diritto civile. A noi pare, che per quanto lo Stato possa considerarsi come *uomo in grande*, vi sieno nei rapporti internazionali tale ordine di fenomeni e tali supremi bisogni particolari, che quella confusione anche in un lontano avvenire ci sembra impossibile. Ad ogni modo nelle condizioni attuali nulla di più pericoloso che applicare nel diritto internazionale i principi del diritto privato. Così i contratti degli Stati sono essenzialmente diversi dai privati, perchè nè havvi una forza coercitrice più elevata, che li assoggetti alle norme universali, nè vi ha chi ne tuteli l'adempimento. Nel diritto civile si possono attaccare di nullità i contratti fatti per intimidazione, nel diritto internazionale i trattati di pace sono per la maggior parte dettati dalla forza e non possono dichiararsi invalidi per mancanza di libera volontà; la prescrizione nei rapporti internazionali non è possibile eccetto che in una confederazione o Stato federale. Ciò non vuol dire, che i trattati internazionali non possano mai lacerarsi; la storia mostra che la più gran parte delle guerre sono state combattute con violazione dei trattati. Questi non hanno valore giuridico, se non rispettano la legge di nazionalità, perchè il diritto naturale non può subordinarsi alla politica. Del resto, osserva acutamente il Mancini. ogni scienza rivela un ideale, che la prudenza politica raffrena.

III. — La costituzione di uno Stato nazionale non richiede unione di tutti gli elementi in un unico tutto politico, ma vuole solo tanta cooperazione di elementi da mostrare con sicurezza e sufficienza la forma politica propria d'una nazione.

È bisantina la questione delle varie forme di governo, perchè esse sono un' emanazione spontanea della coscienza

nazionale e rispondente al grado di sviluppo di questa, e qualunque forma è buona, purchè il popolo le dia l'impronta della sua natura. Osserveremo, che primo mezzo di unione nazio-nazionale è la lega; ma questa, se potè meritare gli elogi del Sismondi e condurre talora a splendidi risultati, quando nel medioevo, non essendo ancora molto sviluppato lo spirito nazionale, i piccoli Stati liberi esistevano dignitosamente e sicuramente, non sarebbe sufficiente nei tempi moderni, che richiedono la vita unitiva di grandi Stati.

La confederazione, che in Italia è contro la storia, può tuttavia esistere dove il popolo, come in Svizzera e in America, ha un'educazione politica particolare. L'ordinamento delle libertà e la perfezione del sistema rappresentativo rendono più agevole alle nazionalità europee il costituirsi a Stato unitario sia sotto forma di repubblica che di monarchia.

IV. — Una nazione può trarre a sè le sparse membra, ma non sottrarre contro volontà loro quelle che trovano il loro appagamento in altri Stati, quando può fare a meno di esse.

Non bisogna essere schiavi della natura, in fondo più efficace è la libertà; la volontà di un gruppo deve però cedere dinanzi ai bisogni imprescindibili ed essenziali all' esistenza nazionale. Così per esempio, anche se i Romani avessero desiderato rimanere sotto il dominio temporale del pontefice, l'Italia dalle sue particolari condizioni storiche e politiche era autorizzata ad aggregarli alla monarchia nazionale. Si noti, che il trattato, con cui una provincia legalmente si dà ad uno Stato non nazionale, è nullo, perchè nessuno può darsi schiavo, non si può rinunciare ai caratteri fondamentali della natura umana, libertà ed eguaglianza; donde anche la conseguenza, che la volontà dei padri non può vincolare quella dei figli. Vico dice, che « le cose fuori del loro stato naturale nè si adagiano nè vi durano ». Così vogliono le leggi eterne, che governano la vita dei popoli; ma se la divina Provvidenza è *l'architetta*, *fabro* è l'umano arbitrio, che ha la scelta dei mezzi, i quali non potranno essere che una con-

seguenza del vario sviluppo morale, formato per ciascun popolo da vario processo storico. Quel filosofo poeta che fu lo Heine scrisse questo grazioso compendio di studio di psicologia sociale comparata, « che il francese ha per la libertà il trasporto che si ha per la fidanzata, per la quale si è felici di far pazzie; che l'inglese ama la libertà come si ama la propria legittima consorte; che il tedesco poi l'ama come la sua vecchia nonna »; e l'italiano, noi potremmo aggiungere, la chiama sorella, creatura dello stesso suo sangue, dalla quale certo può anche star lontano qualche volta e che tratta spesso senza i dovuti riguardi, ma con la quale il vincolo viene il più spontaneo e indissolubile dalla natura (1).

Nel movimento le varie nazioni seguono diverse vie secondo le tradizioni e gl' interessi, ma quasi sempre bisogna ricorrano all'*ultima ratio populorum* ossia alla guerra. Solo nelle grandi lotte per mezzo delle sue disavventure e delle sue azioni trova il popolo il suo diritto. Coi contrasti il sentimento nazionale si affina e prende vigore; esso è come il genio, *merges profundo, pulchrior evenit.* Ha perciò ragione il Renan quando afferma, che nelle tradizioni nazionali i dolori valgono meglio dei trionfi, perchè impongono dei doveri e comandano degli sforzi in comune; onde può dirsi che una nazione è una gran solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifizi che si son fatti e di quelli che si è disposti ancora a fare.

Se è vero, come afferma Augusto Comte, che il progresso consiste nella sostituzione della intelligenza alla forza brutale, dovrebbero ora finalmente i diritti nazionali essere sottratti alla terribile prova del ferro e del fuoco ed acquistare generale riconoscimento dietro libera manifestazione della volontà popolare. La teoria del contratto sociale sparendo nell'avvicendarsi dei sistemi lasciò quale suo erede legittimo nel campo della scienza l'istituto del plebiscito, che non fu mai applicato e non poteva essere applicato nella costituzione prima

(1) Stefano Tempia: — *Scritti varî giuridici e sociali.*

di uno Stato, il quale esiste per sè indipendentemente dalla volontà dei consociati, ma che doveva manifestarsi ottimo mezzo per avere la prova estrinseca dell' unità nazionale. Grandissima è l'importanza del plebiscito sia pér determinare l'appartenenza dei terreni dubbi dei confini, in cui unico carattere risolutivo è la comunanza d'affetti e di volontà, sia in quel processo di assimilazione e di accentramento, di che splendido esempio ha offerto l'Italia collo spettacolo grandioso e commovente di quasi unanimi votazioni (in media 1 su 1000 di contrari, secondo M. Deloche).

Qui fa appena d'uopo notare, che noi abbiamo voluto parlare dei plebisciti spontanei e sinceri, non di quelli carpiti colla forza o anche semplicemente con tenebrosi intrighi, più palliativi di violenze nazionali che promotori della libera manifestazione della voce popolare. Al qual proposito ci pare nostro dovere far voti, affinchè la politica e la diplomazia cessino una buona volta di essere « una maniera d'operare, che non è nè la forza nè il denaro », secondo le definiva Stendhal, e di tenere per principio che gli uomini politici devono sempre ingannare il pubblico, come disse Voltaire e ripetè un uomo di Stato dei nostri tempi; cessino di commettere degli adulteri politici, come con potente frase dantesca disse Cesare Cantù, e colmando infine l'abisso, che corre tra gl'ideali a cui ci spingono le nostre idee moderne e le realtà che c'impongono le tradizioni del passato, riconducano i popoli « sul fondamento che natura pone ». Il prof. Contuzzi (1) dice, che ad affrettare la risoluzione del problema nazionale due condizioni sono indispensabili: — 1.° Che nel campo della scienza sia ben delineato il problema e discusso in tutta la maggiore ampiezza e che se ne raffermino le conclusioni con principii fondati su basi ben solide. — 2.° Fa mestieri trovare un punto di contatto fra la scienza politica e l'arte di governo, in modo da abbreviare le distanze, che separano il giu-

(1) *Le leggi di composizione e decomposizione degli Stati attraverso i vari sistemi di Filosofia del diritto* vol. I.

rista dall' uomo di Stato. — Noi ci sottoscriviamo di gran cuore a queste conclusioni, fidenti che nella lotta fra il diritto e la politica al primo arriderà la vittoria.

X.

Il prof. Achille Loria, pel quale ogni fenomeno sociale si ricollega con cause economiche, dice che « tutti i cambiamenti politici hanno un *substratum* economico e per conseguenza la più parte d' essi sono suscitati dai proprietari di rendita, mentre le classi escluse dalla proprietà restano estranee alla lotta, oppure combattono per i proprietari in uno scopo ch'esse ignorano e che loro è estraneo. Questa verità trova la più splendida dimostrazione nel processo d'aggregazione degli Stati o formazione delle nazionalità (1) ». *Non est hic locus*, nè noi sapremmo farlo con competenza, di appoggiare o combattere l'asserzione dell'illustre professore; certo si è che, se le rivoluzioni nazionali ebbero prevalentemente moventi economici e la nostra in ispecie è un prodotto della borghesia, importantissimi furono gli effetti economici della unità nazionale, come osserva il conte di Cavour in un discorso citato dallo stesso Loria.

La libertà, dice Bovio, costa molto — di borsa e di sangua — a riprendere, poco a mantenere. Quest'asserzione, verità indiscutibile nella prima parte, sembra nella seconda un paradosso, che irrida con amara ironia ai dissestati bilanci europei e alle enormi tasse, che ci opprimono; tanto che non possiamo avere il coraggio di gridare la croce addosso a chi reclamerebbe *un po' meno di libertà e un po' più di ricchezza;* a quei *laudatores temporis acti*, che rimpiangono il passato dispotismo, sia straniero che paesano, sotto cui v'era maggior rispetto all'autorità e principalmente maggior benessere materiale; e troviamo storicamente spiegabile il socialismo, pel quale non esiste una questione nazionale, ma solo

(1) *Les bases économiques de la constitution sociale* p. 308.

una questione sociale, da risolversi in un nuovo assetto economico e sociale previa distruzione dei confini nazionali.

Certo un popolo, uscito da poco dalla lunga epopea di guerre combattute per la sua indipendenza, non può non trovare scossa la sua economia e dissestati i suoi bilanci; ma si andrebbe molto lungi dal vero, se alle nostre ed alle altrui cattive finanze si volesse attribuire questa sola ragione, giacchè siamo in presenza di un fenomeno pressochè generale e complesso, le cui cause principali sono gli accresciuti bisogni sociali e le spese militari, che sono una diretta conseguenza della reciproca violazione della legge di nazionalità.

Se anche noi risentiamo, per la necessità dei nostri armamenti, le funeste conseguenze dell' altrui violenza, non possiamo negare che anche per noi l'unione nazionale sia stata fattore di sviluppo economico. Quella fervida, meravigliosa attività, che prima s'era nobilmente spesa nelle armi, nelle congiure, nell'azione politica, si volse, se non tanto quanto si sarebbe potuto sperare, certo in parte abbastanza notevole, al commercio ed alle industrie; e quella stessa economia protezionista, la quale negando l'universalità, che è il carattere fondamentale della scienza, è destinata a scomparire dinanzi al completo assetto delle nazioni, contribuì non poco ad emanciparci in qualche ramo economico dallo straniero.

Un grandissimo vantaggio economico dell'unità nazionale è l'abolizione d'ogni dogana interna e la costituzione d'una unità economica; l' unione doganale germanica inaugurò il movimento nazionale in Germania e ne rese possibile il successo. La nazione costituisce come una gran società di mutuo soccorso e toglie la molteplicità di amministrazioni centrali, che sottraggono una gran quantità di forze vive senza alcun profitto per lo sviluppo intellettuale del paese. Ma una vera e benefica rivoluzione non potrà operarsi nelle condizioni finanziarie degli Stati europei, finchè, finita l'epoca delle conquiste e perfette e soddisfatte le nazioni, non si potrà ridurre l'esercito di cinque sesti e volgere le giovani braccia e le nuove risorse alla coltura della terra, al commercio, alle industrie,

a tutti i lavori della pace (1). Allora si potranno reciprocamente rompere senza pericolo le dighe imposte al libero scambio da artificiosi sistemi economici; allora finalmente potremo avvicinarci alla risoluzione della questione sociale. « La malattia delle società moderne — dice il Novicow — è all'interno la questione sociale, all'estero la questione delle nazionalità. Finchè le cause dei conflitti internazionali non saranno eliminate, la soluzione della questione sociale sarà difficilissima. Finchè le nazioni europee impiegheranno una parte immensa delle loro risorse in fomidabili armamenti, essi faranno uno spreco di capitali così considerevole, che la soluzione della questione sociale sarà grandemente ritardata. Si può quindi dire: Datemi la soluzione delle questioni internazionali, noi vi daremo quella della questione sociale ».

Non meno importanti sono le conseguenze in tutte le altre manifestazioni della vita di un popolo. L'arte e la letteratura, che informano il genio e la vita nazionale e ne sono alla lor volta informate, mancati i grandi argomenti epici ed eroici, che produssero i capolavori sorti dalla lotta fra due epoche e due civiltà, si volgeranno ad intenti civili e trarranno ispirazione dalla fonte viva ed inesauribile della vita sociale. Già un saggio possiamo averne in questo breve periodo della nostra unità nazionale, nel quale unici generi letterari fiorenti sono la commedia e il romanzo e alcun poco la lirica civile ed amorosa. Inoltre l'unità crea sempre nella capitale un gran centro intellettuale, in cui gl'ingegni trovano sempre risorse e fomento alle loro creazioni; tale fu sempre in Francia Parigi. Il pensiero scientifico, che bisognoso di quiete e di pace, si manifesta perfino nella servitù della patria, come fu da noi nel seicento, colle invenzioni, colle scoperte e colle applicazioni pratiche contribuirà potentemente allo slancio dell' umanità nelle vie del progresso; mentre il pensiero speculativo, abbandonando le viete metafisicherie, si affretterà a risolvere i più ardui problemi, che travagliano

(1) Fu ben detto, che colle baionette si può difendersi, ma non sedervi sopra.

l'odierna esistenza del popolo, giacchè la nazionalità è la gran condizione di benessere e di civiltà, ma non per sè sola la panacea di tutti i mali sociali. Infine il moto nazionale è impulso veramente di civiltà, perchè nei suoi risultati rende profittevoli al comune progresso quegli svariamenti di facoltà, onde fu prodiga la natura poco meno alle schiatte che agli individui.

Certamente fautore di moralità in politica il principio di nazionalità non parrà strano sia tale anche nei costumi, quando si pensi all'azione moralizzatrice del maggiore benessere economico, dell'ordinato assetto del commercio e delle industrie, dei risolti problemi sociali, dell'arte e della letteratura civili ed educatrici. Per altro questa presunta migliorata moralità non potrà, anche nelle migliori condizioni, diminuire gran fatto la criminalità, in cui quella in gran parte si rispecchia e per la quale, dimostra la statistica, esiste per ogni nazione una vera specificità (legge di *saturazione criminosa* di Enrico Ferri) come nei grandi fenomeni della demodinamica (nascite, morti e matrimoni), che potrebbero riguardarsi come caratteri etnici distintivi delle varie popolazioni. E ciò perchè il fenomeno criminoso dipende da cause ben più varie e complesse, le quali essendo in buona parte cause fisiche, biologiche e somatiche (come ha dimostrato la nuova scuola positiva italiana) fanno sì, che quello non possa mai, anche nelle migliori condizioni sociali, ridursi oltre un certo limite.

Quale immensa influenza abbia l'effettuazione del principio di nazionalità nei rapporti internazionali, giova appena rilevare dopo il fin qui discorso [1]). Esso — dice il Mancini —

(1) Nel campo del diritto internazionale privato la scuola italiana si è resa benemerita della scienza per aver propugnato virilmente l'adozione della legge nazionale quale regolatrice dei rapporti di stato e di capacità degli stranieri; questo principio, che è nell'ordine del diritto privato il rifiesso del sistema adottato dal Mancini nel diritto pubblico internazionale, trionfò nella nostra legislazione ed in quella belga, ed esercitando una generale attrazione fra i giuristi riuscì più volte ad essere adottato dallo stesso Istituto di diritto internazionale. Senonchè in mezzo al sempre crescente favore non mancano le critiche. Il Brocher (citato in Laurent: Droit civil intern. t. I, p. 641), il quale ha sostenuto e sviluppato la dot-

può essere accettato dai seguaci delle più opposte scuole di filosofia giuridica; esso introduce mirabile semplicità nella

trina di Savigny della legge del domicilio, non contesta l'importanza politica del principio di nazionalità, ma crede non si possa applicare al diritto positivo senza cadere in una completa anarchia. Infatti vi sono degli Stati, che non riposano sul principio di nazionalità; ma siccome per le esigenze della teoria bisogna tuttavia riconoscerli come tali, è necessario prendere la parola nazionalità quale sinonimo di Stato sovrano e indipendente. A lui obbietta il Laurent, che «il nostro è ancora un diritto teorico filosofico e sul terreno della dottrina il principio di nazionalità non potrebbe contestarsi. Che importa che vi siano degli Stati, che sono un'agglomerazione di nazionalità divesse? queste finiranno per separarsi ed unirsi a quelle che sono loro sorelle per sangue. Provvisoriamente gli Stati saranno considerati come nazioni, in questo senso che, se essi hanno un diritto unico, questo diritto sarà la legge nazionale di tutti i soggetti; se ciascuna nazionalità ha il suo diritto particolare i suoi membri potranno invocare all'estero il loro diritto nazionale. Io non vedo l'anarchia che ne risulterebbe». — Il Fiore che aveva dapprima seguito in tutto le teorie della scuola Italiana, nell'ultima edizione al suo *Diritto internazionale pubblico*, dopo gli appunti fatti al principio di nazionalità nel diritto pubblico, ne critica le applicazioni al diritto privato (v. II, pag. 160 e segg.). In sostanza egli riproduce le obbligazioni del Brocher. «I principii giuridici, egli dice, bisogna prenderli come essi sono, non come dovrebbero essere. Per ammettere la legge nazionale bisognerebbe stabilire che nel campo del diritto positivo la nazione corrisponda allo Stato, di cui ogni individuo sia cittadino. Dobbiamo però osservare che questo confonderebbe la nazionalità coll'appartenenza allo Stato». Perciò ad evitare qualunque equivoco sarà meglio dire, che la legge personale dello straniero è quella dello Stato di cui esso è cittadino. Osserviamo collo stesso Fiore, che i criteri adottati dalla giurisprudenza e dall'Istituto di diritto internazionale per determinare la nazionalità sono informati tutti all'idea di considerare la parola nazionalità come sinonimo di cittadinanza; per es. come legge nazionale di un Tirolese Italiano sarà da tutti considerata la legge Austriaca e non la legge Italiana. La sostanza della questione si riduce quindi a voler esprimere un medesimo concetto con una parola più esatta, e, data la precisione che occorre nella scienza, l'idea del Fiore sarebbe giustissima, se ormai la parola inesatta non fosse entrata nel vocabolario comune e se non vi fosse la speranza, per non dire la certezza, che l'espressione attualmente inesatta in avvenire rispecchierà fedelmente la natura delle cose. Diritto internazionale significa bene diritto fra gli Stati e non fra le nazioni; eppure chi vorrebbe cambiare l'espressione nell'altra di *diritto interstatuale*?

scienza del diritto delle genti, perchè sostituendo allo Stato la nazione, come monade razionale nella genesi del diritto internazionali, pone in luogo dell'arbitrario un diritto sacrosanto e imprescrittibile. Al progresso del principio nella scienza corrisponderà quello nell'ordine storico dei fatti. La massima già ammessa nel nostro codice, di escludere gli stranieri dalla sola partecipazione ai diritti politici diventerà generale e diventerà un fatto il tentativo di codificazione delle norme regolatrici dei rapporti di diritto privato; avverranno per forza delle cose dei mutamenti nel dominio e nel commercio internazionale, il diritto diplomatico delle ambasciate annunzierà l'avvenire di un sistema forte ed efficace di arbitrati internazionali, come sostituzione alla guerra. Quest'ultimo sarà l'effetto più potente del completo trionfo del principio di nazionalità.

Coloro che inneggiano collo Zola alla guerra, perchè « la guerre c'est la vie, qui ne peut pas être sans la mort » ragionano — dice Lombroso — per atavismo: il bisogno della pace è sorto in questo secolo, il sentimento della guerra rimonta ad Achille, a Caino, per non dire alle jene! Quando ogni nazione sarà sinceramnnte contenta del territorio, che la natura e la storia le hanno assegnato, la conquista verrà rilegata fra le atrocità, che fecero gemere i miseri antenati; la solidarietà universale, che unisce tutte le società umane, porterà necessariamente alla costituzione di un supremo tribunale internazionale, il quale userà della sua autorità nel dirimere ogni controversia fra gli Stati e renderà la guerra una specie di polizia internazionale.

In queste conclusioni l'animo tranquillo e fidente si riposa: ma fermiamoci un momento su tale bellissimo ed interessante argomento per chiarire il nostro pensiero.

Noi sappiamo, che le aspirazioni umane sembrano talora inarrivabili, e siamo altresì persuasi, che convinzione e parola valgano nelle presenti condizioni sociali quanto valsero un tempo fede, cavallo ed armi, e però abbiamo fiducia nell'avvenire; ma il precorrere i tempi colla mente, che vede nel futuro un'umanità più perfetta di quella che è attualmente,

crediamo non debba far perdere il senso della realtà, il quale agevolmente c'insegna, che non bisogna togliere al popolo la forza grandissima delle tradizioni senza dargli in compenso qualche altra energia, che gli sia di pratica utilità nel sostenere le lotte, che il destino ancora inesorabilmente riserba all'umanità.

Quanto alla guerra possiamo dire, che le opinioni degli scrittori derivano come logica conseguenza dal sistema filosofico, che ciascuno professa e che alla fine costituisce come una specie di abitudine mentale circa il modo di considerare i fenomeni umano-sociali. Hobbes e Spinoza (*lotta di tutti contro tutti*) dichiarano, che la guerra è lo stato normale della natura; Hegel nella sua *Filosofia del diritto* insegna ch'essa è uno stato, in cui dall'azione è conservata la sanità morale delle nazioni, e la paragona al soffiar dei venti, che preserva il mare dal divenire una palude; Voltaire chiama la guerra *un crime grand et universel*, designa i conquistatori col nome di *illustres meurtriers, voleurs de grand chemin* ed esclama: « Si le ciel permet la guerre, c'est pour la liberté ». De Maistre la chiamò *une grand loi du monde spirituel* e non dubitò di affermare, che le « sang doit couler sans interruptions sur le globe, la paix n'est qu'un répit (1) ». Il Tolstoi (2) nel suo misticismo cristiano bandisce una vera crociata contro la guerra: Dio lo vuole! egli grida; c'è un mondo da conquistare; l'albero secco deve cadere e bisogna far crescere l'albero nuovo. I filosofi positivisti ammettono la guerra come portato naturale di quella lotta per l'esistenza fra gli organismi sociali, che è senza tregua, perchè non è che una forma particolare del movimento universale della natura; al contrario i socialisti negano la guerra come una delle tante manifestazioni di quel regime capitalistico e borghese, che essi vogliono abbattere.

Lo scuola storica, che dalla considerazione del passato deduce le leggi, che regolano la vita umana, la crede una fa-

(1) Presso Luigi Mattirolo: — *Filosofia del Diritto.*
(2) *Lo spirito cristiano e la guerra.*

talità storica, a cui è soggetta la nostra specie, la quale pare non possa progredire che per delle vie, che essa cosparge del suo sangue. Lo stesso concetto di necessità storica mi sembra di aver trovato nel prof. Persico (1), il quale dice, che « respingere colla forza, con tutte le forze un'offesa vitale o mantenere al prezzo del proprio sangue un diritto sacro ad una intera nazione, sarà sempre il diritto di un popolo e di uno Stato. Anzi questo diritto, che nell'individuo può spesso cedere il passo ad un atto supremo ed eroico di abnegazione e di carità, per uno Stato si presenta sempre come un dovere e come tale non può essere trascurato per un altro motivo. Uno Stato non può perdonare come un individuo; perchè i reggitori di esso non adempiono un atto di moralità individuale, ma una funzione politica di diritto e di tutela di tutti. Epperò finchè nel mondo vi sarà la voglia di alcuni Stati d'invadere gli altrui diritti, di acquistare una supremazia a danno di altri, o anche vi sarà la possibilità di questioni ed equivoci intorno ai confini dei diritti rispettivi, ci sarà la probabilità di una guerra ». Questa condizione di cose, che per il prof. Persico è e sarà sempre, rende facile a lui il dare una risposta vittoriosa a coloro che combattono gli attuali ordinamenti militari pei mali, ch'essi producono all'economia sociale. « L'esercito — egli dice — è come una diga, che guarentisce un territorio dallo straripamento delle acque, che lo circondano, e se la diga è costosa la perdita non è mai tanta che equivalga al danno dell'allagamento, quando quella diga non vi fosse o non fosse solida abbastanza. L'esercito in quanto elimina la facile offesa è l'*assicurazione della pace*; le spese annuali pel ministero della guerra sono come il *premio d'assicurazione*, che un popolo paga per conservare la sua indipendenza all'interno e all'esterno e il godimento di tutti i suoi acquisti e di tutti i suoi diritti ».

Le condizioni attuali della politica internazionale gli danno ragione; quanto all'avvenire noi, ripetiamo, abbiamo fiducia nei progressi della natura umana, la quale finirà col porre in

(1) *Principii di diritto amministrativo*, vol. II.

armonia la morale internazionale colla morale individuale e col diritto. Ma quest' avvenire tutto contribuisce a farci credere, che si avvererà a ben lunga scadenza e intanto noi crediamo, che l'attuale propaganda della pace faccia più male che bene, e ciò non per sè ma per il modo col quale essa viene condotta. È questo un difetto notato nel seno stesso della società della pace e che fu splendidamente illustrato dal professor Catellani nell' ultima delle sue lezioni dettate l'anno scorso nell'Università di Padova. Lungi da noi il pensiero di deridere e di tacciare di sentimentalismo i nobili intenti degli uomini egregi, che dirigono la propaganda, ma essi ci sembrano simili a chi, tutto intento a contemplare le bellezze del cielo, dimentichi la terra su cui cammina. Noi italiani siamo stati tacciati di essere un popolo di retorici; certo si è che spesso per correr dietro agl'ideali, che le menti dei nostri pensatori divinarono, abbiamo perduto di vista la realtà. La propaganda, riguardando per sua natura la politica internazionale, dovrebbe essere eminentemente *alta* e guadagnare le cime dell' intelligenza e sopra tutto i governi; essa invece, come ora è intesa, si tiene in un campo esteso e per conseguenza eminentemente popolare. Le masse, che non hanno bisogno di essere edotte sugli orrori della guerra e sui danni materiali del militarismo, perderanno così quell' alto senso patriottico, quel profondo spirito nazionale, che costituisce la migliore garanzia della vittoria nelle immancabili lotte future.

Quanto all' arbitrato, che è un modo col quale si cerca di evitare la guerra, si può notare, che nel nostro secolo si è avuto un notevole progresso nelle relazioni internazionali, giacchè le ultime guerre furono tutte connesse collo sviluppo nazionale e coll'integrità territoriale, mentre le controversie commerciali, le rivalità fra sovrani, le questioni coloniali furono quasi sempre risolte pacificamente in ispecie per opera dell'arbitrato. Tale progresso ha fatto sorgere in molti la speranza che quest' istituto, il quale, dopo aver avuto i suoi natali splendidi in Grecia, si ecclissò quasi nel mondo romano ed in quello medievale per risorgere potente ai nostri

tempi, possa essere direi la chiave di volta del nuovissimo ed immane edifizio internazionale.

Noi dubitiamo forte che possa sorgere un istituto permanente che assicuri la pace, come escogitarono per esempio il Kamarowski, il Sumner-Maine e il Fiore, e nel dubbio ci persuade di rimanere il ragionamento logico e serrato del prof. Catellani. Il quale, cominciando dall'osservare, che in fatto, per quanto si riferisce all'integrazione del territorio nazionale, non si è mai potuto addivenire ad un arbitrato, dice che si hanno nel diritto internazionale delle questioni il cui oggetto è analogo a quello delle questioni di diritto privato, che non sono suscettibili di transazione e di compromesso, perchè toccano l'intima essenza della persona. Come dopo una rivoluzione religiosa è impossibile, che si addivenga tra i due cleri ad una transazione su quelle che ambedue ritengono essere verità dogmatiche; così a ciascun popolo parrebbe delitto di lesa patria il sottoporre a discussioni, e quindi al dubbio, quei principii, su cui basa la sua stessa esistenza e che ritiene come assiomatici.

In Francia prevale il principio di diritto pubblico, che la coscienza nazionale basta per individuare i confini di una nazione indipendentemente da ragioni fisiche ed etniche; quindi non si fa alcuna discussione sulla pertinenza dell'Alsazia, che è di razza e di lingua tedesca, ma durante la rivoluzione e l'impero dette prove inalterabili di volontà e di coscienza nazionale francese. La Germania invece ha sempre professato nella sua filosofia politica il concetto, che l'origine etnografica e la comunanza di cultura intellettuale sieno base sufficiente e necessaria per la vita nazionale. Così tutte le popolazioni originariamente germaniche o che si sono assimilate in modo completo la cultura tedesca sono da lei ritenute tedesche anche contro volontà; in tale condizione si trova l'Alsazia-Lorena. In questo stato di cose vien meno il modo per ciascuna di esse di rendere suscettibile di giudizio negativo una massima, che viene ritenuta assiomaticamente positiva. Le questioni nazionali in genere si connettono colla costituzione intellet-

tuale e morale dell'uomo, onde sembra, perchè possa effettuarsi il sogno di un'organizzazione internazionale basata sull'arbitrato, che occorra si modifichi qualche cosa di più che un semplice ordinamento od istituto giuridico, si modifichino cioè le basi stesse del mondo spirituale in cui vivono le moderne società civili.

XI.

Dalle epoche anteriori alla moralità, quali furono rivelate dagli studi di Lubbok, Tylor e Maine, fino all'epoca di massima civiltà, che il Bagehot dall'organo essenziale al perfezionamento del genere umano chiamò *l'età della discussione*, corre quell'evoluzione, che lo Spencer chiamò superorganica. Il popolo è un organismo e quindi soggetto alle leggi di sviluppo: qualche cosa dapprima d'indistinto e di privo della coscienza del proprio essere col lento lavorio del tempo esso diventa un essere perfetto ed omogeneo. Ma l'organismo sociale non giunge mai ad uno stato d'immobilità; conformandosi a tutte le leggi della biologia esso è soggetto ad una lotta per l'esistenza senza tregua, per cui le frontiere delle nazioni sono sottomesse a delle fluttuazioni continue. Qualunque siano le leggi, che presiedono a questa lotta, ed ammesso pure che il progresso consista nell'adottare nella lotta per l'esistenza il processo più perfetto, cioè l'eliminazione economica ed intellettuale, come vuole il Novicow, comunque sia di ciò, è certo che neanche alle nazioni è accordata l'immortalità. Qui dunque ci si presenta il problema: quale sia lo stadio, che la legge evolutiva prepara ai destini delle nazioni, quali i modi di quella universale cooperazione umana, che è la forma necessaria ed essenziale per raggiungere l'ideale del progresso e della civiltà. È questo un campo di sentimentalismo per eccellenza, in cui sognatori e poeti lanciarono le

loro utopie. L'uomo, dice Vico, è un conoscere, un volere, un potere finito che tende all'infinito. In ogni epoca, dal concetto greco dell'*antropoli* fino alle fantasticherie dei romanzieri moderni e agli ideali del socialismo, la mente umana lanciò delle ipotesi, affaticandosi intorno al problema del futuro assetto delle società.

In Grecia apparve per la prima volta la teoria dell'equilibrio politico, la quale potè condurre agli splendori del secolo di Pericle, ma fu infine impotente a resistere alle gare e alle discordie fra le città conducenti necessariamente alla servitù. La bilancia delle potenze nelle presenti condizioni internazionali, e ancor più in quelle passate, ha il supremo difetto dell'artificiosità e in generale sparisce al minimo variare delle particolari condizioni, che lo determinarono, o alla morte dell'autore, come accadde in Italia al tempo di Lorenzo il Magnifico. Il sistema dell'equilibrio, lungi dal procedere dalla solidarietà dei popoli, è al contrario la negazione dell'unità umana; esso non è la legge naturale dei popoli e i vantaggi, che gli si attribuiscono, sono frutto della civiltà moderna. Quella parte di vero e di giusto, che è contenuta nel suo concetto, troverebbe adeguata applicazione nel nuovissimo assetto delle nazioni perfettamente libere; ma allora non può più parlarsi di equilibrio politico, perchè l'ordinamento naturale dei popoli, la loro indipendenza e la loro unione ripugnano con quel concetto, che ritrae dall'artificiosità della meccanica.

Per il Novicow l'avvenire è riservato al *gruppo di civilizzazione*, che è un insieme di società aventi in comune un fondo d'istituzioni civili e religiose più o meno simili. È lo stesso concetto, che informa le moderne aspirazioni agli *Stati Uniti d'Europa*, di cui tanto ora si parla nei libri e nei congressi. Intanto nessun ulteriore progresso dell'associazione umana è possibile prima che sieno liberamente costituite le nazioni. Quando il gruppo di civilizzazione si sarà formato, i suoi interessi diventeranno superiori a quelli delle singole nazionalità, ciascuna delle quali godrà nella sua amministrazione interna dell'autonomia più completa; si formerà però un organo cen-

trale, che avrà per missione di far regnare la giustizia internazionale. Allora le nazioni si sentiranno in una sicurezza così completa nel seno dell'umanità, che gl'individui nel seno dello Stato. Il diritto sottoporrà la forza; la guerra diventerà una specie di polizia internazionale; il diritto d'intervento internazionale non potrà giammai esser definito in un modo assolutamente esatto, come quello dello Stato in rapporto all'individuo; si modificherà secondo le idee e le esigenze dell'epoca. Vi sarà infine l'adattamento alla vita sociale. Si potrebbe obbiettare, che questa unione di famiglie di popoli maschererà la prevalenza della razza più forte per lo sbrigliarsi presto o tardi di quelle passioni, che sembrano innate nella natura umana (1). Ma si risponde, che le passioni umane son sempre esistite e non hanno mai impedito il progresso; più un tribunale è elevato, più la sua giustizia è imparziale; certo l'infallibilità è impossibile raggiungerla, ma bisogna confidare nel progresso della natura umana.

Il gruppo di civilizzazione si formerà a poco a poco per lenta evoluzione come tutti gli altri organismi; esso abbraccierà sempre nazioni più numerese e infine tutte quelle che abitano il nostro globo. Ed ecco che anche nel concetto del Novicow si ricade in quella antichissima e pur sempre giovane utopia della monarchia universale, di uno Stato internazionale, che pare corollario supremo della scienza e tendenza della storia.

L'assoluto cosmopolitismo potè talora avere un significato storico, ma giammai divenire una realtà, perchè contrario alle leggi naturali dei popoli, e non solo pei tempi non maturi, come vorrebbe il Bluntschli; onde tutti i tentativi fallirono, da Alessandro il Grande, che voleva unire l'Occidente e l'Oriente « come in una coppa d'amore » a Napoleone I, alla cui smisurata ambizione tutto il mondo sarebbe ap-

(1) Il pangermanismo e il panslavismo, questi due spettri enormi che si trovano sull'orizzonte e che s'incontreranno forse un giorno in un urto spaventevole, rendono per lo meno legittimo il dubbio.

pena bastato. L'impero universale fu ognora un concetto favorito dalla razza latina: prima colla dominazione politica di Roma, la quale per l'assoluto predominio d'una classe era destinata ben presto a perire dopo aver servito d'avviamento al Cristianesimo; poi colla dominazione morale del Cattolicesimo; infine con quella giuridica del Diritto Romano, conquistata ai tempi della Rinascenza e non ancora terminata, dominazione, osserva il Mancini, tanto più pura e splendida, perchè non forzata, ma costituita della spontaneità dell'ammirazione e del rispetto di tutti i popoli per quei monumenti eterni di giustizia. Il sacro Romano impero e poi l'impero tedesco, cui Dante stesso vagheggiò poter divenire universale mercè il dualismo del papa e dell'imperatore, coll'ordinamento di regni indipendenti, ma soggetti al potere supremo, favorirono lo sviluppo della forza centrifuga delle nazionalità.

Il concetto già avuto da Campanella (*Città del sole*), che rappresenta lo Stato universale come l'ideale dell'umanità progressiva, fu ripreso da moltissimi scrittori di diritto pubblico, fra i quali dal Bluntschli, che fra i singoli Stati e lo Stato universale pone lo stesso rapporto che fra i popoli e l'umanità, affermando che lo Stato universale non ha il compito di distruggere i singoli Stati e di assoggettare i popoli, ma di garantire la pace ai primi e la libertà ai secondi. Altri invece, fra cui il Laurent, affermano, che, compiuta la sua missione storica di accostare i popoli e di preparare la loro associazione futura, la monarchia universale non ha più ragione d'essere e sarebbe senz'altro la tomba delle nazioni e per conseguenza dell'umanità.

« Un'umanità senza nazioni — dice Bovio (1) — un assoluto cosmopolitismo costituisce un genere astratto, che si contraddice e nega nel punto stesso dell'affermazione: se c'è il genere umano ci devono essere le specie nazionali, perchè il genere non nega, non distrugge la specie, ma nella specie si concreta ed integra. La nazione c'è per la medesima neces-

(1) Filosofia del diritto.

sità onde sono il municipio, la famiglia e l'individuo; e l'umanità si dovrà affermare non sulla rovina, ma sulla federazione delle nazioni, come la nazione si affermò sulla federazione dei municipii, il municipio delle famiglie e la famiglia degli individui. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret* ». Quindi, lasciandosi anch'egli portare dalle conseguenze del suo umanesimo, immagina la grande utopia di una *cosmopoli*, citttà giurisdizionale per eccellenza del diritto umano, dove si dice con dignità inviolabile *homo sum!* e dove i delegati delle nazioni pensano e formulano lo statuto dell'umanitè con intendimento di stabilirvi l'equazione fra i doveri e i diritti dell'uomo rispetto al genere umano e quelli delle nazioni tra loro.

Certo la libertà illimitata, che tutti ritengono impossibile per l'individuo, non può essere lo stato naturale dei popoli; quali poi sieno i modi dell'unione internazionale è impossibile precisare senza ricorrere in gran parte al fantastico, tanto siamo o almeno ci sembra di essere lontani da questo fine ultimo delle nostre aspirazioni. Solo l'avvenire potrà dirlo. Quello che fin d'ora ci pare di poter asserire si è, che la nuova unione dovrà rispettare l'autonomia e la libertà delle nazioni al modo stesso che lo Stato deve ora rispettare i diritti e le libertà dell'individuo (1). Perciò la nuova scuola creata dal Mancini, riconoscendo non esservi alcun pericolo per l'esistenza e l'autonomia delle nazionalità, non ripugna alle larghe concezioni della scuola umanitaria; ma vuole l'ordine e l'armonia nel gran principio della creazione: l'unità nella varietà.

Da venti o trenta anni a questa parte assistiamo ad uno strano fenomeno nella psicologia dei popoli europei: si è appena riusciti alla costituzione delle nazionalità e allo svolgimento delle libertà politiche, che già dovunque comincia a

(1) « Il faut, dice il Laurent (*La philosophie dell'histoire* Ch. III § 1), que le genre humain soit organisé de manière que la vie nationale favorise la vie individuelle, et que la vie universelle pénètre la vie nationale ».

decadere nelle nuove generazioni l'idea nazionale dinanzi al sorgere e al dilagare irrefrenabile dell'idea socialista, essenzialmente cosmopolitica. Ma non solamente dai socialisti viene oggi posta in dubbio la legittimità d'esistenza del sentimento nazionale, ma anche da alte autorità della scienza contemporanea; in genere v'è la tendenza a rilegarlo fra le anticaglie psicologiche: Herbert Spencer, osservando che esso è socialmente quello che è l'egoismo individualmente, lo considera come un pregiudizio, che ostacola il retto giudizio nello studio della sociologia e che non mancherà d'ostacolarlo anche in avvenire fino al suo completo annullamento. Leone Tolstoi, siccome la parola *patria* ha per eco la parola *odio*, abbomina il patriottismo e vuole che l'umanità ritorni al proprio sentimento profondo, al proprio istinto che in ciascuno di noi è, secondo lui, di pace e di fratellanza. E conclude reciso, che il patriottismo e l'idea della guerra non sono che un mezzo nelle mani dei governi e delle classi dirigenti per raggiungere i loro fini di egoismo e di ambizione; si riattacca così, come vedremo, all'idea socialistica pura.

Al propagarsi dei tentimenti internazionali concorre tutta la vita moderna, che assume sempre più il carattere cosmopolitico per mezzo delle crescenti comunicazioni, dei viaggi, degl'interessi coloniali, del commercio, per cui tutto il mondo costituisce un sol mercato, della diffusione delle lingue e delle idee, dello spirito di associazione, dell'universalità della cultura: la coscienza storica e tradizionale alimenta l'affetto di patria, ma col tempo quella diminuisce tutto il suo effetto; i limiti geografici perdono sempre più d'importanza; le opere d'arte hanno tanto più valore in quanto sono universali; le idee religiose e scientifiche non conoscono barriere nazionali. In sostanza pare che il progresso sospinga incessantemente l'uomo all'adozione di universali sempre più ampi, per cui i sentimento nazionale sarebbe d'importanza storica necessariamente transitoria, destinato a dileguarsi dinanzi a un sentimento più alto e che spazî in più vasti confini, preludio e augurio d'una futura educazione umana.

Il socialismo in generale (1), e sempre almeno nelle sue ultime conseguenze, respinge senza ritegno il sentimento di patria come vano e funesto e, mirando all'associazione internazionale del proletario, non riconosce più differenza fra nazioni, bensì solo differenza e anche antagonismi di classi; talchè il vero nemico non è solo lo straniero, ma il capitalista e il borghese, e il patriottismo non è che un fantasma accarezzato dalla borghesia governante per divertire l'attenzione dei popoli dalle sue opere d'oppressione e di sfruttamento, il riflesso nell'ordine politico di quello che nel campo economico e sociale è il regno capitalistico. L'ideale socialistico è che gli Stati perdano il carattere nazionale per diventare organismi amministrativi come sono i comuni attualmente (2).

Arrestandoci di fronte a questi vari ideali rispetto alla futura organizzazione umana, a noi, per quanto ci studiamo di aguzzare lo sguardo nei tempi che saranno, non si presenta che un punto interrogativo, una grande incognita nella cui soluzione la mente si perde. Nel trattare queste cose, concluderemo con l'on. Bovio, c'è la rigidezza dell'intelletto, che tende a geometrizzare l'etica, a introdurre la teoria delle forze nella ragione degli Stati; ma c'entra pure quella segreta poesia, che dalla lirica individuale ci solleva all'idillio dramma umano.

(1) V. in contr. Bellamy. — *Looking backward.*

(2) V. Nuova Antologia 15 marzo 1894 — A. Chiappelli: *Patria e socialismo.*

LA LEGGE DEL LIMITE

NELLA SCIENZA DEL DIRITTO PUBBLICO

Chi attentamente considera le manifestazioni varie della vita dei popoli moderni rileva una forte ed estesa agitazione, e nell'ordine del pensiero ed in quello dei fatti, diretta, al miglioramento delle condizioni di esistenza del consorzio umano; da ottenersi alla stregua di taluni principi, non da tutti però pienamente accettati. E si sorprenderà al constatare, che alcuni di questi principi, che dovrebbero servire come norme direttive delle riforme sociali, sono in opposizione fra loro, e che i più restano incerti dinanti ad essi, non sapendo a quali attenersi. D'altra parte si scorge, che riforme sociali sono necessarie, perchè le condizioni di vita subiscono continue mutazioni, e gli ordinamenti sociali alla loro volta debbono modificarsi. E si è giunti al punto, che non solo la maggior parte dei dotti, ma anco gli uomini di mediocre cultura, scontenti del presente, si dolgono dei tristi effetti prodotti da quelle istituzioni che ci vennero dalla rivoluzione francese, la quale a parere di tutti gli storici, deve ritenersi, dopo il cristianesimo, la più grande rivoluzionc che abbia contribuito per il miglioramento umano in modo efficace. Ed avvi chi vagheggia il ritorno al passato, e chi invece vuole spingersi tanto innanzi da proporre riforme, che anco agli occhi dei meno veggenti si rivelano inattuabili. Ed eccoci agli estremi a cui

si giunge per legge storica nel passaggio da una generazione all'altra di uomini. E tutto giorno si pubblicano opuscoli ed opere a sostegno di tante disparate opinioni; e maggiore impressione fanno quelli, nei quali senza reticenze o sottintesi si sostengono idee, che hanno fatto il loro tempo e che da molti anni erano state combattute aspramente e già dai più erano ritenute estinte. E per non sembrare, che a bella posta si voglia da noi esagerare, riportiamo un passo di un lavoro or ora pubblicato sulla *superstizione socialista*.

Scrive il Garofalo autore del libro, che porta questo stesso titolo:

« È meno probabile che l'uomo sorto dalla infima plebe abbia quegli istinti di probità succhiati col latte, e che in tutta la vita non possono più venir meno, perchè tali istinti più frequentemente si trasmettono nelle famiglie delle classi superiori, e sono fin dalla puerizia costantemente sviluppati da una buona educazione.

« *A parità di condizioni d'ingegno, o anche con un po' di ingegno di meno*, io preferisco dunque l'uomo delle classi superiori a quello venuto su dal basso, perchè per il primo vi è in certo modo la presunzione che, oltre alle sue qualità intellettuali, egli avrà quella della temperanza, della lealtà, del senso del limite, qualità tradizionali nella sua classe, e che, in ogni caso, avrà sentimenti più miti e maggior tatto, maggiore delicatezza dell'altro, — ciò che è già qualche cosa » (1).

Chi non vede chiaramente in queste parole del Garofalo, riconosciuto un privilegio di casta? e sostenuto, che gli istinti di probità nelle classi superiori si succhiano col latte, e che le qualitè morali solo per eccezione possano trovarsi negli uomini venuti dal basso? E queste non sono idee prevalse nei secoli passati, che si cerca di fare rivivere per porre un ostacolo al predominio delle così dette classi inferiori della società, dall'agitazione delle quali il Garofalo crede che grande rovina potrà derivare per il consorzio umano?

(1) Garofolo, *La superstizione socialista*, Torino.

Nè ciò è tutto. Molto oramai si scrive e con calore contro il *parlamentarismo*; si svelano i gravissimi danni che esso produce, si attribuisce ad esso, come a causa, la corruzione morale e politica, ecc. ecc. Si deplorano anco da non pochi gli effetti esiziali, che produce la *libertà della stampa,* perchè la stampa è divenuta strumento potente di lotta per i corrotti e per i corruttori, mezzo efficace per diffondere il male nella società, per divulgare nelle masse ignoranti le idee sovvertitrici, per fare tacere gli onesti, ecc. Si è scontenti delle istituzioni amministrative, e sopra tutto delle istituzioni municipali, e da non pochi si desidera una riforma radicale di queste ad incominciare dalla soppressione dei consigli comunali nei quali non si discute per provvedere agli interessi dei Comuni, ma per favorire gli interessi dei particolari.

A dire breve, lo scontento è generale e ad eliminarlo si propongono rimedi diversi ed opposti: le menti si agitano convulsivamente fra la rievocazione di ordinamenti passati ed il desiderio dell'instaurazione di ordinamenti in nulla somiglianti ai passati ed ai presenti. Ad accrescere la confusione intellettuale si è aggiunta la nuova corrente di idee determinata dalla dottrina della evoluzione, perchè i sostenitori di sistemi opposti di riforme sociali credono di trovare in quella dottrina argomenti validi in loro appoggio e cercano di trarre da essa il maggior vantaggio possibile per estendere la propaganda delle loro idee. E chi ha seguito il movimento scientifico moderno, sa che dal momento in cui fra Virchow ed Häckel si discusse, se vi fosse contraddizione fra *socialismo* e *darwinismo,* molti propugnatori di riforme radicali si avvalsero di talune dottrine darwinistiche, e gli avversari loro credettero alla loro volta, di trovare in queste ragioni potenti per conservare le istituzioni, e gli ordinamenti attuali ed anche per richiamare in vita quelli di altre età.

È vero, perciò, quanto scrisse il Chiappelli nel suo *darwinismo* e *socialismo* (nella *Nuova antologia,* 15 febbraio), e che qui è opportuno ricordare.

Dice egli: « Due grandi correnti di idee pervadono la

società del nostro tempo, e rimarranno forse la più grande eredità del secolo morente: il concetto scientifico della natura, della vita e della storia, come si è principalmente determinato nella dottrina dell'evoluzione, e il vasto movimento sociale dl cui è manifestazione massima il socialismo democratico, che si allarga in tutto il mondo civile. Due forze che, in vario modo, mirano a scuotere sempre più la vecchia compagine della società così detta borghese, ma che a guardarle nei loro principii e nei propositi loro sembrano contraddirsi, non ostante che molti dei principali rappresentanti il socialismo democratico intendano di camminare nelle vie segnate dall'evoluzionismo scientifico, e di essere quasi gli esecutori della parola della scienza. Il quale bisogno di congiungere l'opera propria alla più importante dottrina scientifica del nostro tempo, è ben naturale oggi mentre la scienza penetra, con irradizione sempre crescente, ogni forma e ogni parte della nostra vita civile. Ma poi ha la sua ragione più determinata in questo fatto: che lo spirito generalmente anticristiano del socialismo militante vuol trovare il più valido appoggio nella parola della scienza come il più efficace dissolvente delle istituzioni e delle credenze tradizionali ».

Ma se è vero questo che scrive il Chiappelli riguardo alle due grandi correnti di idee che pervadono la società del tempo nostro, non è meno vero d'altra parte, che mentre alcuni rappresentanti il socialismo democratico e propugnatori di riforme sociali cercano ricongiungere l'opera loro alla dottrina dell'evoluzione, altri tendono ad allontanarsene; inoltre gli avversari delle riforme sociali si studiano anch'essi di trovare in quella dottrina argomenti validi per combattere qualunque innovazione.

Non v'ha dubbio, adunque, che una grande confusione intellettuale regna sovrana per ciò che concerne la vita sociale E la complessità ed il numero dei problemi che si propongono rendono più difficile la loro risoluzione, perchè si corre il rischio di trovarsi di fronte a risoluzioni di due o più problemi, le quali sono in disarmonia fra loro. Puossi invero mettere

in dubbio, che non si tratti di risolvere solo problemi di carattere *economico*, ma anco problemi di carattere *politico*, *religioso* e *morale?* E può giungersi ad una risoluzione ultima, quando evvi divergenza nella risoluzione di alcuno di questi problemi vitali o quando si ritiene, che qualcuno di essi non meriti importanza alcuna, mentre effettivamente ha importanza e forse grande?

Ora, in mezzo alle tante difficoltà che si presentano, altra via sicura per superarle non può essere che quella di studiare con attenzione ed imparzialmente i fatti umani, esaminare la natura intima dell'uomo per scorgerne gli attributi essenziali e valutare il diverso valore di questi per potere dedurre le leggi che debbono governare le manifestazioni varie dell'attività individuale, affinchè nella società si possa attuare quella *proporzione* di rapporti fra individuo ed individuo, che è necessaria per il conseguimento del *fine umano*, il quale, secondo la bella espressione del Romagnosi, consiste *nella più felice conservazione accoppiata al più rapido e completo perfezionamento.*

Or, il conseguimento di questo fine non è possibile dove non è *proporzione* fra i rapporti umani, dove il disquilibrio sociale è tale, che accanto ad una classe di persone che ha accumulato ingenti capitali calpestando i principi di giustizia, miseramente vive una numerosa classe di infelici, che della vita solo conosce i dolori; non è possibile, dove la rappresentanza dei consociati è affidata a persone inette o corrotte, dove i sentimenti egoistici hanno preso il sopravvento sui sentimenti disinteressati, ecc. ecc. E ciò appunto si nota ai nostri giorni. E donde derivano tutti questi mali che travagliano la società moderna? A nostro avviso, dalla mancanza del *senso* del *limite*, poichè in mezzo alla lotta fra due sentimenti diversi, lotta che diviene più grave quando da una generazione si passa ad un'altra, i più non sanno discernere fino a qual punto le idee ed i sentimenti che pugnano fra loro siano suscettibili di attuazione, ed entro quali limiti si possano attuare, date certe condizioni sociali, per non porre ostacoli al conseguimento del fine umano.

La limitazione è legge universale di natura, perchè l'ordine cosmico, che noi ammiriamo, è il risultato di limiti vari che si stabiliscono fra le cose. Scriveva il compianto Cimbali: « ogni essere del mondo, ogni forma di vita e di attività si presenta sempre limitata nella sostanza, nel fine, nella durata specifica della sua esistenza, nelle singole espressioni della sua individualità. Vi è un centro limitato di azione in cui ciascuno essere, ciascun organo, ciascun elemento, ciascun atomo si mostra, vive, si agita, opera, compie regolarmente la sua funzione, senza essere d'impedimento agli altri, anzi coordinandosi agli altri, perchè tutti contribuiscono a produrre la meravigliosa armonia della natura. Anco gli organismi, adunque, di qualunque natura essi siano, sottostanno alla legge del limite, colla differenza però, che quanto più complicati sono gli *organismi* tanto più numerosi divengono i limiti per il cresciuto numero degli organi e delle funzioni, e tanto più difficile la determinazione di essi. E che è a dirsi delle società umane, che sono gli organismi più complicati che la natura ci presenta? Tanto maggiori saranno le difficoltà per determinare i limiti tra i rapporti umani, e specialmente perchè sono gli uomini stessi che tali limiti debbono stabilire dopo avere esaminato attentamente le condizioni necessarie per la vita comune; esame non molto facile a farsi, perchè molteplici e complesse sono queste condizioni.

Ad ogni modo la necessità di tali limiti è riconosciuta da dotti e da indotti, ma circostanze diverse possono concorrere a rendere difficile la esatta determinazione di essi; tali sono, ad esempio, il tornaconto individuale, i pregiudizi di classe o di casta che ancor sussistono, la esagerazione di alcune dottrine sostenute da menti squilibrate, ma che tuttavia esercitano un predominio sulle masse, ecc. ecc. Talune di queste circostanze possono essere rimosse con opportune riforme altre possono essere modificate solamente, sicchè può ottenersi il vantaggio di fare scemare la loro efficacia.

Bisogna però studiare coteste circostanze tutte e nel tempo stesso esaminare le diverse specie e la diversa natura dei li-

miti, alla esatta determinazione dei quali quelle circostanze sono di ostacolo; ed inoltre indagare la genesi e la evoluzione del sentimento e del pensiero umano relativamente a tali limiti.

Fermiamo per poco la nostra attenzione su questo punto importante per vedere poi quale via sia da seguirsi per giungere ad una esatta detterminazione dei limiti delle azioni umane.

Ha osservato lo Spencer, che, tra gli uomini, i modi di nuocere gli uni agli altri diventano nel loro genere più intrigati, a mano a mano che la società si fa più complessa: e prima che l'analisi renda chiara la distinzione essenziale tra gli atti legittimi e gli atti illegittimi, bisogna che quei modi di nuocere sieno stati esperimentati, nelle loro forme svariate, di generazione in generazione (1). Coll'esperienza si acquista la cognizione che non si può operare ad arbitrio, che le azioni si possono compiere fino ad un certo punto, e che, sorpassato questo, sorge il risentimento in coloro che da quelle azioni vengono molestati, ed ecco il concetto del *limite*, che col succedersi delle generazioni, per l'accumulazione delle esperienze, diviene sempre più chiaro, e si applica alle vita in modo diverso secondo le condizioni speciali delle varie società.

Vista la genesi dell'idea o conoscenza del limite riesce agevole determinarne il contenuto, e si puo dire di questo ciò che scrisse lo Spencer rispetto all'idea di *giustizia*, poichè la giustizia consiste nel riconoscimento di limiti alle azioni umane. Due sono gli elementi contenuti nell'idea di limite: l'uno *positivo*, consistente nel riconoscere la necessità del libero svolgimento dell'attività individuale ed i benefici che da questo derivano: l'altro *negativo*, consistente nella consapevolezza dei limiti che necessariamente impone la convivenza umana.

Ora, le difficoltà nell'applicazione dell'idea del limite dipendono dagli apprezzamenti inesatti di quei due elementi, e da ciò anche le difficoltà nella determinazione concreta dei limiti

(1) Spencer, *La giustizia*, Roma, 1894, pag. 27.

particolari, che all'attività individuale debbono essere designati. Non basta il riconoscere e l'affermare, che l'attività individuale è libera e che la libertà di ciascuno è limitata solo dalle uguali libertà degli altri, formola che in altre parole esprime il concetto di Kant intorno all'*imperativo morale*, ma è necessario che si determinino questi limiti, e per determinarli bisogna tenere conto di qualche criterio generale o supremo.

Questo criterio non può non essere indotto dalla osservazione storica o dallo studio diligente della struttura degli organismi sociali e delle funzioni, che compiono gli organi che li costituiscono. E dall'una e dall'altro agevolmente inducesi che una *legge di finalità* governa la vita sociale e che questa legge è una delle forme di manifestazione della legge suprema di *causalità*. Il Machiavelli in modo chiaro intui l'esistenza di questa legge, ma non ne diede la formula, nè svolse una dottrina speciale intorno ad essa. Comprese però, che il principio di finalità consiste nellà proporzione dei *mezzi* coi *fini*. Or, a questo principio supremo debbono essere informati i criteri generali, che debbonsi seguire per determinare i limiti da assegnarsi alle attività individuali, che si svolgono nell'ambiente sociale. Onde la determinazione di questi limiti presuppone una conoscenza esatta dei *veri fini* e dei *mezzi* che sono necessari per il conseguimento di essi, e, siccome i fini umani variano nel tempo e nello spazio, così nella determinazione di essi bisogna tenere in considerazione l'*ambiente biologico*, che è ambiente *fisico* ed ambiente *sociale*. Da qui la conseguenza, che l'errore nel determinare quali siano da ritenersi *veri* fini umani individuali e quale il *fine generale*, cui si tende mediante l'associazione, ed inoltre la confusione facile ad avverarsi dei mezzi coi fini e l'errore nella scelta dei mezzi *proporzionati* ai fini, costituiscono tanti ostacoli alla determinazione esatta dei due elementi sopra indicati che costituiscono il concetto del *limite*, e tante difficoltà che impediscono che la *legge* di *finalità* possa avere applicazione.

E dopo quanto abbiamo detto, chi non rileva la importanza e gravità di una teorica di carattere veramente scien-

tifico intorno alla legge del *limite* ed ai criteri che bisogna seguire per attuarla? Lo svolgimento di essa richiede profonde cognizioni di *psicologia individuale* e *collettiva* e senso pratico delle cose, per evitare quelle esagerazioni dottrinali, che possono condurre a due estremi, cioè, o alla soppressione di ogni libertà individuale o alla licenza ed allo arbitrio.

Noi ci proponiamo solo di mostrare da qual punto, a nostro giudizio, bisogna muovere per svolgere quella teorica, e di dare un saggio di applicazione.

Si è sopra notato, che il fine umano è la conservazione ed il perfezionamento. Or questo fine non può conseguirsi fuori della società, perchè l' uomo è per natura socievole; e per conseguirsi in essa è necessario, che l'interesse individuale si unifichi coll'interesse collettivo. L'unificazione di questi due interessi può ottenersi solamente colla *soddisfazione* dei *bisogni naturali* all'*uomo* vivente in *società*. E diciamo *in società*, perchè, data la diversa costituzione degli *individui*, non è possibile nel seno della *società* procurare la soddisfazione di tutti i bisogni naturali, che ogni individuo può sentire. Da ciò la conseguenza, che è una aberrazione della mente il credere alla possibilità di una organizzazione sociale che faccia scomparire tutti i mali della vita, solo può sperarsi che si raggiunga il *maggior possibile* miglioramento nelle condizioni di vita del *maggior numero*. Nessuna potenza umana, nessuna legge ideata dai più sapienti legislatori può fare scomparire taluni patimenti o sofferenze. Vi è una quantità naturale di mali, che possono fino a certo punto essere *mitigati* dalla simpatia, che *spontaneamente* può svilupparsi negli uomini, ma che non possono *scomparire*, perchè intimamente connessi alle condizioni della vita.

Si è detto, che l' unificazione dell' interesse individuale e collettivo si ottiene colla soddisfazione dei bisogni *naturali* alla costituzione dell'uomo nella *società*. Ma in quale maniera bisogna procedere per ottenersi tale soddisfazione? Chi determinerà questi bisogni naturali e con quali criteri?

Scriveva Romagnosi, precursore dello Spencer nelle dot-

trine sociali e politiche: « L'uomo è capace di conformarsi all'ordine sociale, tuttavia la grande facilità di spirito, la indefinita cupidigia di cuore, l'estrema limitazione di forze, la varietà di ingegno, la divergenza particolare di subalterni interessi ci rendono palese quanto sia difficile, per non dire impossibile, in una moltitudine varia di persone l'ottenere universalmente e costantemente, come l'ordine sociale esige, la triplice unità di mire, di interessi e di azioni. Come le facoltà si sviluppano, gli interessi particolari si moltiplicano, i mezzi di conservazione si aumentano, è impossibile l'ottener dai particolari interamente abbandonati al proprio privato arbitrio universalmente e costantemente le disposizioni e gli stimoli uniformi e vittoriosi che a ciò fanno d'uopo: è quindi in ognuno indispensabile la libertà ed uniformità di opera alla esecuzione dell'ordine sociale. Onde la necessità irrefragabile della creazione e conservazione di un *Potere* valevole ad illuminare, interessare e rinforzare la libertà degli uomini aggregati in quella maniera unica, universale e costante, che l'ordine essenziale della socialità prescrive ». Così l'illustre pensatore, ponderate tutte le note disposizioni favorevoli e contrarie della natura umana, ne fa emergere in modo irrefragabile la *necessità* di un *potere* sociale. Or, è appunto questo *potere* sociale, che deve determinare i *limiti* di fatto necessari delle azioni umane.

Ma a chi deve essere affidato questo potere e da chi deve essere conferito? Varie sono state le risposte a questa domanda, la quale può essere, come vedremo, distinta in due parti. Alcune di quelle risposte si debbono ritenere esatte avuto riguardo alle diverse fasi evolutive delle società umane, poichè si sa bene che col variare delle condizioni di civiltà variano anco le forme di governo: però a prescindere dallo esame delle diverse dottrine intorno al modo di costituirsi del potere sociale, si può ritenere, che in tempi progrediti le società ricorrono a se stesse, formano con le loro forze comuni ed affidano a chi loro più conviene il potere supremo di regolare le azioni dei consociati e la tutela comune. Vero è che il conferimento del potere sociale a questi o a quelli altri individui è di-

pendente dalla volontà del maggior numero ed in non pochi casi dalle volontà dei più *forti* sia per virtù di ingegno, sia per astuzia, sia per ricchezza, ma è innegabile del pari, che concorre a quel fine o la volontà *espressa* o la volontà *tacita*, che talora è *coatta*, dei consociati. E d'altra parte è necessità riconoscere, che se il Potere *sociale* è necessario, affinchè gli uomini nella società possano nel miglior modo conseguire il fine della vita, spetta alla società stessa la scelta delle persone che debbono esercitarlo. Nè credo, che ai giorni nostri, quantunque si manifesti una reazione contro i principi proclamati dalla rivoluzione francese e le dottrine liberali ci sia, alcuno che ardisca sostenere il contrario. Donde, invero, potrebbero trarre una ragione giustificativa dell'esercizio del potere coloro che stanno a capo di una società, se non dalla volontà stessa dei consociati? Trattasi solo di esaminare, e questo è argomento abbastanza grave, sè spetti a tutti i consociati o solo ad un certo numero il manifestare la volontà riguardo al conferimento del *potere sociale*, ed in quale maniera questa volontà si debba manifestare.

Siamo, come si vede, in tema di *diritti politici*, e trattasi di fare una retta applicazione della legge del *limite*.

Lo Spencer, muovendo dal concetto che i *veri diritti*, traggono la loro origine dalle leggi della vita in quanto essa si svolga in uno stato consociato, osserva, che il pensiero politico presente è viziato dall'abito di prendere i *mezzi* per i *fini*, e di tener dietro ai primi e trascurare i secondi. Donde la illusione dominante relativamente ai *diritti politici*, che si ritengono non *mezzi*, ma *fini*, e che, a rigore scientifico, non sono *diritti*, ma mezzi per la conservazione e protezione dei diritti.

La osservazione dello Spencer è confermata dai fatti, che si svolgono non sola in Inghilterra, ma anco presso tutte le altre nazioni che aspirano alla maggior possibile libertà. E l'errore o l'illusione in cui cade il maggior numero rimpetto ai diritti politici è conseguenza dell'inesatta applicazione della legge di *finalità*, perchè non si comprende dai più, che la

partecipazione dei cittadini alla formazione di questo o di quell'altro sistema di governo non è che un mezzo per raggiungere un fine importante quale è la conservazione, la protezione della vita, della integrità personale, della proprietà ecc., e che se questo mezzo non è adoperato in modo da essere proporzionato al conseguimento di quel fine, invece di produrre vantaggi, cagionerà dei mali abbastanza gravi; alla libertà potranno facilmente sostituirsi la schiavitù e la tirannia.

Si rimuova, adunque, dapprima l'errore che i *diritti politici* siano veri diritti, e si ritenga che essi sono mezzi che giovano alla conservazione e protezione dei veri diritti, e così potrà essere fatta retta applicazione della legge del *limite* nella formazione del governo rappresentativo,

Si crede da molti, che la giustizia possa essere assicurata per tutti quando sia data a tutti la partecipazione diretta o indiretta allo esercizio di tutti o di parte dei poteri dello Stato. Questa opinione é erronea, perchè non di tutti è lo amministrare ed il legiferare, nè tutti trovansi nella condizione di fare una scelta conveniente di quelle persone che hanno la capacità di esercitare i poteri politici. Da qui la necessità del *limite*, che riesce alquanto difficile determinare solo quando non ci spogliamo di taluni preconcetti o pregiudizi. E sembraci, che un grande ingegno, amante della democrazia, abbia manifestato in modo schietto la sua opinione intorno al limite da stabilirsi per la partecipazione del popolo allo esercizio dei poteri sociali. Egli scrive: « Gli intelletti di Stato debbono essere ricchi delle ragioni della Storia e più dell'attitudine politica che viene di dentro. Quel dire che oggi si fa doversi mandare lassù a fabbricare codici e condurre popoli i buoni padri di famiglia, gli onesti massai, gli accorti pollaiuoli, e, se occorra, le mogli, nasce dall'apoteosi che l'ignoranza fa di sè medesima..... Ne seguita che lo Stato non verrà mai a mano di tutti: venne alcuna volta e fu autocrazia nè durevole, nè ripresa. Lo Stato è dunque alta Aristocrazia (1). Di quale ari-

(1) Bovio, *Saggio critico nel diritto penale*, pag. 164.

stocrazia intende egli parlare? Non di quella del sangue e dell'oro, non di quella del valore avito o del censo, ma dell'*ingegno*, di quell'alta aristocrazia, che, come dice egli stesso, è l'ultima nella storia del mondo.

Agli ignoranti, agli ingordi di dominio, ai Sardanapali, potrà sembrare questa, senza dubbio, una bestemmia, ma non a coloro che sono sinceri amatori della libertà. Oh! che si crede davvero, che il primo venuto possa farla da legislatore e esercitare i poteri più elevati dello Stato? Per essersi creduto questo si è giunti nella maggior parte delle nazioni moderne a quei risultati che tuttodì deploriamo.

Ma come si potrà ottenere questa aristocrazia dell'ingegno? L'illustre prof. Bovio ritiene, che la via storica e diritta sia quella di allargare quanto si può il numero degli elettori e restringere quanto si può quello degli eleggibili: e gli eleggibili dovrebbero essere pochi quante le provincie di una nazione, e gli elettori molti quanti toccarono la pienezza della mente.

Egli scriveva ciò, quando la capacità elettorale era molto ristretta; ma la maggiore estensione ad essa più tardi data non fece scemare i mali da lui deplorati, anzi li aggravò. Donde il dubbio, se l'allargamento del suffraggio sia d'ostacolo ad aversi quell'aristocrazia dell'ingegno, di cui parla il Bovio, e che da tutti deve desiderarsi. Ma il dubbio perde valore quando si considera che gli inconvenienti possono derivare dal gran numero degli eliggibili che non possono essere tutti intelletti di Stato, e dalle maniere come si procede alla elezione, Tuttavia bisogna confessare che la questione è abbastanza grave, poichè non mancano coloro che sostengono doversi limitare il suffragio, ed altri, e sono i più, si oppongono a questa proposta che qualificano come retrograda.

La limitazione del suffragio non ci sembra rimedio accettabile e sopratutto per la ragione indicata da S. Mill, il quale scrive: « Uno dei principali benefizi di un governo libero si è quell'educazione dell'intelligenza e dei sentimenti, che discende fino agli ultimi gradi del popolo, quando è chia-

mato a partecipare ad atti che riguardano in modo diretto i grandi interessi del paese (1). Ed egli insiste su questo punto, perchè crede che pochi sono che annettono a questo portato delle istituzioni popolari tutta l'importanza che merita.

Ritenuta la necessità, che il suffragio sia quanto è più possibile esteso, ad evitare i mali del parlamentarismo non resta che escogitare un sistema elettorale, che assicuri il trionfo dei migliori intelletti che si trovano in uno Stato, ristretto però, come si è già osservato, il numero degli eliggibili, perchè senza questa restrizione, per quanto eccellente possa essere il sistema elettorale proposto, non potrà mai dare i vantaggi che si cercano.

Fra i vari sistemi elettorali proposti, che non sono pochi e quelli che si potrebbero vagheggiare, due ci sembra che presentino i *maggiori* vantaggi: diciamo *maggiori*, perchè la *perfezione* nelle cose umane non è possibile che si raggiunga Essi sono: il sistema dei due gradi di elezione, e quello di limitare la eleggibilità, cioè, di richiedere talune condizioni che fanno presumere quella capacità intellettuale e politica che è necessaria ad un uomo di Stato.

Non è il caso di fare quì un esame dei due sistemi per indicare quale sia preferibile, perchè lo scopo propostoci è stato quello di attirare l'attenzione dei più, che con molta facilità si elevano a giudici delle sorti umane e degli ordinamenti sociali, sul principio di *finalità*, pur troppo non tenuto in considerazione, quando si vogliono risolvere questioni di carattere sociale, e sulla legge del *limite*, che deve regolare qualunque manifestazione della vita sociale.

Una retta applicazione del *limite*, la quale implica una esatta conoscenza dei mezzi e dei fini umani, nella *scienza* darà come risultato l'eliminazione di molti pregiudizi, di non poche dottrine erronee, e nella *vita* l'eliminazione di alcuni mali che travagliano la società ai nostri giorni, ed in particolar modo il predominio di questa o di quell'altra classe di citta-

(1) Milli, *Il governo rappresentativo*. Torino, 1875, pag. 158.

dini, che per il concorso di talune circostanze possono in alcuni tempi acquistare maggiore potenza. La così detta *lotta di classe*, di cui tanto si parla oggi, non avrebbe alcun significato, perchè non sarebbero più possibili quelle *legislazioni di classi*, che si sono avute fin ora e che la storia del diritto in modo evidente ci rivela.

E dopo ciò, sembraci di avere determinato quali norme si dovrebbero seguire nello svolgimento delle dottrine, che formano obbietto di studio della scienza del *diritto pubblico* interno; e si comprenderà benissimo, che radicali sarebbero le riforme da apportare.

FEMDINANDO PUGLIA.

UN COMUNE PIEMONTESE NEL SECOLO XIII

In un precedente lavoro (1) mi sono studiato di esporre coll'aiuto di molti documenti inediti, la storia di un Comune piemontese, composto di varie frazioni, fino al 1230, cioè fino al momento in cui il nome e il centro del Comune passano dalla frazione fin allora principale di Testona all'altra di Moncalieri. Col 1230, si entra in un periodo di storia subalpina largamente e diligentemente illustrato per lo spazio di oltre quarant'anni (2): nondimeno mi pare di poter ancora tornare su questo periodo di storia, sia per illustrare specialmente le vicende del Comune di Moncalieri, sia per giovarmi de' molti documenti inediti — parecchie centinaia pel secolo XIII — che esistono tuttora nell'archivio del medesimo, da me riordinato, come elementi non ispregevoli per chiarire alcuni punti oscuri e recar fatti nuovi d'interesse più generale.

I.

Dopo il documento 11 novembre 1230 (3), senz'altra importanza storica che quella di essere il primo in cui la sede

(1) *L'Adesione di Testona alla Lega Lombarda* (*1228*). Venezia, Successore M. Fontana, 1894 (Estr. dall'*Ateneo Veneto*, luglio-settembre 1894).

(2) Alludo ai due lavori del MERKEL, *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione angioina in Piemonte,* Torino, Loescher, 1890, e *La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte e in Lombardia e i suoi rapporti colle guerre contro re Manfredi e Corradino,* Torino, Clausen, 1891.

(3) *L'Ades. di Test.*, p. 52.

del Comune appare trasportata da Testona a Moncalieri, non troviamo più nulla fino al 20 dicembre 1231, poi da capo fino al 24 giugno 1232, del qual giorno sono ben tre pergamene. Tutti questi atti, per altro, non sono che semplici carte di mutuo, ancorchè se ne ricavi che almeno dall'11 novembre '30 al 20 dicembre '31 fu podestà di Moncalieri il milanese Guido di Subinago, mentre il 24 giugno '32 occupava già la podesteria Ottonbello Paschale, milanese ancor esso. Nei due primi casi, chi da in mutuo è un torinese, Obertino del fu Giacomo *de Cavallaria*, la prima volta lire viennesi 65, la seconda lire segusine vecchie 18: se ne può indurre che doveva durar l'alleanza con Torino, se il Comune moncalierese prendeva a prestito da un cittadino del Comune stesso di Torino. Ne' tre atti del 24 giugno '32 i prestatori sono varî, ma appartengono tutti alle famiglie Merlone e Gribaldi, quella albese, ma con un ramo stabilito in Moncalieri, quest' altra chierese — ed è cosa abbastanza singolare (1). Tuttavia le alleanze non si erano spostate, anzi può ritenersi per certo che il conte Tomaso I di Savoia spingesse gagliardamente le ostilità contro gli alleati del 24 gennaio 1229 (2) se i Torinesi entravano con lui in pratica di pace, nominandosi da ambe le parti rappresentanti al riguardo, e, per aver tali patti men gravi e resistere con fortuna alle nuove minaccie di Chieri, stringevano il 19 luglio un accordo con Asti, nel quale avrebbero avuto luogo tutti quei comborghesi di Torino del 24 gennaio '29 che volessero aderirvi (3). Questo trattato del 19 luglio '32 è stato analizzato parecchie volte negli ultimi anni (4):

(1) Tutte le notizie di cui non si cita altrimenti la fonte, o non sono vulgate, s'intendono tratte da documenti inediti dell'Archivio comunale di Moncalieri, dove furono da me ordinati cronologicamente.

(2) *L'Ades. di Test.*, p. 49, dove per errore di stampa si legge 1228 anzichè 1229.

(3) *Cod. Ast.*, App., n. 1013.

(4) Sella e Vayra, *Del Codice d'Asti*, pp. ciii, clxxx-clxxxi. Roma, Salviucci, 1887; Merkel, *Un quarto di sec.* p. 16; De Gerbaix-Sonnaz, *Studi storici sul Contado di Savoia e marchesato in Italia*, Vol. II, Parte I, pp. 156-158, Torino, Roux, 1893; Carutti, *St. di Pinerolo*, p. 95-96, Pinerolo, Chiantore e Mascarelli, 1893.

qui basta dunque rilevare il lungo articolo riguardante l'alleanza difensiva ed offensiva contro Chieri (1) e notare come il Comune di Moncalieri si affrettasse a dare la sua adesione per mezzo del podestà Paschale (2). — è a credere piuttosto in odio a' Chieresi che per timore del Conte, giacchè questi, che Asti nel trattato considera e riserva come amico purchè stia alle decisioni di lei nelle contese col Vescovo e colla città di Torino, non poteva occupare nessuna terra sulla destra del Po a tenor di altri patti con Asti medesima in data 13 settembre 1224 (3). Ben è vero che le *Anciennes chroniques de Savoye* (3), cui Giovanni Servion ricalcò dopo mezzo se-

(1) « Et specialiter teneantur Comune et homines de Aste manutenere, adiuvare et defendere Ecclesiam et Comune et homines Taurini et predictos cives et habitatores contra locum et homines de Cario, et quod homines de Ast non possint nec debeant recipere eos in habitatores vel iuratos, nec eciam in homines vel vassallos, universaliter nec singulariter, nisi aliquis eorum cum familia sua tota iret ad habitandum pro stallo facto perpetualiter et sine fraude in civitate astensi vel taurinensi, nec se ullo modo reconciliari nec concordare cum predictis Cariensibus, vel aliquam coniunctionem, pactum vel promissionem amicicie aliquo modo vel ingenio in futurum celebrare vel contrahere, nec etiam occasione alicuius veteris concordie vel habitaculi, seu alterius pactionis sive conventionis facte et habite inter ipsos Astenses et Carienses, non obstante etiam aliquo rescripto vel iussu vel mandato imperiali; et si accideret quod homines Carii inciperent guerram contra Ecclesiam vel homines Taurini vel eorum habitatorem, vel si Ecclesia et homines Taurini inciperent vel aliquo modo haberent guerram contra dictos Carienses vel cum predictis Cariensibus, quod Comune et homines astenses de ipsa guerra vel discordia, seu guerris vel discordiis, teneantur predictos Carienses, tam in personis quam in avere, ubique, modis omnibus, quibus poterint, offendere et guerram vivam facere eis, et quod non facient de ipsa guerra vel discordia seu de ipsis guerris vel discordiis pacem, treuguam vel possum cum predictis Cariensibus sine voluntate et licencia hominum de Taurino; et quod Comune et homines astenses teneantur dictam guerram incipere et facere... infra quindecim dies postquam a Comuni et hominibus Taurini eisdem Astensibus fuerit denunciatum ».

(2) *Cod. Ast.*, App., n. 1013.

(3) *Ibidem*, n. 656.

(4) In *Mon. hist. patriae*, *Script.*, t. I., col. 139-140.

colo sull'originale di Cabaret, già scrittore del Quattrocento, raccontano come Tomaso I, presa Vigone e poi anche Carignano, movesse su Moncalieri, occupasse la terra e vi morisse — il 1 marzo 1233 secondo certa nota di un antico messale di Ginevra (1), il San Martino avanti (11 novembre) secondo il necrologio dell'abbazia di S. Michele della Chiusa (2). Ma, oltre la difficoltà del trattato 12 settembre '24, noi troviamo che Ottonbello Paschale era sempre podestà di Moncalieri il 22 dicembre 1232, quando riconosceva un debito del Comune verso Giovanni de Alegra per diciotto tavole di terreno da questo a quello vendute, e così pure il 22 maggio 1233, e per un pezzo dipoi, come dimostrano altri strumenti di mutuo, i quali, vuolsi notare, sono tutti verso borghesi di Torino. Sembra dunque potersi escludere la pretesa conquista moncalierese da parte di Tomaso I e riferire invece la notizia delle *Anciennes Chroniques* ad un equivoco di età e di uomini, cioè al tempo ed alla persona di Tomaso II (3).

Ma se il guerreggiare per conto proprio a destra del Po era interdetto al Conte di Savoja tranne la volesse rompere con Asti, non mutavano contegno i protervi Chieresi, poco o punto intimoriti della lega del 19 luglio '32. Che nell'estate del '33 si guerreggiasse fra Moncalieri e Chieri dànno luogo a pensare due documenti, l'uno del 10 settembre, l'altro del 20 novembre di quell'anno. A vero dire, il primo è soltanto l'atto con cui maestro Pietro, balestriere, promette e giura l'« abitazione » di Moncalieri dinanzi a Guidotto *de Osso*, giudice e vicario del solito podestà Paschale, ottenendo franchigia per dieci anni dagli oneri del Comune. Questo documento prova solo che il medesimo Comune aveva interesse a trarre

(1) Mallet, *Documents genèvois pour la génealogie historique de la Moison de Savoie*, in *Mem. et doc. pour l'hist. de Genève.* Cfr. Carutti, *Op. cit.*, p. 97.

(2) Wurstemberger, *Peter der Zweite*, t. I., p. 84, Berna, 1884.

(3) Il solo Carutti, p. 96, dichiara di non credere all'occupazione di Moncalieri da parte di Tomaso I: tutti gli altri storici o l'ammettono o non fanno cenno della questione.

nel suo seno un maestro balestriere, ma la ragione generica di questo interesse viene specificata dal secondo atto che è assai più esplicito. Ivi lo stesso Guidotto e la credenza moncalierese riconoscono due debiti, l'uno di soldi viennesi 33 verso Raimondino di San Bernardo, l'altro di soldi viennesi 50 verso Tomaso Lucheso (o da Lucca?), balestriere, entrambi per il tempo rispettivo di giorni 33 e 50 durante i quali stettero a guardia del castello di Troffarello. Il castello di Troffarello era sito appunto a' confini verso Chieri: se ne deduce uno stato di guerra aperta o temuta da quella parte, e che il salario di ciascuno dei due difensori era di un soldo viennese al giorno, epperò allora cospicuo assai. Al seguente mese, poi, appartiene a dirittura la notizia di una grossa spedizione militare dei Moncalieresi, ma in altra parte del Piemonte. In una pergamena del 17 dicembre leggesi infatti che il giudice Guidotto, a nome del Comune, riconosce tre debiti, di 22 denari ciascuno, verso tre distinte persone, e ciò pel servizio di due giorni prestato da ciascuna di esse nell'« esercito di Mondovì ». Che cos'era questo esercito di Mondovì? È inutile ripeter quì la nota distinzione che nel linguaggio militare dei secoli XII-XIV facevasi tra « esercito », « cavalcata » ed altre espressioni ancora: basti dire che l'« esercito » comprendeva tutti i cittadini atti alle armi e non moveva che a grossa fazione. Ora che grossa fazione disegnavasi compiere dai Moncalieresi nell'autunno del 1233, e per conto di chi? Nel trattato del 19 luglio '32 i Torinesi avevano promesso, per sè e per gli aderenti al trattato stesso, di aiutare e difendere il Comune e la Chiesa d'Asti contro ognuno, tranne Milano, Alessandria e Vercelli; ma nell'autunno del '33 erano appunto vive questioni fra il Comune di Monteregale o Mondovì, da una parte, ed il vescovo d'Asti dall'altra, assistiti il primo da Savigliano, Cuneo e dall'abate di San Dalmazzo, il secondo da parecchi feudatarî del Piemonte meridionale, come il marchese di Saluzzo, parecchi marchesi di Ceva, etc.: il Comune astese atteggiavasi ad arbitro pacificatore. Il 6 ottobre, i consiglieri di Mondovì sottoscrivevano un trattato

di quasi assoluta sottomissione con un procuratore del Vescovo; altro da capo si firmò poi, a mediazione di Asti, fra tutti i contendenti, il 6 maggio 1234 (1). Molto probabilmente il primo accordo non fu mantenuto, come troppo oneroso: onde riaccesa la guerra, la spedizione militare a cui partecipò l'esercito di Moncalieri.

A Moncalieri, nel 1233, seguivasi l'uso di cominciar l'anno al 25 dicembre: così appare da una serie di atti del 31 dicembre 1234, ivi è detto, ma il nome del podestà Paschale ci assicura trattarsi del 1233. Sono tutti riconoscimenti di debiti, ma uno ha speciale importanza, quantunque gli accenni che vi si leggono siano tutt' altro che chiari o agevolmente chiaribili. Il De Osso rilascia dunque una carta del Comune verso Manfredo Giudice per soldi viennesi 20 « *de pace illorum de Baudisseto et de Montaldo et de facto dueli Bundioti Pecosii et Petri Palee, et de appellacionibus super facto representacionis literarum episcopi et abbatis Sancti Solutoris, et eciam pro litteris dictandis que fuerunt misse Romam Willelmo Vasconi et ancianis et rectoribus Societatis Lombardie et Comuni Mediolani* ». Dipanare tutta questa matassa attualmente è impossibile: però è utile rilevare i fatti certi che ne risultano.

In dì grosso, noi vediamo continuare le relazioni di Moncalieri con Montaldo, antica alleata di Testona (2), cui ora è unito anche Baldisseto (3); dovette aver luogo in Moncalieri stessa un duello clamoroso fra Bundioto Pecosio e Pietro Paglia; erano contese fra il Comune moncalierese, il vescovo di Torino e l' abate di San Solutore; perciò forse stava a

(1) Merkel, *Op. cit.*, pp. 17-18.

(2) *L'Ades. di Test.*, pp. 32 e 44.

(3) Può forse aver qualche relazione col cenno del documento moncalierese la notizia che un poco più tardi, il 31 luglio 1238, il Comune di Chieri ricevette nel novero de' suoi cittadini ed alleati ventidue consignori di Baldisseto, Marentino, Montaldo e Pavarolo, feudi i due ultimi della Chiesa di Torino, (Cibrario, *St. di Chieri*, 2ª ed., t. I, p. 78).

Roma un oratore del primo in persona di Guglielmo Vascone, delle maggiori famiglie del luogo, ma vi stava forse anche per ragioni politiche, giacchè il fatto è messo in relazione con altre lettere agli anziani ed ai rettori della Lega Lombarda, nonchè al Comune di Milano, con cui dunque continuavano i rapporti, a tenore della riserva espressa nel trattato del 19 luglio '32. Un po' di luce su alcuni punti reca un altro documento del giorno dopo, 1 gennaio 1234, secondo il quale, riunita la Credenza moncalierese, i credendari « *universi fecerunt et constituerunt ac prout melius de iure fieri potest creaverunt syndicos ac actores, nuncios et procuratores, nomine et a parte predicti Comunis, dnum Otonem Bellum Pascalem, nunc potestatem Montiscalerij, et dnum Guidotum de Osso, cives mediolanenses, et Palmerium, notarium, de Montecalerio, et quemlibet eorum in solidum, ita quod condicio non sit melior occupantis, ad causam appellacionis prosequandam super excomunicacione facta per episcopum Taurini vel eius nuncium, si excomunicacio dici potest, contra homines Montiscalerij et Comune — que appellacio facta fuit ad dnum archiepiscopum Mediolanensem — tali modo, quod predicti sindici vel unus ipsorum habeant licentiam et potestatem agendi, causandi, excipiendi et replicandi et omnia, que ad dictam causam pertinent, facendi; protestando et promittendo quod quicquid per ipsos vel unum ipsorum factum fuerit, quod ad causam pertineat, ratum et firmum habebitur per Comune Montiscalerij, etc.* ». Il caso dunque era grosso, e i Moncalieresi avevano assunto un contegno di resistenza, mettendo in forse la validità stessa della scomunica: tanto più spiace di non sapere il motivo dello sdegno del vescovo di Torino, nè l'esito finale della contesa Certo è che, partiti per Milano il podestà di Moncalieri ed il suo giudice e vicario consueto, il reggimento del Comune veniva affidato a cinque consoli, di cui ci rimane il nome in due atti del 6 e dell'11 gennaio. Essi erano Cauce (*sic*) Bergognoto Giudice, Manfredo Giudice, Albrico Truna, Giacomo di Trof-

farello e Giacomo Peveraro. Or non è ben chiaro se «Giudice» fosse cognome o titolo, e titolo credo io piuttosto, nè se il Di Troffarello appartenesse alla famigiia dei signori di tal luogo. Ma già il 31 marzo s'incontra un nuovo podestà in persona di Guglielmo Fravaxio, *de Guialardis* ossia Vialardi, nobile famiglia vercellese. Or non è senza importanza questo persistere dei Moncalieresi a tôrre il loro supremo magistrato da città della lega Lombarda: il fatto sembra confermare che il Comune continuava virtualmente a far parte della medesima e può anche rafforzar l'opinione espressa altra volta, che all'ampliamento del luogo quando vi fu trasportata la sede comunale, andasse unita una specie di consacrazione ufficiale da parte delle città alleate (1).

Proseguiva intanto la guerra fra Moncalieri e Torino da una parte, Chieri dall'altra; anzi cominciavasi già a trattar la pace od almeno qualche tregua. Il 25 luglio '34, in Chieri, due Consoli di questo Comune — Abbate di Castello e Signorino Balbo — per sè e per i colleghi, prorogavano di quindici giorni interi e conpiuti il termine fissato al pagamento del riscatto dei prigioni mallevati, dichiaravano volere che i non mallevati, dell'una parte o dell'altra, avessero congrua malleveria; pregavano perciò il Comune moncalierese di concedere ugual proroga dal canto suo a favore de' prigioni chieresi, non senza avvertire: « *Scientes* [*vos*] *quod cotidie parati sumus vestras manulevationes recipere competentes pro vestris captis qui in carhiensi carcere detinentur* »; terminavano chiedendo al podestà di Moncalieri una risposta. I negoziati erano dunque avviati da tempo, e s'era giunti a concordare la liberazione dei prigioni mediante riscatto, data reciprocamente malleveria del medesimo, sebbene non per tutti, ma solo per i facoltosi. Ma quasi cinque mesi dopo la questione dei prigionieri non era ancora esaurita. Pare si dovesse fare il cambio di un pari numero di prigioni non mallevati, giacchè vediamo che il 7 dicembre, nella Credenza generale

(1) *L' Ad. di Test.*, p. 56.

di Torino, il podestà torinese Pietro di Biandrate prometteva, in nome del Comune, a Manfredo e Nicoloto Giudici, ambasciatori di quello di Moncalieri, « *quod ipse dabit et consignabit eisdem ambaxiatoribus....... suam partem omnium prexoneriorum, quos habent de Cario, post duos menses elapos quandocumque voluerint, ad ipsorum de Montecalerio voluntatem, ita quod ipsi habeant suam partem de predictis et de illis de Monte Calerio* ». Tre giorni dopo, il podestà Vialardi contraeva ancora un mutuo a nome del Comune moncalierese, e da alcuni privati del luogo, « *ad solvendum equites* »: però sembra che la pace si conchiudesse davvero e che anche Moncalieri colla maggior parte del Piemonte posasse tranquillamente negli anni fra il '35 ed il '38, per cui non si hanno di esso luogo che documenti senza importanza storica, utili solo a far conoscere la serie dei magistrati comunali. Dei quali troviamo nominati il podestà Bertoldo di Castagnola ed il giudice e vicario di lui Enrico Torta in vari atti dal 28 febbraio al 17ottobre 1235; il podestà Roberto Vialardi ed il giudice e vicario di lui Uberto de *Cacalupa*, in un altro dell'11 maggio 1236; finalmente lo stesso Uberto de Cacalupa diventato a sua volta podestà, il 26 febbraio ed il 15 aprile 1237. Del '38 è un documento solo, del 14 maggio, per cui Guglielmo della Ferrara giura la cittadinanza moncalierese per sè e pe' figli. In esso non è cenno di consoli, di podestà o di giudici, ma bensì di un capitano in persona di Filippo *de Ciero*, rappresentato ivi da Giovanni Marcoaldo e da Albrico Truna. Era dunque avvenuto un mutamento, del quale importa indagar brevemente l'origine ed il modo.

II.

All'aprirsi appunto del 1238 l'imperatore Federico II si dirigeva verso il Piemonte: il 6 gennaio era a Pavia, l'11 febbraio a Vercelli, il 3 marzo a Torino, dopo esser passato

per Ivrea e pel Canavese (1). La presenza di lui mutò la condizione politica delle città subalpine già aderenti alla Lega Lombarda, traendole invece a parte imperiale, e un documento, di cui ora sarà parola, mostra come anche Moncalieri aderisse a Federico e ne fosse beneficata. La nuova terra seguiva le sorti di Torino, e da un altr'atto appare che nel '39 avevano entrambi i luoghi un ufficiale imperiale comune che portava il nome di capitano. É precisamente il titolo del magistrato moncalierese nominato nell'atto del 14 maggio '38, e fa riscontro perfetto a quello dell'ufficiale federiciano che vediamo proposto a ciascuno dei tre Comuni di Chieri, Savigliano, Cuneo, in tre diplomi pressochè identici rilasciati dall'Imperatore il 14 luglio '38 (2): l'assenza all'atto stesso del 14 maggio può far pensare che già il De Ciero avesse la capitaneria ad un tempo di Moncalieri e di Torino.

Nelle città ubbidienti a Federico, i redditi andavano alla Camera imperiale. Ad istanza del Comune moncalierese, egli concedette a' borghesi del luogo la metà de' proventi ricavatine o da ricavarsene nel '38, e ciò a fine potessero pagare i debiti ond'erano gravati. La concessione, per altro, rimase senza effetto, onde i borghesi ricorsero di nuovo a Federico, il quale, stando in Padova, il 12 febbraio '39 emanava lettere a Manfredi Lancia suo vicario *a Papia súperius*, ordinandogli di far pagare a quei di Moncalieri la metà dei proventi locali del '39 e comporre con soddisfazione dei medesimi circa quelli dell'anno avanti. Il 18 marzo Manfredi Lancia faceva solennemente autenticare e redigere in publica forma le lettere

(1) Ficker, *Regesta Imperii*, t. V, parte I., pp. 465-466. Cfr. Merkel, *Un quarto di sec.*, p. 25.

(2) Merkel, *Op. cit.*, pp. 26-27; Calligaris, *in Atti R. Accad. Sc. di Tor.*, t. XXVI, pp. 830 segg. A proposito di questi tre diplomi è a notare una espressione che s'incontra solo in quello per Chieri, già rilevata dal Merkel, ma senza ch'egli potesse intenderne tutta la portata: « Homines eiusdem loci (Karii) et ipsum locum cum omnibus pertinenciis suis sub nostra et Imperii protectione recepimus speciali ». Evidentemente, l'espressione è diretta a tutelare i Chieresi contro Moncalieri e Torino, forse di nuovo minacciosi, ancorchè passati tutti tre i Comuni alla stessa sua parte.

sopraindicate: il documento vien detto « *actum in civitate Albenchensi* (Albenga) *videlicet in curia dni episcopi* », e così reca pure un dato sconosciuto della vita del celebre marchese di Busca (1). Accompagnò poi il Lancia le lettere imperiali con altre sue suggellate, ingiungenti l'osservanza scrupolosa delle prime e determinanti meglio fra i diversi redditi di cui l'Imperatore aveva ceduto la metà al Comune quello importantissimo allora de' mulini. Lo scritto del Lancia, non saprei dirne il perchè, portava la data anticipata « Torino 27 gennaio », la quale riesce strana parecchio: fu presentata però soltanto il 16 marzo dai giudici moncalieresi Castagna e Manfredo a Gionata *de Luco* » capitano imperiale di Torino e Moncalieri ».

Quali fossero i magistrati del Comune nel '40, non consta: appena in un atto di mutuo di 100 lire segusine nuove fatto il 20 gennaio da Giovanni, figlio di Federico di Piossasco e contraente a nome del padre, a favore del Comune stesso, appar quest'ultimo rappresentato dal « giudice » Girardo Josberto. « Giudice » è parola che nel Medio Evo ebbe vari significati: indicò ad un tempo l'avvocato ed il giusdicente, ed è spesso nome di uno special magistrato dipendente dal podestà, nel qual senso crederei qui adoperato il vocabolo. Certo, nel '41 la podesteria era ristabilita in Moncalieri: l' 8 settembre di tal anno, infatti, il signor Simone *de Magdalona* invitava, da parte dell' Imperatore, Matteo di Sampardengo, giudice del podestà Martino da Revello (2), e tutta la Credenza di Moncalieri ad assistere Giordano Plato e Baiamondo Vascono nell'ufficio loro commesso di riscuotere i redditi imperiali nel luogo, Giovanni Satania e Palmerio notaio in quello di esigere la taglia dei chierici, sotto pena al giudice sunnominato di 50 marche d'argento, alla Credenza di 100; il giorno stesso, poi, faceva giurare al Plato e al Vascone di rac-

(1) Vedi su di lui Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, Torino, Loescher, 1886.

(2) Nei documenti del secolo XIII compaiono due Martini da Revello. Si tratta del secondo. (*Cod. Ast.* n. 916).

cogliere fedelmente detti redditi, conservarli e rimetterli a lui o ad altro nunzio imperiale rendendogliene il debito conto. Il modo di reggimento era dunque mutato dal Comune, ma nell'aderenza politica non si era innovato nulla.

Martino di Revello era ancora podestà di Moncalieri l'8 gennaio '42, quando lo vediamo riconoscere quattro debiti del Comune verso altrettanti borghesi del luogo «*pro carrigio Cassalis*»: a che alluda quest'ultima espressione, non ho potuto stabilire. In tutto il resto dell'anno — ne trovai tre pergamene — non è più ricordato che il giudice Alerio od Alerino Della Porta, detto espressamente «*iudex Montiscalerii*», epperciò magistrato del Comune: soltanto il 1 gennaio '43 un altro documento segnala Ugo Spalla, milite e vicario di Antonio *de Andito* podestà questo di Moncalieri «*mandato regis Sardinie*», ossia di Enzo, il noto figlio di Federico II. Che Enzo esercitasse un'autorità in Lombardia ed in Piemonte a nome del padre, è cosa risaputa (1), ma che gli ufficiali comunali riconoscessero il titolo loro da lui mi par fatto nuovo e degno di nota.

Nel '44 appare podestà di Moncalieri un certo Gualtiero *de Curte;* giudice, Opizzino od Opizzone di Lumello. Entrambi appaiono in tre atti, rispettivamente del 14 marzo, del 24 maggio e del 1 giugno: nel terzo, il giudice contrae un mutuo di 60 lire segusine vecchie e nuove da Fulchero di Scalenghe a favore del Comune moncalierese «*ad solvendum soldatarios ipsius Comunis qui pergere cras debent in servicio Comunis Ast ad vastum Albe*». La notizia è preziosa per la storia generale del Piemonte e principalmente di quella lotta fra Asti ed Alba che ne è tanta parte (2). L'anno avanti, in novembre, Alba aveva edificato a scorno di Asti la nuova villa di Cherasco, appoggiata in ciò dal marchese Lancia che del Comune astese era privato avversario ancorchè quello pure

(1) Merkel, *Un quarto di sec.*, pag. 39; *Manfr, I e Manfr. II*, pp. 96-97.

(2) *L'Ad. di Test.*, p. 28-29.

seguisse allora la parte ghibellina. Nonostante la copia di lavori recenti in proposito (1), la storia di questo momento è ancora molto oscura e riserva delle sorprese. Non può dirsi tale la notizia di una spedizione astese contro Alba in giugno '45: dopo gli avvenimenti dell'anno avanti, la reazione di Asti è facilmente spiegabile. Ma da una serie di deposizioni testimoniali in causa di litigio riguardante i De Brayda risulta avvenuto uno scambio di possessi fra questi e Giacomo Del Carretto, marchese di Savona, e consta pure che tra il '44 ed '47 fu distrutta Brą ed arsa Alzabech (2). Che questi avvenimenti siano connessi colla edificazione di Cherasco, è probabile, ma non certo, ed il modo poi rimane del tutto oscuro. Nè men curioso è il fatto che vien fuori da un altro atto di mutuo del 29 giugno '44 stesso, per cui il Lumello toglie a prestito per conto del Comune di Moncalieri la somma di lire 20 segusine vecchie da certa Balisseta, nipote di Giovanni Mazola, « *ad solvendum soldaterios ditti Comunis qui iverant obviam nostris militibus et servientibus qui fuerant pro Comuni Taurini et Pinairolij servicio in prelio Bergognorum apud Marssaliam* ». Nello stesso mese, pertanto, le genti di Moncalieri compievano due importanti spedizioni, e in unione alle truppe di Comuni diversi, cioè nel primo caso di Asti, nel secondo di Torino e di Pinerolo. È chiaro che, pur dopo la pace con Chieri, la lega del 19 luglio '32 non si era punto disciolta, ma proprio allora le toccava un grave colpo. Nel 1243 era abate di Santa Maria di Pinerolo un tale Albuino, che, venuto in discordia co' monaci, dovette rifugiarsi nel castello di Cumiana, recente acquisto del conte Tomaso II

(1) MERKEL, *Manfr. I e Manfr. II* p. 102; *Un quarto di sec.*, p. 40. Cfr. pure il mio libro *Ricerche e studi sulla storia di Bra*, t. I, pp. 36-37, Bra, Racca, 1892.

(2) Doc. ined. del 3 settembre 1247, in *Arch. Com. di Bra*, S. I, vol. 83 (n. 224). Ebbi più volte a citare questo documento di su trasunti infedeli, onde nè lo valutai giustamente nè tenni conto nell'opera citata precedentemente di tutte le notizie in esso contenute. Soltanto più recentemente ne trovai copia fedele del secolo XIV.

di Savoia. L'abate di Santa Maria aveva in diritto la signoria di Pinerolo, ancorchè nel fatto la terra si reggesse a Comune. Ora il 2 febbraio '43 Albuino cedeva ad Amedeo IV, maggior fratello di Tomaso II, tutti i diritti che il suo monastero aveva o doveva avere in Pinerolo, e il 27 ingiungeva a dirittura a' borghesi del luogo di prestare omaggio e fedeltà ligia al nuovo signore. Ricusarono naturalmente i Pinerolesi, ed anche la Santa Sede disapprovò la cessione; ma valse poco. Non tardava a scendere in armi Tomaso II e, costretti prima a sottomettersi i signori di Piossasco e di Bagnolo, incominciava un'aspra lotta contro il Comune restio. Finora ignoravasi che avesse avuto luogo una battaglia risolutiva (1): ora, però, non si può più dubitare che siffatta pugna siasi combattuta a Marsaglia, fra le schiere transalpine di Savoia, che ragionevolmente l'atto citato del 29 giugno '44 chiama « Borgognoni », e le milizie alleate di Pinerolo, Torino e Moncalieri. Che la pugna sortisse esito sfavorevole si ha un indizio nell'accenno del documento stesso che i Moncalieresi avessero mandato nuove genti prese a soldo — forse tumultuariamente — per andar incontro ai militi ed ai pedoni borghesi ritornanti dalla battaglia; stabilisce poi la cosa in modo decisivo il trattato del 12 o 18 giugno (2) medesimo, per cui Pinerolo sottomettevasi affatto a Tomaso II. Qui pure l'umile carta di mutuo dell'archivio moncalierese illumina di viva luce la storia generale del Piemonte ed aggiunge una vittoria di più alle tante dei principi sabaudi.

III.

Moncalieri aveva ragione di paventare, nè tardò pur essa a provare le armi del conte Tomaso. Negli accordi fra

(1) Si cfrtino insieme CAFFARO, *Memorie e documenti della Chiesa pinerolese*, t. I., pp. 95 e segg., Pinerolo, Zanetti, 1893 (ma 1894), e CARUTTI, *St. di Piner.*, pp. 103 segg.

(2) La prima data è del Carutti, la seconda del Caffaro, che dice da ui comunicato il documento al primo.

questo e Pinerolo era un articolo speciale contro Torino, onde non sappiamo che facesse questo Comune, ben è noto che Moncalieri cercò di premunirsi con accordi ed invocò l'intervento di Asti a cui si strinse allora del tutto. Guglielmo Cane ed altri savî astesi ottennero infatti guarentigie dall'abate di Susa e da Quaglia di Gorzano, rappresentanti di Tomaso II, ed i Moncalieresi vivevano fiduciosi nelle medesime quando furono assaliti e depredati di animali bovini da genti sabaude. Nel '45 a Gualtiero *de Curte* — di cui l'ultima notizia spetta al 13 luglio '44 — era sottentrato come podestà Ferrario Cane, cittadino astese (1); il che prova viemmeglio il rinserrarsi dei vincoli fra i due Comuni, unione in cui naturalmente Moncalieri diventava quasi soggetta ad Asti. Ed ecco, il 29 aprile, Giacomo Zazio, podestà di quest'ultima, a nome del Comune e delle due Credenze di esso, far precetto al giudice Giacomo di Fossato di dichiarare al conte Tomaso, presenti il di lui fratello Amedeo IV ed il marchese di Monferrato, che il medesimo Tomaso doveva restituire a' Moncalieresi la preda tolta loro contro la fede; e perchè da una frase del documento (2) sembra che i tre signori fossero in quel momento o in Asti o nel campo astese, è probabile che la restituzione avesse luogo.

Probabilmente, fin d'allora si erano intavolate quelle trattative per cui nel luglio successivo, venuto Federico II in Piemonte, si riaccostarono alle sue parti il marchese di Monferrato e Tomaso II di Savoia. Così gli avversarî di pochi mesi avanti si trovavano raccolti tutti quanti sotto le medesime insegne imperiali, e quando poco stante l'Imperatore marciò in persona contro Milano, aveva seco ad un tempo milizie monferrine, di Alessandria e di Asti (3). A questa spedizione parteciparono anche i Moncalieresi: infatti, il 13 ottobre, Giovanni Marcoaldo dava 44 lire in mutuo al Comune loro rap-

(1) Ricordato più volte nel *Cod. Ast.*, nn. 203, 204, 268, 687.
(2) *Cod. Ast.*, App., n. 1016. « In conscilio secreto Comunis Astensis ».
(3) Merkel, *Un quarto di sec.*, p. 43.

presentato dal giudice Guglielmo Liberello e da Corrado milite, vicarî di Ferrario Cane qui detto — si noti — podestà «imperiale» del luogo, «*nominatim pro faciendo servicio et succursu dni Imperatori et pro solucione militum et balisteriorum qui ibant in obsidionem Mediolani pro dno Imperatore*». Il documento è importante, anche perchè giova a determinare più precisamente l'epoca di tale operazione, accennata un po' vagamente da una cronaca del tempo (1).

«Podestà» e «vicario imperiale» di Moncalieri il 6 aprile 1246 appare un personaggio insigne nella storia italiana nel Ducento, Riccardo Filangieri (2): egli però, non sembra fosse in tal giorno nel luogo del suo ufficio, giacchè in un mutuo di 120 lire segusine dato allora da Ruffino Vignola, di Chieri, a favore del Comune moncalierese, questo è rappresentato solo da alcuni credendarî e dal giudice Matteo Marino. Ignoto, invece, è il podestà del '47, del qual anno è noto solo per parecchi documenti il giudice Rufino Sapa. Tra questi documenti va richiamata l'attenzione sovratutto sopra una serie di riconoscimenti di debiti dell'11 luglio, fatta per l'appunto dal Sapa verso alcuni borghesi di Moncalieri. L'importo di tali debiti è di soldi 18 verso Franchino Grauxe per altrettanti giorni «*quibus stetit pro comuni Montiscalerij in custodia castrorum Canapicij in servicio dni regis*»; di soldi 3 verso Ferreto Asinari per mutuo avutone «*facto persolvendis* (sic) *militibus qui fuerunt in exercitu dni Imperatoris aput Parmam*»; e di soldi 13 verso lo stesso Asinari per altrettanti giorni «*quibus ipse stetit pro Comuni Montiscalerij aput Ripolas in servicio dni Regis*». Qui è notizia di altrettante spedizioni militari moncalieresi, la prima e la terza in servizio di re Enzo, la seconda dell'Imperatore in persona. Quest'ultima si riferisce ad un fatto ben noto; non così le altre due, che riguardano movimenti d'arme sconosciuti.

(1) *Annales placentini Gibellini*, in PERTZ, *M. G. h.*, t. XVIII, p. 487.
(2) Su di lui v. il bel lavoro del DEL GIUDICE, in *Arch. stor. per le prov. nap.*, tt. XV e XVI, Napoli, 1890-1891.

Singolare, principalmente, il presidio a Rivoli per conto di re Enzo, quando già fin dal 12 aprile di quell'anno erasene promessa da' rappresentanti dell'Imperatore la restituzione ad Amedeo IV di Savoia prima di Pentecoste, e la promessa era stata confermata l'8 maggio dallo stesso Federico II (1).

L'anno 1248 segna una data importante per la storia di Moncalieri. Il 12 maggio n'era «vicario imperiale» Corrado Trovamala; il 24 luglio «giudice» Girardo Josberto, che si dice aver già occupato altre volte il medesimo ufficio; il 21 ottobre, «podestà» Enrico Cauderia o Calderia. Sotto quest'ultima data, Amico Ferrari, di Pavia, rilasciava quitanza di ogni suo credito verso il Comune moncalierese, per sè e pe' socii, «*pro custodia et occasione custodie Taurini*», da essi fatta pel Comune di Moncalieri medesimo dal tempo del «vicariato» di Enrico da Revello fino a quel tempo, nonchè per tutto lo spazio ch'erano stati al soldo di detto Comune. Contro chi fosse difesa Torino, non è detto, ma pare si trattasse di Tomaso II di Savoia, essendochè poco dipoi, il 13 novembre, riconoscevansi parecchi debiti comunali dal giudice Girardo Josberto, dianzi nominato, verso certi borghesi del luogo, ch'erano stati nove giorni «*in ossidione pontis Taurini*», e sappiamo d'altra parte che appunto nel '48 Federico II, riprese le pratiche di accordo col principe sabaudo, gli concedeva in feudo con tutta una serie di diplomi Ivrea, Lanzo, il Canavese; Torino col suo ponte, le fortificazioni e la nuova bastia del medesimo; i castelli di Collegno e di Cavoretto, che confermò poi meglio nel dicembre. Ma non questo soltanto. Pur nel novembre altro diploma federiciano donava al medesimo Tomaso II Moncalieri e Castelvecchio col ponte fortificato di quella, seppur non si tratta di uno sdoppiamento posteriore del diploma riguardante Torino (2). Nondimeno, il

(1) WURSTEMBERGER, *Op, cit.*, t. IV, docc. 202 e 203; HUILLARD BRÉHOLLES, *Hist. diplom. de Fred. II,* t. VI, pp. 826 segg., 835 segg.

(2) I primi tre diplomi in WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, t. I, nn. 352-354; gli altri due in HUILLARD-BRÉHOLLES, *Op. cit.*, t. VI, pp. 660

Comune moncalierese non sembra essere soggiaciuto per allora alla dominazione sabauda, come non vi soggiacque quello di Torino: l'uno e l'altro, anzi, rimasero tra loro uniti, entrambi appoggiandosi all'alleanza ed alla protezione di Asti. Infatti il 7 giugno 1249 il Calderia, sempre podestà di Moncalieri, riconosceva un debito di tre soldi verso Giovanni Campagnino « *pro tribus diebus quibus stetit pro Comuni in custodia Taurini* », ed un anno dopo, il 12 giugno 1250, Ardizzone Gavaro, in qualità di procuratore di Giacomo, figlio di Giacomo Vigono di Chieri, dava in mutuo 55 lire ad alcuni borghesi di Moncalieri rappresentanti il loro Comune e mutuanti « *specialiter in solucionem expensarum militum qui iverunt in servicium Comunis astensis* ». Tra le due date, il 18 giugno '49, Giordano Zostra o Giostra, Guglielmo Capra e Giacomo Balzano, tutti tre di Rivoli, promettevano ad Uberto di Montemello (sic), castellano di Avigliana e rappresentante in quest'atto di Tomaso II di Savoia « conte e vicario generale dell'Impero *a Papia superius* », di consegnargli in Torino a qualunque richiesta Enrico Costantino (sembra moncalierese) sotto pena di 50 lire segusine nuove, « *hoc salvo, quod unus de nunciis dni Comitis ipsum associet ne offendi posset a suis adversariis et hiis qui sunt de parte dni Comitis supradicti* ». Pare si tratti di una malleveria per qualche prigione — il Costantino —; ma la cosa è tutt'altro che chiara.

IV.

La morte di Federico II (19 dicembre 1250) modificò profondamente la situazione politica nel Piemonte. Tomaso II tornò presto a parte guelfa; a capo della ghibellina, invece, si consolidò Asti, formando una possente lega di Comuni, in

e 661, ed in *M. h. p.*, *Chart.*, t. I., coll. 1397-1398. Cfr. anche CARUTTI, *Reg. Com. Sab.*, n. 808, e le buone osservazioni del MERKEL, *Manf. I e Manf. II*, pp. 112-113. Men bene lo stesso MERKEL, *Un quarto di sec.* p. 47, e DE GERBAIX-SONNAZ, t. II, parte II, pp. 262-263.

cui entrarono Alba, Cuneo, Monteregale, Savigliano (1). Singolarissima appare la condizione di Moncalieri in queste circostanze. Del 15 marzo 1251 è un notevole atto che, essendo breve, giova riferire testualmente: « *Anno dnice Nat. millesimo ducentesimo quinquagesimo primo, die mercurij quintodecimo marcij, indict. nona. Presentibus testibus inferius nominatis, Dns Bonifacius, marchio Montiferrati, confitens se bonam pacem et firmam habere* CUM DNO THOMA DE SABAUDIA COMITE ET SUIS HOMINIBUS, AD POSTULACIONEM IPSIUS DNI THOME COMITIS *et in eius presentia dedit et fecit bonam pacem et firmam dno Jacobo de Troffarello et dno Carsono de Monte Calerio, ambaxatoribus Comunis Montiscalerij, ibi presentibus et recipientibus nomine et a parte Comunis Montis Calerij, jta quod homines Montis Calerij, tam in avere, quam in persona, possint et debeant jre securiter et redire et stare per totam terram dicti marchionis et per eius poderium et districtum* SICUTI ET CETERI HOMINES DICTI DNI THOME COMITIS; *promitens preterea dictus Marchio quod eos et eorum terram et finem non offendet nec offendi permitet pro posse suo, jmo eos salvabit et deffendet bona fide et sine fraude; quam pacem ratam et fimam habere et tenere promisit sub omnium bonorum suorum obligacione et dampnorum et expensarum et interesse restitucione. Et hanc cartam predictus dns Marchio, ut supra, fieri jussit. Actum est hoc in castro Clevaxij, jn ecclesia ipsius castri. Jnde fuerunt testes Comes Vbertinus de Blandrato, dns Bonifacius de Plozasco, Petrus Barlotus de Ast, Dns Nicholaus Becutus et plures alij. Et ego Jacobus Cornalla not. interfui et hanc cartam traddavi* (sic) *et scripsi* ». A leggere questo documento, specialmente le frasi in maiuscoletto, parrebbe che Tomaso II avesse potuto tradurre in atto i diritti acquisiti per la donazione imperiale del novembre '48, occupando Moncalieri fra il 12 giugno '50 ed il 15 marzo '51 : in realtà, però,

(34) MERKEL, *Un quarto di sec.*, pp. 55 e segg.

questa potrebbe essere una conclusione precipitata. È ben vero che in un documento del 3 luglio '51 stesso, Tomaso II, promettendo di restituire al vescovo eletto di Torino il castello di Montosolo fra quindici giorni e Castelvecchio fra sei mesi, e di stare per Lanzo all'arbitrato del Papa, aggiunge: » *Super facto Montiscalerii, qui fato dicitur de Testona, quecumque iura et actiones predictus Electus de plano, summatim et sine strepitu iudicii probare poterit quod idem aut predecessores sui aut Ecclesia taurinensis habuerint vel habere consueverint in Testona vel hominibus in Montecalerio habitantibus et eius pertinenciis, prefatus Comes libere et absolute memorato Electo relinquet et Ecclesie taurinensi* (1), e poco stante l'11 novembre, il Pontefice scriveva all'eletto di Tarantasia e al decano della Chiesa di S. Andrea in Savoia di non permettere che Tomaso fosse molestato da alcuno riguardo a Torino, ai castelli di Moncalieri, Collegno e Cavoretto, e ai diritti ch'egli aveva su Montosolo ed Ivrea (2); ma come è certo che alcuni di questi luoghi erano invece in potere altrui, sovratutto di Asti, così è lecito supporre che neanche Moncalieri soggiacesse allora alla signoria sabauda. Il Conte vi pretendeva e forse vi esercitava qualche diritto, ma non più: l'espressione « *sicuti et ceteri homines dicti domini Thome* » si riferisce a' diritti stessi, ed il suo intervento nella promessa del marchese di Monferrato in marzo '51 era probabilmente diretto solo ad acquistarsi la buona grazia dei Moncalieresi per meglio farseli dappoi sudditi. Certo, quando scoppiò la guerra aperta fra Tomaso II e il Comune astese, forse assai tempo avanti la primavera del '52, Moncalieri teneva pel secondo. Il 4 giugno di tal anno, Presbitero *de Fonte*, podestà dalla terra, riconosce a nome del Comune un debito di soldi 104, denari 8, verso Arnaldo Vaita per le guardie fatte per cinquanta giorni a partire dal 12 giugno '51, nonchè « *pro omnibus cavalcatis factis ab ipso Arnaldo et filio pro Comuni* », cioè « *caval-*

(1) *M. h. p.*, *Chart.*, t. I, coll. 1409 e segg. (1410).
(2) *Ibidem*, t. I, col. 1411.

cata Cargnani facta in Puglanis, cavalcata Candiolij, cavalcata Cargnani ultra Padum », e per altre ragioni non ispecificate. Queste diverse cavalcate sono certo episodî di quella lotta fra Astigiani e Savoiardi, che ridusse Tomaso II al trattato del 28 luglio '52, per cui, subendo gravosi patti da Asti, consentiva, rispetto a Moncalieri, che rimanesse nella condizione in cui si trovava al momento e permetteva che, s'egli l'assalisse, fosse difesa dagli Astigiani stessi (1). Nella guerra combattuta allora pare che il principe sabaudo avesse alleati i Comuni guelfi lombardi: certo, Alessandria aveva già aderito a questa parte parecchio prima del 28 luglio '52, perchè appunto in tal giorno, mentre Asti schiacciava Tomaso II col trattato accennato, Presbitero de Fonte, il ricordato podestà di Moncalieri, nella Credenza generale di questo Comune adunata nella Chiesa di Santa Maria, riconosce una serie di debiti del Comune stesso verso borghesi del luogo per ventisei o ventisette giorni « *quibus stetit* (ciascuno) *pro Comuni in servicio Comunis de Ast in exercitu Alexandrie* ».

Alla guerra combattuta in quei giorni fra Asti e le terre ghibelline del Piemonte, da una parte, la casa di Savoia ed i Comuni guelfi, dall'altra, si riconnette probabilmente anche la notizia di un debito del Comune di Moncalieri verso un tale ivi non specificato « *pro XV diebus quibus stetit in custodia pontis in castellania Mainfredi de Merlone et Frederici de Alpice* ». Della famiglia Merlone già si è fatto cenno; Federico de Alpice ricompare subito dopo, il 23 ottobre di quell'anno 1252, come concessionario del giuoco di Moncalieri (2); altro di lui non mi fu dato trovare. Ben più importante quanto ci apprende un documento del 14 luglio '53, secondo il quale gli otto elettori del podestà moncalierese, a ciò

(1) *Cod. Ast.*, n. 903.

(2) Di questo e di altri documenti moncalieresi sul giuoco darò più ampia notizia nel volume IV del mio *Stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuel Filiberto*.

eletti dalla Credenza, eleggono concordemente a tale ufficio Corrado de Pulsavino, milite, « *scientia militari quamplurima decoratum* (1) », e gli partecipano la nomina per l'anno prossimo, a partire dalla vicina festa di San Lorenzo, con che conduca seco un buon giudice, non possa in alcun modo pernottare fuori della terra senza licenza, debba reggere secondo gli Statuti comunali ed abbia salario per lui e pel giudice di 130 lire segusine o viennesi, rinunziando a qualsiasi indennità per cavalli, trannechè magagnati o morti in cavalcata od esercito pel Comune di Moncalieri. Il Pulsavino, con lettera da Asti, « *in porticu Pulsavinorum* », ringraziava il 16 luglio i suddetti elettori dell'onorevole offerta della podesteria moncalierese, ma la declinava adducendo a pretesto le molte guerre, travagli e negozî di Lombardia. Il bello si è che, essendo probabilmente preveduta questa risposta, la Commissione degli otto, senza neppur attendere la medesima, era proceduta fin dal sopradetto giorno ad altra elezione in persona di Presbitero de Fonte, l'ex-podestà del '52, dandogliene il dì stesso partecipazione. Ma neanche costui volle accettare l'ufcio: con lettera del 18, da Asti, « *in via publica ante domum Uberti Bertrami* », egli declinava l'offerta, dichiarando addirittura di rifiutare per la pochezza dello stipendio. Un podestà fu trovato finalmente in Oberto Galio (2), che il 14 novembre riconosceva nuovi debiti comunali a diversi borghesi per aver mantenuto al servizio del Comune e degli uomini di Chieri una o più « celate » (*celloriae*). Ma qui appunto abbiamo una notizia, nonostante l'apparenza, di molta gravità; l'importanza della quale è ancor più accentuata da un'altra del 15 agosto '54. In tal giorno, Sarlo di Drua, nota figura della storia subalpina del Ducento (3) ed in allora podestà di Chieri, scrive a' quattro consoli di Moncalieri — Giacomo di Troffarello, Martino di Tonderico, Sarrolino e Vitelmo o Guglielmo Gra-

(1) Egli è nominato parecchie volte nel *Cod. Ast.*, nn. 940, 942, 943.
(2) Nominato all'anno 1252 nel *Cod. Ast.*, n. 903.
(3) Vedi su di lui i due citati lavori del Merkel, *passim*.

neri — accettando l'offertagli podesteria del Comune moncalierese per l'anno entrante e ringranziando a nome del Comune chierese. Importa dunque fermarsi un momento, e fare in proposito alcune ricerche ed alcune considerazioni.

V.

Oscura assai la storia di Chieri dal 1232 al 1255 : alcuni nuovi dati ho recato in questo stesso lavoro, discorrendo delle trattative di pace con Torino e Moncalieri nel '34 e dei lagni di Cuneo, Savigliano e Chieri medesima a Federico II nel '38; d'altronde sapevasi già che nel '39 era stata favorita da Manfredi Lancia con atto del 18 febbraio, da Acqui (1); tra il '46 ed il 55 è notizia di molti acquisti fatti dal Comune chierese (2); indi Ogerio Alfieri, cronista astigiano contemporaneo, comincia a dire della guerra della sua patria contro Tomaso II di Savoia: « *Anno Domini MCCLV, Tomas comes Sabaudie incepit guerram cum Comune astense, auferendo Astensibus burgum Karij*(3), e Guglielmo Ventura, dello stesso luogo e non molto posteriore: « *Astenses ab antiquo multos domaverunt comites et tyrannos, et gladius eorum domui Sabaudie non pepercit. Quadam vero nocte anno MCCLV milites et populus astensis equitantes versus Monchalerium invenerunt ibi prope viros cherienses, qui afflicti sunt ab Astensibus, et ex eis multi capti fuerunt. Mane vero Astenses ceperunt villam et castrum Monchalerii violenter et abbatem Secusie qui ibi erat* (4) ». Il Ventura, anzi, qui ed altrove (5), si trattiene

(1) Cibrario, *St. di Chieri*, t. II, p. 106, Torino, 1827. Cfr. t. I, p. 96, 2.ª ed., e Merkel, *Manfr. I e Manfr. II*, p. 83.

(2) Cibrario, Op. cit., t. I, pp. 110 segg., 2.ª ed.

(3) In *Cod. Ast.*, t. II, p. 60, c. 15.

(4) *Memoriale de gestis civium astensium* c. 24, in *M. h. p.*, *Script.*, t. III, col. 732, correggendo la data secondo l'edizione muratoriana. Lo stato in cui ci è giunta e, sovratutto, in cui si è publicata la cronaca del Ventura è veramente deplorevole: spero poterne dare io presto un'edizione critica definitiva.

(5) C. 16, coll. 722-723.

18

a lungo su altre sconfitte patite nel '55 da' Chieresi per parte degli Astigiani, e le condizioni che egli espone della pace conchiusa poi fra i due Comuni sono in tutto conformi al testo del trattato del 18 giugno 1260 fra i medesimi quale è da un pezzo conosciuto (1). Ma come e quando avvenne il passaggio di Chieri dall'alleanza astese alla savoina? La questione si collega strettamente ai due documenti moncalieresi citati, tanto più che, secondo uno dei racconti venturiani, i Chieresi avrebbero toccata una prima sconfitta presso Moncalieri e questo luogo sarebbe stato indi preso dagli Astigiani, dei quali fino al luglio '54, almeno, lo vedemmo alleato e pressocchè dipendente.

Riprendiamo il filo del racconto venturiano, di cui si sono riferite le prime parole: s'intende che i dubbi sull'autenticità di questo capitolo del *Memoriale de gestis civium astensium* per me, che della composizione del medesimo mi sono formato un'idea abbastanza chiara, come avrò ad esporre altrove riordinando i miei lunghi studî in proposito, non hanno seria ragione di essere. Narra dunque il Ventura che Tomaso II, il quale si trovava in Torino, «*audiens haec*», cioè la sconfitta dei Chieresi e la presa di Moncalieri, marciò il dì stesso verso Moncalieri col suo esercito. Alla loro volta, gli Astigianesi si mossero contro di lui e presso Montebruno (che non è Mombreone, ma un cascinale sul Sangone) gl' inflissero una rotta, in cui furono presi molti borghesi di Torino — città che il principe sabaudo aveva precedentemente guadagnata alla sua alleanza. Allora i Torinesi catturarono il Conte e lo posero in carcere, gridando: «Vogliamo riavere i nostri concittadini fatti prigioni». Un giorno, poi (*quadam die*), recandosi i militi astesi verso Torino, i Chieresi ed il marchese Lancia tesero loro un agguato presso Moriondo, ma furono vinti, e 800 di essi vennero condotti prigioni in Asti, dove stettero parecchi dì. Il re di Francia arrestò tutti gli Astigiani che si trovavano nel suo regno e tolse loro quanto possedevano. I Torinesi rimisero agli Astigiani Tomaso, il quale fu da

(1) Cibrario, *Op. cit.*, t. II, pp. 116 segg.; *Cod. Ast.*, n. 264.

costoro tenuto in carcere coll'abate di Susa. Vennero allora numerosi cavalieri d'Oltralpe e si accamparono sul Sangone: di fronte, sull'opposta riva, posero il campo gli Astigiani. Nella notte, i transalpini — « Burgondi » dice il cronista —, impauriti, fuggirono vigliaccamente. Dopo di ciò gli Astigiani fecero pace col predetto Tomaso e coi Chieresi. Nell'altro capitolo, poi, il Ventura, ripetendo alcune cose, compie e dilucida il racconto. A quel tempo (*in diebus illis*), egli dice, il marchese Lancia militava contro gli Astigiani, che gli avevano tolto il contado di Loreto. Dipoi, stando il marchese in Annone, gli Astigiani entrarono in questo luogo e ne distrussero il castello. Il marchese Lancia andò a Chieri. Allora i Chieresi e gli Alessandrini ed il conte Tomaso di Savoia facevano aspra guerra agli Astigiani, i quali un giorno entrarono in Moncalieri e ne possedettero la villa ed il castello. Lo stesso dì i Torinesi furono battuti dagli Astigiani a Montebruno e molti di loro stettero carcerati in Asti. Dopo di ciò i Torinesi fecero prigione il sopradetto Tomaso e lo posero in carcere, dicendo che non ne sarebbe uscito finchè fossero stati rilasciati i loro prigioni. Allora i militi astesi andarono a Torino volendo condurre in Asti il detto Tomaso, ma i Torinesi non lo vollero consegnare, e ritornando soli i militi astesi, trovarono i Chieresi in agguato in un luogo stretto presso Moriondo: era con loro il marchese Lancia, e credevano che neppur uno degli Astigiani sarebbe scampato. L'impeto de' militi astesi ruppe i nemici: il marchese Lancia fu ferito in viso, e molti Chieresi vennero fatti prigioni e stettero carcerati in Asti, finchè vennero liberati per accordo, ed i Chieresi diventarono quasi servi degli Astigiani. Dipoi venne gran moltitudine di cavalieri borgognoni per combattere contro di questi, essendo il loro conte Tomaso carcerato in Asti per averlo infine rimesso i Torinesi agli Astigiani. Allora gli Astigiani stessi, congregato il loro esercito, andarono sulla riva del Sangone, ma i Borgognoni ch'erano lì presso, vedendo le truppe astesi, furono presi da paura, e la notte medesima atterriti fuggirono. Allora il re di Francia fece incarcerare a Pa-

rigi tutti gli Astigiani ch'erano nel suo regno e mise le mani su tutti i loro banchi (*casane*). Dipoi gli Astigiani non cessavano dall'offendere detto Tomaso, togliendogli molte ville e castella, e devastarono il paese di lui fino a Susa, da ultimo fecero pace colla casa di Savoia e si strinsero seco in vera amicizia.

Queste due narrazioni messe in rapporto col passo dell'Alfieri, con qualche accenno di Matteo Paris (1) e coi documenti del *Codex Astensis*, di cui sarà parola tra poco, furono molto studiate e discusse in questi ultimi anni (2): nondimeno qualche cosa si può ancora ritrarre da un nuovo esame, specialmente coll'aiuto delle nuove pergamene moncalieresi. Confrontando tra loro le varie fonti, troviamo che Manfredi Lancia e Chieri, da una parte, Tomaso II e Torino, dall'altra, avevano guerra con Asti; che gli Astigiani ruppero una prima volta i Chieresi presso Moncalieri; che quindi il giorno stesso della battaglia occuparono quest'ultimo luogo. Ma non è detto come Moncalieri fosse passata alla parte opposta agli Astigiani, di cui era prima aderente. L'ipotesi che si presenta subito spontanea alla mente è che il Comune moncalierese defezionasse da Asti a Chieri e Savoia tra il 18 luglio ed il 14 novembre '53. Però non solo Ogerio Alfieri ritarda al '55 la defezione di Chieri stessa, ma in detto periodo del '53 Manfredi Lancia era occupato in altri luoghi (3), mentre invece consta che, pur tenendo sempre la podesteria di Milano e di Novara, nel '54 non fece che eccezionalmente dimora in queste città. Più ragionevole quindi ritardare al '54 il mutamento di Chieri, anzi posporlo al 15 agosto di detto

(1) *Excerpta ex Chronicis maioribus*, in PERTZ, *M. G. h.*, t. XXIII, p. 352. Quest'edizione è condotta su quella di Londra, 1877, col confronto di un nuovo codice.

(2) Senza citare qui i più antichi, basti ricordare SELLA e VAYRA, *Del Codice d'Asti*, pp. CVI segg.; MERKEL, *Manfr. I e Manfr. II*, pp. 180 segg., e *Un quarto di secolo*, pp. 72 segg.; DE GERBAIX-SONNAZ, t. II, parte I, pagg. 336 segg.

(3) MERKEL, *Manfr. I e Manfr. II*, pp. 137 segg.

anno, quando vedemmo il Comune di Moncalieri eleggere a suo podestà pel prossimo anno lo scadente podestà chierese. Abbiamo infatti due altri documenti inediti del 13 e 27 ottobre '55, secondo cui la credenza di Moncalieri, a richiesta di Daniele Solaro, podestà di esso Comune moncalierese, ordina la restituzione della somma da lui pagata per riscattarsi da' nemici, da cui era stato fatto prigione, militando pel Comune medesimo. Preso da « berrovieri » (*berroarii*), egli aveva perduto tutte le sue armi e dovuto pagare 600 lire imperiali. Qui sono a notare tre cose: che il supremo magistrato di Moncalieri si dice sempre « podestà », mentre i conti di Savoia solevano mettere nelle terre di lor signoria « vicarî » o « castellani »; ch'esso podestà è un Solaro, ossia appartiene a nobile e potente famiglia astese; che dovette esservi qualche combattimento se, militando pel Comune moncalierese, toccò la disavventura indicata. Quest'ultima circostanza è confermata da un passo del trattato 25 novembre '55 fra l'abate di Susa, rappresentante di Tomaso II, già prigione dei Torinesi, ed Asti rappresentata dal proprio podestà e da quattro savî del Comune. In questo trattato, stipulato appunto in Moncalieri, si legge che il principe sabaudo deve cedere e donare ad Asti quanto possiede sulla destra del Po e specificatamente Montosolo, Cavoretto e lo stesso « *locum Montiscalerij cum castro et ponte ipsius loci, et cum omnibus pertinentiis, terris et possessionibus, iuribus et rebus, que sunt in posse dicti locis* », e così pure il castello e la villa di Carignano con tutte le sue dipendenze. Inoltre fu convenuto « *quod [dictus Comes] expediat et dimittat et dimitti faciat libere et absolute Thome Scribano de Montecalerio terras et possessiones quas habet vel habere videtur ipse vel alius pro eo in Comaniana vel alibi in terra ipsius Comitis* » e « *quod expediat et dimittat* OMNES CAPTOS ET HOSTAGIOS QUOS HABET DE MONTECALERIO *cum eorum rebus sine aliquo dacito libere et absolute, et absolvat omnes securitates et promissores, si quos ei dederant vel fecerant* ». Per ultimo dovette il Conte impegnarsi ad un patto che illustra e corro-

bora la notizia dei nuovi documenti 13 e 27 ottobre '55: « *Quod dictus Comes teneatur solutionem facere vel fieri facere Danieli de Solario de eo quod habere debet a Comuni Montiscalerij occasione obbligationis facte ipsi Danieli de molandinis Montiscalerij* ».

Ma qui è bene ricordare, prima di procedere innanzi, un racconto delle *Anciennes chroniques de Savoge* già accennato di sopra come riferito a Tomaso I e che si è detto doversi piuttosto riferire a Tomaso II. Dopo aver parlato dell'acquisto di Vigone e di Carignano, fatto su cui non cade dubbio riguardi il padre anzichè il figlio, così prosegue il cronista: « Et illeques à Cargnan il seiourna aucungs iours et refrescha ses gens et renforsa son armée et puis passa le pons et assiègea Montcallier et là il desmoura ung temp sans pouoir mal fayre à la ville, car forte estoit et fournie de bonne garnyson. Maiz le conte, qui sages et vaillant estoit, se delibera de les tenir plus court et restreignist son siège et les tint sy court, que nul ny pouoit ne entrer ne yssir. Et une nuyt il print à combattre la tour du pont, et l'assallist par manyère qu' il la gagna au point du iour et [aprés] l'avoir gagnée, il la print à fortifier et à garnir de vivrez et d'artillérye... Et il se rendirent au conte *par composicion* et ly firent homage et fidelité. Après avoir laissée garnisson à Moncallier, le conte se partist o tout son ost, et vint à toute son armée devant Turin (1) ». Senza prendere alla lettera questo racconto e tanto meno quello che segue, secondo cui il Conte avrebbe assediato invano Torino, riedendo indi a Moncalieri (2), è certo però che vi è una notevole corrispondenza tra l'importanza speciale che ivi è data al ponte ed alla sua torre e

(1) *M. h. p.*, *Script.*, t. I. col. 139.

(2) Quest'ultima circostanza trova però un riscontro inaspettato in un documento ufficiale, anzi fin troppo ufficiale, del tempo. Papa Alessandro IV, scrivendo alla regina d'Inghilterra per ispingerla a misure severe contro gli Astigiani, racconta che quando questi andarono per saccheggiar Moncalieri, Tomaso II si trovava nella villa donde sarebbe andato a Torino a chiedere aiuti e proditoriamente quindi imprigionato da Torinesi (Matteo

la condizione del trattato 26 novembre '55 di cedere *locum Montiscalerij cum castro et* PONTE (1) », nonchè tra l'espressione della cronaca francese « par composicion » e l'altro patto dell'accordo di restituire « *omnes captos et* HOSTAGIOS ». Ad ogni modo, anche mettendo fuori questione le tarde *Chroniques de Savoje*, par si possa ritenere assodato che Tomaso II acquistasse Moncalieri dopo un' fatto d'arme non molto anteriore al 13 ottobre '55. Quanto alla data ed alla natura dell'acquisto, riterrei trattarsi di un'adesione, per cui furono rimessi ostaggi da' borghesi al Conte, e l'adesione dovrebbe porsi poco prima o poco dopo del periodo 13-27 ottobre suddetto. In seguito a tale fatto, determinato forse anche da forze chieresi, gli Astigiani, tra il 27 ottobre ed il 26 novembre, marciarono su Moncalieri, batterono appunto le milizie di Chieri e ripresero la terra con dentro l'abate di Susa secondochè narra il Ventura. A sua volta, sempre prima del 26 novembre, Tomaso II mosse contro gli Astigiani, fu vinto da essi a Montebruno e perciò fatto prigione da' Torinesi. Allora ebbe luogo tra i vincitori e l'abate di Susa l'accordo moncalierese del 26 novembre; quindi la domanda degli Astigiani

PARIS, *Op. cit.*, p. 565). Questa narrazione, in cui non è cenno della battaglia di Montebruno, è certo inesatta: nondimeno la circostanza della presenza di Tomaso II a Moncalieri potrebbe essere vera. Inoltre quanto le *Anciennes chroniques* dicono dell'assedio di Torino da parte di Tomaso I risponde al racconto tradizionale dell' impresa di Pietro II contro detta città.

(1) Il riscontro fra il testo del trattato 26 novembre '55 e la narrazione delle *Anciennes chroniques de Savoye* è anche maggiore se si guarda ad un'altra condizione del primo, in se stessa di poca entità, ma che acquista un valore appunto dall'accennata analogia « Item ordinatum est et statutum quod baliste omnes cum sagittamine, que sunt in castro Montiscalerij et super pontem, sint Communis astensis, et omnia victualia que ibi sunt; persone vero cum omnibus suis munitionibus et aljis rebus suis, undecumque sint, libere permittantur, » Non si sente proprio l'eco di queste parole in quelle del cronista francese « Il la print à fortifier (la tour du pont) et à garnir de vivres et d'artillierye », nonchè in queste altre: « Aprés avoir laissée garnison à Montcalliers » ? Se non v'è corrispondenza qui, non so dove mai vi possa essere.

a' Torinesi fosse loro consegnato il prigione, come portava un articolo del trattato suddetto, « *quod Comune astense teneatur ita facere et curare pro posse quod dictus comes Thomas exeat et liberetur de carceribus, quibus detinetur* degli Astigiani, *apud Taurinum* ». La richiesta non fu soddisfatta, e nel tornare indietro avvennero l'agguato e la nuova sconfitta dei Chieresi a Moriondo, probabilmente in dicembre '55. La rotta degli alleati sgomentò i restii Torinesi e li astrinse a sottomettersi alla volontà di Asti in gennaio '56 (1); ma intanto contro i vincitori di Montebruno e di Moriondo scoppiava l'ira del re di Francia, sulla cui forma e su' cui effetti qui non importa indugiarci. Solo è a rilevare che la condizione indi creata agli Astigiani non rimase forse estranea al rapido declinare della loro potenza nel Piemonte meridionale (2) e tanto meno a certi fatti assai oscuri, cui deve ora rivolgersi la nostra attenzione.

VI.

È noto come il trattato del 26 novembre '55 non fosse definitivo, e Tomaso II, condotto in Asti dopo la pace fra questo Comune e quello di Torino, e la spedizione di Pietro II di Savoia di cui sarà parola più innanzi, vi rimanesse a lungo prigione. Solo circa un anno dopo, il 5 novembre '56, ha luogo un nuovo accordo fra gli Astigiani ed il Conte, e il tenore del medesimo ed alcuni fatti speciali che sono in esso accennati mostrano profondamente modificata la situazione politica generale a tutto vantaggio del principe sabaudo. Il punto essenziale riguarda precisamente Moncalieri e si trova nel seguente passo del nuovo trattato: « *Item faciet dictus Comes*

(1) *Cod. Ast.*, nn. 941, 942, 943. Dal n. 940 appare che Asti voleva farsi cedere da Torino non solo le ragioni su Cavoretto e Montosolo, ma anche su Carignano e Moncalieri, del che poi non è parola nel trattato definitivo.

(2) Su di ciò Merkel, *Un quarto di sec.*, pp. 80 segg.

Comuni et hominibus de Aste similem fidelitatem de Montecalerio, quemadmodum facit de Vigono, et eamdem fieri faciet ab hominibus dicti loci et castellanis comemorantibus in dicto loco et ponte et castro. ITEM QUOD OMNES ET SINGULI DE MONTECALERIO, QUI OCCASIONE PRESENTIS DISCORDIE RECESSERUNT DE MONTECALERIO, *redeant in Montecalerium et restituantur omnibus possessionibus et iuribus suis, et (si eis placebit redire; et si voluerint redire alibi habitando), habeant suprascripta si redire voluerint et hoc placuerit Comiti (habeant iura et possessiones suas); si vero redire noluerint vel Comes noluerit quod redeant, teneatur eorum terras et possessiones emere in laudem duorum hominum bonorum...... Item quod homines et res de Ast et de jurisdictione astensi vadant et transeant et redeant ad Montecalerium et pontem et districtum libere et absolute ad eorum liberam volutatem sine aliquo pedagio, malatolta vel dacito aliquo, ita quod Comes teneatur non pati quod aliquid auferatur ab hominibus de Ast occasione predicta* (1)». Così Moncalieri, che negli accordi del 26 novembre '55 doveva essere ceduta ad Asti col ponte, colle vettovaglie e colle artiglierie, in quelli del 5 novembre '56 restava a Tomaso II, benchè coll'obbligo di vassallaggio verso il Comune astese. Come mai ciò? È ben vero che col nuovo trattato il Savoiardo faceva ad Asti altre cessioni e concessioni non contemplate nel primo, ma il lasciargli Moncalieri ed anche Cavoretto sembra essere in perfetta contraddizione colla politica astese di tenerlo sulla sinistra del Po (2). A primo aspetto, si potrebbe credere che la cessione moncalierese del 26 novembre '55 fosse stata solo sulla carta; ed

(1) *Cod. Ast.*, n. 905.

(2) *Ibidem*: « Item quod Comes non acquiret nec acquirere possit citra Padum versus Ast castrum aliquod seu villam neque forciam seu jurisditionem, etc. » Mi pare, però, che non sia stata messa abbastanza in rilievo la reciprocità « Item quod homines de Ast non possint acquirere ultra Padum in aliquo loro villam vel terram aliquam » oltre quelle stabilite nei diversi patti colla Casa di Savoia.

invero che qualche parte di Moncalieri stesso, per esempio la torre o bastita del ponte, rimanesse a' Savoini anche dopo la riconquista degli Astigiani e la battaglia di Montebruno, non è cosa improbabile nè esclusa dalla stessa frase del Ventura: « *ceperunt villam et castrum* ». Ma in ogni caso, le espressioni del trattato del 26 novembre '55 riportate superiormente in nota non possono provare che gli Astigiani non riacquistassero Moncalieri e sia quindi erronea la notizia del Ventura, notando non tanto il fatto che il trattato medesimo fu conchiuso in Moncalieri stessa dal podestà astese, quanto un documento inedito del 12 gennaio '56 (1). È questo una lettera degli elettori del podestà moncalierese con cui i medesimi partecipano a Giacomo di Selbenico, cittadino di Asti, la sua nomina a podestà per l'anno prossimo, con salario di 300 lire pavesi per lui e pel giudice, sotto le consuete condizioni. Evidentemente, se Moncalieri non fosse stata sotto la dipendenza o la protezione di Asti, ma bensi di Savoia, non avrebbe chiamato un podestà astese, epperciò nemico; anzi non avrebbe avuto a capo un « podestà » di libera elezione, ma un « castellano » di nomina comitale. Quindi le suddette espressioni del trattato 26 novembre '55 vanno intese o nel senso di possesso parziale ovvero in quello di conferma giuridica di un fatto preesistente

(1) Veramente il documento ha « MCCLVII » ma o è un errore grafico o qui, per eccezione, è usato l'anno « ab incarnatione», Infatti, secondo un altro documento, stavolta veramente del 1257, 17 gennaio, Bernerio Pistoni, giudice di Moncalieri, riconosce a nome del Comune un debito di soldi 24 per servizio prestato dal creditore « tempore potestatis Iacobi de Selbenico » Quest'espressione mostra che il 17 gennaio '57 il Selbenico era stato, ma non era più podestà di Moncalieri: eppure accettando l'anno '57 per l'altro documento indicato nel testo, la lettera partecipante la nomina sarebbe appena di cinque giorni avanti! La cosa dunque diventerebbe assurda poichè bisognerebbe ammettere che in questi cinque giorni il Selbenico ricevesse la partecipazione, si recasse immediatamente a pigliar possesso dell'ufficio, contraesse il debito e cessasse dalla carica. Troppo troppo!

— l'occupazione del castello e del ponte colle relative artiglierie e vettovaglie — aggiuntovi l'obbligo agli Astigiani di rilasciar libero il presidio fatto prigione, esso e le cose agl'individui del medesimo pertinenti. Altra dunque la ragione del nuovo trattato 5 novembre '56 per quanto concerne Moncalieri.

Nel riportare una parte del testo di quest'ultimo documento ho segnato in maiuscoletto alcune parole: « *Item quod omnes et singuli de Montecalerio, qui occasione presentis discordie recesserunt de Montecalerio,* etc. ». Qual'è questa « presente discordia » ? Quella generale fra Asti e Tomaso II? Non si può escludere, ma certo si spiega molto meglio il tenore de' nuovi patti, scorgendovi un'allusione ad un fatto interno del Comune moncalierese. Quest' interpretazione si può tenere sicura quando si consideri la stranezza della restituzione da parte di Asti al Conte di un luogo di tanta importanza, sulla destra del Po, e su cui in fondo Tomaso stesso non aveva altri diritti che i vani diplomi imperiali ed un breve possesso acquistato colla violenza, mentre Moncalieri, pur dipendendo da Asti, conservava una certa autonomia colla libera elezione del proprio magistrato supremo. Chè se, per quanto strana, tale cosa non sarebbe tuttavia impossibile, che dir poi della condizione imposta dagli Astigiani al principe sabaudo di riammettere i fuorusciti e restituir loro i beni o comprarli egli stesso ? Se Moncalieri non fosse ricaduta in potere del Conte, cioè dei suoi, anteriormente ed indipendentemente dal trattato 5 novembre '56, i fuorusciti eventuali sarebbero stati di parte savoina, non di parte astese, ed Asti quindi non avrebbe avuto alcun interesse a pensare a loro, tanto più che avrebbe potuto rimetterli in patria essa medesima prima di consegnar la terra a' Savoini. Or dato e provato il riacquisto di Moncalieri da parte di costoro tra il 12 gennaio ed il 5 novembre '56, in qual modo esso avvenne? L'ipotesi di una discordia interna finita colla cacciata della parte astese risolve appuntino la questione; e che debba esser la vera abbiamo una prova indiretta in un terzo trattato fra

Asti e i rappresentanti di Tomaso II, in data 14 febbraio'57 (1). Negli accordi del 5 novembre '56 vedemmo che il Conte sabaudo era tenuto non solo a prestar omaggio egli stesso pei Moncalieri, ma a farlo prestare anche dai castellani e dagli uomini della terra: i nuovi patti, invece, lo dispensavano tassativamente dalla seconda parte di quest'obbligo: « *Hoc tamen salvo quod homines Montiscalerij non teneantur facere fidelitatem Comuni astensi, sed Comes tantum* ». Perchè il mutamento? Probabilmente perchè sarebbe stato impossibile ottenere la fedeltà da quei borghesi di Moncalieri di parte savoina che avevano cacciato gli Astigiani ed i loro fautori.

La rivoluzione moncalierese vuolsi forse connettere alla discesa di Pietro II, il piccolo Carlomagno, ed all'assedio da lui posto a Torino prima della consegna di Tomaso II agli Astigiani, secondo il racconto tradizionale. Gli storici più recenti hanno rigettato questo racconto, e certo esso è pieno di favole, come ad esempio la prigionia e morte di Bonifacio e la presa di Torino da parte di Pietro II, ma sulla spedizione torinese di quest'ultimo l'ultima parola della critica non è detta. Il passo di Matteo Paris di cui si è fatto cenno in addietro, non è il solo di questo cronistra sincrono che, sebbene spesso poco autorevole dove si tratta di apprezzamenti o di cose segrete (2), non può tuttavia essere messo da parte senz'altro esame dove trattasi di avvenimenti svoltisi all'aperto e dov'egli non aveva alcun interesse a mentire. Altri parecchi riguardano le cose piemontesi, e per tagliar corto a certi dubbi ed a certe dispute oziose è bene recarli qui integralmente, tanto più che nè il Cibrario, nè il Merkel, nè il De Gerbaix-Sonnaz ne hanno tenuto conto

(1) Fa parte dello stesso n. 905 del *Cod. Ast.* Non so perchè i sigg. Sella e Vayra, p. CXIX, pongono la data « 16 febbraio » mentre non avvertono in nessuna parte che sia errata quella che leggesi nel testo del documento e fu accettata dal Wurstemberger, dal Merkel, dal De Gerbaix-Sonnaz etc.

(2) I passi di Matteo Paris, in *M. G. h.*, t. XXIII, pp. 357, 359, 360, 362 e 379. Il Carutti, *St. di Piner.*, p. 126, testo e note 3 e 4, è il solo che citi uno di questi passi, riportandone anche alcune espressioni.

alcuno (1). Scrive adunque Matteo: «*Eisdemque diebus archiepiscopus Cantuariensis Bonefacius, additis sibi electo Lugdunensi Philippo, Petro de Sabaudia et manu non minima, profectus est ad partes Ytalie ad expugnandum civitatem Torinum, in qua Thomas, frater eorumdem Sabaudiensium. quomdam comes Flandrie, captus in vinculis tenebatur. Idem enim Thomas subiectis suis torvus et noiosus extiterat et eos durius quam deceret et contra eorum consuetudinem tractaverat, unde cives Torini et Astenses et alii eisdem confederati, nolentes eius iniuriosos impetus amplius tolerare, restiterunt ei in faciem — propter genus suum preclarum in quo plus equo confidebat* (*ac*) *in insontes tirannice proterviebat, unde, ut precitatum est, ipsum in carcerem detruserant compeditum. Venerunt igitur ad eius erexionem, quasi rapida tempestas, Sabaudienses; quibus potenter cives restituerunt. Superveniens autem multitudo copiosa cives compulit retroire et in suam se recipere civitatem; et civitatem potenter obsederunt. Habundabat autem Petrus thesauro, quem comes Ricardus, interposito tamen pignore, liberaliter comodaverat; habundabant insuper archiepiscopus Cantuariensis et electus Lugdunensis sacro thesauro nobilium quibus prefuerant, ecclesiarum; unde populoso exercitui suo larga stipendia pluendo distribuebant. Ceterum dominus rex Anglorum, et regina maxime, que magis tenebatur, sterlingos desiderabiles eisdem affluenter transmisserunt. Dominus autem papa, ut videretur esse amicus Domini regis et regine Anglorum et fieret adiutor non inanis, non aurum vel argentum, sed quandam epistolam eleganter consolatoriam trasmisit*». E poco oltre: «*Petrus autem de Sabaudia constantissime cum magnatibus generis sui, videlicet archiepiscopo Cantuariensi et electo Lugdu-*

(1) Cfr. **Strikland** *Ricerche storiche sopra il B. Bonifacio di Savoia*, pp., 351 segg., Torino, Stamperia Reale, 1895 (estr. dalla *Misc. di st. ital.*, s. III, t. I, pp. 349 segg.).

nensi et aliis Sabaudiensibus, urbem Taurinam infestat ita ut, deficientibus victualibus — nec poterat ei Padus proficere — urbem suam imbelli populo vacuarent. Cives igitur, quanto plus arctabantur, tanto firmius comitem Thomam tenuerunt vinculatum, ut si cives puniendi forte caperentur, ipse Comes, qui primus et ultimus causam perturbacionis suscitaverat, primitus puniretur. Dominus autem papa, ut videretur domino regi Anglorum et regine in hoc casu profuisse, ipsos blandis consolationibus demulcendo, scripsit eisdem sic ». Segue la lettera della regina, e, dice il cronista, altra di simil tenore fu scritta dal pontefice al re d' Inghilterra. Or quì, nel racconto del Paris, dobbiamo notare il tono di spiccata ostilità verso la casa di Savoia; la qual cosa, se da un lato spiace, assicura dall'altro la verità della narrazione dove si tratta di casi gloriosi per essa, come appunto le strettezze in cui Pietro II e i suoi fratelli ridussero i Torinesi. Io non credo che questa parte del racconto parisiano si possa mettere in dubbio: solo ne è incerta la cronologia. Questa, però, è fissata altrove dallo stesso cronista dove scrive che « *circa festum beate Katerine* » (25 novembre) del '56 « *applicuit archiepiscopus Cantuariensis rediens de partibus Ytalie post multas inutiles anglicane pecunie effusiones et labores infructuosos; qui parum profuit in bellicis negociis apud Taurinam civitatem ; nec est liberatus frater eius Thomas, quandoque comes, a carcere civium, licet Sabaudienses omnes vires effuderint ad ipsius liberationem, et quamvis papa ipse liberare conaretur, scribens regine Anglorum contra cives ad eorum impedimentum* ». La ritirata di Bonifacio arcivescovo di Canterbury e de' suoi fratelli è, da quelli che ne fanno parola, identificata colla notizia venturiana della discesa e fuga dei « Borgognoni » (1), ed il Merkel che pur di esso rac-

(1) Lo STRICKLAND, *Op., cit.*, p. 413, tende a scemare di molto la parte avuta da Bonitacio in questa spedizione, e quasi la nega del tutto, pur ammettendo la spedizione stessa di Pietro II e Filippo. Ma il Ventura non

conto non fa cenno (1), pone anch'egli quest'altro fatto nel '56 e « Borgognoni » interpreta per « Savoiardi ». Certo però, secondo i documenti del *Codex Astensis*, noi troviamo presente e partecipante ad un quarto trattato fra Asti e Tomaso II, del 31 maggio '57, non Ugo conte di Savoia (2), personaggio ignoto alle genealogie sabaude, ma « *Ugo dux Burgundie* »; il quale dunque venne e dimorò in Piemonte nella primavera del '57. Però s'ignora se e quale rapporto interceda fra la presenza di quest'Ugo, duca di Borgogna, in Piemonte, e la discesa e ritirata dei « Borgognoni » raccontata dal Ventura. La questione parmi debba esser posta, ma una risposta soddisfacente al quesito, allo stato attuale delle cognizioni, non credo si possa ancora dare.

VII.

Venuta dunque Moncalieri in poter di Savoia, il Comune colla libertà perde di subito l'importanza, ed anche la sua storia diventa meno ricca e meno interessante. Dal 1257 al 1260 hanvi quattro soli documenti, tre mutui e una quitanza, tutti senza motivazione e senza nomi di magistrati comunali, onde non servono a nulla per questo studio. Alla fine di agosto del 1261 — manca la data precisa del giorno —, sul territorio revigliaschese, il signor Bertoloto di Revigliasco, podestà chierese, arbitro e compositore amichevole fra i Comuni di Moncalieri e di Chieri, « *occasione molendi in Montecalerio et molture ipsius grani quod ibi moleretur* », nonchè di più altre cose contenute in certo istrumento del 24 di detto mese ed anno, pronuncia « *quod omnes homines Carii debeant*

mette, com'egli afferma, la spedizione nel 1257: il cronista astese non porta altra data che l'iniziale della guerra (1255). Nello stesso passo brevissimo di Guglielmo de Nangis, *Gesta Sancti Ludovici*, in *Recueil des historiens de France*, t., XX, p. 340, dov'è detto che Torino fu assediata da « Bonifacio eletto di Lione e da Pietro di Savoia », è forse un'ommissione anzichè un errore, mancando solo la sede di Bonifacio ed il nome dell'eletto di Lione.

(1) *Un quarto di secolo*, p. 86.

(2) Come crede il Merkel, *Op. cit.*, p. 87.

molere totum suum granum, quod eis necesse fuerit pro victualibus, ad molendina Montiscalerij » per lo spazio di un anno, a partire dalla prossima festa di Santa Maria di Settembre. Il profitto della mottura stabilisce l'arbitro sia diviso in tre parti uguali: una a Chieri, un'altra a Moncalieri, la terza al Conte [di Savoia]. Fino a Natale debba essere detto grano pesato in Chieri a spese del Comune chierese, riservandosi l'arbitro di pronunciare pel tempo dipoi. Sia tenuto detto Comune di Chieri a far scrivere detto grano col nome di chi lo porti. Debba il Comune di Moncalieri mantenere a proprie spese i mulini, ed accadendo che quelli di Santena, di Villa di Chieri e di Pecetto vadano a far macinare il proprio grano di Moncalieri, siano tenuti i Moncalieresi alla macinazione e rimessione del terzo della mottura al Comune di Chieri, che potrebbe tenere un uomo in Moncalieri « *ad videndum et recipiendum* ». Siano pure tenuti i Moncalieresi a « *custodire et salvare* » gli uomini e le bestie che portino il grano a' mulini, così nell'andare come nello stare e nel ritornare; siano reciprocamente assicurati nell'un paese gli uomini dell'altro, e non siano arrestati neppure per debiti. Debbano infine i Moncalieresi costrurre due mulini sotto il loro ponte per la festa di San Michele prossimo (29 settembre). Pena a chiunque contravvenga alla sentenza arbitrale, dieci lire da dividersi in tre parti come sopra. Evidentemente, dal punto di vista politico questo documento non ha importanza se non in quanto mostra il perdurare de' buoni rapporti fra Moncalieri savoina e Chieri legata ad Asti dopo il trattato 18 del giugno '60, rapporti che sono confermati anche da numerosi atti degli anni immediatamente posteriori.

Anche nel periodo che corre dall' agosto '60 al maggio '65 mancano notizie di qualche importanza storica per Moncalieri. In detto periodo non abbiamo che mutui, quitanze e contratti privati, ne' quali è solo ad osservare, come or si è detto, che i contraenti col Comune o con singoli borghesi di Moncalieri sono Balbi, Ratti ed altri Chieresi. Il 4 maggio '65 appar castellano per il Conte di Savoia un Raimondo di Re-

vigliasco; il 2 ottobre '68, occupa lo stesso ufficio Enrico Berarno (*sic*), ed è giudice Nicolò Bersatore, di chiara famiglia pinerolese. Tra le due date, è menzione di Moncalieri in una rinnovazione di tregue fra la contessa Beatrice di Savoia, vedova di Tomaso II, ed il Comune astese: « *Item quod omnes presonerij, qui capti sunt ab utraque parte a tempore treuguarum citra, statim debeant expediri; et quod Johannes Riba et Johannes Zucha et Gariliotus expediantur et eorum fideiussores et manulevatores et securitates et eos domina Comitissa et homines Montiscalerij absolvant a carceribus et fideiussionibus seu obbligationibus et malevationibus per eos factis occasione eorum captionis* » (1).

Questa condizione, compiuta da altro paragrafo di minore importanza, mostra che, durante quegli anni di cui non sono notizie sul Comune di Moncalieri, erano continuate, ad onta delle tregue, le ostilità fra il medesimo ed i Torinesi, tre de' quali, almeno, erano stati presi da' nemici e condotti nella lor terra ed ivi detenuti col consenso della Contessa di Savoia, non senza esser indi costretti a dare gravose malleverie (2). Del resto simili violenze erano sempre state e furono anche dipoi abituali in Piemonte e nella stessa Moncalieri. Il 28 settembre '69, infatti, il marchese di Monferrato, esposte la replicate istanze da lui fatte a' Moncalieresi per la restituzione di due buoi del valore di oltre sette lire viennesi, tolti già al suo fedele *Oddone de Romana* abitante in Ciriè e condotti in Moncalieri stesso « *tempore quos homines astenses dominabantur in Montecalerio* », cioè almeno dodici anni prima, si decide finalmente a concedere lettere di rappresaglia da Ciriè al medesimo Oddone contro i suddetti Mon-

(1) *Cod. Ast.*, n. 906.

(2) Questo non è che un episodio della guerra rinnovata fra Tomaso II ed Asti subito dopo la liberazione del primo e per cui questi aveva avuto promessa di aiuti da Riccardo, eletto re dei Romani (Ficker, *Op. cit.*, n. 5341 seg.), ed una somma di denaro da Enrico III (Wurstemberger p. 416). Le prime tregue dopo la rinnovazione delle ostilità, in *Cod. Ast.* App., n. 1018 (Cfr. anche n. 1019).

calieresi. Naturalmente, come questi facevano agli altri, così era fatto loro. Appnnto la prima notizia degna di rilievo dopo quelle accennate ci presenta una depredazione patita da alcuni uomini di Moncalieri. Il 3 maggio 1272, adunque, in Torino nella casa di Giovanni Zucca, Bertoloto de Piro o Del Pero, nuncio ed ambasciatore di Lorenzo Zucharengo, giudice del Comune moncalierese, e dei savi del Consiglio del Comune stesso, presentava al signor Pietro de Brayda, milite, vicario in Torino per Amedeo di Agoult siniscalco del re di Sicilia «*in partibus Lombardie*», una lettera del seguente tenore: «*Hamedeus de Agoto etc. Nuper intelleximus a judice generali et ambaxatoribus dominorum Comitum de Sabaudia, conquerendo quod quidam cavalcatores et homines Taurini et Yporegie personaliter acceperunt apud Drosum quatuor homines de Montecalerio et filium cuiusdam habitatoris eiusdem loci, qui olim fuerat de Planecia, de Ripolis venientes, eosque deduxerunt aput Taurinum, ibique detinent graviter captivatos cum duobus bobus et pluribus vacis et plurima alia roba eiusdem habitatoris, que supra carro duci de Ripolis apud Montemcalerium faciebat et propter ea solomodo acceperunt predictos de Montecalerio quod predictum eorum habitatorem et res eius defendere conabantur*». Manda pertanto l'Agoult che si liberino detti uomini colle loro bestie e robe, ordinando; «*Vos de inceptis et omnes subiectos vestros et cavalcatores ab offensionibus terre et hominum dominorum Comitum predictorum* SICUT TERRA DOMINI REGIS *penitus abstineatis. Data Caraschi die dominico primo madij* [*MCCLXXII*]», Il documento, però, è sovratutto importante per il nome del De Brayda, spiccata figura della storia di quel tempo (1), e per i rapporti fra Savoia ed Angiò che ivi appaiono cordialissimi (2).

(1) Cfr. su di lui il mio libro *Ric. e st. sulla st. di Bra*, t. I, pp. 63 segg.

(2) Cfr. MERKEL, *La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte e in Lombardia*, pp. 119-120, Torino, Clausen, 1891.

Casi poco dissimili da' precedenti dovettero pure avverarsi in quegli anni tra Moncalieri e Riva. Il 18 aprile '74, quest'ultimo Comune, congregato il Consiglio locale dal podestà rivasco Guala Scarampi, delegava Guglielmo *de Anta* in suo sindaco e procuratore a far quitanza totale di ogni credito verso il Comune ed uomini di Moncalieri per prese, pignoramenti, etc. fatti dai Moncalieresi sui Rivaschi. Qualche anno più tardi (1), passata anche Torino sotto la signoria di Savoia, erano Torinesi e Moncalieresi uniti che toglievano molti capi di bestiame ai sudditi monferrini di Lucedio, onde, il 24 ottobre '84, Pagano di Subinago, giudice in Torino stessa per Tomaso III, di Savoia, conte, faceva esemplare dal notaio Federico Luna parecchie deposizioni riguardanti le violenze commesse. Nello stesso tempo erano questioni di confine fra i medesimi Comuni di Moncalieri e di Torino, definite poi il 29 ottobre '85 (2), nonchè tra il primo e Carignano, controverse e definite dall'agosto '88 al giugno '89.

L' ultimo caso di sifatte contese e depredazioni d'interesse locale ha luogo, ne'limiti del presente studio, proprio alla fine del secolo XIII. Allora le condizioni del Piemonte erano già profondamente mutate. Asti aveva vinto e cacciato i Provenzali; indi, fiaccata la sorgente grandezza di Guglielmo VII di Monferrato, che per opera degli Astigiani finì prigioniero in Alessandria, sembrava trionfare di ogni nemico, ma in realtà era sfibrata da tante lotte e stava per soccombere sotto il peso delle sue stesse vittorie. Per contro, la Casa di Savoia aveva finalmente un capo energico e d'alto ingegno e, ricuperata Torino, si apparecchiava vigorosamente a' futuri destini. Per quanto concerne Moncalieri, troviamo che il 24 aprile '86 Giovanni di Lavando fe' autenticare lettere da Bourget, del martedì dopo la festa del beato Ilario dell'85,

(1) L'unica cosa da ricordarsi nel frattempo, e solo per dare compiuta al possibile la serie dei supremi magistrati moncalieresi, è che il 24 luglio '76 era castellano Pietro di Châtillon, suo luogotenente Corrado di Roussillon e giudice del Comune Giovanni Vesperello.

(2) *M. h. p.*, *Chart.*, t. I, coll. 1584 segg.

colle quali Lodovico di Savoia, fratello di Amedeo V, ordinava di obbedire al medesimo ed a' successori di lui. Conseguentemente, il 24 stesso, la Credenza del Comune moncalierese delegava Giorgio di Riva in attore e procuratore del Comune a prestar giuramento ad Amedeo V e riceverne la conferma dei privilegi locali, trasferendo nel Conte il mero e misto imperio, giurisdizione, diritto di esercito e cavalcata, metà dei mulini, forni e loro proventi, e metà di tutti gli altri redditi del luogo, cioè pedaggio, acquatico, pescatico, mercato, beccaria, botteghe, torrette, così presenti, come futuri, col diritto di tenere ogni anno per dieci giorni una fiera in Moncalieri e godere i redditi della medesima. E la domane il giuramento aveva luogo difatto dinanzi al castellano ed al giudice della terra; indi, l'8 settembre, il Conte di Savoia, da Bourget, consentiva a cedere al Comune moncalierese, in via di amichevole transazione, i redditi sopraspecificati, contentandosi della metà di essi ogni anno. Nell'89 era castellano di Moncalieri Giovanni di Nuy; suo luogotenente (l'8 ottobre), Guglielmo pure di Nuy; giudice, Tomaso Zavataneo o de Zavataro, com'è detto variamente negli atti sincroni, il qual ultimo teneva ancora l'ufficio il 14 aprile dell'anno seguente. Il 5 giugno '94 appar giudice Bellocchio Bellocchi; e di quest'anno ebbe luogo la remissione di una parte del Piemonte a Filippo di Savoia, figlio di Tomaso III e nipote di Amedeo V, che fu poi principe di Acaia (1). Lo stesso giudice s'incontra ancora il 18 settembre '95; nel '99-300, infine, fu castellano Guglielmo Guerso.

Ed eccoci così alla fine del secolo ed all'avvenimento cui si accennava poc'anzi. Il castellano Guerso doveva vendere certo grano per Filippo di Savoia, e si recarono ad acquistarlo in Moncalieri, con carri e buoi, il prevosto di Lagnasco e certi uomini di Ramacio di Busca. La cosa parendo a' borghesi contraria ad uno statuto del Comune, diedero addosso al pre-

(1) Cfr. la mia *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV* pp. 1 segg., Torino, Bocca, 1894.

vosto ed alle genti di Ramacio, impedirono il trasporto del grano, ruppero i carri, predarono i buoi, e ferirono gli uomini costringendoli a subita fuga. Ne nacque grossa questione cui pose termine in Carmagnola, il 31 maggio '99, un arbitrato del marchese di Saluzzo, pel quale i Moncalieresi dovettero sborsare 200 lire viennesi al Di Busca. Comprarono poi anche un anno più tardi (4 marzo '300) il perdono da Filippo, così per tale eccesso, come per risse avute in Pinerolo coi Torinesi, non senza morti da ambe le parti, al ritorno da una spedizione contro il Delfino (1). Su tutti questi fatti si potrebbero dare molti particolari, ma essendo la loro importanza omai tutta locale, giova meglio riservarli ad altro luogo più adatto e por quì fine al presente lavoro, nel quale mi pare aver recato parecchi fatti nuovi, d'importanza anche più larga che la cerchia di un piccolo Comune, sciolto alcuni quesiti notevoli e postone altri, mostrando in complesso come la piccola terra di Moncalieri tenga pure il suo posto nella storia subalpina del Ducento e come questa sia tutta illustrata dai documenti dell'archivio di quella, quì per la prima volta resi noti agli studiosi.

Ferdinando Gabotto

(1) *Ibidem*, p. 24.

DELLE MAREE

PARTE I.

Rassegna delle cognizioni ed opinioni antiche e moderne sulla marea

« Colui (ha detto il de Dominis) il quale in-
» dicherà la causa dello stesso fenomeno, cioè
» perchè il mare fluisca e rifluisca due volte al
» giorno ; ed ancora indicherà la causa di tutte
» queste varietà, quegli al certo farà qualche cosa
» di grande »; e Newton e Laplace fecero vera-
» mente qualche cosa di grande.
(*Euripus seu de fluxu et reflussu maris sententia ecc.*)

M. A. DOMINIS.

CAPITOLO I.

Primo periodo da David sino al secolo XVII dell'era cristiana

ARTICOLO I. — David allude alla marea — Opinioni di Aristotile, di Platone, di Timeone, di Pitia, di Seleuco, di Averroe, di Adelanto, di Solino e Pomponio Mela. — Marea attribuita ai vapori subacquei. Opinione di Eraclito, di Alpetraggio, di Seneca, di Apollonio Franco. — Marea attribuita alla decliuazione della luna. — Marea attribuita ad una speciale proprietà della materia componente la luna.

§ 1. — Forse che al grandioso fenomeno della marea intendesse alludere il Salmista allorchè ammirato esclamava: « Mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus (1) ».

I commentatori attribuirono alla lettera un senso, che dà a quelle parole il valore di una allusione allo alevarsi del

(1) David. Salmo XCII.

mare per effetto dei venti procellosi, studiandosi d'altra parte di dare allo spirito delle parole stesse una applicazione ascetica e religiosa.

Alessandro Cialdi, il moderno institutore in Italia dell'Idraulica marittima, ha detto trattando della marea «...quel » sorprendente fenomeno fece cantare a David: *Mirabilis elationes maris* (1) ».

Egli è quindi evidente, che il Cialdi credesse David ammirato della elevazione periodica del mare, di cui non ne conosceva la causa, anzichè dell'elevarsi di esso nelle procelle, nelle quali la causa precedeva e coesisteva all'effetto, nè poteva altrettanto meravigliare, quanto il fenomeno della marea il quale doveva essere stato avvertito, ma senza però scoprirne la causa.

Comunque sia, in tutti i tempi, antichi, mediani e moderni, il fenomeno della marea fu con ammirazione avvertito; ed in tutti i tempi si è tentato scoprirne, se non le leggi che lo governano almeno le cause.

§ 2. — Aristotile, e con esso Eraclide, ha creduto, che il flusso e riflusso fossero causati dal sole, il quale, disse: « mette in moto e trae seco parecchi venti, dai quali urtato » e sospinto l'Atlantico si eleva e forma il flusso; e poi, ve- » nendo a mancare questi venti, il mare si ritira, il che si nomina riflusso ».

Questa opinione dei due filosofi ci è riportata da Plutarco (2); mentre Galilei fa dire, a Simplicio, che « un gran » Peripatetico ne adduce una causa nuovamente applicata da » da certo testo di Aristotile, non bene avvertito da suoi in- » terpreti, dal quale testo si raccoglie, la vera causa di questi » movimenti «(cioè del flusso e riflusso)» non derivar d'al- » tronde, che dalle diverse profondità dei mari: imperocchè » l'acqua delle più alte profondità essendo maggiori in copia

(1) « Sul moto ondoso del mare e sulle correnti di esso ecc. ». Roma, 1866.

(2) Plutarcus. « De Placitis Philosoforum » Libro III — « De causis estus maris ».

» e perciò più gravi, discacciano l'acque de' minori fondi, le » quali sollevate vogliono discendere, e da questo continuo » combattimento deriva il flusso e riflusso (1) ».

§ 3. — Platone attribuì il flusso e riflusso « all'alzar » delle acque » ; e volle che fosse « una elevazione la quale avvenisse per un foro e portasse intorno il flusso e riflusso; e per questo i mari ondeggiassero (2) ».

§ 4. — Timeone ripetè la causa del flusso e riflusso dai fiumi, i quali « scendendo dalla Gallia. sboccano nell'Atlantico, » in guisa, che ritardandolo con impeto producono il flusso, e » ritirandosi con certi intervalli generano il riflusso (3) ».

§ 5. — Pitia, filosofo marsigliese, attribuì « il flusso alla « pienezza della luna ed il riflusso allo scemare di essa (4) ».

§ 6. — Il matematico Seleuco, il quale ammetteva pur esso, il moto della terra, disse, che « la rivoluzione di essa » era opposta a quella della luna; e che il vento, il quale » era chiuso fra i due corpi, veniva a cadere sull'Atlantico e » lo commoveva secondo il proprio moto (5) ».

§ 7. — L'arabo Averroe nel suo libro sulle meteore, disse, che il flusso era causato dai venti, che sorgevano ora dal mare, ora dai lidi, secondo l'alzarsi o il declinare della luna, la quale « nel salire al disopra del nostro emisfero ha » la facoltà di generare certi vapori e certi fiati sottili sopra » il mare, i quali hanno la forza di muovere le acque verso » terra e per tal modo produrre il flusso; mentre discendendo » produce altri venti sui lidi, che respingono le acque verso » l'alto mare e così producono il riflusso ».

§ 9. — Solino, Pomponio Mela, ed altri, addittando l'antica opinione degli Stoici, ammisero, che il globo terrestre avesse la proprietà stessa degli animali di respirare; per cui

(1) G. Galilei, Dialogo Giornata Quarta. Pag. 198 del Tomo 4. Edizione di Padova del 1744. Stamperia del Seminario.

(2) Plutarco. Opera citata.

(3) Plutarco. Opera citata.

(4) Plutarco. Opera citata.

(5) Plutarco. Opera citata.

nell'alterno movimento assorbisse ed emettesse le acque, e quindi queste alternamente calassero e crescessero.

§ 8. — Adelanto, filosofo saraceno, ha creduto, che le acque del mare venendo a percuotere con veemenza contro i lidi, rimbalzino, per così dire, per l'impeto della percossa e tornino al largo; e quindi ne avvenga la vicenda del flusso e riflusso.

§ 10 — Vi ebbero poi taluni, i quali opinarono che nel fondo del mare s'ingenerasse gran copia di vapori e credettero, che lo sforzo di questi vapori per portarsi alla superficie sollevasse le acque, mentre una volta compiuta, per così dire, la loro fuga, queste si abbassassero. E così l' alterna formazione e sviluppo dei vapori producesse l' alterno moto del mare.

§ 11. — Eraclito ha opinato, che il flusso sia una ebollizione od almeno una dilatazione delle acque prodotta dal calore del sole. Non disse poi come avvenga il reflusso, nè accennò, come accennarono tutti gli altri citati, ad alcuna delle tante particolarità del fenomeno.

§ 12. — Il filosofo moro Alpetraggio attribuì il flusso al moto del firmamento, che si trae dietro la nostra terra e con essa le acque; ma « per la elevazione » non potendo trascinare le dette acque continuamente, le trae ora a levante ed ora a ponente.

§ 13. — Seneca attribuì la marea alla natura stessa delle acque, che le induce ad un movimento alterno in direzioni opposte.

§ 14. — Apollonio Franco segnò degli spiriti esistenti nelle caverne della terra, i quali aspirano le acque ed a vicenda la rigurgitano.

§ 15- — Dopa tutte queste varie e, per lo meno alcune, molto strane opinioni, vi ebbe chi attribuì il moto di flusso e riflusso delle acque alla declinazione della luna, senza però aggiungervi l'azione dei venti siccome avea fatto Averroe.

§ 16. — E vi ebbero altri, che credettero la luna atti-

rare a sè le acque, per una speciale proprietà della materia, di cui si compone, come il magnete attira il ferro (1).

§ 17. — Ho voluto registrare tutte queste opinioni perciocchè inducono a considerare, come l'uomo aneli pur sempre alla scoperta della verità e non si acqueti sino a che la luce benefica di essa calmi il suo spirito: e come altresì abbiano dovuto passare ben molti secoli prima che fosse sospettata la vera causa della marea; alla quale dopo ancora le scoperte di Newton v'ebbe chi vi oppose qualcuna delle strane spiegazioni, che ho più sopra riferite, facendosi a bandirla (§ 41) come una nuova scoperta che distruggesse le verità rivelate dal celebre matematico inglese.

Articolo II. = Opinione e cognizioni di Cicerone; di Plinio secondo; di Claudio Tolomeo; di Alberto magno; di Dante Alighieri; di Leonardo da Vinci. — Il problema della marea era ancora insoluto all'epoca di Galilei. — Opinioni e cognizioni di Ugolino Martelli; di Girolamo Borro; di Kepplero di Severzio; di Galilei.

§ 18. — L'epoca romana segna un progresso nello studio e, se non nella spiegazione scientifica del fenomeno, almeno nella osservazione e conoscenza di esso.

Cicerone dice, che « il fluire e rifluire del mare è governato dal moto della luna (2) ». Nè queste parole del grande oratore romano presentano il carattere di una opinione individuale, ma di un fatto oggimai universalmente ammesso.

§ 19. — Ed in vero così dovea essere, altrimenti Plinio Secondo non avrebbe potuto esporre nella sua Storia naturale « con qual regola avvenga il flusso e riflusso del mare (3) » particolareggiando, siccome fece, ogni circostanza, ogni condi-

(1) Pressochè tutte le opinioni che ho sin qui riportate, lo sono pure nel *Trattato del flusso e reflusso* di Ugolino Martelli, di cui dirò in seguito. Alcune anzi io le trassi da lui senza perdere il tempo a ricercarle altrove.

(2) M. F. Cicero. « De Divinatione » Libro III e Capi XIV.

(3) Naturalis Historie, C. Plinii Secundi. Lib. II. Cap. 97. — « Qua ratione estus maris accedat et recedat ».

zione, e notando persino gli accidenti locali, a cui dava origine il fenomeno.

Dopo aver detto, che il sole e la luna sono causa di flusso, Plinio si fa ad esporre i particolari del fenomeno, dicendo, che «fra due nascimenti della luna il mare cresce due volte e per due volte si abbassa, e ciò sempre nel periodo di 24 ore; che quando la luna monta il mar cresce, e quando dal meridiano scende all'occaso scema, per poi crescere di nuovo sino a che la luna arrivi a mezzo il ciclo di sotto; e da ultimo scema quando si avvia verso levante; che mai ciò succede nelle medesime ore del giorno prima e tuttavolta in tempi eguali segue la vicenda del crescere e scemare delle acque, cioè di sei in sei ore, non comuni, ma equinoziali: che gli è per questo che i «flussi ed i reflussi sono ineguali, » mentre però sono pari negli equinozi». E nota di seguito ancora, che «nei primi sette giorni della luna i crescimenti sono minori in sino a che ella è mezza, e quando si avvia » al plenilunio le acque sono più abbondanti e maggiormente » poi rigonfiano all'epoca della luna piena, per quindi ritor- » nare minori e pari ai primi sino alla settima; e tornano a » crescere quando la luna e mezza, sino a che nella congiun- » zione del sole sono pari. E questi flussi e riflussi sono pur » minori quando la luna è settentrionale, ossia più lontana » dalla terra, che quando, più abbassata a mezzogiorno, più » esercita d'appresso la sua forza».

«Ogni otto anni, (segue a dire) nel qual tempo la luna » compie il suo corso per ben cento volte, il mare ritarda il » principio del suo movimento, aumentando i suoi crescimenti » per l'azione del sole, massimamente rigonfiando nei due » equinozi e più nell'autunnale che in quello di primavera; » mentre sono scarsi i detti crescimenti nell'inverno e mag- » giormente all'epoca del solstizio».

Però avverte che «queste cose non avvengono nei tempi » che ho detto, ma pochi giorni dopo, cioè non nel giorno della » luna piena o della nuova, ma di poi, nè subito che il cielo ci

» mostra la luna o ce l'asconde o quando declina a mezzo » cielo, ma più tardi per quasi due ore equinozia ».

Non è inoltre sfuggito a Plinio e non lo era quindi ai suoi predecessori e contemporanei, che « gli accrescimenti » sono maggiori nell'Oceano; e ciò perchè la grandezza sua » aperta sente più efficacemente la forza del pianeta »; locchè gli spiega pure, come « nè i laghi e nè i fiumi si muovano » allo stesso modo dell'Oceano »,

In seguito dopo aver ricordato ciò che Pitia avea scritto che, cioè « sopra la Brittania il mare gonfia ottanta gomiti »; osserva, che « questi moti si conoscono meglio presso i lidi, » che in alto mare..... e non di meno in molte lagune, dove » il mare cresce e scema, siccome i pianeti non nascono in un » medesimo tempo in ciascun paese, cosi diversi sono i cre- » scimenti del mare, discordi per tempo, non per ragione, sic- » come avviene nelle secche di Barberia ».

Nè a queste sole si limitano le osservazioni sullo stupendo fenomeno registrate dal grande Naturalista romano, poichè egli cita inoltre alcuni luoghi, nei quali « il mare cresce o scema fuor di regola », come ad esempio « il canale di Negroponte » dove sette volte fra il dì e la notte cresce e sce- » ma il mare; e sta fermo per tre giorni del mese cioè nel » 7°, 8° e 9° di della luna..... »

Tutto quello, che Plinio scrisse sulle maree non è già il frutto dei suoi studi, nè egli lo dà come osservazioni e constatazioni di fatti sue proprie. Egli ha fatto tesoro delle cognizioni de' suoi maggiori, le ha studiate, iribrate, sceverate tramandò ai posteri quelle che costituivano la dottrina del suo tempo.

Da quanto scrisse Plinio in argomento, devesi inferirne, che sino da allora e prima di allora la luna era considerata la causa della marea; e convien altresì confessare che la conoscenza del fenomeno della marea, era sino dall'epoca di Plinio, cioè nel primo secolo dell'era cristiana pervenuta ad un grado così avanzato, che nel millenio che gli successe non si è saputo farla progredire di altrettanto; ed anzi non la si è fatta quasi punto progredire.

§ 20. — Lo stesso Claudio Tolomeo non ha invero fatto un passo più innanzi nella soluzione del problema, che era proposto ai dotti del suo tempo nel flusso e riflusso; e nè manco nella conoscenza delle particolarità. E quasi anzi si direbbe, che Plinio, il quale lo avea preceduto di un secolo, ne aveste più ampia e sicura cognizione.

« La lnna veramerte (scrisse Tolomeo (1)) » come che » prossima alla terra evidentemente influisce sulle cose ter» rene, perocchè tutti gli esseri animati ed inanimati ad essa » consentono e seguono le sue mutazioni. Gli stessi fiumi ora » crescono ora decrescono secondo lo splendore della luna. E » gli stessi mari subiscono un moto diverso secondo che essa » nasce o tramonta. Finalmente le piante, gli animali o affatto » o in parte prosperano o deteriorano secondo il crescere o de» crescere della luna ».

E nel Commento dell'Opera quadripartita di Claudio Tolomeo (2), al Titolo « Effetti della luna » si legge: « Impe» rocchè vediamo, che anche gli animali marini crescono e de» crescono con la luna, ed anche alcune parti del nostro cor» po, come l'unghie e i capelli ».

Tolomeo adunque non metteva in dubbio nè meno quale fosse la causa della marea. Egli anzi opinava, che la luna influisse sulla terra tanto, da attribuirle un maggior numero di effetti che non possa esserle attribuito.

Però se si confronta ciò che scrisse Tolomeo in argomento con quello che lasciò scritto Plinio Secondo, circa un secolo avanti, non solo non si può attribuire ad esso Tolomeo il merito prima d'altri d'avere intraveduta ed enunciata la causa della marea, ma si deve confessare, che non ha proceduto di un grado il più minimo nè meno nella conoscenza del

(1) Claudii Ptolomei mathematici operis. Libri quatuor, in quibus judiciis differitur ad Syrum, Joachino Camerario interprete. Lib. I, pag. 139, Ediz. di Basilea.

(2) In Claudii Ptolomei quadripartitum, Enarrator ignoti nominis, quem Proculum fuisse quidam existimat- Basileo, A. MDLIX.

fenomeno, oltre quanto costituiva la somma delle cognizioni raccolte da Plinio.

§ 21. — Dall'epoca di Tolomeo sino a quella di Alberto Magno, non so che nessuno altro si sia occupato del flusso e riflusso del mare.

Questi ha creduto che il fenomeno sia dovuto alla luce della luna; la quale a seconda che manda i suoi raggi sulla terra sotto un angolo più o meno acuto faccia innalzare le acque o permetta loro di abbassarsi.

Egli si è accontentato di porre questa sua ipotesi, senza nè estendersi a dimostrare la ammessibilità di essa e senza studiare le particolarità del fenomeno.

§ 22. — Più tardi l'Alighieri, che nella sua Divina Commedia ricordò quasi tutto, si può dire, lo scibile della sua epoca e delle anteriori, cantava (1):

« E come il volger del ciel della luna
» Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
» Così fa di Fiorenza la Fortuna ».

Il sommo poeta a solo motivo di similitudine, in due versi riporta il rudimento di una teoria. È il volger del ciel della luna che produce il flusso e riflusso. Se la luna fosse immobile ed immota pure rimanesse la terra, l'attrazione influirebbe sempre sopra una parte di essa e quindi vi avrebbe una elevazione parziale e costante di acque nel punto in cui cadrebbe quella influenza, cioé non vi avrebbe ne flusso ne riflusso; ma il volger del ciel della luna porta la sua influenza su tutti i punti diversi della terra e quindi *cuopre ed iscuopre i liti senza posa.*

§ 23. — Si tratti d'arte o di scienza non si può a meno di ricordare e citare Leonardo da Vinci, il quale o poco o molto in ogni ramo dello scibile dettò opinioni e canoni, che oggidì stesso, dopo tanto progresso di scienze, vogliono essere ammessi, consultati e studiati.

(1) Paradiso, Canto XVI.

Intorno al flusso e riflusso del mare però, Leonardo, a dir vero, non lasciò scritto che quel poco, che si legge nel suo « Trattato del moto e misura delle acque » ed il breve cenno, che da' suoi manoscritti ha riportato lo storico delle scienze Guglielmo Libri Questi cenni però non riflettono nè la causa del flusso e riflusso delle acque, ne le molteplici sue varietà di tempo e di elevazione, ma unicamente leggi idrauliche del loro movimento.

§ 24. — Chi, dopo Plinio, ha dato conto più particolarmente e con maggiore esattezza della marea fu il prelato Ugo Martelli, citato da Galilei.

Riassumerò il più brevemente possibile quanto egli ne scrisse nel suo Trattato (1).

Premesse alcune considerazioni, fra le quali, che il flusso arresta il corso dei fiumi: che « in Normandia, sopra il Monte » S. Michele stanno alcune pubbliche guardie, che con cenni » et campane i viandanti habbino a fare scorti della crescenza » delle acque.... » : che « la misera Olanda è minacciata dal flusso » di essere invasa dal mare »: « che nel Mediterraneo la ma- » rea è poco sensibile, mentre la si vede sensatamente nel » mare Adriatico »: che « contrariamente a quanto opinano » taluni a Livorno l'acqua s'innalza e s'abbassa a 1|2 brac- » cio, nel modo stesso e nei tempi che a Venezia ».

Premesso tutto questo, si fa a dire quali sieno i temi dei quali intende trattare, cioè: « 1° contare le opinioni » molte e molto discordanti fra loro, che i filosofi antichi e » moderni ne hanno recato: 2° esporre in breve tutta la ve- » rità del fatto: 3° narrare gli effetti particolari più appa- » renti et più notevoli di questo moto, a ciascuno di loro » particolarmente le cause particolari ritrovando et asse- » gnando ».

Ad esaurire la prima parte del suo programma l'Autore va riportando le opinioni di Averroe, di Adelanto, di Solino,

(1) « Del flusso et reflusso del mare di M.r Ugolino Martelli allo illustrissimo et eccellentissimo Cosimo de' Medici Duca di Firenze ». Manoscritto, che si conserva nella Biblioteca nazionale di Firenze.

di Straboue, di Pomponio Mela, di Eraclitó, di Alpetraggio. di Seneca, di Pitia, di Timeone, di Seleuco, di Alberto Magno, di Ruberto I inconiense, di Ruggero Bacone e finalmente del filosofo Sessa. Tutte ad una ad una confuta queste opinioni e chiude quindi questa prima parte del tuo Trattato dicendo: che nessuna delle cause le quali ha citate «ha potere di così » l'acqua inalzare e crescere. Ma altra qualità celeste di mol- » to maggior forza, che da queste prime luci del cielo » (il » sole e la luna) « in noi si diffonde, è valevole a questo » fare ».

Nella seconda parte, il Martelli incomincia, dicendo che « il flusso et reflusso é necessario a conservare l'acqua nel » suo stato naturale ». E segue a dire: « È il sole e la luna » che al flusso e reflusso invitano, anzi pure sforzano et » sospingono il mare. Et han così bene, et ugualmente fra loro diviso et compartito questo imperio, che discerner non si » può qual di questi due più di balia e di autorità ne pos- » segga, et spesso avviene (tanto si sono le loro forze ag- » guagliate e pareggiate bene), che pugnando insieme non » possiamo così agevolmente vedere da qual de' lati stia la » vittoria ».

Il Martelli non sa veramente dire, qual sia la virtù de- » gli astri, che fa muovere il mare, e la dice: « una qualità » celeste che dal sole e dalla luna si sparge per tutto il » mondo, la quale non è il moto, non è il lume, non è il ca- » lore, che dal moto e dal lume si produce; ma un nuovo » parto del moto e del lume insieme.....».

Più oltre però considera, che il sole e la luna con la » ministranza di questa forza o qualità che i filosofi non co- » noscendo chiamarono tepidore, non potrebbero questo variar » di flussi cagionare, se altra virtù non vi si arroggesse...» Questa virtù dice essere « i luoghi del cielo » (cioè le posizioni degli astri) « dell'oriente, del ponente, del mezzogiorno e » della mezzanotte ».

Quantunque dichiari temerità l'indagare la causa di questa influenza, pure gli sembra, che quando « il sole e la luna

montano in cielo » montino del pari le acque, e viceversa. E considerando, che gli astri montano da levante a mezzodì e declinano da mezzodì a ponente, per quindi « salire altra fiata » agli antipodi nostri, trova ragionevole anzi pur necessaria » la seconda movenza delle acque ».

Passando a trattare il terzo dei temi propostosi nota « Tre apparenze priacipali ». Una è « il crescere due volte il » mare et due volte scemare ogni giorno ». L'altra che « i » cominciamenti dei flussi e reflussi non sono mai alla mede» sima ora » dei giorni precedenti; ma ora avanzano ed ora ri» tardano — La terza, che « i crescimenti e scemamenti hora » sono grandissimi, hora piccolissimi et hora fra questi due » termini si contengono mediatamente ». Ciò che del pari avviene « dei corsi » (cioè della velocità) « che ora sono vehe» mentissimi, hora fiebolissimi, et hora mezzanamente sono » disposti al correre et al ricorrere ».

Prima però di trattare questi tre argomenti l'Autore trona necessario stabilire alcuni principî, e primo di tutt i, che « essendo il sole e la luna » le cause di questo moto secondo la loro posizione « nel cielo e in diversi tempi et per diversi » modi « vuole essere il cielo diviso in quattro parti », secon» do che l'orizzonte nostro ed il meridiano lo ci dividono ..... ».

Premesso, che quando gli astri salgano « da oriente a » mezzogiorno, cagioneranno il flusso » e quando scendano » da mezzodì a ponente, il reflusso: da ponente a mezzanotte » il flusso: da mezzanotte a levante il reflusso »; egli divide il globo in quattro parti e lo chiama: « Prima quarta di flusso » diurno: Seconda quarta di reflusso: Terza quarta di flusso » notturno: Ultima quarta di reflusso ».

È strana la suddivisione, che fa in seguito il Martelli, in otto punti, quattro dei quali chiama « deboli ». e sono quelli di levante, mezzodì, ponente e mezzanotte; ed altri quattro che chiama « forti » e colloca ognuno fra due dei primi. A meglio anzi fare intendere il suo concetto aggiunge, che « i Punti di levante e di ponente sono i punti » deboli del flusso; ed i due del mezzogiorno e della mezza-

» notte i punti deboli del reflusso ». I punti poi, che stanno « fra il levante ed il mezzogiorno, il ponente e la mezzanotte » sono i punti forti del flusso »; e del pari quelli, che stanno « fra mezzodì e ponente e fra mezzanotte e levante sono i » punti forti del reflusso.

La terza considerazione, a cui procede l'Autore, riguarda la misura del flusso e del riflusso a seconda della posizione degli astri; e dice che « i punti più prossimi ai forti avran- » no maggior potenza di cagionare i flussi » e viceversa.

In seguito passa a ricercare la causa, « onde sia che i » cominciamenti del flusso et reflusso variino sempre di giorno » in giorno ». E questa causa pure riconosce nella posizione » degli astri.

Un' altra particolarità del fenomeno ferma l'attenzione dell'autore, cioè « la differenza di elevazione dei flussi e di » abbassamento dei reflussi », parlando dei quali, attribuisce nelle quadrature il poco elevarsi ed abbassarsi delle acque alla « Virtù della luna che si oppone » a quella del sole « et » quanto face l'una tanto disfacendo et in contrario adoperan- » do l'altro, l'acque si stanno mezzane..., ».

Da tutto questo risulta nuovamente, che il Martelli riteneva eguale l'azione dei due astri sulle acque.

Dopo essersi intrattenuto a lungo sui detti « crescimenti e scemamenti » egli si sforza a trovare la causa della maggiore o minore elevazione della marea. Però, mentre convien dire, che, come suol dirsi, vi gira intorno, non si può asserire che colga nel segno. Cita un influsso celeste, che non sa dire qual sia, ma suppone, che questo parta dal moto e dal lume insieme degli astri. E quindi trova giustificato, che le acque crescano allorchè splenda la luna nella sua pienezza di luce.

Ma qui salta a piè pari il caso, da lui stesso citato, del silenzio, come lo chiama, della luna, ossia della sua oscurità nel tempo della congiunzione.

Non pertanto è giustizia il confessare, che nessun altro, che io mi sappia, dopo il Plinio ha altrettanto studiato il fe-

nomeno nei suoi particolari, nè è riuscito a descriverlo con più verità ed esattezza.

Dopo essersi espresso in modo da mostrare di credere di avere dato ragione: del crescere e decrescere delle acque due volte al giorno: del mutamento di tempo nel principiare a fluire e rifluire e del crescere e scemare « talhora di soverchio » troppo et talhora di soverchio poco.,.,», avverte, che tutto quello che disse vale soltanto per i paesi posti sotto l'Equatore « Perciocchè a noi et a tutti gli altri paesi che declinando » dallo equinotiale hanno l'orizzonte lor obbliquo debbono ra- » gionevolmente variare assai ».

Non isfugge nemmeno all'Autore, l'effetto degli equinozi di marzo e settembre, chè anzi li cita e vi si ferma a parlarne lungamente; e nota che solo negli equinozi vi ha ugualglianza di flussi e riflussi.

Tornando poscia alle variazioni, le dice dovute alla distanza dei siti dall'equatore, che, come egli usa dire, hanno « l'orizzonte obliquo: ed al moto vario e discordante della luna nell'eccentrico e nell'epiciclo ». E nota, che quando la luna in detto suo moto si avvicina alla terra « ella acquista molto più di forze ».

Alla influenza del sole e della luna crede che si deva aggiungere anche quella delle stelle. Ma su questa loro influenza, che ammette in modo assoluto, non fa alcuna osservazione.

Ricordata l'azione dei venti sulle acque, si fa poi a di- » chiarare « tre cose, l'una perchè non tutte le acque abbino » questo moto: l'altra, che tutto l'oceano debbe i flussi et » reflussi suoi avere et di gran lunga più alti et più spaziosi » che gli altri mari et esso medesimo in questa parte più vi- » gorosi che in quella ». Da ultimo « spiega » perchè alcuni » mari non abbiano scemamenti nè crescimenti alcuni giam- » mai ».

Il primo fatto, cioè che non tutte le acque « sono soggette a flusso e reflusso » spiega in un modo veramente strano. Egli dice, che per ricevere la influenza degli astri, oc-

» corre, che le acque sieno «salate et grosse et mischiate di molte parti terrose».

Il secondo, cioè la maggiore ampiezza dei flussi dell'Oceano, lo spiega dicendo, che «egli è più spatioso, più largo e » meno ristretto dai liti». E per contrario ne trae la conse-» guenza, che «quella parte dell'Oceano che sia non così spa-» tiosa, nè così larga, anzi rinchiusa fra angustissimi confini senza alcun dubbio doverrà piccolissimi et menomissimi pro-» durre i suoi augumenti».

Quindi considera, che in alcuni mari la marea è poco sensibile per la loro ristrettezza e per esserne impedito lo sviluppo dalle isole; ma riconferma che il Mediterraneo sente l'azione degli astri; e conchiude, che «il flusso et reflusso » del Mare altro non è che un diradamento et congiungimento » delle acque salse marine fatto dal sole e dalla luna princi-» palmente a fine di conservare eternamente il variabile e » mutabile elemento delle acque».

Onesto, il Martelli dichiara, che tutto quello che egli «scrisse e raccontò» in argomento, fu pur detto meglio che da alcun altro da Jacopo de Dondi (1).

§ 25. — Girolamo Borro, aretino, studiava pur esso il fenomeno della marea e pubblicava nel 1577 il suo «Trattato del flusso et reflusso del mare et dell'Inondazione del Nilo (2)».

Diviso il giorno in quattro parti, divide pure in quattro parti la terra, facendole risultare, siccome avea fatto il Martelli dalla intersecazione del «circolo del mezzogiorno con l'orizzonte»; e dice, che la luna in ogni quarta parte del giorno passa per una quarta parte della terra. Dopo ciò si fa a spiegare come la luna produca il flusso e riflusso, attribuendo ai raggi della luna, che feriscono le acque, la facoltà di muoverle e tanto più quanto più i raggi cadono diretti. L'azione dei raggi lunari, secondo il Borro è di riscaldamento;

(1) Per quante ricerche si sieno fatte in Venezia e Padova, patria del De Dondi non fu possibile rinvenire il Ms. che pure è citato dal Foscarini.

(2) Firenze appresso Giorgio Marescotti MDLXXVII.

e quindi avviene nel mare, ciò che nelle pentole, ripiene di acqua, poste al fuoco, nelle quali si vede quell'acqua bollire.

§ 26. — Nella sua « descrizione dell'orbe catottrico » Giacomo Severzio (1) ammette quale causa del flusso la luna. Ma per quello « che riguarda (egli scrive) tutto quanto il vastis-
» simo Oceano e principalmente le maree dei mari settentrio-
» nali, come del mar Brittanico, e del Germanico, tutta la
» turba de' nocchieri e la parte più assennata dei Fisiologi
« tiene per cosa esperimentata e sicura, che il pianeta della
» luna ne sia la causa, come quello che per loro giudizio e
» per l'esperienza degli Astrologi presiede agli umidi e trae
» a sè a certi dati intervalli col suo umore le stesse acque fluenti
» e dà loro quasi la forma della sua faccia, onde tra due
» nascite della luna l'Oceano cresce e cala due volte, sia che
» si dica ciò accadere pel suo moto e splendore della luna,
» sia anche che si ammetta certe sue influenze verso di noi,
» secondo le diverse opinioni degli Autori ».

Nel secolo decimosesto adunque l'opinione più accettata dai nocchieri, dai fisiologi dagli astrologhi era, che la luna fosse la causa del flusso e riflusso.

Si può quindi conchiudere, che fosse la opinione più generale e più accreditata.

§ 27. — Però da taluni si è voluto dare il merito a Keppler di avere primo attribuito alla luna il flusso e riflusso, dimenticando quanti fra gli antichi avevano espresso una opinione identica e come fosse giá questa l'opinione dei più sino da tempi anteriori a C. Plinio Secondo, che l'aveva ri-
» portata nella sua « Storia Naturale » per quanto era in lui dimostrato. Nella « Nuova Enciclopedia popolare (2) anzi sta
» scritto; « Kepplero dice, che l'attrazione della luna si estende
» sino alla terra. Essa attira le acque nella zona torrida
» nel luogo in cui essa occupa lo zenit..... La luna passando

(1) « Orbis captotrici seu Mapparum Mundi principiis Descriptionem ecc..... Auctore primo deinde Recognitore Jacobus Severtio ». Parisiis apud Laur Tonnium 1598. Pag. 167.

(2) Torino.

» rapidamente lo zenit e le acque, non potendo seguirla
» colla medesima velocità, si forma una corrente continua da
» oriente in occidente, che va a percuotere nelle rive opposte
» e che si riflette lateralmente. Quindi nasce quella corrente
» d'aria, che provano quelli che viaggiano sotto la zona tor-
» rida e la formazione e distribuzione di vari banchi di sabbia
» o isole, l'escavazione del Golfo del Messico e della costa
» orientale dell'Asia ».

Contrariamente a questo che si legge nella succitata Enciclopedia ed a quanto scrissero taluni (1), Laplace ha scritto (2): « Kepplero aveva bensì avvertita la tendenza delle
» acque del mare verso i centri del sole e della luna, ma igno-
» rando le leggi di questa tendenza ed i metodi necessari a
» sottoporla al calcolo, non ha potuto dare su tale oggetto
» se non una prima opinione verosimile «.

Infatti Kepplero non ha parlato mai di attrazione di acque, ma di una azione della luna, che non ha ben definito.

« Qual meraviglia » scrive egli nel suo Compendio di Astronomia Copernicana (3) » che la luna sia mossa dalla
» terra, se vediamo a vicenda che anche la luna nel suo pas-
» saggio al disopra delle località è causa del flusso e riflusso
» dell'Oceano? Non è prova evidente di comunicazione di moti
» fra questi due corpi?

Da queste parole risulta che Kepplero intuiva una azione reciproca dei corpi celesti, ma non giungeva però a definirla per una forza di attrazione. Ciò che è pure confermato da quanto si legge nella sua opera « Harmonice Mundi (4) » nella quale si è limitato ad esporre una convizione, che, cioè, la

(1) Reclus e Santini.

(2) Laplace. Libro XIII. « Des oscillations des fluids ecc. ». Ch.er Ie Notice historique des recherces des geometres ecc.

(3) Epitomes Astronomie Copernicane VI. De revolutione corporis terre diurna ecc. ».

(4) Libro IV « De configurationibus armoniis » Lincii Austrie (Pag. 162) Sumptibus Godofredi Tampachi Bibl. Francof. Escudebat Joannes Plancus. Anno MDCXIX.

marea fosse causata dalla luna; ma non solo non andò più oltre e ne manco sottopose ad esame il fenomeno e studiò i suoi rapporti con le fasi lunari, siccome avevano fatto Plinio, Jacopo de Dondi, Ugolino Martelli, ed altri, ma vi fantasticò, ammettendo, che la terra conformi la sua « respirazione » al moto del sole e della luna, paragonando il moto di flusso e riflusso alla respirazione degli animali e particolarmente dei pesci.

Con ciò io non intendo, che non si deva tener conto a Kepplero della sua convinzione, che la causa della marea fosse una azione del sole e della luna; ma soltanto credo che non si deva attribuire il merito della proprietà, se tanti scrittori l'avevano già riconosciuta e proclamata prima di lui; e meno poi ancora, che si deva onorare in lui chi primo ha scoperto per quale azione degli astri ora si elevino le acque dirigendosi verso di essi ed ora si abbassino e si spianino di nuovo allontanandosene.

Il merito adunque di Hepplero, comune a quello di parecchi altri è quello, come esattamente ha detto Reclus, di avere « indicata la via da seguire (1) ».

Si è veduto come fosse sino dai tempi di Plinio designata la luna quale causa della marea; e come questa fosse in vero rimasta per una serie di secoli la opinione più accreditata e prevalente. Non pertanto nessuno ancora all'epoca di Kepplero, nè per qualche secolo dopo, ha saputo darne una dimostrazione qualunque; e taluno anzi attribuiva il fenomeno ad altre cause.

Infatti leggesi nel « Dialogo » di Galilei (Giornata IV), che Simplicio, dopo avere citata la opinione di Aristotele, ricorda, che « Quelli poi che riferiscono ciò alla Luna sono molti, dicendo, che ella ha particolar dominio sopra l'acqua; » e di sèguito aggiunge, « che ultimamente certo Prelato ha » pubblicato un trattatello, dove dice, che la Luna vagando » per il Cielo attrae e solleva verso di sè un cumulo di acqua

(1) Reclus. Opera citata Cap. III. « Theorie de marée ». Pag. 119.

» il quale la va *continuamente seguitando*, sicchè il mare alto » e sempre in quella parte, che soggiace alla Luna ».

Da queste parole, che Galilei metteva ,in bocca a Semplicio, appare, che ancora a quel tempo il problema era affatto insoluto.

§ 28. — E più ancora appare dal tentativo di Galilei stesso di spiegare il misterioso fenomeno. Nel suo « Dialogo » succcitato, col soccorso di quella potenza d'ingegno che gli valse la sue immortali scoperte, egli si è studiato di dimostrare, che la marea è più veramente dovuta ai moti annuo e diurno della terra.

Escluso, che uno solo di questi moti valesse a produrre il flusso e riflusso, perchè data la equabilità costante del movimento del recipiente, l'acqua in esso contenuta non può muoversi, ne deduce necessario l'ammettere, che i due moti della terra « mescolandosi insieme ne risultino per le parti di » esso globo movimenti difformi, ora accelerati, ora ritardati, » mediante gli additamenti e sottrazioni della conversion diur» na alla circolazione annua (1) ». É da queste addizioni e » sottrazioni di moto, che Galilei, deducendone la conseguente variabilità del movimento, ripete la causa della vicende della marea.

A provare questa sua tesi, che, cioè, il flusso e riflusso sono dovuti alle alterazioni che subisce uno dei moti della terra per effetto dell'altro, porge l'esempio di una barca carica di acqua che sia condotta per la laguna (2).

« I quali effetti » egli dice « possiamo più apertamente » dichiarare e manifestare al senso con l'esempio di una di » queste barche, le quali continuamente vengono da Lizza» Fusina piene di acqua dolce per uso della città.

» Figuriamoci dunque una tal barca venirsene con me» diocre velocità per la laguna, portando placidamente l'acqua,

(1) Galileo Galilei « Dialogo » Giornata Quarta.

(2) È noto, che il Dialogo è supposto che sia fatto a Venezia e perciò cita un esempio locale, per così dirlo, quello, cioè, delle barche, con le quali è portata l'acqua dolce in citta.

» della quale ella sia piena; ma che poi, o per dare in secco
» o per altro impedimento, che le sia opposte, venga notabil-
» mente ritardata, non perciò l'acqua perderà al pari della bar-
» ca l'impeto già concepito; ma conservandolo scorrerà avanti
» verso la prora; dove notabilmente si alzerà, abbassandosi
» dalla poppa ».

» Ma se per l'opposito all'istessa barca nel mezzo del suo
» placido corso verrà con notabile augumento aggiunta nuova
» velocità, l'acqua contenuta, prima di abituarsene, restando
» nella sua lentezza rimarrà indietro, cioè verso la poppa, dove
» in conseguenza si solleverà abbassandosi alla prora..... Ora
» signori miei, quello che fa la Barca rispetto all' acqua con-
» tenuta da essa, e quello che l'acqua contenuta rispetto alla
» barca suo contenente, è l'istesso a capello, che quel che fa
» il vaso Mediterraneo, rispetto l' acque da esso contenute e
» che fanno l'acque contenute rispetto al vaso Mediterraneo lor
» contenente ».

Si fa quindi a dimostrare: « come e in qual maniera
» sia vero, che il Mediterraneo e tutti gli altri seni e in
» somma tutte le parti della terra si muovano di moto nota-
» bilmente difforme ». E dalla dimostrazione ne deduce « che
» stante dunque tal contrarietà di moti nelle parti della su-
» perficie terrestre, mentre che ella si rigira intorno al pro-
» prio centro, è forza che nell'accoppiar questo moto diurno
» con l'altro annuo, risulti un moto assoluto per le parti di
» essa superficie terrestre, ora accelerato assai, e ora altret-
» tanto ritardato ».

Posto questo principio dell'acceleramento e ritardamento che subiscono le diverse parti della superficie terrestre, ne viene, secondo Galilei, che l' acqua dei mari, siccome quella della barca, sia indotta a raccogliersi ora da una parte ed ora dalla parte opposta, cio che viene a costituire la marea.

Nè il Galilei si arresta ad indicare la causa del fenomeno, ma si studia, con mirabile ingegno, a dare spiegazione delle principali sue particolarità.

ARTICOLO III. — **Opinioni e teorie di Onorato Fabri; di Gio. Battista Porta, di M. A. de Domlnis; di Fournier e di Cartesio.**

§ 29. — Il padre Onorato Fabri, della Compagnia di Gesù, che nel secolo decimo settimo ebbe fama, e meritatamente, di scienziato, ha egli pure immaginata una teoria, con la quale ha creduto di dare spiegazione del fenomeno di cui ci accupiamo.

In uno dei suoi dialoghi, il terzo, l'Autore pretende di dimostrare « la causa nuova e vera della marea » (1).

Non si può negare, che il dotto scrittore abbia conosciuto il fenomeno in tutti i suoi particolari. Quanto però desse nel vero con la « nuova e vera causa della marea » che ha creduto di avere scoperto apparirà dalla esposizione sommaria della sua teoria,

Egli dapprima concede che la luna « in quest'affare fa la sua parte ». E a provarlo si effretta di dire, che « vi sono » quasi tre periodi della marea, cioè il diurno, il mensile e » l'annuale; quasi due volte viene e cresce la marea; due » volte si ritira; dico quasi, perchè questo doppio corso e ri» corso si compie non in ventiquattro ore, ma in venticinque » ore poco meno, socondo cioè il moto della luna. La luna » cioè per tornare allo stesso punto del meridiano v'impiega » 25 ore, dunque la marea si alza ogni giorno un'ora più tar» di...., seguendo il moto della luna.

» L'altro periodo » segue a dire « è il mensile; cioè se» condo l'aspetto diverso della luna la marea è maggiore » o minore; v. g. nel plenilunio maggiore che nel novi-

(1) Dialogi phisici, in quibus de motu terre. dissertatur: marini estus nova causa proponitur: nec non aquarum et mercurii supra iibellum examinatur.

» Ad eminentissimum cardinalem Facchinettum.

» Auctore R. P. Onorato Fabri Societatis Jesu

» Lugduni. Sumptibus Cristophori Fourmy in vico Mercatorio sub signo occasionis MDCLXV ».

Oltre che nella Biblioteca Nazionale di Roma, detta Angelica, esiste un esemplare di questi Dialoghi nella Biblioteca di Ravenna.

» lunio, ed in questo maggiore che nelle quadrature. Pro-
» cedendo adunque dal moto e dall'aspetto della luna tutta
» quella varietà di maree, non si può negare, che dipenda
» dalla luna. Il terzo periodo è annuale, avvegnachè avvenga
» non piccola mutazione delle maree specialmente negli equi-
» nozi e nei solstizi....»

Subito dopo però si fa a dire: « Non posso concedere,
» che la luna sia la vera causa della marea, imperocchè se
» ne fosse la causa produrrebbe un qualche effetto, ma nes-
» suno affatto ne produce ». E poco appresso soggiunge: « la
» luna tanto ha a che fare con la marea, che questa non è
» senza quella, quantunque la luna non ne sia veramente la
» causa; cioè non produce quel gonfiamento di acque e le
» commuova, perciocchè non imprime loro alcun moto, nè
» v'infonde alcuno umore che basti a produrre quella eleva-
» zione.... Conchiudo, la luna non è la causa della marea, ma
» l'occasione soltanto, tolta la quale non vi sarebbe marea ».

Prima di far comprendere questo suo concetto, che ad uno degli interlocutori sembra essere un giuoco di parole, trova necessario « posare quei principî » da quali se ne deduce, che la luna « non è la causa ma l'occasione della marea ».

» Suppongo dunque anzitutto » egli dice « il fine della
» gravità, il quale esiste nei gravi, essere quello che le sin-
» gole parti di un globo intero tendano con un certo sforzo
» di cospirazione comune verso il centro di esso, il che fu
» infatti necessario sia a formare un tal globo, sia a conser-
» varlo ».

Dopo ciò l'Autore divaga lungamente e prende una lunghissima via per venire alla conchiusione che « l'aria sia grave »; ciò che gli è necessario di ammettere per istituire la sua teoria.

Ammessa questa gravità dell'aria, egli si prepara con alcune premesse la possibilità di una dimostrazione, sulla quale si basta la sua teoria.

« Siccome dunque » egli scrive « tutte le parti del globo

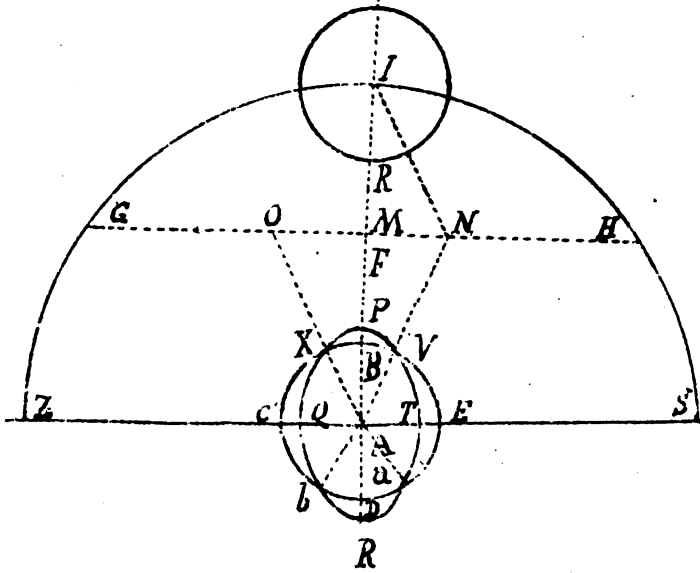
» terrestre tendono verso il centro comune così anche le parti
» dell'aria ambiente vi tendono. Ma l'aria, più o meno pura
» che sia, circondando anche gli altri globi *totali*, come la
» luna (imperocchè chiamo totale quel globo che non è parte
» di un altro e sta da sè), può essere detta un mezzo co-
» mune ».

É così che l'Autore ha posta la prima pietra del suo edificio; esponendo cioè la prima premessa da cui ne deduce la sua teoria. Per esso l'aria è il mezzo comune, in cui stanno e si muovono i globi totali come egli li chiama. Il suo interlocutore Agostino si fa quindi a completare quella prima premessa traendone la conseguenza che « siccome i singoli globi totali
» possedono il loro centro, verso cui tendono tutte le loro
» parti.... così anche la porzione che gli appartiene dell'aria
» ossia il mezzo ambiente comune, gravita e tende verso quei
» globi ».

E il Fabri, sotto il nome di Antimo, soggiunge: « Be-
» nissimo, perchè il mezzo comune, comechè necessario a tanti
» usi, non appartiene meno ad un globo che ad un altro; onde
» sembra essere consentaneo alla ragione e alla natura delle
» cose, che graviti verso l'uno e verso l'altro; quanta parte
» poi verso uno e quanta verso l'altro non è difficile defi-
» nire ».

Delineata la figura A si fa di seguito a dare la dimostrazione della quantità di aria, che gravita verso la terra e verso la luna: e di ciò che avviene per effetto dell'aria gravitante sul nostro globo.

« Sia A » egli dice « il centro del globo terrestre CBED,
» I sia il centro della luna: si tiri una retta AI che con-
» giunga l'uno all'altro centro. Si consideri BI come un ci-
» lindro d'aria, di cui parte gravita verso A e parte verso I;
» in tre maniere si può determinare la porzione di questo ci-
» lindro che gravita verso A e quella che gravita verso I.
» Primo, dividendo AI in due parti in F in guisa che FI
» graviti verso I ed FB verso A. Secondo, dividendo in due
» parti BI in M, in guisa che BM graviti verso A ed MI

Fig. A
I
R
G
O
M
N
H
F
P
X
B
V
Z
C
Q
T
E
S
A
a
b
D
R

» verso I. Terzo, dividendo la AI in modo che il segmento
» che gravita verso A stia all'altro che gravita verso I, come
» il globo A sta al globo I » (cioè in ragione dei volumi).
« Si può aggiungere un quarto modo, cioè che BI sia diviso
» secondo la detta proporzione dei globi. Qualunque poi di
» questi metodi si prescelga, egli è lo stesso al nostro pro-
» posito, per lo che, preso il primo modo per il puuto F con-
» duco GFH perpendicolarmente, la quale chiamerò la diviso-
» ria della linea che unisce i centri, ossia la linea di confine.
» Ciò che ho detto di AF ed IF lo sia di AN ed IN e di
» qualsiasi altra linea o cilindro ».

Dopo avere alquanto parlato della opinione di Aristotile, esce a dire: « Avvegnachè la gravità non sia proprietà del
» tutto ma delle parti, in forza della quale ogni parte tende
» verso il suo centro e resiste ad esserne separata..... » Quanto
» poi al mezzo comune, una porzione tende verso quel globo
» che gli è più vicino.

Nel dubbio però che possa essergli negato tutto questo, domanda, che gli sia concesso di supporre, che « ciò avvenga e lo si accetti come « una ipotesi ».

Poco oltre poi procede ad esporre le alcune altre sue supposizioni seguenti:

« In secondo luogo io suppongo, che un corpo liquido,
» umido, comunque tu voglia chiamarlo, se venga compresso
» da ogni parte con forza eguale assumerà la forma sferica....
» non avendovi alcuna ragione perchè ceda piuttosto da una
» parte che dall'altra....: se poi meno da un lato che dall'altro
» venga compresso, questi senza dubbio prevaleranno, quindi
» necessariamente il lato più compresso è forza che ceda ed
» alcun poco si alzi..... »

« In terzo luogo suppongo, che se un corpo liquido è
» commisto ad un corpo grave divenga ancora più grave.....»

» Supposto queste cose, vengo a spiegare la marea e ne
» traggo le varie affermazioni, che ne risultano dai principi
» che ho posti ».

» Sia la terra A, come dissi, e la luna I col rimanente

» apparato come sopra. Tutta l'aria sotto la linea GFH, » supposti immobili l'uno e l'altro globo, gravita verso il » centro A; tutta l'aria al disopra di GH gravita verso I; » perciocchè questa si avvicina più ad I che ad A, quella più » ad A che ad I. Inoltre la linea FB è minore di NV e del » pari minori sono quelle che più si avvicinano ad FB. Sup- » postele infinite da una parte e dall'altra, la massima di esse » sarà ES parallela, insieme alla ZC, alla linea divisoria GH, » Essendo però le linee predette altrettanti cilindri d'aria, che » gravitano, senza dubbio la gravitazione risulta ineguale e » per conseguenza anche la pressione. Dunque se si supponga » acqueo tutto il globo, almeno nella sua superficie, o alla » crosta esteriore, dalla detta pressione ineguale ne risulta il » mutamento della figura sferica; ed essendo ES, CZ le mas- » sime di tutti, nei punti E e C massimo è il momento della » pressione ; dunque vengono depresse C ed E in Q e T; » dunque s'innalza B in P, perciocchè il punto B, in cui è » minimo il momento della pressione, prevalendo gli altri, è » forza che si alzi alcun poco ».

A questo punto l'Autore, che come dissi, parla sotto il » nome di Antimo, lascia la parola ad uno de' suoi interlocu- » tori, il quale si fa ad applicare la teoria sino ad un certo » punto, in cui trova una difficoltà, che lo arresta e sulla » quale formula una domanda.

«...... fa di grazia » dice Agostino « che il circolo DCBE » giri intorno all'asse BD, il punto X descrive un circolo di » cui il raggio è XB e che subirà una pressione eguale in » tutta la sua periferia cioè come XO, maggiore di BF; del » pari C col raggio CA la circonferenza di un circolo su » cui sarà esercitata una pressione eguale, maggiore però che » non nel circolo antecedente, sia perchè si comprime un cir- » colo maggiore, sia perchè nei singoli punti è maggiore la » pressione; nei singoli punti poi tra C e D i circoli delle » pressioni sono minori, ciascuno cioè sotto, essendo poi le » pressioni come i circoli predetti e perciò essendo maggiore » la pressione CE; ne consegue necessariamente la depressio-

» ne dei punti C ed E e la elevazione di B e D, nei punti
» opposti, cioè in quelli per i quali si conduce la linea che
» congiunge i centri, cioè ID. Una difficoltà mi resta tuttavia,
» cioè nei singoli punti del quadrante CD è eguale la forza
» delle pressione: perchè dunque emerge in B? perchè l'uno
» prevale all'altro?

« Questa difficoltà » risponde l'Autore « sarebbe insolubile
» se la pressione si facesse soltanto nei punti C e D e negli
» altri dello stesso arco CD, ma perchè nel circolo è eserci-
» tata una pressione eguale ai raggi ed alle linee, v. g. nel
» circolo descritto coi raggio CA e in quello col raggio *b a* e
» con gli altri paralleli, certamente le pressioni sono come le
» circonferenze dei circoli predetti e queste come i raggi CA
» *b a* ecc, onde ne consegue che maggiore sia. la forza della
» pressione del circolo descritto col raggio CA, che quello
» del circolo di raggio *b a*. Si deprime adunque l'acqua nel
» predetto circolo CE, che quindi innanzi chiameremo il circolo
» massimo della pressione e della depressione; e senz'altro
» verso P ed R che sono i poli del circolo predetto, ossia
» i punti della massima elevazione; quindi di una sfera si
» forma uno sferoide; quantunque poi la pressione in *b* sia
» maggiore che in X, tuttavia ciò è da avere per nulla, av-
» vegnachè la causa principale della elevazione dell'acqua pro-
» venga dai circoli di pressione non molto distanti da quelli
» di pressione massima. Arrogi, che non ostante il circolo di
» pressione di raggio *b a*, se l'acqua s'innalzi in R e perciò
» sull'arco Q*b* cada il cilindro obliquamente. spingerà esso il
» punto *b* nella direzione *ba* anzichè in quella *b*A, per cui ne
» avviene una certa compensazione, perciocchè X resiste me-
» no. data la pressione diretta per XA. Qual meraviglia adun-
» que se nei circoli di maggior pressione si elevi maggior-
» mente verso AP e quindi prema meno per XB? *b* poi re-
» siste più con pressione diretta per BA, onde per gli altri
» circoli di maggior pressione s'innalza meno e tuttavia più
» per *b a*, che può esser detta pressione obbliqua, per cui vedi
» l'uno compensar l'altro; cioè X ha minor pressione tanto

» diretta quanto obbliqua, quindi in ragione della diretta si
» alza maggiormente, e meno in ragione della obbliqua; *b* poi
» ha maggiore l'una e l'altra, e perciò in ragione della di-
» retta si alza meno e più in ragione della obbliqua; ed ec-
» covi una evidentissima compensazione....»

L'interlocutore Crisocono, ammirato, confessa, che « non si può negare essere questa una peregrina invenzione ». Però domanda: « perchè la pressione avvenga soltanto per il cir-
» colo maggiore, di cui il raggio è CA e non altrettanto per gli altri circoli di raggio XA-VA-BA ecc...».

E Antimo risponde : «.... veramente la pressione si fa per
» tutti i circoli maggiori, come appunto avviene nel circolo
» maggiore BCDE; ma siccome per una pressione ineguale
» questi circoli si mutano in elisse o quasi elisse, considero la
» pressione soltanto in quei circoli nei quali è eguale o uni-
» forme, tra i quali uno solo è il maggiore, che più sopra ho
» chiamato della massima pressione, nel quale l'asse degli ab-
» sidi ossia della massima elevazione cade perpendicolarmente
» e gli altri paralleli sono tutti minori.

» Pertanto se la pressione è uniforme si manifesta con
» uno sforzo comune, nè un solo punto del medesimo circolo
» s'innalza sopra l'altro; se poi è ineguale è evidente che
» non sia uno sforzo comune. Posta dunque la luna in I e la
» terra immobile in A, con la sua superficie tutta acquea, sarà
» essa non già una sfera, ma uno sferoide a guisa di prugna
» il cui diametro maggiore sarà l'asse degli absidi, che in li-
» nea retta riunisce i centri; minore poi sarà il diametro del
» circolo di massima pressione. Che se la luna sia all'equa-
» tora, il piano predetto BCDE sarà pur esso nel piano del-
» l'equatore: CE sarà il meridiano, il polo in C, condotta che
» sia la perpendicolare CA al piano dell'equatore ».

Ciò che ne conseguita da quanto ha esposto sin qui il Fabri, è poi detto dal suo interlocutore Agostino. Egli ne deduce, che la elevazione dell'acqua indicata nei puuti P ed R segue il movimento della luna; e quando tale elevazione si opera sul diametro CE la massima depressione avviene sul

diametro BD ; ma « questa marea » egli aggiunge « è diversa » da quella che ora abbiamo ed osserviamo ».

A tale osservazione Onorato Fabri risponde confessando, che la marea, della quale ha sinora parlato, non è la marea reale, perchè « l'acqua non copre tutta la superficie del globo » terrestre » ; e di seguito si fa a dimostrare come si comporti la marea reale.

« Fa — egli dice — che un altissimo tratto di terra si » elevi sopra le acque nel punto V; senza dubbio allor quando » la intumescenza corrisponda al raggio AV, l'acqua s' in» nalza per la china del monte sino a tanto che, allontanan» dosi la luna verso S, cala e rifluisce per il proprio peso, » perchè non è più sostenuta dalla pressione; quindi si effet» tuerà la marea reciproca quale ora l'abbiamo, ossia il così » detto flusso e riflusso. Se poi lo stesso tratto di terra in» clini ad occaso verso il mare, il massimo rigonfiamento del» l'acqua sarà al di quà e al di là, all'uno ed all'altro decli» vio del monte, all'occidentale cioè, ed all'orientale; e ten» dendo le luna verso S, l'acqua a poco a poco si abbas» serà e scorrerà da una parte verso oriente, dall'altra verso » occidente; siccome poi l'acqua rifluisce in direzione opposta » allontanandosi la luna, così accostandosi l'acqua accorre da » parti opposte, cioè da occaso e da orta, ossia affluisce e si » alza verso il tratto di terra V, elevandosi a poco a poco » per l'uno e per l'altro declivio. Quindi se in mezza a quel » tratto di terra, si aprisse uno stretto angusto, l'acqua al» zandosi dall'una e dall'altra parte ad un tempo concorrereb» bero nello stretto due maree ».

Sin qui la strana teoria immaginata da Onorato Fabri sulla marea. Tornerebbe inutile affatto il riportare tutto il resto, sia considerando la marea nei casi in cui la luna sia « fuori del l'equatore, e quindi particolarmente se si trovi » nel tropico del Capricorno; sia esaminandola nelle sue manifestazioni mensili ed annuali. Egli si sforza, e convien dirlo, con molto ingegno di spiegare quasi tutta la sua lunga serie di fenomeni che ne derivano dalla marea, sempre ammettendo siccome

causa la pressione dell'aria sull'acqua del mare, in rapporto con le fasi lunari, e considerando l'aria, che ritiene vi abbia terra alla luna, in rapporto al volume dell'una e dell'altra.

§ 30. — Anche il Porta, nella sua opera «De aeris tramutationibus» si è occupato della marea (1). Dopo di aver riportate le opinionl dei filosofi antichi, traendole da Plutarco e dopo citati alcuni versi di Lucano, viene ad esporre «l'opinione sulla marea» (2). In queste capitolo però egli esamina le particolarità del fenomeno, senza indicarne la causa e nel susseguente registra le variaziani, che si notano della marea nelle diverse località, indicando dove il flusso sia più o meno elevato e dove la sua durata risulti maggiore o minore del riflusso.

Egli poi ammette il principio, che «il versarsi delle acque viene sempre da quel luogo ov'è maggiore la quantità delle acque stesse ...,..» e col soccorso di due figure si studia di darne la dimostrazione.

Al Capitolo XII viene da ultimo esplicitamente a parlare della causa della marea ed incomincia con dir, che «la luna «esercita il suo impero sulle acque e n'è veramente padrona...,» Ma tutto questo dominio lo attribuisce alla » sua qualità frigorifera», con la quale «converte l'aria in acqua», operando «contrariamente a quanto fa il sole, che rarefà l'aria e converte in aria l'acqua del mare».

Ciò è quanto ha saputo dire il Porta intorno alla causa della marea.

Questo cenno delle idee del Porta relativamente alle marea dispensa da ogni dimostrazione, chè i suoi studi, nonchè far procedere di un passo la scienza, quasi si direbbe, che, se fosse stato possibile, avrebbero influito a deviarla da quel cammino, sul quale l'aveano indirizzata il Dondi, il Martelli, il Kepplero, il Severzio.

(1) Jo: Baptistea Porte Lincei napoletani. De aeris tramutationibus L. III Rome 1624. Avverto però, che la lettera di dedica al Marchese Fe-Federico Cesio Montea Celii porta la data del 7 Novembre 1609.

(2) Lib. IV. Cap. XII, pag. 125.

§ 31. — Molto ampiamente e sensatamente ne scrisse invece il de Dominis (1), nella sua opera « L' Euripo, ossia del flusso e riflusso del mare ». Prende egli al § 3, in rassegna le variazioni, a cui va soggetto il fenomeno della marea, e nota: « 1. che alcuni mari sono soggetti ad » ingente flusso » e riflusso, altri minore, altri nol sono affatto: 2. che in qual- » che luogo questo flusso e riflusso avviene per solo innalza- » mento e abbassamento delle acque; in qualche altro, parti- » colarmente negli stretti si effettua anche un moto laterale » verso oriente, o verso occidente, o verso ostro o verso set- » tentrione: 3. sebbene in via ordinaria il mare cresca e de- » cresca, due volte al giorno, per circa sei ore, tuttavia in » qualche luogo ciò avviene più di frequente in uno stesso » giorno, ed è celebre l'alternativa che si compie sette volte al » giorno nello stretto dell'isola Eubea: 4. che ordinariamente » il mare cresce per sei ore e per altrettante decresce, ma in » qualche luogo il riflusso perdura per sette, otto ed anche nove » ore, ed il flusso per cinque, quatto e tre ore soltanto; 5. che » la intumescenza non è sempre eguale nello stesso luogo; es- » sendo maggiore nella congiunzione ed opposizione del sole e » della luna, che nelle quadratnre; e nelle stesse congiunzio- » ni, opposizioni e quadrature si osservano grandi ineguaglian- » ze; 6. che ordinariamente quando la luna si trova al meri- » diano di un luogo, tanto sopra che sotto l'orizzonte, l'acqua » in quel dì e altissima; e quando la luna stessa fa il suo mo- » vimento diurno intorno all'ora sesta, in quel dì l'acqua è » bassissima. In qualche luogo però l'acqua è altissima quando » la luna si trovi un'ora dopo il mezzodì; in qualche altro » quando vi si trova a due, a tre, a quattro ore e più; po- » stecipando anche in qualche luogo l'alta marea sino all'ora » medesima dopo il mezzogiorno ed antecipando alla mezza- » notte a dieci ore e alle undici.....»

(30) **Euripus seu** de flexu et refluxu maris, sententia Marci Antonii de Dominis Archiepiscopi Spalatera ad illustrissimum principem Franciscum Barberinum S. R. E. Card. amplissimum ». Rome A. MDCXXIV.

Eguali variazioni, nota ancora l'Autore, si osservano nell'ora della depressione.

Dopo di avere segnalate le variazioni, che subiscono le maree il de Dominis segue a dire che « I corpi celesti e
» specialmente i due grandi luminari esercitano una grande
» azione sulla terra ed hanno una forza grande e quasi ma-
» gnetica sulle acque di questo mondo inferiore, a tale da
» trarle a sè....». Egli insomma ammette, che « la causa del-
» l'alzarsi e dell'abbassarsi del mare sia l'azione del sole e
» della luna nell'attirare le acque »

Dopo ciò « si prova a dir qualche cosa, qualunque sia
» intorno alle variazioni o modificazioni della marea, che ha
» citata la prima ».

La prima variazione — cioè « Perchè alcuni mari più
» che alcuni altri e perchè ancora alcuni altri, o niente affatto o
» assai poco, crescono e decrescono — » la spiega con la quantità di acqua contenuta nei diversi mari; ammettendo, che maggior flusso ed elevazione vi sieno in quelli, che, più ampi, accolgono maggiore copia di acque.

Vuol essere però avvertito, come l'Autore ritenga, che per l'attrazione degli astri si effettui « un vero moto locale » con traslazione di acqua da luogo a luogo; e che nelle parti
» più vicine al meridiano » (che egli chiama circolo » traspolare ») « si formi il gonfiamento con vero aumento di acqua ». Di ciò dà anzi una dimostrazione, valendosi di due figure.

Al secondo quesito che l'Autore si fa, « perchè, cioè, il
» flusso e riflusso del mare non vada sempre da oriente ad
» occidente » egli risponde « che il moto del flusso e ri-
» flusso si effettua da tutta la circonferenza, tanto orientale,
» quanto occidentale di due emisferi intorno al meridiano; e
» che accidentalmente poi avvengono altri movimenti, primo
» fra questi, l'innalzarsi ed abbassarsi che fanno le acque, per-
» chè confluendo esse ad un punto è forza che si gonfino;
» — come d'altronde allorchè si allontanano da quel punto a
» cui affluirono necessariamente siabbassino. » Un altro movi-
» mento « accidentale » avviene da oriente ad occidente, per-

» chè i Luminari, dice, che vanno da oriente ad occidente mu-
» tando per conseguenza di continuo emisfero; e quel circolo
» sotto il quale è il cumulo dell'acqua passa continuamente da
» un meridiano all'altro; e il cumulo dell'acqua non è sempre
» lo stesso, ma varia perpetuamente e successivamente per il
» successivo e continuo raccogliersi verso occidente di altra
» acqua; in guisa che quanta acqua lascia dietro di sè altret-
» tanta ne acquista innanzi di sè. Ma questo moto non è tanto
» un movimento dell'acqua, quanto un mutamento di sito di
» quell'arco, a cui confluiscono le acque per l'attrazione; ed è
» *questa attrazione che produce il flusso e riflusso*, e non la
» mutazione di sito, la quale fa soltanto, che le acque si gon-
» fino e si sgonfino in questo o quel meridiano, ma non fa
» semplicemente che le acque si gonfino e si sgonfino.....»

Un terzo movimento ammette l'Autore, «che dipenda dalla
» disposizione dei lidi, che formano i seni marittimi. Imperocchè
» se il seno è volto a settentrione, allora il flusso sarà verso
» settentrione, ed il riflusso verso mezzogiorno, ma con movi-
» mento laterale oltre il gonfiamento e sgonfiamento».

Il quarto movimento accidentale ammesso dall'autore è
quello, che avviene «quando molti fiumi si scaricano in qual-
» che seno chiuso all'intorno dai lidi del mare e non ha che
» una sola bocca; allora quel seno deve avere il riflusso per-
» petuo....»

L'Autore si fa inoltre la seguente terza domanda: «per-
» chè crescano le acque due volte in un giorno naturale e
» due volte decrescano nello spazio di sei ore, mentre altrove
» ciò avviene un numero maggiore di volte».

La risposta che egli dà a questo suo quesito non è certo
chiara e di facile intelligenza, avvegnachè involuta in un lin-
guaggio figurativo. Non pertanto si comprende, che l'Autore
spiega il fatto propostosi a studio, intendendo voler dire, che
la elevazione delle acque si fa successivamente intorno al glo-
bo nel periodo di un giorno; e che l'acqua partendo da ognuno
dei poli per sei ore si dirige al meridiano di ciascun luogo e
per altre sei ritorna verso i poli; ciò che avviene di seguito

nel periodo di altre dodici ore nell'emisfero opposto. E nota altresì, come nell'istante in cui in uno degli emisferi la marea ha il suo vertice massimo « nel mezzogiorno di ciascun luogo nell'istesso istante », nell'altro emisfero, « vi avrà il vertice » massimo sotto l'arco massimo della mezzanotte di ciascun » luogo ».

Riguardo all'altra parte del quesito, che cioè le acque crescono un numero maggiore di volte, confessa di non saper rispondere. Non pertanto opina, che possano avervi parte nella moltiplicazione dei flussi l'agitazione prodotta dai venti e la ripercussione dei lidi.

Circa la ineguaglianza dei periodi di flusso e riflusso l'Autore dichiara di non averla osservata mai, nè avere udito mai che avvenga nei mari ma unicamente nei fiumi. E citato ciò che avviene ed ha osservato egli stesso nel Tamigi, nè dà ragione dicendo, che nei fiumi « vi ha l'incontro di due moti, » l'uno dello alzarsi del mare, l'altro dello scendere perpetuo » del fiume »; il quale ultimo deve contrastare l'accesso delle acque di flusso del mare e quindi abbreviarne il periodo, mentre per l'opposta ragione deve prolungare il periodo di riflusso.

A quinto quesito si propone il de Dominis « la ineguaglianza della marea ascendente e discendente sullo stesso » luogo in diversi tempi »; la quale spiega con la diversa posizione degli astri attraenti, notando, come sia massima la marea nella congiunzione ed opposizione: minima nelle quadrature: e fra questi due limiti nelle posizione intermedie.

Egli si fa quindi l'obbiezione, che « alcuno dirà potersi » spiegare tutti gli effetti per il solo circolo lunare, che attira » le acque ». Ma a ciò controppone, « che il sole rafforza più » o meno nei diversi aspetti la luna nell'attrarre le acque », aggiungendole « molta forza nella congiunzione ed opposizione; » e negli altri aspetti più o meno secondo che più o meno si » allontanò dal suo Nadir ».

L'ultimo quesito, che si propone l'Autore riguarda la diversità delle ore nei diversi luoghi e lo formula nel modo seguente:

« Perchè non nell'ora stessa l'acqua sia dovunque altis-
» sima e bassissima, ma in ciò vi abbia una grande diversità
» di ore nello stesso luogo, come anche in luoghi diversi con-
» frontati fra loro, quanto al principio, sì dell'alta che della
» bassa marea ?

Per rispondere a questo quesito, considera, che « il
» fine del flusso, cioè la massima elevazione della marea di
» ciascun giorno, se nulla vi si opponga, deve accadere quando
» la luna è sul meridiano di quel tal luogo; cioè nell'ora duo-
» decima astronomica del sole, tanto diurna, che notturna; e
» il fine del riflusso corrispondente al principio del flusso,
» quando la luna è presso l'una o l'altra ora sesta del sole.
» E poichè la luna non è ogni giorno nella stessa ora solare
» sia nel meridiano, sia nell'ora sesta, ma varia moltissimo,
» perciò questo fenomeno quotidiano, cioè il principio e la
» fine del flusso e riflusso mutano ogni giorno le ore solari in
» cui avvengono ».

Citate di seguito parecchie altre variazioni: di cui dice avere udito e letto le relazioni, dichiara di non poterne « as-
» segnare la causa. Ma questo costantemente afferma, che,
» non ostante tuttociò, il flusso ed il riflusso si deve princi-
» palmente attribuire alla luna ».

§ 32. — Dopo il de Dominis, in ordine di tempo, deve essere registrato fra quelli che più particolarmente studiarono la marea e ne ricercarono la causa il professor Giorgio Fournier (1).

Premessa la dichiarazione, che « la causa (2) del flusso e
» riflusso del mare è il più grande dei misteri della marina: e
» che non vi ha apparenza di poterne giammai conoscere la
» vera cagione, sino a che non abbiamo la sorte d'essere in
» cielo.....; tuttavia per dare una onesta occupazione a quelli

(1) P. Georges Fournier, de la compagnie de Iesus. Hidrografie contenant la theorie et la pratique des Toutes les parties de la navigation Parischer Du Puis 1667.

(2) Cause probable du flux et reflux de la Mer ecc. Cap. VIII. Libre neufvieme.

» che sul mare non sanno come occupare il tempo.....» si fa
» a spiegare loro il suo pensiero ».

Paragona dapprima il flusso e riflusso alla febbre; e quindi attribuisce « a due cause tutto che avviene nel flusso
» e riflusso; una delle quali è la luna, la quale quantunque
» fredda ed umida, da per sè è di conseguenza inetta a quel-
» siasi produzione; non pertanto ricevendo dal sole un calore
» vivificante è causa della maggior parte delle generazioni e
» delle corruzioni di tutte le cose sublunari, che noi sappiamo
» riempirsi di succo e crescere più o meno secondo che par-
» tecipino delle influenze di questo astro; le quali noi rico-
» nosciamo più o meno efficaci, secondo che riceva dal sole
» maggiore o minore quantità di raggi e di virtù....»

« L'altra causa è il suolo e la terra, che sta sotto il mare,
» la quale fornisce una quantità di esalazioni e di vapori.....»

« La luna (segue a dire Fournier) va compiendo la sua
» corsa intorno al mare e comunicandogli dapertutto delle in-
» fluenze, che penetrano sino al fondo di esso, ed ivi con-
» giungendosi col calore e la tiepidezza...... producono delle
» esalazioni e dei vapori viscosi, i quali a poco a poco si
» gonfiano e poi s' innalzano straordinariamente, sia per lo
» stesso suo lume, sia per le influenze calde, che questo astro
» comunica loro o per qualche parte più sottile e più calda,
» che la Luna trae dal fondo della terra e dal suolo, che sta
» sotto il mare, la quale monta in alto in forma di vento e
» facendo sempre più riscaldare, cuocere ed imputridire que-
» sto ammasso di esalazioni e di vapori, vi produce finalmente
» un fermento, il quale gonfia il mare in forma di bolla. Ora
» il mare venendo ad essere così gonfiato, e producendo un
» tumore, che supera di molto il suo livello ordinario, deve
» per necessità scaricarsi nelle parti più basse e spingere le
» sue acque sino ad una certa circonferenza.....(1)

Questa spiegazione del misterioso fenomeno, come lo chiama Fournier, non ha certo maggiore merito di tante altre,

(1) Fournier. Opera citata. Libro IX Capo VIII, pag. 340.

che furono citate, le quali non si basano su fatti constatati, nè su ipotesi, a cui tengano dietro relative dimostrazioni.

Ma se nell'indagare la causa della marea il Fournier divagò nelle regioni più nebulose della fantasia, è d'altra parte giustizia il riconoscere, che egli fu acuto ed abbastanza esatto osservatore dei rapporti del flusso e riflusso con le fasi lunari.

Nel primo Capitolo del Libro IX egli si fa ad indicare con la maggiore esattezza quali rapporti abbiano le maree con i movimenti della luna; e nota dapprima, come tanto nella luna, che nel mare si avvertano tre movimenti, cioè il diurno, il mensile, l' annuo: e quindi come ogni giorno il mare ritardi il suo moto diurno di 48 minuti, meno il caso di qualche vento o tempesta, che lo faccia avanzare. Ricorda le osservazioni fatte da de Caudale sul flusso e riflusso della Garonna; prende in rassegna i luoghi nei quali non vi ha flusso diurno, ma avverte che negli equinozi tutti i mari si gonfiano. Non ostante, che nei porti più avanzati in mare il flusso si manifesti prima che negli altri che sono internati nei golfi, si fa a dire, che tutti i porti, hanno regolarmente la marea alla stessa ora nei giorni della luna nuova e della luna piena.

Nel secondo Capitolo, dopo avere esposto il modo, con cui sogliono i marini indicare le ore valendosi delle parole — nord - est - sud - ovest — insegna come si possa sapere a quale ora avvenga l'alta marea in nn porto, offrendo all'uopo due tabelle ed aggiungendo un metodo ingegnoso per il quale si raggiunga lo stesso fine mediante la Rosa dei venti e due circoli concentrici mobili, muniti ciascuno di un'alilade. Siccome però egli scrive per i marini, così nei capitoli susseguenti terzo e quarto, segue ad occuparsi dei metodi di trovare, data l'età della luna e l'ora della marea, la situazione di un porto: e data invece la situazione di un porto e l'ora della marea trovare l'età della luna.

Esauriti questi argomenti, nel capitolo V, tratta della diversità del flusso e dà le ragioni, che crede più probabili del non avervi movimento di marea in qualche marea.

Nel Capitolo susseguente nota siccome « una meraviglie della natura », che i mari interni ricevano le acque dei fiumi senza che si rimarchi uno sfogo.

Da ultimo prima di venire alla ricerca della causa della marea, di cui ho già fatto cenno, egli indaga perchè non vi abbia alta marea nei medesimi tempi in tutti i porti, che sono nella medesima situazione e sotto un medesimo meridiano.

Fatta eccezione della ipotesi, con la quale tenta spiegare il modo, con cui agisce la luna sulle acque, convien pur dire, che il Fournier, sempre riportandosi a' suoi tempi e ricordando lo stadio della scienza a quell'epoca, studiò sufficientemente il fenomeno.

§ 33. — Più tardi, nello stesso secolo decimosettimo anche Cartesio ha indagato la causa del flusso e riflusso ed anzi ha istituito una teoria, con la quale si è forzato di spiegare tutte le particolarità della marea (1).

Cartesio ha immaginato, che nello spazio che corre dall'orbita percorsa dalla luna, intorno alla terra, alla terra stessa vi abbia una materia, chè egli chiama « celeste »; e che questa materia venga successivamente compressa dalla luna, e quindi trasmetta la sua compressione all'aria, che circonda il nostro globo; e questa alla sua volta la trasmetta all'acqua, la quale, per facilitare la intelligenza del suo concetto suppone, che invada tutta la superficie della terra.

Necessariamente adunque, se la luna è al meridiano e la pressione si eserciti secondo l'asse verticale della terra, la bassa marea si manifesterà su questo asse, mentre l'alta marea deve avvenire sull'asse orizzontale; ciò che è in contraddizione col fatto.

(1) Renati Des-Cartes Principia Philosophie. Amsterdam ex Tipographia Blaviana 1692.

CAPITOLO II.

Secondo Periodo, da Newton, al 1880 dell'e. c.

Articolo I. = Opinioni di Bayle = Scoperta e teoria di Newton Opinioni di Bernouilli; di Eulero; di Maclaurin; di Cavalleri-Boscovich; di Jano Planco; e di Un Anonimo.

§ 34. — Sebbene il Bayle nel suo Trattato di Fisica (1) non abbia esposta alcuna sua opinione particolare intorno alla causa della marea, siccome però se ne è occupato, così è ben giusto, che lo si ricordi.

Nella Disputazione IV del Lib. II, egli ha trattato dei diversi moti del mare, che ha distinti « in generali e partico- » lari, perpetui ed interrotti ». E disse, « che il moto delle » acque del mare si effettua dall'orto all'occaso con tanto ra- » pido flusso, che nessuna causa vale ad arrestarlo ».

Venendo poi a descrivere la marea chiamò « il flusso e » riflusso, che dura 12 ore e 24 minuti, *flusso reciproco*; no- » tando, che in questo movimento del mare si osservano pa- » recchi movimenti, cioè da orto all'occaso e dall'equatore ai » poli ». Ha però creduto, che nelle parti « fuori dei tropici » l'acqua si elevi a maggior tumore, che non tra loro.

Riconobbe, che « quante volte la luna accede al meridiano » o se ne allontana, due volte affluisce e due volte rifluisce » l'acqua del mare ».

Accennò che conosciuta l'ora dell'alta marea in una plaga qualunque, si potrà sapere a qnale altra ora avvenga il di

(1) Francisci Bayle convenatit bononiensis. Med. Doc. et in Studiorum Universale tolosana liberalium Artium professoris. Istitutiones physice ad usum scolarum ecc. Trancofurti MDCCIII.

dopo, poichè essa ritarda di 48 minuti primi, come ritarda la luna di accedere al meridiano, Dimostrò ancora, come il flusso del mare non si effettui in tutti i luoghi alla medesima ora.

Procedette quindi a riferire le opinioni sulla marea dei Peripatetici e dei Chimici; e si occupò a confutarle.

Da ultimo diede conto delle opinioni del padre Onorato Fabri, di Galilei, e di Cartesio.

§ 35. — Se Newton avea avuto conoscenza di ciò che Plinio Secondo ha lasciato scritto intorno alla marea, e del poco, che ne dissero Tolomeo e Kepplero, non l'ebbe molto probabilmente degli scritti del de Dondi, del Martelli, del De Dominis, i quali qual più qual meno, e sopratutti quest'ultimo intravvidero la causa della marea. Conobbe però le scoperte di Galilei; e forse non avrebbe potuto svelarne la causa del flusso e riflusso del mare e gettarne le basi della teorica relativa, se questi non gli avesse aperta la via alla scoperta di quella forza, che regge tutto il sistema solare, ed alla ricerca delle leggi cha la governano.

Stabilita la teoria dell'attrazione universale il celebre matematico si propose di dimostrare e dimostrò che « In conse-
» guenza del moto diurno della terra e delle attrazioni del sole
» e della luna, il mare, in ciascun giorno sia solare che lu-
» nare, deve due volte gonfiarsi fluendo e due volte abbassarsi
» defluendo (1)» .

Per dimostrare la dipendenza del moto delle acque dall'attrazione lunisolare, egli ha immaginato (2) un canale circolare, che fosse aperto intorno alla terra e fosse rimpiuto di un fluido, il quale, mentre si movesse in giro con essa venisse pure attratto da un astro. Il moto di ciascuna molecola fluida contenuta in quel canale, dovrebbe, egli osserva, essere acce-

(1) De mundi sistemate Liber Isaaci Newtoni. Opus diu integris suis partibus desideratum. In usu juventutis Accademie ». Londini, MDCCXXI Pag. 42.

(2) Philosophie naturalis principia mathematica. Auctore Isaaco Newtonio. Equite aurato. — Lib. I, Propositio LXVI, Cor. 18. — Veggasi l'Appendice. Allegazione.

lerato nelle *sizigie* e ritardato nelle quadrature, per modo che tutto il fluido del canale subirebbe la vicenda del flusso e riflusso come vediamo avvenire nel mare.

Ma prima ancora di aver dato una tale dimostrazione egli aveva particolarmente spiegato il fenomeno della marea, nelle Proporzioni (1), nelle quali si fa a ricercare le forze del sole e della luna, *amuovere il mare.* Ivi egli considera l'acqua dei mari quale un fluido della stessa densità della terra e suppone, che la ricopra totalmente, assumendo ad ogni istante la figura, nella quale sarebbe in equilibrio sotto l'azione del sole. È quindi supposta quella figura un elissoide di rivoluzione, avente il suo asse rivolto al sole, determina il rapporto dei due assi con lo stesso processo, col quale avea ottenuto il rapporto fra gli assi della terra, resa schiacciata dalla forza centrifuga prodotta dal suo moto circolare.

Siccome poi l'asse maggiore dell'elissoide acquoso è costantemente diretto verso l'astro, che con la sua attrazione è il fattore di esso, così la maggiore elevazione, in ciascun porto della maeea solare, quando però il sole sia all'equatore, deve effettuarsi al mezzogiorno ed alla mezzanotte; e di conseguenza la maggiore depressione al levare e tramontare.

La luna poi, non solo ammette, che produca un'elissoide consimile, ma avverte, che questa risulta più allungata, avvegnachè l'azione di questo astro sia più potente, perche esercitata a minore distanza.

Comechè minimo il grado di eccentricità delle due elissoidi, possono ancora considerarsi una sovrapposta all'altra, in guisa che il raggio della superficie del mare sia la somma dei raggi delle superficie delle due elissoidi, meno il raggio che corrisponde alla superficie del mare in equilibrio, cioè a

(1) De mundi systemate eu Propositio XXVI e XXVII e Propositio XXXVI e XVII » Invenire vim solis ad mare mare movendum. Propositio XXXVII Probl. XVIII. Invenire vim Lune ad more movendum — Veggasi l'Appendice. Allegazione.

quella superficie, che sarebbe assunta dal mare se non vi avesse l'azione dei due astri.

Per determinare le forze rispettive, con le quali il sole e la luna innalzano le acque Newton suppone la terra tutta coperta da un fluido della densità della terra stessa, il quale ad ogni istante assuma la figura nella quale sarebbe in equilibrio sotto l'azione del sole. Suppose quindi che tale figura sia una elissoide di rivoluzione con l'asse maggiore al sole e determinò il rapporto dei due assi. Siccome poi l'azione della luna deve produrre del pari un'elissoide, però più allungata perchè più potente la sua azione in conseguenza della sua vicinanza alla terra, determinò pure la differenza degli assi di questa seconda elissoide; e dal confronto della differenza degli assi della prima con quella degli assi della seconda ne dedusse la forza rispettiva degli astri a muovere le acque. Per una località adunque posta sotto l'equatore nelle sizigie, siccome le due elissoidi conviene immaginarle sovrapposte l'una all'altra, la differenza di livello fra l'alta e la bassa marea rappresenterà la somma delle due attrazioni lunare e solare; ed iuvece nelle quadrature la stessa differenza di livello esprimerà la differenza delle due attrazioni, perchè in questo caso i due assi maggiori s'incontrano ad angolo retto ed i minori coincidono, quella della elissoide lunare col maggiore della solare e quello della solare col maggiore della lunare.

Nelle sizigie i due assi maggiori coincidono; e quindi la maggiore elevazione nelle acque avviene al mezzodì ed alla mezzanotte (1). Al contrario nelle quadrature siccome coincidono l'asse maggiore dell' elissoide lunare ed il minore delle elissoide solare, così l'alta marea avviene al levare e tramontare degli astri; con ciò ancora, che questa alta marea è la minima per elevazione di tutte le altre. E del pari la bassa marea, che succederà al mezzodì ed alla mezzanotte sarà la minima di tutte le basse maree.

(1) Ciò è inteso per altro in tesi generale ed esclusa l'azione del vento e delle circostanze accessorie o lacali.

L'azione quindi di ciascuno dei due astri Newton si avvide, che poteva essere espressa dalla differenza dei due semiassi delle rispettive elissoidi, essendo quell'azione proporzionale alla differenza di lunghezza di asse.

Se adunque il porto, nel quale si considera la marea, è situato all'equatore, la eccedenza della maggiore alta marea sizigiale sulla susseguente bassa marea rappresenta le azioni lunari e solari sommate insieme; e per contrario la eccedenza della più alta marea quadraturale sulla più bassa marea pur quadraturale sussegnente, esprime la differenza delle due azioni lunare e solare.

Che se poi il porto non sia situato all'equatore, per avere la somma o la differenza dell'azione dei due astri è necessario moltiplicare le dette eccedenze per il coseno della latitudine del porto stosso.

Determinata la forza del sole a muovere le acque, nel rapporto che quella forza sta alla gravità terrestre (1), Newton ha proceduto a ricercare la forza della luna deducendola dalla sua differenza da quella del sole, valendosi all'uopo delle osservazioni che Samuele Sturm avea fatte nel porto di Bristol, dalle quali avea avuto a risultato, che nelle sizigie la elevazione dell'acqua nel periodo di alta marea era di piedi 45 e nelle quadrature di soli piedi 25. Da queste due cifre Newton ne trasse il rapporto in cui stanno le forze nei due casi in uno dei quali si devono sommare le azioni degli astri, come nella congiunzione ed opposizione e nell'altro sottrarre l'una dall'altra; cioè ne dedusse, che il primo caso L+S sta al secondo L—S come 45: 25 ossia come 9: 5.

In seguito poi determinò il rapporto dell'attrazione solare alla lunare, assunta l'unità per la prima in 1 : 4,4815; rapporto, che gli era già risultato nel Corollario 14 della Proposizione LXVI del Libro I.

Venendo a trattare, nell'opera « Philosophie naturalis

(1) Propos. XXXVI citata. — Veggasi l'Appendice. Allegazione XI.

Principia (1) » del flusso e riflusso, Newton ne dice, che: «il
» mare nei singoli giorni, tanto lunari che solari, deve alzarsi
» ed abbassarsi due volte, come ha dimostrato nel Libro I (2)
» e che la massima altezza nei mari liberi e profondi deve
» seguire l'accostarsi dei Luminari al meridiano del luogo in
» meno di sei ore; che però questi movimenti prodotti dai due
» luminari non si distinguono l'uno dall'altro, ma costituiscono
» un moto complessivo: che nella opposizione e nella con-
» giunzione dei luminari il loro effetto si unisce e quindi si
» forma la marea massima; mentre nelle quadrature il sole
» alzerà l'acqua dove la luna le abbassa; e viceversa questa
» la eleverà dove quello la abbassi; e dalla differenza dei due
» effetti ne risulta la bassa marca».

All'infuori delle sizigie e delle quadrature, egli ammette, che l'alta marea deva avvenire in un tempo intermedio fra la terza ora lunare e la terza solare, però più presso la prima che la seconda.

Gli effeti dei due luminari riconobbe « che dipendono dalla » loro distanza dalla terra »; cioè « nelle distanze maggiori » sono minori i loro effetti e viceversa ». Nota siccome con» seguenza la diversità d'altezza, a cui dà motivo la posizione al perigèo ed all'apogèo.

Anche la distanza dall'equatore o declinazione degli astri avvertì, che è pur causa di maree, solstiziali minori delle equinoziali. Nè gli è sfuggito, che l'azione degli astri non può essere eguale dovunque, ma deva avere più o meno valore a seconda delle latitudini delle diverse località. Di ciò ne diede col soccorso di una figura, la dimostrazione, chiudendo la quale viene a dirci, che « tutto il mare si distingue emi-
» sfericamente in due flutti, uno nell'emisfero boreale ed uno
» nell'australe; e che questi flutti, sempre opposti l'uno al-
» l'altro, a vicenda vengono ai meridiani dei luoghi nell'inter-
» vallo di dodici ore lunari ».

(1) Lib. III. Fenomena. Propos. XXIV. Teorema XIX. Veggasi l'Appendice. Allegazione XI.

(2) Propos. LXVI.

Visto, che le alte e basse maree subiscono delle differenze da una vicenda all'altra successiva, Newton credette spiegarla attribuendola « alla reciprocanza delle acque », ossia al moto di ondulazione, « per il quale, anche cessando l'azione dei lu» minari, la marea potrebbe talora durare »; e ritenne che » la continuazione di questo movimento impresso all'acqua di» minuisca la differenza fra l'alta e la bassa marea, e renda » maggiori le alte maree subito dopo le sizigie, e le diminuisca » subito dopo le quadrature ».

Relativamente alla differenza di tempo, nel quale si effettuano le alte maree da un giorno all'altro successivo, egli ha notato che l'tntervallo:

a) « è minimo nelle sizigie »:

b) « cresce dalle sizigie alle quadrature, che seguono » cioè il ritardo sarà maggiore »:

c) « è eguale ad un giorno lunare nel primo ottante »;

d) « è massimo nelle quadrature »;

e) « va diminuendo dalle quadrature alle sizigie che se» guono »:

f) « ritorna eguale ad un giorno lunare nell'ottante » che segue »:

g) « torna finalmente minimo il ritardo nelle sizigie ».

Da tutto ciò se ne deduce, che la misura media dell'intervallo risulta essere il giorno lunare; e quindi il numero delle maree deve essere eguale al numero dei passaggi della luna al meridiano superiore ed inferiore.

La teoria delle due elissoidi deve fare ammettere approssimativamente eguali le alte maree mattutina e serotina, all'epoca delle sizigie, qualunque sia la declinazione degli astri per i porti situati sotto l'equatore; ma per quelli che hanno una latitudine. quelle maree possono avere un'ampiezza molto diversa. E siccome le osservazioni hanno provato, che la elevazione dell'acqua anche in questo ultimo e pressochè eguale così Newton ha dovuto spiegare una tale contraddizione alla sua teoria; e lo fece attribuendo la causa della eguaglianza delle due maree succitate alle oscillazioni del mare, come

avea con le stesse oscillazioni giustificato il ritardo della marea.

Nelle ultime edizioni dell'insigne sua Opera, Newton tenne conto, nel calcolo dell'azione della luna, del mutamento di distanza di essa prodotto dalla ineguaglianza della variazione. E siccome la massima alta marea si effettua un giorno e mezzo dopo l'istante delle sizigie, egli ha creduto, che nel calcolo della massima elevazione della marea, l'azione del sole si dovesse moltiplicare per il coseno del doppio movimento sinodico della luna durante questo intervallo (1).

Del resto, per quanto, come ha dimostrato Laplace, alcune particolarità della spiegazione del fenomeno delle maree data da Newton, non possano essere ammesse: e per quanto la sua teoria possa essere detta incompleta, particolarmente per ció che riguarda la marea antipodica, di cui non si è punto occupato, rimane ad esso però sempre e vuol essergli riconosciuto intero il merito di avere primo dimostrato che la vera causa della marea è l'attrazione luni-solare: e quella altresì di avere primo ricercate e in molta parte scoperte le leggi, che la governano, sia in relazione al movimento del sole e della luna, che in relazione al moto diurno ed annuo della terra.

§ 36. — Anche Bernoulli, e contemporaneamente Eulero, Mac-laurin, Boscovich-Cavalleri si sono occupati della marea in altrettante Memorie presentate alla Accademia delle scienze di Parigi per il concorso da questa aperta nel 1738.

Di queste Memorie, meno che di quella del Boscovich, ne dà conto assai particolarmente Laplace (2); ed io qui, per far tesoro dei suoi giudizi, riporterò le recensioni, che di quelle Memorie egli ne fece al Capitolo I. del Libro XIII.

« La Memoria di Bernoulli è quella, che contiene i mag-
» giori sviluppi. L'Autore ricerca anzitutto là figura di equi-
» librio del mare attratto dal sole, nel caso di un fluido, che

(1) Veggasi Laplace Lib. XIII Cap. I.
(2) Trattato di Meccanica celeste.

» ricopra tutta la terra, supposta sferica o formata di strati
» sferici, la densità dei quali varii dal centro alla superficie,
» secondo una legge qualunque, Egli imaginò due canali, che
» comunichino insieme al centro della terra; il primo diretto
» verso il sole, il secondo perpendicolare al primo. Questi due
» canali sono riempiti di parti di strati terrestri e del mare;
» le quali parti, egli suppose, che tutte sieno fluide nell'interno
» dei canali; e determinò l'allungamento della colonna diretta
» verso il sole, posta però sempre che rimanga in equilibrio
» con l'altra colonna. La legge di densità degli strati dello
» sferoide terrestre può essere coordinata in modo che la for-
» mula, a cui si perviene dia un allungamento, il quale valga
» a soddisfare alle altezze delle maree, relativamente alle quali
» Bernoulli giudica, che la formula di Newton dia dei risul-
» tati inferiori al vero. Applicando all'atmosfera la formula di
» Bernoulli si trova, che nell'intervallo fra l'alta e la bassa
» marea susseguente; l'altezza del barometro varierebbe di
» circa cinquanta millimetri verso le sizigie, mentre le osser-
» vazioni non indicano alcuna variazione sensibile nel baro-
» metro: locchè Bernoulli attribuisce all'elasticità dell'aria, la
» quale, secondo esso, ristabilisce prontameute l'equilibrio del-
» l'atmosfera. Uno ristabilimento così pronto in una massa
» fluida così estesa è troppo contrario ai principî del movi-
» mento dei fluidi perchè possa essero ammesso.

» D'Alembert, nelle sue ricerche, ha rimarcato, che il vi-
» zio della formula di Bernoulli sta in ciò che il globo ter-
» restre essendo solido non si deve estendere sino al suo cen-
» tro l'equilibrio dei canali esterni a questo globo. Questa for-
» mula non è dunque esatta se non nel caso, in cui la den-
» sità del mare fosse eguale alla densità media della terra;
» ed allora essa dà il risultato stesso della formula di New-
» ton.

» Bernoulli determina le altezze e le ore delle maree,
» supponendo dapprima, che il sole e la luna si muovano nel
» piano dell'equatore. Egli dà l'espressione di queste quantità
» avendo riguardo alle variazioni di distanza della luna dalla

» terra e riduce queste espressioni in tabelle. E deduce poi
» il rapporto delle azioni del sole e della luna sul mare dai
» ritardi, i quali raggiungono il loro *minimum* nelle sizigie ed
» il loro *maximum* nelle quadrature. Questo modo di ottenere
» quel rapporto sembra ad esso preferibile al tener conto del
» *maximum* e *minimum* delle altezze, siccome avea fatto New-
» ton. Non pertanto le osservazioni delle altezze delle alte
» maree essendo più facili e più sicure delle ore in cui av-
» vengono, esse devono dare un valore più esatto di quel
» rapporto, attesochè con esse si ha riguardo a tutte le cause
» che possono modificarlo. Per questo motivo io ho preferito
» di tener conto dell'altezza delle maree.

» Quanto al ritardo delle maree. massime e minime dal-
» l'istante delle sizigie e delle quadrature, Bernoulli l'attri-
» buisce al pari di Newton, alla inerzia delle acque, del mare:
» e, forse, agginnge egli, una parte di questo ritardo dipende
» dal tempo, che impiega la luna a pervenire alla terra in
» meno di due secondi.

Bernoulli considera in seguito il caso, che in fatto av-
viene, nel quale l'orbe del sole e quello della luna sono in-
clinati all'equatore. Egli trova, che la eccedenza di altezza di
due alte maree consecutive l'una sull'altra, sarebbe grandis-
sima nei nostri porti nelle sizigie solstiziali. Egli spiega, al
pari di Newton, la poca differenza che si osserva fra queste
» altezze, col movimento di oscillazione del mare, in virtù del
» quale la marea più elevata dà presso poco alla meno ele-
» vata quanto le manca per eguagliarla.

Ma noi abbiamo già rimarcato più sopra il vizio di que-
» sta spiegazione.

» Bernoulli termina la sua scrittura con la ricerca del
» punto fisso, a cui è necessario riportare le altezze delle alte
» maree. egli colloca questo punto alla superficie di equilibrio,
» che il mare assumerebbe se il sole e la luna cessassero di
» agitarlo; e trova, che quel punto è a due terzi dall'inter-
» vallo » (o differenza) « che corre fra il maximum delle alte
» maree e il minimum delle basse ».

Laplace ha dimostrato inammessibile l'adozione del punto voluto da Bernuolli, adducendo dei motivi attendibili che riporterò nella Parte III.

§ 37 — Eulero ha primieramente immaginato, sull'esem» pio di Newton, il mare in equilibrio sotto l'azione del sole.
» Egli quindi determina la figura, che deve prendere per es» sere in equilibrio, mediante la condizione che in forza di cui
» ciascuna molecola è animata, sia perpendicolarmente a questa
» superficie. Ammettendo di avere riguardo alla scambievole
» attrazione delle molecole del mare, ciò che semplifica il pro» blema, egli trova una figura elittica, di cui la estremità del» l'asse maggiore diretto verso il sole si eleva al disopra della
» superficie di equilibrio del mare sottoposto all'azione del sole
» di una quantità eguale alla massa del sole stesso, divisa per
» il cubo della sua distanza dal centro della terra, presi per
» unità la massa di questo pianeta ed il suo raggio. Questo
» risultato non è che il quarto circa di quello di Newton.
» Eulero ne conchiuse che il metodo di Newton è erroneo e
» che questo grande geometra non ha nemanco abordata la
» questione. Ma il disaccordo dei loro risultati proviene da
» queste due cause; l'una, che Newton dà la differenza dei
» due semiassi dello sferoide acquoso, ossia l'altezza dell'alta
» marea al disopra della bassa, mentre che Eulero non dà che
» l'altezza dell'alta marea al disopra della superficie di equili» brio; altezza che non è se non due terzi delle prima. La
» seconda causa e l'attrazione mutua delle molecole del mare
» che Newton suppose della stessa densità della terra, la quale
» aumenta la differenza dei due semiassi dello sferoide ac» quoso. Per queste due cause riunite il risultato di Eulero
» sta quello di Newton nel rapporto di 4:15. Per cui anzi» chè a rimproverare a Newton il suo metodo avrebbe dovuto
» ammirarne la finezza. Eulero elevandosi al disopra delle ipo» tesi, che il mare sia in ciascun istante in equilibrio sotto
» l'azione del sole, tentò nella sua memoria di sottomettere
» al calcolo le oscillazioni di questo fluido. Ma la teoria del
» movimento dei fluidi, alla quale egli ha tanto contribuito, non

» era ancora conosciuta. Egli vi ha supplito con la supposizio-
» ne, che una molecola del mare in movimento tende a tornare
» nella sua posizione verticale di equilibrio, con una forza pro-
» porzionale alla distanza verticale di queste posizioni. Combinan-
» do questa forza con l'azione del sole egli perviene, all'uopo di
» determinare questa distanza, ad una equazione differenziale
» lineare di secondo ordine. Eulero porge un metodo per in-
» tegrare questo genere di equazioni, le quali tanto di fre-
» quente si riscontrano nella Fisica celeste. È questa la cosa
» più rimarchevole della sua scrittura e la sola che faccia ri-
» conoscere il grande analista il quale, per le sue scoperte in
» ogni ramo delle analisi e per la perfezione, a cui ha saputo
» portare il linguaggio analitico può essere rignardato siccome
» il padre dell'analisi moderna »

§ 38. — La Memoria, che Mac-laurin ha presentato al-l'Accademia delle Scienze di Parigi, è intesa più veramente a risolvere « il problema dell'attrazione delle elissoidi di rivo- « luzione » che a spiegare gli accidenti particolari e le anomalie delle maree. Il Mac-laurin ha posto il teorema, che fu poi dimostrato da d'Alembert — « che l'attrazione di una
» elissoide qualunque di rivoluzione sopra un punto situato nel
» prolungamento di uno dei suoi assi sta, all'attrazione dello
» sferoide, che abbia lo stesso centro e gli stessi fuochi e che
» abbia lo stesso centro e gli stessi fuochi e che passi per il
» punto attratto, come la massa sferoide sta a quella del se-
» condo.

Oltre a ciò nulla fu aggiunto dal Mac-laurin a quanto avea scoperto e insegnato Newton circa mezzo secolo prima.

§ 39. — Il gesuita Cavalleri-Boscovich (scrive Laplace (1)
» adottò il sistema dei vortici. Fu questo l'ultimo onore reso
» ad un tale sistema dall'Accademia.......». Queste parole sono giustificate dal fatto, che la Memoria del Boscovich fu premiata dall'Accademia delle Scienze di Parigi, al pari di quelle di Bernoulli, di Eulero e di Mac-laurin.

(1) Meccanica celeste Lib. XIII Cap. I.

Avremmo voluto, non fosse altro perchè riescisse meno incompleta questa rassegna, nella quale è riassunto il processo storico degli studi sulla marea, poter dire alcun che della teoria adottata dal Boscovich; ma i mezzi per prendere conoscenza della Memoria da esso presentata al concorso dell'Accademia delle scienze di Parigi ci fecero difetto (1). D'altronde comechè strana quella teoria così da indurre l'illustre Laplace a dispensarsene di darne conto, crediamo, che sarà condonata a noi pure la involontaria omissione.

§ 40. — Giovanni Bianchi sotto il pseudonimo di Jano Planco pubblicava nel 1739 un suo libro sulle « Conchiglie meno note » e sulla « vicenda della marea » (2).

Egli dichiara nel proemio, che « nel saggio che sta per » dare sul flusso e riflusso non si occuperà delle cause gene- » rali di questo fenomeno » ; e senza posare « alcuna sua ipo- » tesi » si propone di riferire quanto ha egli stesso osservato per il periodo di un quinquennio nel Mare Adriatico.

In fine del suo libro l'Autore riassume le cose dette e nessuna migliore recensione varrebbe a darne conto che il suo stesso *Riepilogo.*

« Finalmente » egli scrive, « per raccogliere in certo modo » le vele del nostro discorso e per unire insieme tutto quello » che abbiamo detto in questo saggio sulla vicenda della marea » dall'esposto in tutto il libro, tanto nelle Proposizioni, quanto » negli Scolii vuolsi conchiudere:

(1) La memoria del Boscovich è assai vera. Un esemplare esiste nella Biblioteca nazionale Angelica di Roma. La istanza *ripetuta* che quella memoria fosse spedita alla Biblioteca Marciana di Venezia, venne respinta dal Ministero della P. I. il quale poco tempo prima avea accordato, che dalla Biblioteca Nazionale di Firenze fosse mandato il manoscritto di M.r Martelli. Non è così in vero che gli studi possono essere favoriti. Se non si volea mandare la Memoria, con ben poca spesa si avrebbe potuto mandarne una copia manoscritta.

(2) Janii Placi ariminensis de conchis notis Liber cui accessit Spe- » cimen estus reciproci maris superi ad litus portunaque Arimini ». Venetiis, Tipis Baptista Pasquali, a. 1739.

« Il flusso e riflusso del nostro lido essere perpetuo; e » nel periodo naturale del giorno accadere l'uno e l'altro due » volte. Tuttavia essere esso maggiore nei noviluni e pleniluni » specialmente nel terzo giorno dopo queste congiunzioni. Ma » ancora maggiore essere quando la luna nuova e piena segue » prossimamente gli solstizi e gli equinozi, e ciò sempre nel » suo terzo giorno. Questi flussi e riflussi durano approssima- » tivamente sei ore, ma in certi giorni l'un flusso e il di lui » riflusso essere maggiore dell'altro flusso e riflusso; nell'in- » verno però alla sera e nella state al primo mattino ciò es- » sere osservato.

« Alla marea contribuire pure il sole, anzi presso di noi » reggere esso la marea diurna ed annua mentre la luna regge » la mensile. Il seno Adriatico contenere molto più di acque » nell' inverno che nella state, comunque la elevazione ed » abbassamento del mare non variino gran fatto nel verno e » nella estate; e se variano ciò accada proporzionalmente.

» Il mare alla metà del flusso e del riflusso muovere più ve- » loce, e, ascendendo e discendendo, in certo qual modo *salta*.

» Fra il flusso e riflusso avvenire un *acquistizio*, il quale » dura fra i due per qualche ora. La violenza dei venti fa » che il mare fluisca maggiormente e maggiormente si estenda, » non fa però che minimamente gonfi. S'innalza tuttavia presso » di noi spirando levante ed ostro; s'abbassa spirando maestro » ed acquilone, se sieno diuturni. Qualunque sia l'ora e qualun- » que sia il vento se questo spiri con violenza il mare fluisce; » tuttavia appare che maggiormente fluisca nel periodo di flusso, » che in quello di riflusso. Quieto e tranquillo è poi il mare nella » estate al primo mattino e nell'inverno al cadere del sole.

§ 41. — Nel 1742 venne letta « in una Coversazione » letteraria » in casa del Co. Gio. Maria Mazzucchelli di Bre- scia, una « Dissertazione sul flusso e riflusso (1) ».

(1) Questa *Dissertazione*, di cui l'A. ha conservato l'anonimo, fu pubblicata in Venezia nella « Raccolta di Opuscoli scientifici e filosofici » del Calogerà. Nella Biblioteca Marciana di Venezia si trova nel T. XXVII di questa raccolta.

Dopo un proemio abbastanza arcadico, l'Autore nota i «Tre periodi del flusso e riflusso del mare, diurno, mensile, annuo»; e si fa a discorrere dei fenomeni del moto in ciascuno dei detti periodi e delle «varietà straordinarie e stravaganti» che si osservano nelle maree.

Citate, senza fermarvisi sopra «quelle opinioni, che licen-» ziate dai filosofi, con poca riputazione ricomparirebbero», procede ad esaminare il sistema, prima di Galilei e quindi quello di Cartesio, e, rifiutandoli, segue a dire che «come si » può impugnare il sistema di Newton, così si può quello di » Onorato Fabri, che prima di Newton, con diversa filosofia, » alla luna i movimenti del mare attribuendo, dice: aver quel » pianeta la sua atmosfera, e tenere coll'aria che lo intornia » e con altri corpi gravi (se ve ne ha) proprietà e attrattiva » di centro, non meno che il mezzo della terra coll'aria a sè » vicina. Quindi avviene, che qualora la luna nel suo perigèo » si trova, l'aria allora, più non venendo sostenuta, ricade giù » e ne preme la regione terrena e con esso lei il mare, il » quale gonfiasi e scorre ai lidi, ritirandosi poi qualora l'apo-» geo salga la luna e l'aria al suo sito rimettasi».

Dopo ciò l'Autore procede senza più ad esporre le sue opinioni sulla marea, dicendo: «Non formasi dunque il flusso » e riflusso del mare dalla pressione, che fa la liquida materia » del vortice Cartesiano, nè tampoco dalla pretesa Newtoniana » attrazione»; e quindi rifiutati, senza giustificare il rifiuto, tutti i sistemi, prega gli ascoltatori «di scendere secolui col » pensiero nei più profondi abissi per conoscere quelle vora-» gini o tratti vorticosi, creduti da Bernardo Vacenio e prima » di lui da Pomponio Mela, le principali cagioni del flusso e » riflusso del mare, sulle tracce per avventnra di quei celebri » abissi o ricettacoli ideati da Platone, i quali ora sortendo, » ora in se stessi ritornando, quelle alterne inquietezze cagio-» nano».

Citate «la voragine settentrionale, detta comunemente » *Umbilico del mondo*, e da Solino e da Mela *Anelito del » mondo*», dice che «un'altra voragine accenna Kirchenio

» avervi in altra parte dell'Oceano, che divide la Francia dal-
» l'Inghilterra ». E per terza vi aggiunge « la famosa Cariddi
» del mare di Sicilia ».

Ciò tutto premesso suppone, « in primo luogo ne' fondi
» del mare e per conseguenza nelle accennate cavità eziandio,
» una certa mucilagine di materie saline e sulfuree atte a
» fermentazione e ad accensioni, le quali, di fatto, in certo
» tempo fermentano.... ».

L'autore non nega e « suppone anzi certissima la influenza
» della luna, di cui la forza corrisponde esattamente ai vari
» aspetti e ai diversi punti del Cielo, in cui trova... ».

Spiega quindi, o meglio intende spiegare col suo sistema
delle fermentazioni, « il periodo diurno del flusso e riflusso,
» che accade nelle prime 12 ore e poscia quello che accade
» nelle ultime 12 ore ». Attribuisce il periodo di stanca fra
l'alta e la bassa marea all'equilibrio delle due forze, « che in-
nalzano e deprimono le acque » e vi assegna 12 minuti.

« Il flusso » dice « formarsi nelle zone temperate dall'E-
» quatore ai Poli e dai Poli all'Equatore il riflusso » ; e ciò
» perchè ai tropici maggiore è la quantità delle acque per le
» maggiori fermentazioni ».

Il ritardo della marea, che valuta di tre ore lunari dice
» che accade tre ore dopo che « la luna si è scostata dal
» Meridiano, cioè portata alla distanza di 45°, per la ragione
» che la massima forza di quel pianeta non apparisce se non
» qualche ora lunare dopo che sul meridiano è stata.

Quanto poi alle irregolarità della marea, l'Autore attri-
buisce ai venti, ai quali crede dovute le anomalie dell'Euripo
e della Manica.

La stranezza di questo incomposto sistema dell'anonimo
di Brescia, il quale rifiutava senza confutazione quello di New-
ton, non teme il confronto di qualsiasi altra stranissima opi-
nione emessa sul fenomeno delle maree.

(*continua*)

G. A. Romano

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Rachele Botti-Binda — *Nuovi versi.* Firenze, F. Barbèra ed. 1895.

La poesia è morta, si seguita a dire: il coltello anatomico l'ha uccisa. Se anche, per un capriccio di natura, venisse al mondo un gran poeta e se anche quel poeta avesse la più meravigliosa voce di questo mondo nessuno si fermerebbe ad ascoltarlo. La leggenda di Orfeo che trascinava dietro a sè gli animali e le piante è finita. Siamo in un'epoca di scienza e di esperienza e nessuno al positivismo freddo oserebbe opporre il sogno.

Ma, intanto, il barone di Embden pubblica le lettere inedite di Enrico Heine e in tutte le nazioni si traducono e tutte le anime delicate e nobili le cercano, desiderose di riudire, su la fine angosciosa del secolo, la mesta voce del poeta. Intanto, in Italia, si commemora, con solennità quasi nuova nella storia, il grande prigioniero di S. Anna e tutte le nazioni civili si preparano a rendere omaggio al disperato cantore della *Ginestra.*

Gli è che l'anima umana ha delle grandi aspirazioni e, finchè quelle aspirazioni c'infiammino, non può la grande poesia *umana* morire.

È morta la poesia vuota, inutile, sterile. Fate che un'anima abbia la sensazione e l'intelligenza del tempo in cui viviamo, che essa sia veramente *moderna*, viva della nostra aria, esprima con esattezza i turbamenti nervosi dell'epoca presente — e avrete la grande poesia. Se non sentite i palpiti del mondo moderno, di questo mondo che pensa, che lavora e che soffre, se vi mettete addirittura fuori dell' umanità, nel puro lavoro della lingua e del ritmo, farete un'opera mostruosa.

I versi della Signora Rachele Botti-Binda non sono chincaglieria poetica. Essa dice quello che sente e come lo sente: è questo il suo pregio. Altri mira unicamente alla frase, essa mira al pensiero. La sua poesia non

è, come quella di tanti annojati e noiosi, uno *sbadiglio di tedio* in faccia al mondo. Tutto quello che la gentile e delicata anima della Signora Binda vede e descrive ci commuove, perchè essa vede e descrive con gli occhi velati di lacrime:

> Notte, che apporti in coro
> Visïoni brillanti,
> All'alme doloranti
> Benefico ristoro.
>
> Spiega l'oscuro velo,
> Ch'io me n'avvolga. Ho sete
> Di silenzio e quïete
> Sotto quest'ermo cielo,
>
> E mi punge una forte
> Brama di pregustare,
> Nel tuo profondo mare.
> La pace della morte.

Continuate, Signora. Noi vi ascoltiamo volentieri, perchè siete veramente un *temperamento :* avete la fiamma interiore che illumina e riscalda. E vi amiamo, perchè vi date tutta intera, con le vostre sofferenze e con le vostre gioie.....

Giulio Monti.

Giuseppe Bianchini — *Dal mare al monte* — Camillo Speirani editore Torino 1895.

Nella breve prefazione che il prof. Enrico Bordari mise in fronte a questo libretto che fa parte della *Biblioteca per la gioventù*, da lui diretta, è spiegato il sentimento che lo indusse ad offrire ai suoi lettori questi scritti di Giuseppe Bianchini.

Che dentro vi spiri un profumo di soave giovinezza, è detto benissimo. Vivacità d'impressioni, freschezza di colorito, forma ricca e spigliata, sono i pregi di questi bozzetti, che si leggono volentieri per la simpatia degli argomenti che trattano e perchè ci ridestano ricordi di viaggi, più o meno lontani, ne' quali sentimmo, come l'autore, quella ineffabile voce della natura e delle cose.

Miramar, l'incantevole castello, baciato dall'onda del nostro mare, è sempre avvolto come in un funebre velo che gli dà l'apparenza d'un sogno. Sogno in cui la poesia del dolore trova davvero un'epica espressione.

Non è molto lontano il giorno che fu così tragicamente fatale al biondo Massimiliano; eppure il fatto pietoso ha perduto nella memoria

popolare gran parte della sua crudezza e la bella imagine che sembra ancor palpitare nelle grandi tele appese alle sale regali, s'illumina come di una luce mite di leggendaria poesia.

Massimiliano in quel suo primo nido di pace e di amore, rivive di una seconda vita nel cuore del popolo suo.

Queste cose si sentono leggendo il bozzetto *Miramar* e molte altre ancora, quando parlando l'autore della superba Trieste, in una pagina felice, fa la rapida rassegna di quei forti e gentili ingegni che nobilmente tengono vivo colà l'amore della patria italiana, insieme al culto della lingua di Dante.

Isola Bella, dal Colle al Lago, sul San Salvatore, sono pur tutti graziosi quadretti.

Argomento popolarissimo sono le *Riminiscenze Manzoniane*, che ci conducono prima a Milano nella semplice casa dove il Manzoni visse e morì e poi su quell'incantevole ramo del lago di Como, dove si svolse il suo romanzo.

L'autore, che con frase moderna potrei chiamare *impressionista*, dice di non tenerci molto a far qui l'erudito nel senso vero della parola, ma mentre guarda il paesaggio con occhio d'artista, s'uniforma al sentimento del popolo per cui Renzo, Lucia, l'Innominato sono figure reali che si muovono nella sua fantasia e fuori di essa come e dove egli vuole. Segno dell'immenso valore che ha nella coscienza umana questo libro immortale.

Fra gli scritti del Bianchini noto pure lo studietto: *Mondo piccino*, che ricorda tutti i soavi profili di bimbi, i quali si trovano rilevati con pochi, ma sublimi tocchi, nel grande romanzo.

Questo bozzettino, tanto gentile, mi fa pensare al metodo di critica che diventerà necessario a tempi futuri se andrà raddoppiandosi quell'attività dello spirito umano che anche oggidì febbrilmente si svolge.

Attenendosi un autore, anche in omaggio alla grande legge della divisione del lavoro, all'analisi parziale di un dato *motivo* storico od artistico e perfezionandone sotto ad ogni aspetto lo studio, quanto potrà facilitare l'opera finale dei più forti operai del pensiero!

ANGELO NARDO CIBELE

Celestino Callerì — *Novelle allegre. — Il riso fa buon sangue.* — Per le scuole e le famiglie — Camillo Speirani editore 1895. Torino

Conosco un autore francese, medico e filosofo, che ha stampato in principio del secolo. un trattato di quasi seicento pagine, tutte: *Sul riso.* È scritto con genialità e disinvoltura, come lo sa sempre fare un parigino, per quanto medico e filosofo sia. Ma questo che dovrebbe essere il libro della gioia e s'apre con lieti motti, versi e ricordi tolti alla poesia

ed all'arte, finisce tristamente, con uno studio sul riso morboso. Così l'argomento, che fu poi vagliato con criteri moderni e, direi quasi, con voluttà di analisi dai Mantegazza, Mosso, Lombroso, offre desolante contrasto a chi nel riso non vorrebbe vedere che la più naturale espressione del piacere.

Il dolore nel riso è davvero una strana ironia!

Il riso più bello e fisiologicamente vero, è certo quello dell'inconscio fanciullo, che sembra salutare con un canto d'uccello l'aurora della sua vita. E molti autori aspirano al nobile vanto di richiamare il riso su labbra infantili.

Vi ha tutta una biblioteca a ciò dettata e lo sanno i nostri bimbi, a nessuno de' quali manca oggidì il giornalino illustrato da graziose vignette. Non isdegnano di occuparsene persone di cuore, d'intelligenza, veri talenti letterari ed artistici.

E' curioso notare la differenza d'umorismo che vi è tra i vari paesi. Non parlerò che dei Tedeschi, i quali vogliono colpire i sensi del piccolo uomo con figure e colori sfogati, spesso affatto prive di buon gusto. Per divertire il bambino, arrischiano di guastare l'artista futuro. In compenso di ciò, essi possedono nella prima istruzione quel vero senso del semplice e del *reale* che a noi spesso manca, dovuto in parte al loro carattere positivo e molto all'impulso dato all'educazione infantile dalle ammirabili dottrine Fröbeliane.

L'infanzia della passata generazione fu rallegrata fra noi dagli scritti d'uno straniero, il Verne, quando pareva che il riso non potesse essere un fiore naturale in Italia. Dei molti simpatici autori che più tardi crearono una vera letteratura infantile, con vivente affetto ne ricordo uno solo, il Collodi; il quale con una meravigliosa semplicità di mezzi, adoperando la sua lingua d'oro, trovò davvero il secreto di far ridere i bimbi, innamorandoli di sè e de suoi libri.

Non trovo altro autore che possa eguagliarlo, e chi dopo le avventure di Pinocchio, ha voluto continuare le vicende del famoso personaggio, ha fatto una pedante parodia, che tutto perde nel confronto.

Studiando il fanciullo, ci accorgiamo che è difficile farlo ridere a buon mercato e che egli diventa, spesso e giustamente, il critico acuto de' suoi autori, come spesso lo è de' suoi maestri.

Questi e simili pensieri mi vennero dopo la lettura di un piccolo libro intitolato: *Il riso fa buon sangue*, che fa parte delle *Novelle allegre* stampate dall'editore Speirani a Torino.

La consegna essendo quella di ridere, anche il Celestino Calleri, che è l'autore del libriccino in questione, vuole seguire in ciò le buone tradizioni dei novellisti italiani. Non dirò che vi sia sempre riuscito, malgrado l'amabile scorrevolezza del suo stile. Anzi certe sue note, che si leggono volentieri rimanendo seri, mancano a prova contraria.

I miei figli, giudici naturali in proposito, hanno leggendole semplicemente *sorriso*, mentre *risero* e di cuore al racconto intitolato: *La regina delle cuoche*, benissimo scritto e sostenuto fino alla fine con tanto brio, che meglio non avrebbe potuto fare il nostro Gozzi, alla cui maniera di adombrare la verità col velo della favola, si pensa spesso leggendolo.

Piacque pure assai la *Storia dei due spazzacamini*, la *Polizza del Lotto* ed altri racconti.

A me poi interessò specialmente la novellina sui *Fagiuoli di Semplicio Buonsenso*, come variante di un anedotto che raccolsi anni fa, a Mel di Belluno, ed è inserita col titolo: *I tre gof* (le tre uova) nella mia piccola *Zoologia popolare veneta*.

Il merito dell'autore sta di aver fatto di un semplice aneddoto una novellina raccontata con molta finezza, rilevando tutto il valore dell'astuzia contadinesca.

Al Calleri, padre di nove bambini, come ci racconta egli stesso, bisogna augurare salute e lena perchè possa a lungo far ridere i suoi ed i nostri figliuoli.

Ne' tempi in cui l'arte e la poesia s'ispirano a soggetti tristissimi, è prezioso ogni tipo di gajo e corretto novellista italiano che educando, diverta.

ANGELA NARDO CIBELE.

Egisto Tortori. *Genesi, organizzazione e metamorfosi degli Infusori* — (Opera postuma) Firenze — S. Landi. 1895.

Di questa opera postuma di Egisto Tortori, con affetto fraterno se ne curarono, facendone una splendida edizione, quei due chiari scienziati fiorentini che sono Pietro Marchi e Tito Martini.

Quest'ultimo nella « Rassegna Nazionale » dell'Aprile u. s. pubblicava una interessante biografia del compianto Tortori, che fu un artista di grande valore ed un osservatore dei più acuti, due doti che, rivolte ed applicate allo studio della natura, se non bastano a formare lo scienziato, portano sempre un largo ed efficace contributo al patrimonio della scienza.

Il grande valore di quest'opera emerge dalle 60 tavole che comprendono quasi 700 figure tutte originali, degli infusori illustrati dall'autore.

Non è possibile imaginare un disegno più corretto, un gusto artistico più squisito e forse più importante particolarità nei minuti dettagli degli organi di questa serie numerosissima di viventi, quale seppe fare il Tortori.

Le Englene, le Vaginicole, le Floscularie, i Rotiferi, le Vorticelle, le Amebe, le Idre, figurate fortemente ingrandite, ci appaiono su quelle ta-

vole colle loro trasparenze, coi riflessi, colle minute appendici, colla loro interna organizzazione, quali solamente si possono vedere da un esperto osservatore nel campo dei meglio perfezionati microscopi.

Il testo dell'opera, quasi 200 pagine in 8° grande, in una interessante « Introduzione » dice il metodo seguito dall'A. nelle sue ricerche — Bench'egli abbia consultato le opere che trattano degli argomenti di cui si occupa, ei vuole piena libertà di azione — Acuto osservatore qual'era, volle osservare e descrivere, onde scrive « La mia opera non è lavoro di compilazione e molto meno una esposizione di teorie; è il resoconto d'indagini nuove e dalla illustrazione dei disegni ne risulterà l'insieme del libro »

Nei capitoli successivi descrive ed illustra con minuziose osservazioni, l'organizzazione ed il ciclo degli infusori le cui forme ha riprodotto nelle sue bellissime tavole.

Il Tortori, digiuno di studi classici, scientifici, almeno con l'ordine che s'impartiscono nelle scuole e negli atenei, si esprime con mirabile chiarezza e precisione nella sua lingua prettamente toscana, talchè in alcuni punti ci par di leggere delle pagine delle famose autobiografie del Cellini e del Dupré, suoi concittadini.

Essendo modellatore in cera nel R. Museo di Storia Naturale in Firenze, nel quale entrò da giovinetto come apprendista e poscia divenne titolare, vincendo trionfalmente le prove del concorso, ebbe diuturni contatti e fu diretto ne' suoi lavori da famosi scienziati quali furono Augusto Michelacci e Filippo Parlatore e fra viventi Adolfo Targioni, Tozzetti e Pietro Marchi.

Ma, mentr'egli eseguiva con insuperabile perizia le preparazioni in cera sotto la direzione di sì autorevoli maestri, lavorando per diletto e studio proprio, ai canoni della scienza ufficiale e mutabile pei suoi continui progressi, preferiva la guida delle proprie osservazioni.

Da ciò l'originalità dell'opera del Tortori; e ciò a difesa delle accuse che possono esser mosse sopratutto nell'ordinamento tassonomico dell'opera di lui, che può essere trovato non conforme allo stato della scienza odierna.

Il Tortori nella sua opera sugli Infusori ha lasciato un ricco materiale, che può essere consultato con grande profitto anche dagli specialisti in quella materia.

L. G.

Lanzoni Primo. — *Il Porto di Venezia.* Verona-Padova — Fratelli Drucker. 1895.

È un lavoro interessante di geografia commerciale, questo dell'egregio professore Lanzoni, che speriamo di vedere seguito in breve da un altro che l'A. promette sulla « Navigazione e sul commercio di Venezia » —

Intanto egli fa la descrizione del porto di Venezia considerato allo *stato di riposo,* come si esprime, e comincia con una succinta descrizione della nostra laguna, per parlare successivamente dell'interramento della bocca di Lido, del porto di Malamocco, e della sua sistemazione, della rissurrezione del porto di Lido, della entrata e della uscita delle navi, del porto di Venezia, del servizio delle navi, di quello di facchinaggio, del deposito e conservazione delle merci, dei magazzini generali e del punto franco; della navigazione interna; della marina mercantile e dalle linee di navigazione marittima, delle ferrovie che mettono capo a Venezia, e della competenza commerciale del nostro porto — In questi ultimi capitoli sono esposte belle e interessanti considerazioni economico-commerciali, Egli riassume dicendo che la competenza matematica di Venezia rispetto ai suoi porti rivali, si estende nella Tunisia orientale, sopra quasi tutta la Toscana, su parte del Lazio e dell'Umbria, su quasi tutte le Marche, su quattro quinti dell'Emilia, sopra un quinto della Lombardia e quattro quinti del Veneto; opra una parte del Tirolo e del Trentino, su quasi tutto il Salisburghese, sulla parte S. E. della Baviera e sopra alcune frazioni dell'Austria superiore.

A corredo di questo lavoro sono indicati alcuni dati statistici, le tasse marittime e sanitarie, le tariffe vigenti di carico e scarico delle merci e sono aggiunte sei utili tavole litografate.

I fratelli Drucker ne hanno fatto una bella edizione coi tipi Ferrari, formando un bel fascicolo in 8° grande.

L. G.

L. Bombicci — *Descrizione degli esemplari di solfo nativo cristallizzato delle solfare di Romagna* — Bologna, Gamberini e Parmegiani, 1895.

Mentre il Governo e gli Economisti si occupano tanto ai giorni nostri della languente industia solfifera, della quale la natura ha dato in tanta copia all'Italia la materia prima, l'illustre mineralista della Università bolognese, nelle serene regioni della scienza pura, pubblica la monografia qui sopra citata, una delle più complete sotto ogni riguardo, fra le tante di cui la mineralogia italiana gli va debitrice.

Per non dare un troppo magro riassunto e per non estenderci oltre ai limiti di un accenno bibliografico, trattandosi di un lavoro di scienza pura, accenniamo i capitoli in cui è divisa, chè anche dal loro titolo può desumersi come l'argomento sia stato svolto in tutti i suoi aspetti e relazioni geo-mineralogiche.

1. Ricordo della posizione topografica e della struttura geo-gnostica della formazione solfifera, terziaria, romagnola e delle miniere che ne dipendono.

Cenno sulle roccie stratificate del terreno solfifero c. s.

2. I cristalli di solfo nativo rombottaedrico delle miniere citate, classificati nella collezione.

Cenni sulle dimensioni, sull' *habitus* e sulle varie modalità dei maggiori cristalli delle serie — Le costanti cristallografiche e fisiche rispettive — Notazioni delle facce che finora vi si osservarono.

La forma primitiva rombottaedrica; sfaldature apparenti, parallele alle facce di questa:

3. Descrizione dei più interessanti esemplari di cristalli normali della citata serie di forme.
4. Decrescimenti macroscopici producenti facce di simbolo determinato -- Le distorsioni più singolari ed appariscenti delle facce e dei cristalli rombottaedrici — Emiedie ed Emimorfie apparenti — Allineamenti a pile di cristalli tabulari ed altre particolarità.
5. Le particolarità delle facce dei cristalli, separatamente considerate — Tremie — Rilievi lanceolari — I geminati finora rinvenuti nelle serie dei cristalli ottaedrici. Le iso-orientazioni con esatto parallelismo degli elementi omologhi.
6. La sfaldatura e le fratture nei cristalli omogenei di solfo nativo — Sovrapposizioni, rivestimenti particolari — Cristalli di solfo verdastro; gruppi di cristalli con diverse colorazioni.
7. Solfo concrezionato, stallatittico; incrostazioni sulfuree ecc.
   Solfo di seconda formazione, sulle marne e sulle ganghe ecc.
8. Esemplari geodiformi su ganghe diverse.
9. La struttura sferoedrica nel solfo nativo — Depositi cristallini di solfo con porosità allineate, tabulari, e canaletti attraversanti.
10. Esemplari colossali degni di speciale menzione.
11. Il solfo amorfo, compatto, opaco, in arnioni e noduli — Il solfo che fossilizza fusti e tronchi di legno carbonizzato, con gesso, silice, ed altre sostanze.
12. La silice nelle ganghe e nelle cristallizzazioni del solfo.
13. Ricordo delle cristallizzazioni di Celestina, Epsomite, Calcite e Aragonite nelle solfare di Romagna.
14. Prodotti di raffinazione del solfo greggio — Campioni commerciali.
15. Rapporti di posizione e di età fra il solfo cristallizzato ed i minerali cristallizzati che l'accompagnano.
16. L'origine del solfo nativo nelle solfare romagnole.

Questo interessante lavoro è estratto dalla Memoria della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna ed è corredata di 3 tavole in litografia disegnate dall' A.

L. G.

Prof. Ettore De Toni. *Vocabolario di pronuncia dei principali nomi geografici moderni* — Venezia Tipografia Emiliana 1895.

Parecchi anni or sono quell'illustre filologo e letterato che fu M. A. Canini, ci diceva di aver pensato più volte alla compilazione di un *vocabolario etimologico e di pronuncia dei nomi geografici.* L'opera sarebbe stata utilissima, ma quel forte erudito non si accinse all'impresa, tanto egli la considerava lunga e difficile.

E lunga, paziente e difficile dev'esser stata certamente la compilazione del vocabolario testè pubblicato dal dotto professore Ettore De Toni — L'A. non si è occupato della etimologia dei nomi geografici, ma quel che più importa, di indicare come si pronunciano quei nomi, specialmente se stranieri, benchè anche di molti italiani se non sono fra i più noti, soventi ne ignoriamo gli accenti.

È probabile che nessuno leggerà per intero questo, come ogni altro vocabolario, ma tutti possono avare bisogno di consultarlo. E nello scorrerlo a mo' di saggio, se vi abbiamo trovato delle lacune non vi abbiamo trovato alcuna inesattezza; e d'altra parte le lacune stesse devonsi ridurre a ben poche, quando si consideri che questo non è un *vocabolario generale*, ma bensì *dei principali nomi geografici* come lo intitola giustamente l'A.

Comunque, ognuno potrà riconoscere l'utilità grandissima di questo lavoro del quale, almeno di recenti, si deplorava la mancanza.

Il vocabolario di cui parliamo, forma un bel volume in 8° di quasi 600 pagine, nitidamente edito dalla nostra Emiliana. È preceduto da una *prefazione* ove son dette la ragioni dell'opera; da una *introduzione* ove sono indicati l'alfabeto usato, i suoni che vi si riferiscono, i vari tipi di cui si è servito per dare una utile unità al proprio lavoro, alcuni segui convenzionali adattati per necessità tipografiche, e alcune tabelle sulla corrispondenza fra l'alfabeto di cui si è servito e quello delle principali lingue straniere, e delle varianti ortografiche.

L. G.

Francesco Guardione — *Lettere inedite dei Fratelli Bandiera* — Catania, Giamelli 1894.

Utile e bella impresa fu quella del Guardione di pubblicare alcune lettere dei Bandiera, 13 di Attilio, 8 di Emilio, una della loro sorella, che egli ebbe dai possessori di esse cav. Isidoro del Giudice, Raffaele del Giudice e Annina Villeri del Giudice.

Fu impresa utile per la storia perchè esse più vivamente ci delineano le simpatiche figure dei due martiri, dal carattere ferreo, dai sentimenti gentili, dall'ardimentoso pensiero. Fu opera bella poi per l'arte, perchè,

lasciando da parte le lettere d'affari e giovanili, quelle scritte dall'esilio sono ben a ragione dette dal Guardione gemme di eloquenza politica e tali da mettersi a paro colle più rare che vanti la storia del martirio politico.

Alle lettere il Guardione premette un rapido cenno intorno ai Casi dei due giovani e mette a loro vicino, amico e consigliatore, Giuseppe Mazzini che più avveduto e più calmo tenta di frenarli nella lor voglia dissennata di morte, ma indarno.

Delle lettere di Attilio undici sono dirette alla madre e due al fratello: sono riboccanti di affetto straordinario per i genitori: in una lettera del 26 Gennaio 1844, prevedendo i suoi pericoli futuri, egli scrive: Sta sicura, mamma, del mio amore e sta sicura che vicino o lontano, felice o infelice, tu sarai sempre la prima creatura che su questa terra io ami.

Ma, capolavoro di arte e di affetti, è l'ultima lettera da Corfù: il padre li ha maledetti, ed egli scrive: Compiangeteci, ma non vi disonorate coll'abborrirci, egli vuol mostrare che i suoi intendimenti sono santi e che fu santa e doverosa la sua defezione dall' Austria ch'egli paragona al vampiro che succhia, con artificio e silenzio il sangue del dormente.

La lettera è lunghissima e piena di ardore termina col riferire il suo progetto di partire in cerca di lavoro per la Francia.

Anche le otto lettere di Emilio sono dirette alla madre, se si eccettui la quinta scritta al padre da Corfù il 17 Aprile dell' anno funesto 1844. Nella settima egli acclude una lettera di Gius. Mazzini che li consigliava: Siate forti contro il grido dell'affetto materno. E furono forti davvero: per comprendere qual lotta essi dovettero combattere fra l'amore figliale in loro grandissimo e l'amore di patria basta leggere la lettera sesta dove alla madre, giunta a Corfù per ricondurlo in Italia, Emilio scrive: Io non potrò presentarmi a lei che alla sera. Mi perdoni, Madre mia, ma in verità mi mancano le forze per affrontare la sua desolazione.

Una grande mestizia domina nella lettera al padre, Emilio prevede la morte vicina e invoca la benedizione paterna: la miseria, gli stenti, gli affanni, i pericoli mi condurranno prestissimo a una morte prematura e violenta — egli ha fatto un patto colla morte facendosi campione del debole e dell'oppresso.

A questa tristezza fa contrasto l'ardore con cui l'11 Giugno prima di partire per le Calabrie scriveva: L'insurrezione italiana cominciò, noi corriamo a prendervi parte. Non si sgomenti: Iddio ci proteggerà. Ci rivedremo. Due vie mi erano aperte per giungere fra le sua braccia: quella dell'infamia col dimandar perdono e quella generosa di scacciar d'Italia l'Austriaco. E difficile, perigliosa quest'ultima, ma noi la seguiremo: la seguiremo invocando Iddio Santissimo e Protettore.

Il Leopardi non aveva pur ragione di rimpiangere l'antica età.

> Oh venturose e care e benedette
> L'antiche età che a morte
> Per la patria correan le genti a squadre

e ai Bandiera poteva ben chiedere

> Come si lieta, o figli,
> L'ora estrema vi parve, onde ridenti
> Correste al passo lacrimoso e duro?

Tutti quelli che amano conoscere con quante lagrime con quanti stenti, con quanti martiri gloriosa si è formata questa unità di Italia, leggano le lettere di Emilio ed Attilio Bandiera che nel fior degli anni morirono per l'Italia cantando:

> Chi per la patria muor — vissuto è assa.

E. Greggio

Alfio Belluso — *Sicilia, sonetti* — Catania, Giannotta, 1894.

Sono cento sonetti divisi in nove parti: l'Etna, Siracusa, Catania, Messina, Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanisetta, Epilogo — ciascuna parte poi è divisa in sezioni con titoli diversi, secondo i diversi soggetti.

Questi sonetti raccontano le glorie, i dolori, le cose memorabili, le leggende, la natura della bellissima isola, e alla mitologia si unisce con arte fine la leggenda cristiana; ai fatti antichi s'intrecciano le imprese moderne; così che accanto ad Alfio che chiama Aretusa il poeta canta della vergine S. Lucia, e dopo aver ricordato la baia di Dressano dove moriva Anchise, celebra la Madonna trapanese tutta vestita d'oro e di gloria — Nè egli dimentica la leggenda di S. Rosalia, e le gesta di Duilio trovan posto nei suoi sonetti dove spicca alta, grande, circonfusa di gloria la figura di Garibaldi, e con lui la spedizione dei Mille. Di tratto in tratto il poeta abbandona la storia e la descrizione per frammettere episodi gentili, in cui il suo verso da robusto e severo si fa dolce e leggiadro.

Così fra i sonetti che celebrano Augusta ve ne hanno di carissimi che cantano i monti natii e il suo primo amore, e fra i sonetti riferentisi a Messina due raccontano la storia di due giovinetti che si uccisero per amore — Nella Lettera del Diavolo narra una leggenda di Trapani: in Caltanisetta egli lamenta le fatiche del colono e la crudeltà dei padroni, e più sotto con foschi colori descrive i secreti antri e l'oscurità delle miniere e gli uomini che scavan, scavan sempre e i bimbi che salgono i numerosi gradini delle cave lordi, ansanti, cogli occhi spenti — L'ultimo sonetto della raccolta è il grido del poeta umanitario che sente lo spirito

d'Encelado dibattersi sul fosco Etna: s'avanza il nembo che distruggerà le annose piante delle colpe.

D'un grand'amor s'accende alfine
Nell'isola la fiamma benedetta
E dal mare e da' piani ecco salire
Angelo di vittorie e di ruine
Su' Nebroeli inaccessi l'avvenire.

I sonetti del Belluso non sono, come parrebbero a prima vista, slegati: il grande desiderio dell'autore di presentarci nel suo aspetto più bello, l'isola incantata in cui gli aranci dai rotondi frutti d'oro treman nell'alba, che il mare accarezza e lambe colle sue acque azzurrine, li unisce quasi a poemetto.

I sonetti del Belluso hanno vita, sentimento, forza: l'onda del ritmo non vien mai meno, egli sa maneggiare il verso con rara maestria, egli riesce bene egualmente nella descrizione, nella narrazione, nell'espressione degli affetti più delicati o nelle irose imprecazioni all'ingiustizia e alla violenza: i suoi sonetti sono tanti panorami dipinti da mano valente che ci passano dinanzi pieni di luce e di verità.

Alcuni faranno certamente un rimprovero al poeta: di essersi cioè mostrato troppo acerbo coi ricchi e violento addirittura coi monaci — E il rimprovero non è senza ragione, infatti il Belluso interamente convinto che tutti i padroni debbano essere restii, scaltri, inumani come egli ce li descrive? E perchè egli, che invoca la giustizia, la libertà, l'amore universale, perchè chiama silenziosi, cinici, infingardi coloro cui la vocazione chiamò a rinchiudere la vita nel chiostro?

Ma queste sono sfuriate passeggiere del bollente poeta, che meriterebbe d'esser più conosciuto di quel che è; e fa davvero meraviglia che fra tanti encomi, fra tante recensioni laudative di scipiti romanzi o di vuote poesie sentimentali, non si veda degnamente ricordato e additato al pubblico il nome del cantore della Sicilia.

E. Greggio

Riccardo Pitteri — *Al Bove* — Carme — Trieste, Caprin 1895.

È troppo noto il nome del poeta triestino perchè si debba qui tessere l'elogio della sua feconda carriera poetica.

Ruggero Pitteri ci ha dato nel *Bove* un saggio di poesia semi-didascalica che piace fra tanta abbondanza di rime erotiche e di versi sentimentali. Il poeta non è da mettersi fra la schiera dei già numerosi imitatori di Virgilio: anzi per non ripetere quello che splendidamente cantò il poeta latino, egli lascia da parte la descrizione dell'animale, non si ferma a narrare quale debba essere e come debbasi allevare e comincia

il Carme col rappresentarci con vivissimi colori l' aratura, e i penosi lavori campestri che il bove con rassegnata pazienza, sopporta col collo piegato al giogo.

Il poeta ricorda poi gli antichi panegiristi del bove, l'inno soave di Mosca, il carme di Virgilio e il canto di Omero che lo onorava attribuendo a Giunone occhi simili ai suoi. E continua colla leggenda e colla storia: dai vitelli pascenti agli ubertosi poggi, ha la penisola dei fiori il dolce nome d'Italia; e Romolo coll' aratro tirato da due buoi segnò i confini di Roma e Claudio Pulcro

> per i profumati
> Pascoli irrigui del Timavo altrici,
> . . . . scavò con la giovenca
> Candida e il bove candido a Tergeste
> Come Romolo a Roma, il sacro vallo.

E qui il poeta non può trattenere le lodi della sua terra diletta, dove restò immutato per i secoli il linguaggio latino; digressione bella per il fuoco del sentimento da cui è ispirata, ma troppo lunga riguardo al soggetto del carme.

Continuando nel suo indirizzo storico, il poeta descrive il sacrifizio dei buoi e presso i Latini, e presso i Greci, e presso gli Ebrei, enumera tutti i servigii che all'uomo rende il pio animale, e poi parla del costume degli antichi Germani di usare i buoi invece della moneta; costume che troviamo anche presso gli Elleni di Omero che chiamava la ragazza Alfesibea come quella che per la sua bellezza guadagna più bovi.

E qui il poeta fa un'altra lunga digressione sull'attuale grado di civiltà: egli è ottimista ed afferma che

> alfin raggiunta
> La via diretta a l'ideal vittorie
> Affrettiamo.

Ormai ognuno vale quanto sa: la scienza si è allargata, dalla cellula alla stella l'uomo

> Tutto volle vedere e tutto vide.

Unica immutata è l'agricoltura: tutto cambiò: arti e battaglie, sentimenti e convinzioni — duran però attraverso i secoli il laborioso aratro e la lucida zappa.

E tu, umile bove, alza la fronte e godi; torneranno i regni di Saturno e da ogni petto prorompera il grido: ama e lavora.

Come si vede dal breve riassunto, il carme del Pitteri non si può chiamare perfettamente didascalico: esso talvolta sale ai voli morali della lirica, talvolta descrive, talvolta narra, è un carme bello e buono che si

legge con piacere e con interna soddisfazione: il suo scopo è di additare il bove come esempio di lavoro e di umiltà, simbolo della

forza onesta e buona
Che di sè fa rinunzia e al bene altrui
S' adopra.

Un difetto però l' ha il Carme del Pitteri; ed è nelle due digressioni troppo lunghe come ebbi già ad osservare. Sono ricche di sentimento, belli ne sono i versi, ma esse sviano la mente del lettore dal soggetto principale e tolgono forza e unità all' intero poemetto. Difetto del resto lieve e facilmente emendabile e che rivela una volta ancora di più la esuberante vena poetica del Pitteri.

E. Greggio

Cosimo Giorgieri-Contri — *Il Convegno dei Cipressi* — Milano Chiesa Guindani 1895.

Il volumetto uscito dalla celebre tipografia Chiesa e Guindani si divide in *Libro degli antichi autunni* — *Intermezzo* — *Libro degli antichi amori*.

Il titolo scusa il contenuto — tutto grigio, tutto sbiadito, tutto autunnale.

Foglie morte e sogni infranti, tinte indefinite e ultimi amori, grisantemi e vïole non iscarseggiano certo nelle ottantanove poesie componenti la raccolta — Le vïole — Dio mio! val la pena di parlarne, questo fiore, col suo odore e colore è il prediletto del poeta, ce lo dichiara egli stesso nel sonetto a pag. 158 — Ma ne fa troppo abuso: ora è l' amante colla veste vïoletta, ora son le pallide vïole di Villa Doria, talvolta son le vïolette morte che le odoran nel petto, in un altro luogo le vene dell' amata hanno il color delle vïolettine di novembre rare, e via per il volumetto il vïola domina sovrano fino ad essere ripetuto sotto diverse foggie quattro volte nel sonetto *La Pensosa* — Se non che non è già questo un gran delitto e poi il poeta sa così bene, così galantemente mettere in mezzo questo grazïosissimo tra i fiori che noi stessi terminiamo per dichiararlo simpatico e ci sentiamo come avvolti nel profumo delizioso e aristocratico. Il Giorgieri-Contri è un poeta aristocratico, fine, grazioso: è vero che è sempre mesto, che ha sempre i rimpianti sui passati amori, ma il suo dolore è sentimentalismo, i suoi rimpianti sono occasione per versi leggiadri.

Bellissima fra tutte la lirica: Per la memoria del poeta Alberto Sormani: in essa il poeta non ha un soggetto galante da trattare, deve parlare il cuore: non è un sentimento fittizio ch'egli deve esprimere, ma un rimpianto vero per la perdita di un giovane e fervido ingegno.

E il Giorgieri qui mostra veramente la sua arte, alla squisitezza dell' affetto s' aggiunge la musicabilità del verso: alcuni ne biasimarono la soverchia lunghezza, ma è una lunghezza che non istanca, l' armonia non viene mai meno, nè scade mai la forza del sentimento.

Di tutt' altro genere, spigliata e briosa è la Lettera a Romano Gianotti addetto d' ambasciata a Pietroburgo — Peccato però che anche qui il poeta sia perseguitato dalla immancabile ombra di un folle amor.

Degno di nota per i suoi bei versi martelliani è il Dialogo tra Wolfango e l' Ombra di Margherita.

Il sonetto *Al Polso* è uno dei più ben riusciti: galantissimo poi è il Galante autunno dove il poeta descrive due amanti del secolo scorso.

Il poeta si dice vecchio e stanco: è una bugia. I suoi son versi da giovane e da giovane appassionato, che vuol fare il sentimentale in contrasto talvolta coi sottointesi di certe frasi e di certi soggetti.

Abbandoni il poeta quel suo fare dolente e sconsolato, abbandoni la stranezza di certe frasi e di certe immagini, non finga affetti da Arcadia; e sempre ultime amanti.

E sfuggita così la monotomia, principale difetto dei suoi versi, egli troverà più libero il campo alla poesia alta, serena e quel che val più di tutto, verace.

E. Greggio

Alfredo Colautti — *Il Figlio* — Milano — Chiesa e Guindani — 1895.

È la frequente causa per adulterio che si svolge alla corte di assise, colle solite conseguenze. Il marito assassino, la moglie assassinata, i figliuoli pressochè abbandonati, e l'amante che corre il mondo e se la gode, noncurante di ciò che la sua azione disonesta ha lasciato dietro a sè.

Il tutto è detto con brio, con buona lingua, con vivezza di colorito; si procede anche prestamente nella lettura, ma arrivati alla fine del libro, l'animo resta sgomento, e nella mente cozzano fra loro pensieri contrari, a segno che non si sa se sia più da compiangere la morta sul fior degli anni, o il marito che cerca l'oblio nell'abbrutimento dell'ubbriachezza, uccidendo lentamente il raggio divino del genio che aveva brillato in lui, e l' aveva posto non ultimo fra i cultori dell'arte di Fidia, o il figlio superstite cresciuto senza affetto, senza famiglia e che a sua volta, nella forza della gioventù, cade vittima di una passione insensata quanto disonesta.

L'A. non fa riflessioni sulle scene ora commoventi, ora tristi che presenta, ma le fa fare da chi legge e soprattutto fa pensare a certi matrimoni (cosa purtroppo frequente oggidì) combinati per intromissioni di terzi, incuriosi di studiare i caratteri e di vedere se almeno vi sia eguaglianza di gusti e di aspirazioni, quando queste differenze non sono rese più evidenti dalla differenza grande nell'educazione e nell'età.

Miserie sociali che disgraziatamente aumentano ogni giorno, e che più di qualche volta han fatto domandare a me stessa se la lettura di questi libri immaginosi, ricchi di tanti particolari di vita intima, più o meno vera, non siano causa del maggior pervertimento morale che oggi si deplora.

È egli questo il fine educativo delle lettere nel secolo XIX°?

Faccio voti che esse abbiano a volgersi a più nobile meta e che oltre al diletto concorrano all'educazione del cuore.

Dei capitoli che formano il libro, il nono è il migliore, non è più la parola stampata che si ha dinanzi, ma una persona viva che si agita, si muove, ama, odia, impreca e si dispera, che passa dall'una all'altra di queste passioni come fosse avvolta da un turbine, e all'ultimo resta sopraffatta. Sarà bello il libro nel suo complesso, mi perdoni l'autore, ma pure riconoscendone i meriti, non posso dare tutta la mia approvazione.

G. Chiaves.

Edoardo Arbib — *Catene* — per Chiesa e Guindani Milano, 1895.

Il nome dell'A. è per se stesso sufficiente ad assicurare del merito del libro « *Catene* ». È un romanzo moderno a base di verismo, non vi è nulla di esagerato, e chi legge, per poco conosca la società presente, e i vizi che le distinguono e le poche virtù che emergono, non può far a meno di rilevare la verità e la naturalezza. I personaggi che vi agiscono sono parecchi, e tutti nettamente delineati, e conservano il carattere proprio che l'A. ha saputo presentare costantemente uniforme fino alla fine.

La impressione che si riporta dalla lettura di « Catene » è dolorosa, e le riflessioni che ispira sono più dolorose ancora; meno male che lo spirito è sollevato qua e là nell'incontrare che fa alcune donne virtuose, colte e gentili che interessano, commuovono, conquidono. Nel romanzo dell'Arbib gli uomini non vi fanno certo la miglior figura. Non ve n'è uno perfetto, tutti hanno pecche più o meno gravi: il migliore è il bonario: che, ambizioso, sacrifica sull'altare di questa dea la felicità della figliuola, la fa infelice, ma la fa duchessa!

Non voglio analizzare partitamente il libro, espongo sommariamente le impressioni riportate dalla lettura; *Catene* è un libro adatto per giovani che entrano nella vita e nella società. Compreso lo scopo morale che l'A., a mio parere, si è proposto nello scriverlo, la sua lettura può condurci a profonde riflessioni, e può dar ai giovani utili ammaestramenti, e quando il senso morale non sia in essi intieramente spento, può ritrarli dalla china fatale dei facili piaceri, per condurli a dare alla loro esistenza uno scopo, una forza; alla mente un'idea da coltivare e sviluppare a beneficio della società intera.

G. Chiaves

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Fausto Rova, gerente responsabile.

La Biblioteca dell'Ateneo

(Continuazione V. pag. 492 vol. I. anno 1895)

L

5362. **L** . . . . . . — Biffa livello impiegato dall'ing. Aita — Milano tip. Ingegneri.
5363. **Labadini Ausano.** — Il forno rurale cooperativo — tip Aldina, Roma, 1889.
5364. **Labarthe dott. Paul.** — Dictionaire populaire de médicine usuelle, d'hygiéne pubbliqne et privée — C. Masson edit. Paris (in corso).
5365. **Laboulaye.** — Dictionaire des Art et manufactures et de l'agricolture -- Masson edit. Paris (in corso).
5366. **Labus Carlo.** — Atti della distribuzione dei premi d'industria 1. giugno 1843 — Bernardoni, Milano, 1843.
5367. detto Congrés international de laryngologie 1880. — Comptes rendu — Agnelli, Milan, 1882.
5368. detto Papillom am 5 Luftröhrenknorpel auf laryngoscopischen Wege entferut — Berlin 1886.
5369. detto La cocaina nella pratica laringoiatrica — Vallardi, Milano 1885.
5370. detto L'hypermégalle et la paralysie de la luette — Agnelli, Milano, 1882.

5371. **Labus Carlo.** — Quelque observation sur la modification apporté par M. le Dott. Garel à mon Laringo Fantôme — Agnelli. Milan, 1884.

5372. detto **Giovanni.** — Intorno ad una iscrizione antica scopertasi in Venezia nel 1830 — Venezia 1830.

5373. detto Museo della R. Acc. di Mantova. — Mantova, D'Arco, 1830.

5374. detto Di una epigrafe antica nuovamente uscita nelle escavazioni bresciane, Milano 1830.

5375. detto **Pietro** — Giovanni Labus — Senza data ne' tipi

5376. **Lacava P.** — Relazione sul disegno di Legge 25 novambre 1884 della riforma comunale e provinciale. Roma, 1884.

5377. **La China** — (Monsignore) — Uomini e case (due volumi) — Velardì Vittoria, (Sicilia) 1893.

5378. **Lacoley F.** — Relazione sulle escursioni eseguite nel 1878 dalla Comm. Int. nei Dipartimenti di Francia invasi dalla *Phillo-xera vastatrix* — Botta, Roma, 1879.

5379. **La Corte Giorgio.** — La cacciata di un vicerè. Saggio di critica storica — Cristaldi, Giarre 1894.

5380. **Lacroix Federico.** — Annuaire des voyages et de la geographie — Paris, 1845 a 47.

5381. **Laderchi Fabio.** — Vedi Ferraresi Leopoldo.

5382. detto **Achille.** — La lega del bene — Bologna 1874.

5383. **Laertio Diogene.** — Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt — Britannico, Brescia, 1865.

5384. **La Farina Giuseppe.** — La Svizzera storica ed artistica (con illustrazioni) — Bardi, Firenze 1842-43.

5385. detto L'Italia ne' suoi monumenti, le sue rimembranze e i suoi costumi — Bardi, Firenze, 1842

5386. detto Epistolario, raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi — Treves, Milano 1869.

5387. **Lafenestre George.** — Bartolomea — Ollendorf, Paris, 1882,

5388. **La Fontaine.** — Fables — Passard, Paris, 1852.

5389. **La guerra d'Attila, flagello di Dio.** — tratto dall'Archivio dei Principi d'Este — Senza data nè tipi.

5390. **Lagunay M.** — Recherches sur la perineographie. — Paris, 1864.

5391. **La Letteratura veneziana.** — e le sue donne passate e presenti — (Strenna veneziana, 1864).

5392. **La lotta per l'Adriatico.** — Perelli, Roma, 1888.

5393. **Lama dei Peligni.** — (Mandamento di), Ricorso al Ministero per la conservazione della Pretura — Guerra, Milano, 1890.

5394. **Lamarmora Alfonso.** — Schiarimenti e rettifiche — Barbera, Firenze, 1868.

5395. **Lamartine** (de) **A.** — Le passé, le present et l'avenir de la Republique — Soc. Belge, Bruxelles, 1850.
5396. detto Histoire de la Révolution de 1848 — Soc. Belge, Bruxelles 1849.
5397. detto Les confidences — Soc. Belge. Bruxelles, 1849.
5398. detto Histoire das Gerondins — Soc. Belge, Bruxelles, 1847.
5399. detto Histoire de la Restauration — Furue, Paris, 1851.
5400. detto La morte di Socrate, Seminario, Padova, 1847.
5401. detto Genevieve — Soc. Belge, Bruxelles, 1850.
5402. detto Le conseiller du peuple — Soc. Belge, Bruxelles, 1850.
5403. detto Milly-Armonia — tradotta da Pavillich dott. Cesare, Trieste, 1866.
5404. detto Harmonies poètiques et religieuses (2 vol.). — Hauman, Bruxelles, 1836.
5405. **La Massa Giuseppe.** — Amore, Carme — tip. del Grano, Firenze, 1846.
5406. **Lambruschini Raffaele.** — Guida dell'Educatore — Trieste 1842.
5407. detto Sui bachi da seta — Vieusseux, Firenze, 1852.
5408. **Lamma Ernesto.** — Rime inedite di Malatesta de' Malatesti, 1370-1429) — Fontana, Venezia, 1894.
5409. **Lampertico Domenico.** — Vedi Schio (da) Almerico — Appendice all'opuscolo — Le osservazioni fenologiche ecc.
5410. detto **Fedele.** — Relazione per gli anni 1858-59 della Società di M. S. degli artigiani vicentini — Paroni, Vicenza, 1860.
5411. detto Elogio funebre del Comm. Lodovico Pasini — Marin, Schio, 1880.
5412. detto Relazione della Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale — Botta, Roma, 1885.
5413. detto Scrutinio di lista nelle operazioni elettorali politiche, Discorso — tip. del Senato, Roma, 1882.
5414. detto Statuti del Comune di Vicenza MCCLXIV — Dep. Veneta, Venezia, 1886.
5415. detto Il protettorato in Oriente — Nazionale, Firenze 1891.
5416. detto Sopra una conchiglia fossile nel mio studio — Prosperini, Padova, 1864.
5417. detto Vedi Rossi Alessandro.
5418. detto Vedi Seismit Doda — Relazione sul corso forzoso.
5419. detto ed altri — Relazione sullo scrutinio di lista — Senato Roma, 1882.
5420. **Lamponi Gioacchino.** — L'Italia sotto l'aspetto idrografico — Sinimberghi, Roma, 1878.

5421. **Lana Francesco.** — Prodromo premesso all' Arte Maestra — Rizzardi, Brescia, 1670.

5422. **Lancia dei Brolo.** — Albero genealogico e biografie — Gaudiano, Palermo, 1879.

5423. **Lanciani Filippo.** — Sul Brenta e sul Novissimo — relazione tip. Antonelli, Venezia, 1874.

5424. **Landau Marco.** — La letteratura italiana alla Corte d'Austria — Grossi, Aquila, 1890.

5425. **Landi Emilio.** — Commercio all' estero dei prodotti agrari italiani e le tariffe ferroviarie — Ricci, Firenze, 1884.

5426. **Landi Pasquale.** — Della ottalmia cattarale epidemica — Firenze, 1850.

5427. **Lando Ortensio.** — Le forciane questioni, trad. da Giovanni Paoletto — Martinengo, Venezia, 1857.

5428 **Langdon William.** — Catalogo ragionato della Raccolta Chinese a Londra — Laugdon, Londra, 1842.

5429. **Langio Joachino.** — Nova anatome seu idea analytica sistematis metaphisici — Francfort, 1726.

5430. **Langlés L.** — Voyage de l' Inde a la Mekke par Abdoul — Kérym, Paris, 1797.

5431. detto Voyage de la Perse dans l' Inde et du Bengal eu Perse Crapelet, Paris, 1798.

5432. **Lanier M. L.** — L'Afrique, choix de lectures de geographic ecc. Belin, Paris, 1885.

5433. **Lansberg Eilippo.** — Progymnasmatum astronomiae restituta Liber I, De motus soli — Middelburgo, Romeno, 1628.

5434. **Lantana G. B.** — Glorie Venete — Sonetti — Ist. Coletti Venezia, 1880.

5435. detto Versi — Tip. Emiliana, Venezia, 1876.

5436. **Lantana G. B.** — Per nozze Pigazzi — Manin — Epistola alla Sposa — Emiliana, Venezia, 1881.

5437. detto A sua Em. Rev. Domenico Agostini — Sonetto — Emiliana, Venezia, 1882.

5438. detto Sonetti — Emiliana, Venezia, 1880.

5439. detto S. Em. Giuseppe Luigi Trevisanato — Sonetto — Tip. Veneto Cattolico, Venezia, 1877.

5440. **Lanza Aureliano.** — Il melodramma e l' arte. — Note critiche. — " Tempo " Venezia, 1882.

5441. detto **di Casalanza.** — Il progresso industriale agronomico — Lloyd Austriaco, Trieste, 1870.

5442. detto **Francesco.** — Dell' antico tempio di Diocleziano in Spalato. Guida illustrata. — Lloyd Austriaco, Trieste, 1895.

5443. **Lanza Francesco.** — Sopra il restauro del tempio di Diocleziano in Spalato, convertito in Cattedrale — Osservazioni. — Zoppelli, Treviso, 1888.
5444. detto Elementi di Mineralogia. — Trieste, 1864.
5445. detto Antiche lapidi solonitane. — Battara, Zara, 1850.
5446. detto Viaggio in Inghilterra e nella Scozia. — Lloyd, Trieste, 1860.
5447. detto Relazione nosografica-statistica sull' epidemia colerosa in Dalmazia nel 1836. — Trieste, 1836.
5448. detto Sulla topografia e scavi di Salona, di F. Carrara. — Confutazione. — Weiss, Trieste, 1850.
5449. detto Delle formazioni geognostiche. — Lloyd, Trieste, 1860.
5450. detto Sull' importanza della storia naturale e della economia rurale. — Battara, Zara, 1849.
5451. detto Dell' antico palazzo di Diooleziano in Spalato. — Tip. del Lloyd, Trieste, 1855.
5452. **Lanzi Luigi.** — Storia pittorica dell' Italia — Milesi, Venezia, 1837.
5453. **Lanzillo Vincenzo.** — Navigazione atmosferica con un areostato-battello a vapore. — Tip. Unione, Torino, 1872.
5454. **La Pérouse.** — Viaggio intorno al mondo. — Perino, Roma, 1884.
5455. **Lapie M.** — Atlas universel de géographie ancienne et moderne. — Paris, 1847.
5456. **La Rocca Impellizzeri Giorgio.** — Piccarda Donati, tragedia. — Puglisi, Ragusa, 1885.
5457. detto L' Usignolo, il Giglio. — Puglisi, Ragusa, 1886.
5458. detto Bondemonte e Beatrice, novella storica in versi. — Puglisi, Ragusa, 1886.
5459. detto Giulietta e Romeo, novella storica. — Ragusa, 1886.
5460. **Larvey I.** — Memorie di clinica chirurgica. — Lampato, Venezia, 1883.
5461. **Las Cases (de)** — Memorial de Sainte-Hèlene. — Barba, Paris.
5462. **Laschi e Manzini.** — Relazione al Municipio di Venezia sui pozzi artesiani. — Tip. del Tempo, Venezia, 1871.
5463. **Latini Brunetto.** — V. Aristotele.
5464. detto Il sistema di cronologia, tratto dal Tesoro per cura di Bart. Sorio. — Franchini, Verona, 1856.
5465. **Latino Emanuele.** — Sui nuovi bisogni della vita scolastica. — Relazione. — Roma, 1883.
5466. **Lattes Elia.** — Il Tucidide, studio — Botta, Torino, 1862.
5467. detto Le Vergini del Colonato romano — Favale, Torino, 1863.
5468. detto **Oreste.** — L' industria delle coperte di lana in S. Cipriano Picentino. — Botta, Roma, 1883.

5469. **Lattes Oreste.** — Sulla industria dei guanti in Napoli e sui provvedimenti che la riguardano. — Botta, Roma, 1884.

5470. **Lattes C. (signora).** — Viaggio del battello "il Leone di Caprera" capitanato da Vincenzo Fondacaro. — Lombardi, Milano, 1883.

5471. **Lauredani Poli.** — In Aristotolis de coelo. — Ciottani, Venetiis, 1598.

5472. detto Questiones naturales. — De anime vegetalis viribus. — Ciottani, Venetiis, 1594.

5473. **Laurenti Andrea.** — Il tesoro pella vecchiezza. — Venezia, 1673.

5474. **Laurin Maurizio.** — Parole lette sul feretro del comm. Ferretti — tip. Mondovì, Mantova, 1885.

5475. detto Resoconto giudiziario per l'anno 1873. — S. t.

5476. detto Resoconto giudiziario per l'anno 1876. — Antonelli, Venezia, 1876.

5477. detto Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte d'Appello di Brescia nel 1879. — Apollonio, Brescia, 1880.

5478. **Lavagnolo Bartolomeo.** — De usa pravo et recto disciplinarum optimarum in Medicina. — Padova, 1732.

5479. detto **Coriolano.** — Controricorso della Ditta Zangirolami e Comp. di Adria contra la Ditta fratelli Pardo di Venezia sulla sentenza d'Appello del 30 giugno 1880. — Tip. Longo, Venezia, 1881.

5480. **Lavaleye.** — La monnaie et le bimetallisme international. — Felix Alcau, Paris, 1891.

5481. **Lavezzari, Saccardo e Romano.** — Progetto di massima di un fondaco per Venezia, all'estremità della Giudecca. — Antonelli. Venezia, 1857.

5482. **Lavineta (de) Bernardo.** — Explanatio compendiosa et applicatio artis Raxmundi Lulli. — Venezia, 1523.

5483. **Lavini Amedeo.** — Relazione dei lavori compiuti nell'anno 1880. dalla R. Corte d'Appello di Venezia. — Antonelli, Venezia, 1881.

5484. detto Relazione dei lavori compiuti dalla R. Corte d'Appello di Roma nell'anno 1881. — Botta, Roma, 1882.

5485. detto Del modo con cui fu amministrata la Giustizia di Venezia nel 1876. — Antonelli, Venezia, 1877.

5486. **Lazzari Francesco.** — — Dell'edifizio Palladiano nel monastero della Carità, ora R. Accademia. — Venezia, 1835.

5487. detto Regole di Architettura. — Picotti, Venezia, 1830.

5488. detto Notizie di Giuseppe Benoni architetto ed ingegnere. — Venezia, 1840.

5489. **Lazzari Giuseppe.** — Sulle beneficenze dell' Em. Jacopo Marino Patriarca di Venezia (discorso). — Merlo, Venezia, 1851.

5490 detto Della ordinata beneficenza (discorso). — Venezia, 1840.

5491. detto Discorso nel solenne rendiconto di grazie per la preservazione dai danni del colera. — Andreola, Venezia, 1836.

5492. detto Della Cristiade di Marco Girolamo Vida, libro III, tradotto in versi italiani. — (Vedi Atti dell' Ateneo).

5493. detto Orazione recitata nei funerali della nob. co. Elisabetta Michiel ved. Martinengo. — Venezia, 1828.

5494. detto Discorso letto nei funerali di Polissena Contarini da Mula ved. Mocenigo. — Venezia, 1833.

5495. detto Quattro fiori di Matrone veneziane presentati alle fauste nozze Marcello-Zon — Venezia 1858.

5496. detto **Pietro.** — Sulla industria della estrazione dello Zucchero delle barbabietole e del sorgo. — Annali d' Agricoltura, 1882.

5497. detto **Vincenzo.** — Sulla necessità e sui mezzi di ristabilire il testo di Marco Polo. — Padova, 1346.

5498. **Lazzarini Vincenzo.** — Promissione del Doge Enrico Dandolo. — Galileiana, Venezia, 1854.

5499. detto Le monete dei possedimenti veneziani di oltremare e di terraferma. — Santini, Venezia, 1851.

5500. detto Degli studi di Angelo Zon veneziano. — Estr. Arti Ateneo.

5501. detto **e Pasini. L.** — I viaggi di Marco Polo (tradotti) — Vedi Rusticiano e Polo.

5502. detto **Vittorio.** — La seconda ambasceria di Francesco Petrarca. — Soc. tipografi, Venezia, 1891.

5503. detto Vedi Bertanza.

5504. **Lazzaro Giuseppe.** — I contemporanei italiani. Galleria nazionale del Secolo XIV (Vita del Coletta). — Unione, Torino, 1861.

5505. **L. D.** — Sui nuovi istituti di beneficenza eretti in Udine e Trigesimo. — Udine, 1840.

5506. **L. D. O.** — Cenni biografici intorno a Giovanni Soranzo LI Doge di Venezia. — Clementi, Venezia, 1857.

5507. **Lea Henry Charles.** — A formulary of the Papal penitentiary in the thirteenth century — Lea Brothers et C., Philadelphia, 1892.

5508. **Leandro Attilio.** — Relazione del Comitato per la costituzione di una Compagnia veneziana di navigazione nell' Adriatico e nell' Jonio. — Tempo, Venezia, 1880.

5509. **Le Camus de Méziéres.** — Traité de la force des bois. — B. Morin, Paris, 1782.

5510. **Lecci Amerigo.** — Il sistema delle pene nel Codice italiano. — Unione, Torino, 1891.

5511. **Lecompte G.** — Venezia o Colpo d'occhio letterario. — Cecchini, Venezia, 1845.

5512. detto **Jules.** — L'Italie des gens du monde. — Souverain, Paris, 1844.

5513. **Leclerc G.** — Traité de drainage — Paris, 1856.

5514. **Ledru Rollin.** — De la decadence de l'Angleterre. — Soc. Belge Bruxelles, 1856.

5515. **Legge** per la riscossione delle imposte dirette. — Sonzogno, Milano, 1887.

5516. detta sull' espropriazione per causa di utilità pubblica. — Sonzogno, Milano. 1887.

5517. detta (nuova) sullo scioglimento del nesso feudale 17 dicembre 1862 per il regno Lombardo Veneto. — Tip. Gazzetta, Venezia, 1870.

5518. detta Comunale e provinciale col regolamento per la sua esecuzione. — Sonzogno, Milano, 1866.

5519. detta sulle tasse di Registro. — Sonzogno, Milano, 1886.

5520. detta sull' imposta fondiaria. — Sonzogno, Milano, 1886.

5521. detta sulle Opere Pie. — Sonzogno, Milano, 1885.

5522. detta sui lavori pubblici. — Sonzogno, Milano, 1885.

5523. detta sulla pubblica sicurezza. — Sonzogno, Milano, 1886.

5524. detta per l'imposta sui redditi di ricchezza mobile. — Milano, 1885.

5525. detto Vedi: Codice di Procedura Civile.

5526. **Leggi,** regolamento, istruzioni sui dazi consumo con brevi illustrazioni. — Sonzogno, Milano, 1886.

5527. detto sulle tasse di Bollo. — Sonzogno, Milano, 1887.

5528. detto sui diritti d' Autore. — Sonzogno, Milano, 1886.

5529. detto per la riscossione dei diritti di dazio e di privativa del 26 agosto 1868 N. 4548. — Sonzogno, Milano, 1888.

5530. detto forestale (20 giugno 1877) commentata. — Sonzogno, Milano, 1887.

5531. detto (Indicatore generale delle) del Regno d' Italia e di quelli pubblicati anteriormente e tuttavia in vigore. — Commercio, Napoli, 1885.

5532. detto e regolamento sui diritti spettanti agli autori dalle opere dell' ingegno. — Botta, Roma, 1881.

5533 detto venete intorno agli ecclesiastici. — Antonelli, Venezia, 1864.

5534. detto Codice Civile pel Regno d' Italia. — Borroni, Milano, 1866.

5535. **Legislazione (La)** sulle strade obbligatorie, illustrata colla giurisprudenza amministrativa e giudiziaria. — Sonzogno, Milano, 1888.

5536. detto **(La)** intorno alla caccia vigente uelle varie provincie del Regno. Annali d' Agric. 1881 N. 33, Botta.

5537. detto sulla pesca. — Botta. Roma, 1880.

5538. detio sulla proprietà letteraria ed artistica. — Botta, Roma, 1881.

5539. **Legnazzi E. N.** — Del catasto Romano e di alcuni strumenti antichi di Geodesia. Discorso. — Randi, Padova, 1886.

5540. detto Commemorazione di Vittorio Emanuele II — La Sentinella, Brescia, 1888.

5541. detto Commemorazione del co. Luigi Torelli — Drecker, Padova, Verona.

5542. **Le grand concours international** des sciences et de l' industrie de Bruxelles en 1888. — Mertens, Bruxelles, 1887.

5543. **Lebert Hermann.** — Das Eugadin, seine Heilquellen seine Natur und seine Bewohner. — Gottl Korn, Breslau, 1861.

5544. **Lehrs K.** — Anacleta grammatica, — Regimontii, 1846.

5545. **Leibnitz.** — De armonia corporis humani. — Francfort e Lipsia, 1723.

5546. **Leicht Michele.** — Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte d' Appello di Venezia. — Antonelli. Venezia, 1880.

5547. detto Il Catapan di Ser Antonio Da Brazzà. — Memorie di un feudale friulano 1496-1513. — Fontana, Venezia, 1885.

5548. detto Giudizi feudali del Friuli. Note di studio. — Fontana, Venezia, 1883.

5549. **Le Maistre de Sacx.** — Les Saints Evangiles — Fonrce et C.ie Paris, 1841.

5550. **Lemeri M.** — Trattato degli alimenti. — Venezia, 1704.

5551. **Lemonnier Carlo.** — Il Belgio. — Treves, Milano, 1885-87.

5552. **Lenhosjek Joseph.** — Die ausgrabungen zu zjeged — öthalom in Ungarn et. et. — Budapest 1884.

5553. **Lenoir.** — Dizionario della favola o mitologia universale (Vol. 120). — Fanfani, Milano.

5554. detto **B. A.** — Trattato della coltura della vigna e della vinificazione. — Bouchard, Parigi.

5555. **Leonardi Giovanni.** — Gli uffizi finanziari e la circoscrizione delle provincie. — Caronda, Catania, 1868.

5556. detto **Pietro.** — Delle alterazioni o sofisticazioni delle sostanze alimentari e dell' acqua potabile (con 10 tavole). — Cecchini, Venezia, 1885.

5557. **Leonardi Giovanni.** — L'acqua, considerata dal lato chimico-bromatologico. — Fontana, Venezia, 1889.
5558. detto Cenni sulle sostanze antisettiche e su di una teoria del colera. — Cecchini, Venezia, 1884.
5559. detto Il vino, dal lato chimico-bromatologico. — Fonlana, Venezia, 1889.
5560. detto Guida all' esame chimico e microscopico deil' urina. — Fontana, Venezia, 1890.
5561. detto Centenario del prof. Gio. Antonio Scopoli di Cavalese nel Trentino. — Cecchini Venezia, 1888.
5562. **Leone.** — VI Congresso internazionale d' Igiene. Relazione. — Verzi, Palermo, 1887.
5563. **Leoni Carlo.** — Opere storiche. — Minerva, Padova, 1844.
5564. detto Iscrizioni cento, — Minerva, Padova, 1842.
5565. detto **Giuseppe.** — Sugli articoli 526 e 591 del Codice Civ. italiano. — Minerva, Padova, 1882.
5566. **Leoniceno Vicentino.** — V. Hippocratis.
5567. detto Aphorismi Hippocratis. — Guillard, Paris, 1542.
5568. **Leonzon De Duc.** — La Russie contemporaine. — Hachette, Paris, 1853.
5569. **Leopardi Giacomo.** — Due lettere inedite. — Antonelli, Venezia, 1880.
5570. detto Una poesia con proemio e due lettere inedite. (Vedi Bernardi Jacopo).
5571. detto Canti. — Perino, Roma, 1884.
5572. detto Lettere ad Anna e Marianna Brighenti, pubblicate da Emilio Costa. — Battei, Parma, 1887.
5573. detto Studi filologici — Le Monnier, Firenze, 1845.
5574. detto Opere — Le Monnier, Firenze, 1851.
5575. **Le Rées Francesco.** — Cursus philosophicus tom. I. — Guillemot, Parigi, 1642.
5576. detto Tomii tertii pars secunda philosophia qua est de phisisicis. — Parigi, 1642.
5577. detto Quarta pars summae philosophica quae est Phisica. — Guillemot, Parigi, 1642.
5578. detto Pars quarta philosophiae, idem pars tertia. — Guillemot, Paris, 1648.
5579. detto Cursus philosophicus. — Guillemot, Parigi, 1648.
5580. **Leroy d' Etiolles.** — Ouvrages, memoires etc. à l' appuis de sa candidature à l' academie de Medecine. - Lacrampe, Paris.
5581. detto Thèse pour le doctorat en medecine. — Rigueun, Paris. 1850.

5582. **Leroy d' Etiolles.** — Sur la dissolution des calculs urinaires — Baillière, Paris, 1839.
5583. detto Therapeutique des retrecissements de l' urétre. — Lacrampe, Paris.
5584. detto Memoire sur des moyens nouveaux de traitement des fistules vescico-vaginales. — Baillière, Paris, 1842
5585. detto Recueil de lettres et de memoires. — Baillière, Paris, 1844.
5586. **La Sage.** — Atlas Historique etc. — Molini Landi, Florence, 1806.
5587. **Lesseps (De) Ferdinand.** — Ma mission à Rome, mai 1840. Memoire presenté au Conseil d' Etat. — Giraud, Paris, 1849.
5588. **Lesson.** — Voyages au tour du monde. — Paris, 1839.
5589. **Lessona Carlo.** — Del supposto cimorio nei cavalli delle stazioni di posta in Rovigo e in Polesella. — Milano, 1840.
5590. detto **Michele.** — I tempi preistorici, — Vedi Lubbock.
5591. detto Naturalisti italiani. — Sommaruga, Roma, 1884.
5592. detto Carlo Darwin. — Sommaruga, Roma, 1883.
5593. detto Venti anni fa. — Perino, Roma, 1888.
5594. **Lettere** volgari. — Di Aldo Manuzio, — Venezia, (Senza frontispizio e data).
5595. detto di illustri piemontesi. (Estratte dal Subalpino).
5596. detto di Alessandro Manzoni, seguite dall' elenco degli autografi di lui trovati nel suo studio. — Dumolard, Milano, 1881.
5597. detto (dodici) inedite. — Cecchini, Venezia, 1843.
5598. **Lettres** sur divers écrits de M. de Voltaire par quelques juifs portugais et allemand). — Prault, Paris, 1769.
5599. **Levasseur M. E.** — Histoire des classes ouvrieres en France, depuis la conquête de Jules César jusqu' à la révolution. — Guillaumin, Paris, 1859.
5600. **Levi A. R.** — Guglielmo Shakspeare. — Grimaldo, Venezia, 1872.
5601. detto **Cesare Augusto.** — L' Ecclesiaste e Poesie varie. — Usiglio e Diena, Venezia. 1884.
5602. detto Frutti di cenere. — Emporio, Venezia, 1891.
5603. detto La Musa della Patria. — Scozzi, Venezia, 1880.
5604. detto Il Canto del Danaro.
5605. detto Vetri e Mosaici, versi. — Kirchmayr, Venezia, 1885.
5606. detto Opera Pia degli Asili notturni. — Relazione sull' operato del Consiglio d' Amministrazione. 1887-88. — Antonelli, Venezia, 1888.
5607. detto Versi Sacri. — Emporio, Venezia, 1882.
5608. detto Iberia. — Ongania, Venezia, 1893.
5609. detto Cera e pietra. — Versi. — Kirchmayr, Venezia, 1886.
5610. detto Delle patere in generale e di due singolari monumenti simbolici — Visentini, Venezia, 1888.

5611. **Levi Cesare Augusto.** — Dei Culti orientali nell' antica Venezia. — Antonelli, Venezia, 1881.

5612. detto Raziele. — Fantasticheria poetica. — Kirchmayr, Venezia, 1881.

5613. detto La donna nell' avvenire dèll' umanità. — Conferenza. — Zoppelli, Treviso, 1887.

5614. detto Sogni e Sognatori. — Conferenza all'Ateneo Veneto. — Ferrari, Venezia. 1887.

5615. detto Regata Veneziana Agosto 1879. — Segrè, Venezia, 1879.

5616. detto Egitto. Impressioni. — Scozzi, Venezia, 1870.

5617. detto Dal Faro. — Fantasia. — Brigola, Milano, 1877.

5618. detto Il Doge, versi. — Venezia, 1885.

5619. detto Versi per nozze Donati Zannini. — Venezia, 1884.

5620. detto Versi per nozze Cipollato Palazzi. — Venezia, 1885.

5621. detto Versi per nozze Berla-Levi. — Venezia, 1883.

5622. detto L' oggi e il domani. — Versi. — Venezia, 1878.

5623. detto Per la pietra di fondazione di una nuova città. — Versi. — Venezia, 1880.

5624. detto Girolamo Bruno. — Triverio, Torino. 1888.

5625. detto L' Algarium Zanardini. — Vedi De Toni.

5626. detto **Ettore.** — Relazione della Commissione incaricata di studiare i provvedimenti per migliorare le condizioni della Banca Mutua popolare di Venezia. — Fontana, Venezia, 1882.

5627. detto Manuale per le Banche popolari Italiane. — Vedi Wollemborg.

5628. detto **M. R.** — Vedi Picot.

5629. detto Delle lodi di Francesco Aglietti. — Venezia, 1836.

5630. detto Biografia di Gaetano A. Ruggeri. — Senza data, in 8°.

5631. detto Relazione al Ministero degli interni sull' Ospizio Marino Veneto fino al 1873. — Antonelli, Venezia, 1873.

5632. detto L' Ospizio Marino Veneto e i bagni di mare al Lido. — Antonelli, Venezia, 1870.

5633. detto Delle iniezioni sottocutanee di morfina nella cura dell' asma. — Estr. Atti Ateneo.

5634. detto Della teorica dell' irritazione ecc. Antonelli, Venezia, 1864.

5635 detto Della frequenza della Tenia per l' uso medico della carne di manzo cruda ecc. — Antonelli, Venezia, 1871.

5636. detto della certezza della medicina moderna. — Antonelli, Venezia, 1865.

5637. detto La patologia cellulare. — Antonelli, 1803.

5638. detto Della Flagellazione. — Relazione di un caso pratico e considerazioni storiche e mediche. — Longo, Venezia, 1877.

5639. **Levi M. G.** — Breve cenno commemorativo di **Maurizio Bufalini.** — Grimaldo, Venezia, 1875.

5640. detto Arteriasi diffusa, aortite cronica. — Longo, Venezia, 1879.

5641. detto Emicorea sinistra recidiva. — Longo, Venezia, 1879.

5642. detto Utilità del salasso in caso di stenosi aortica. — Longo, Venezia, 1879.

5643. detto Diabete Zuccherino. — Longo, Venezia, 1879.

5644. detto Due casi di sifilide cerebrale. — Longo, Venezia, 1879.

5645. detto Il cloralio nelle angine difteriche. — Longo, Venezia, 1879.

5646. detto Della cura marina nelle affezioni scrofolose degli occhi. — Prosperini, Padova, 1880.

5647. detto L' Ospizio Marino Veneto. Anno VIII. — Longo, Venezia, 1877.

5648. detto Necrologia di Vincenzo Pinali. — Grimaldo, Venezia, 1875.

5649. detto La terapeutica nella medicina moderna. — Detken, Napoli, 1881.

5650. detto Della emoglobinuria ad accessi da freddo. — Geminiana, 1881.

5651. detto L' Ospizio Marino. — Relazione per il 1873-74. — Grimaldo, Venezia, 1775.

5652. detto L' Ospizio Marino, Anno 1869. — Relazione. — Antonelli, Venezia, 1870.

5653. detto La questione degli Ospizi Marini. — Grimaldo, Venezia, s. d.

5654. detto Osservazioni cliniche intorno a malattie di Bambini. — Geminiana, Firenze, 1882.

5655. detto Studio clinico delle malattie dei Bambini. — Unione, Napoli, 1883.

5656. detto **e Marini Antonio.** — Alcune osservazioni sulla cura del còlera all' Ospedale degli Incurabili in Venezia. — Estr. Atti dell' Ateneo Veneto.

5657. detto **Morenos David.** — Appunti algologici sulla nutrizione dei girini di rana. — Lincei, Roma, 1888.

5658 detto Ricerche sulla fitofagia delle larve di Frigania. — Fontana, Venezia, 1889.

5659. detto Ferdinando Hanck, cenni biografici. — Ferrari, Venezia, 1890.

5660. detto **e De Toni G. B.** — Giuseppe Meneghini, cenni biografici. — Fontana, Venezia, 1888.

5661. **Levini Hulsii.** — Tractatus primus instromentorum mechanicorum. — Richier, Francfort a/M, 1605.

5662. **Levy Emanuel.** — Vedi Hoffmann.

5653. **Lewes G. C.** — Vita di Wolfango Göethe. — Cooperativa, Milano, 1891.

5654. **Lezzani Massimiliano.** — Gabinetto ornitologico. — Lezzani, Roma, 1866.

5655. **Liais Emm.** — Annales de l'Observatoire de Rio Janeiro. — Vedi Annales.

5656. **Liard Louis.** — La science positive et la metaphisique. — Germer Baillière, Paris, 1883.

5657. **Liberali (De) Pier Liberale.** — Relazione storico-statistica. Andreola, Venezia, 1857.

5658. detto Relazione statistico-sanitaria pel biennio 1861-62 del Comune di Treviso. — Antonelli, Venezia, 1865.

5659. detto II Relazione statistico-sanitaria e necroscopica per l'anno 1863 del comune di Treviso. — Antonelli, Venezia, 1864.

5660. detto III Relazione statistico-sanitaria per l'anno 1864 del comune di Treviso per l'anno 1865. — Antonelli, Venezia, 1866.

5661. detto IV Relazione statistico-sanitaria del comune di Treviso per l'anno 1865. — Antonelli, Venezia, 1866.

5662. detto V Relazione statistico-sanitaria del comune di Treviso per l'anno 1866. — Longo, Treviso, 1867.

5663. detto VI Relazione statistico-sanitaria del comune di Treviso per l'anno 1877. — Londo, Treviso, 1868.

5664. detto **Sebastiano.** — Considerazioni sulla vaccinazione e sulla pellagra. — Milano, 1843 — Venezia, 1847.

5665. detto Ricerche sul *delirium tremens potatorum* e delra cura del medesimo. — Milano, 1841.

5666. detto Intorno ad un caso di rachialgitide. — Venezia, 1838.

5667. detto Sulla condizione flogistica della pellagra e della sua diffusione nell'asse cerebro-spinale. — Venezia, 1839.

5668. detto Sopra una memoria del P. Carminati sull'indurimento cellulare de' Bambini. — Treviso, 1824

5669. **Liceto Fortunio.** — De natura primo movente = Padova, 1630.

5670. **Licco Esculano.** — Sphera mundi etc. — Venetiis.

5671. **Lido e Brenta.** — Risposte a quesiti d'attualità. — Naratovich, Venezia, 1877.

5672. **Linati Filippo.** — Sull'istinto umano. — Parma, 1857.

5673. detto Pensiero nella generazione. — Grazioli, Parma, 1871.

5674. detto Intorno agli effetti della corrente elettrica continua sulle funzioni del gran simpatico. — Carmignani, Parma, 1857.

5675. detto Sulle condizioni fatte ai maestri municipali dalla legge 13 novembre, 1859. — Tip. Cavour

5676. detto Saggi di studio sulla simbologia siderea. — Carmignani, Parma.

5677. **Linati Filippo.** — Canzone a Giulia Sanchioli. — Carmignani, Parma, 1857.

5678. detto Maria, racconto poetico — Donati, Parma, 1847.

5679. detto Elena di Belforte. — Patriota. Parma, 1862.

5680. detto Adelina di Rubbiano. — Patriota, Parma, 1862.

5681. detto Canti d'amore. — Carmignani, Parma, 1858.

5682. detto **e Caggiati.** — Recherches experimantales sur les effets du courant elettriqne appliquè an nerf gran-sympatique. — Carmignani, Parma, 1859.

5683. **Lindmann Karl.** — Weiterg über gregarinen. — Mosca, 1866.

5684. **Lindley John.** — Aphorismes de phisiologie vegetale. — Paris. 1838.

5685. **Lindner D. G. H.** — Didattica generale. — Pichler, Vienna.

5686. detto Pedagogia generale. — Pichler, Vienna.

5687. **Linguatiis (de) Leonca.** — De vita et scriptis Joan Bapt. Morgagni anatomici. — Vicentia, 1827.

5688. **Linne Carlo.** — Lettere inedite a Giovanni Antonio Scopoli. — Sottochiesa, Rovereto, 1889.

5689. **Linnussio Lorenzo Luigi.** — Lettere scientifiche e nuove riflessioni sopra le montagne. — Venezia, 1831; Como, 1847.

5690. **Lioy Paolo.** — Sullo studio della Storia naturale. — Seminario, Padova, 1885.

5691. detto Commemorazione di Beggiato. — Burato, Vincenza, 1885.

5692. detto La vita dell'universo. — Tip. del Commercio, Venezia.

5693. detto Sulle scuole serali gratuite in Vincenza. — Bianchi, Padova, 1862.

5694. **Lippomano Luigi.** — La forma del perfetto uomo cristiano. — Bergamo, 1841.

5695. **Lisati Giulio.** — Saggio di traduzione in ottava rima del libro VII della Tebaide di Stazio. — Chioggia, 1835.

5696. **Liste** des membre de la Societé imperiale des naturalistes de Moscon. — Impr. Imp. Moscon, 1862.

5697. **Litta Antonio.** — Caloriferi ad aria calda. Fodratti, Torino.

5698. detto Famiglie celebri italiane. — Milano, vol. 10.

5699. **Ljubic Sime.** — Popis-Arkeologickoga odjela narzem Muzeja. — Albrechta, Zagrebn, 1889.

5700 detto Popis-Arkeologickoga odjela narzem Muzeja. — Albrechta, Zagrebn, 1890.

5701. **Livaditi Demetrio.** — Saggio di Sermoni (in versi). — Lloyd, Trieste, 1855.

5702. **Livio Tito.** La prima deca volgarizzata da Claudio Dalmazzo. —

5703. **Lizzari Antonio.** — Supplemento alla Storia delle malattie acute. Venezia, 1873.

5704. **Lizzari Antonio.** — La storia delle febbri scarlattine epidemiche. — Albrizzi, Venezia, 1876.

5705. detto Opuscoli di medicina. — Albrizzi. Venezia, 1776-1786.

5706. **Loange Otto.** — Letteratura tedesca, trad. di A. Paganini. — Hoepli, Milano, 1685.

5707. **Locatelli Pasino.** — Bergamaschi illustri. — Studi critico-biografici. — Pagnoncelli, Bergamo, 1867.

5708. detto **Tommaso.** — Appendice della Gazzetta di Venezia. Prose scelte. — Venezia, 1937 in poi.

5709. **Lockhart.** — Vita di Antonio Rosmini. — Soc. tipografi, Venezia, 1888.

5710. **Lockyer Norman.** — Astronomia. — Hoepli, Milano, 1887.

5711. **Loebisch Dott. W. F.** — I nuovi rimedi. — Riforma Medica, Napoli, 1888.

5712. **Loehner von Herm.** — Memoires de M. Goldoni pour servir à l' histoire de sa vie etc. — Visentini, Venezia, 1883.

5713. **Lodi Luigi.** — Cataloghi dei Codici e degli Autografi, e dei Codici manoscritti posseduti dal March. Campori, — Toschi. Modena, 1875.

5714. **Loi Nicolò.** — Memorie intorno al viaggio di Napoli, nell' occasione del VII Congresso degli Scienziati italiani. — Verona, 1885.

5715. **Lolli.** — Sul Cholera. — Coen, Trieste, 1866.

5716. **Lollino Luigi.** — Vita del Cav. Ottaviano Bon. — Venezia, 1854.

5717. **Lombardi E.** — La spedizione di Sapri. — Sonzogno, Milano.

5718. detto Canti. — Perino, Roma, 1884.

5719. detto Tenebra e luce (colera e carità). — Tip. Statuto, Palermo, 1884.

5720. detto **Anton Maria.** — All' Italia, versi. — 1867.

5721. **Lombroso Cesare.** — Vedi Bonvecchiato.

5722. detto Memoria sulla pellagra e sulle condizioni della proprietà Fondiaria. — Pirola, Milano, 1882.

5723. detto Troppo presto. — Bocca, Torino, 1889.

5724. detto L' uomo di genio in rapporto alla psichiatria, alla storia ed all' estetica. — Fratelli Bocca, Torino, 1888.

5725. detto L' uomo delinqdente. — Bocca, Torino, 1889.

5726. detto Palimsesti del carcere. — Bocca, Torino, 1891

5727. detto **e Laschi R.** — Il delitto politico e le rivolnzioni. — Bocca, Torino, 1990.

5728. **Lomeni Ignazio.** — Varietà agrarie, economiche e tecnologiche. — Stella, Milano, 1834.

5729. detto Trattato del vino. — Stella, Miiano, 1834.

5730. detto Intorno gli effetti del gelso delle isole Filippine. — Milano, 1833.

5731. **Lomeni Ignazio.** — Della coltivazione dei pomi di terra. — Milano, 1834.

5732. **Lomonaco D'Alfonso.** — Brasile. — Vallardi, Milano, 1889.

5733. **Lonardelli ab. Giuseppe.** — Discorso in lode della Santa Casa di Nazareth. — Venezia, 1846.

5734. detto Orazione in lode di S. Luigi Gonzaga, Venezia, 1845.

5735. **Longhena Giovanni.** — Vedi Castelli Carlo

5736. **Longino Dionisio.** — Del sublime. — Vedi Tipaldo.

5737. **Longo A.** — Osservazioni a Biot ed altri opuscoli· — Catania, 1833.

5738 detto Discorso intorno al progresso delle Scienze Fisiche. — Napoli, 1835.

5739. detto Ultime polemiche. — Palermo, 1847.

5740. detto Lettera al Sig. G. G. Vieusseux. — Catania, 1832.

5741. detto Caratteri, Sede ed indole della Scienza. — Napoli, 1835.

5742. detto Lettera al B. Pas. Galuppi. — Palermo, 1835.

5743. detto Sopra due dipinti di Olivo Sozzi. — Catania, 1845.

5744. detto Sopra alcuni dipinti di antica data. — Catania, 1849.

5745. detto Osservazioni critiche nel cap. II degli Elementi di filosofia morale del Galuppi. — Senza data nè tipi.

5746. detto Indice delle sue opere inedite. — Sordomuti, Genova, 1867.

5747. **Lonigo Gio. Antonio.** — Este sostenuta città e colonia 1719. Este, 1883.

5748. **Lopez T.** — Vedi Sbarbaro P.

5749. **Lorenzini Carlo.** — Vedi Collodi.

5750. **Lorenzoni Antonio.** — Istituzioni del Diritto pubblico interno pel Regno Lombardo-Veneto. — Minerva, Padova, 1835.

5751. detto **Giuseppe.** — Correzione di scala di elevazione sul mare del barometro nell' osservatorio astronomico di Padova, ecc. — Antonelli, Venezia, 1888.

5752. detto Sul calcolo dell' altezza del mercurio in un pendolo a compensazione. — (Estr. Memorie Soc. Spettroscopisti).

5753. detto Determinazione della latitudine, ecc. — Seminario, Padova, 1875.

5754. detto Intorno alle principali ricerche sulla lunghezza del pendolo a secondi, ecc. — Barbera, Firenze, 1880.

5755. detto Notizie sul viaggio in Germania dell' Astronomo Santini. — Randi, Padova, 1887.

(*Continua*).

PRIMA ESPOSIZIONE
INTERNAZIONALE D'ARTE
DELLA CITTÀ DI VENEZIA - 1895

— 22 APRILE — — 22 OTTOBRE —

PREMI

MUNICIPIO L. 10,000
PROVINCIA L. 5,000
MINISTERO L. 5,000
CASSA RISPARMIO L. 5,000
CITTÀ DEL VENETO L. 5,000
PRINCIPE GIOVANELLI L. 5,000
LEGA INSEGNANTI L. 2,500
COMUNE DI MURANO L. 2,500, ecc.

COMITATO DI PATROCINIO

AUSTRIA-UNGHERIA: Munkacsy . Passini — BELGIO: Van der Stappen — DANIMARCA: Kroyer — FRANCIA: Dubois . Carolus-Durand . Henner . G. Moreau . Puvis de Chavannes — GERMANIA: Liebermann . Schönleber . Uhde — INGHILTERRA: Alma Tadema . Burne Jones . Leighton . Millais — ITALIA: Boldini (residente a Parigi) . Carcano . Dall'Acqua (residente a Bruxelles) . Maccari . Michetti . Monteverde . Morelli . Pasini (residente a Parigi) — OLANDA: De Haas . Israels . H. W. Mesdag . Van Haanen — RUSSIA: Bernstamm — SPAGNA: Benlliure . Jimenez Aranda . Sorolla . Villegas — SVEZIA-NORVEGIA: Peterssen . Zorn.